

Irvin D. Yalom

LA CURA SCHOPENHAUER



Julius Hertzfeld si è guardato allo specchio stamattina. Attorno alla bocca poche rughe. Occhi forti e sinceri che possono reggere lo sguardo di chiunque. Labbra piene e cordiali. La testa coperta di riccioli neri e ribelli che si stanno appena ingrigendo sulle basette. Il corpo senza un'oncia di grasso. Insomma, lo specchio gli ha detto che è ancora lui: Julius Hertzfeld, brillante professore di psichiatria presso l'università della California, terapeuta dal caldo sorriso e dalla solida reputazione, uomo prestante che non ha affatto l'aria del sessantacinquenne cui è stato appena comunicato, con fredda e brutale sincerità, che ha poco più di un anno di vita. Che fare quando la vita spensierata termina di colpo e il nemico, fino a quel momento invisibile, si materializza in tutta la sua terrificante realtà? Julius Hertzfeld non ha dubbi: sa esattamente come trascorrerà il suo anno finale. Continuerà a occuparsi dei suoi pazienti e a cercare di ridestare, nella terapia di gruppo, il sentimento della vita dentro di loro. Sa, anche, che non si sottrarrà all'ultima sfida rappresentata dal suo paziente più ostico: quel Philip Slate che ha dedicato tutta la propria energia vitale alla fornicazione e che ora sostiene di aver scoperto una terapia Schopenhauer, una cura che proviene dal pensiero stesso del filosofo tedesco.



Irvin D. Yalom

LA CURA SCHOPENHAUER

traduzione di Serena Prina

Titolo originale: *The Schopenhauer Cure*

© 2005 by Irvin D. Yalom

© 2005 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0509-4

www.neripozza.it



Neri Pozza

Neri Pozza Editore

*Alla comunità di vecchi compagni che mi onorano
della loro amicizia, condividono l'inesorabile decadere
e le perdite dell'esistenza e perseverano nel sostenermi
con la loro saggezza e dedizione alla vita della mente:*

*Robert Berger, Murray Bilmes, Martel Bryant,
Dagfinn Føllesdahl, Joseph Frank, Van Harvey,
Julius Kaplan, Herbert Kotz, Morton Lieberman,
Walter Sokel, Saul Spiro e Larry Zaroff*

1.

Ogni volta che respiriamo, allontaniamo la morte che ci assale [...]. Ma bisogna infine che la morte trionfi, poiché siamo divenuti sua preda per il solo fatto di essere nati; la morte si permette un momento di giocare con la sua preda, ma non aspetta che l'ora di divorarla. Rimaniamo tuttavia affezionati alla vita e spendiamo ogni cura per prolungarla quanto possiamo; proprio come chi si sforza di gonfiare quanto più e quanto più a lungo è possibile una bolla di sapone, pur sapendo-la destinata a scoppiare.

Julius conosceva bene le prediche sulla vita e sulla morte, come le conosce ogni uomo. Concordava con gli stoici quando affermavano che «appena veniamo al mondo, cominciamo a morire», e con Epicuro che argomentava dicendo: «Quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte noi non siamo più», quindi perché temere la morte? In quanto medico e psichiatra aveva mormorato queste stesse frasi consolatorie all'orecchio dei moribondi.

Pur ritenendo che queste tetre riflessioni potessero essere utili ai suoi pazienti, non aveva mai pensato che avrebbero avuto qualcosa a che fare con lui. Questo fino a un terribile istante di quattro settimane prima, che aveva mutato per sempre la sua vita.

L'istante era venuto a cadere durante la visita medica di routine cui si sottoponeva annualmente. Il suo internista, Herb Katz, un vecchio amico e compagno di università, aveva appena terminato la visita e, come sempre, aveva invitato Julius a rivestirsi e a raggiungerlo nello studio per ricevere le informazioni del caso.

Herb sedeva alla sua scrivania, rovistando nella cartella di Julius. «Nel complesso, stai abbastanza bene per essere un orribile vecchio di sessantacinque anni. La prostata si sta un po' gonfiando, ma questo capita anche alla mia. I livelli chimici del sangue, il colesterolo e i lipidi si comportano bene: le medicine e la dieta stanno facendo il loro dovere. Ecco la ricetta per il tuo Lipitor che, assieme al jogging, sta

tenendo discretamente a bada il colesterolo. Quindi puoi prenderti qualche pausa: mangia un uovo di tanto in tanto. Io ne mangio due la domenica, per la prima colazione. Ed ecco la ricetta per il Synthroid. Sto aumentando un pochino il dosaggio. La tua ghiandola tiroidea si sta lentamente atrofizzando: le cellule tiroidee buone stanno morendo, sostituite da materiale fibroso. Una condizione assolutamente benigna, come ben sai. Capita a tutti: anch'io prendo dei farmaci per la tiroide.

«Sì, Julius, nessuno di noi sfugge al destino dell'invecchiamento. Con la tiroide si sta consumando anche la cartilagine delle ginocchia, i follicoli dei capelli stanno morendo e i dischi superiori lombari non sono più quelli di un tempo. Quel che più importa è che l'integrità della tua pelle si sta chiaramente deteriorando: le cellule epiteliali si stanno semplicemente consumando: guarda tutte quelle cheratosi senili sulle guance, quelle lesioni scure superficiali». Porse a Julius un piccolo specchio affinché potesse ispezionarsi. «Ce ne devono essere una dozzina in più rispetto all'ultima volta che ti ho visto. Quanto tempo trascorri al sole? Porti il cappello a tesa larga come ti avevo suggerito? Voglio che ti faccia vedere da un dermatologo. Bob King è bravo. Sta proprio nell'edificio accanto a questo. Ecco il suo numero. Lo conosci?»

Julius annuì.

«Può bruciare le lesioni sospette con una goccia di azoto liquido. Me ne ha asportate parecchie il mese scorso. Non è una faccenda complicata, ci vogliono cinque, dieci minuti. Molti internisti se lo fanno da soli. Ce n'è anche una sulla schiena a cui voglio che dia un'occhiata: non puoi vederla, è proprio sulla parte laterale della scapola destra. È diversa dalle altre, pigmentata irregolarmente e i bordi non sono ben definiti. Probabilmente non è niente, ma fattela controllare. D'accordo, vecchio mio?»

«Probabilmente non è niente, ma fattela controllare». Julius colse la tensione e l'indifferenza forzata della voce di Herb. Ma, non c'era alcun dubbio, l'espressione «pigmentata diversamente dalle altre e con i bordi non ben definiti» detta da un medico a un altro medico era motivo di allarme. Era un codice per indicare un potenziale melanoma e ora, considerando la cosa in retrospettiva, Julius identificò quell'espressione, quel singolo istante, come il punto preciso in cui la vita spensierata era terminata e la morte, il nemico fino a quel momento

invisibile, si era materializzata in tutta la sua terrificante realtà. La morte era arrivata per restare, non avrebbe mai più lasciato il suo fianco e tutti gli orrori che sarebbero seguiti erano solo prevedibili poscritti.

Anni prima Bob King era stato paziente di Julius, come molti altri medici di San Francisco. Per trent'anni Julius aveva regnato sulla comunità psichiatrica. Nella sua posizione di professore di Psichiatria presso l'università della California aveva addestrato centinaia di studenti e, cinque anni prima, era stato presidente dell'Associazione degli psichiatri americani.

La sua reputazione? Quella di uno per cui un medico è un medico, senza tante stronzate. Un terapeuta cui si ricorreva come a un'ultima risorsa, un mago astuto pronto a fare tutto quello che era in suo potere per aiutare il proprio paziente. E questo era il motivo per cui, dieci anni prima, Bob King aveva consultato Julius per curarsi da un'annosa dipendenza dal Vicodin (la droga che il medico tossicodipendente predilige perché gli è facilmente accessibile). A quell'epoca King si trovava in guai seri. Il suo bisogno di Vicodin era aumentato in modo impressionante: il suo matrimonio era in crisi, la pratica medica ne stava risentendo e lui, per dormire, doveva drogarsi ogni notte.

Bob aveva cercato di iniziare una terapia, ma per lui tutte le porte erano chiuse. Tutti i terapeuti che aveva consultato avevano insistito affinché entrasse in un programma di recupero per medici in difficoltà, una proposta che Bob respingeva in quanto non aveva intenzione di compromettere la propria vita privata frequentando gruppi di terapia con altri medici tossicodipendenti. I terapeuti non avrebbero cambiato idea. Se avessero trattato un medico praticante tossicodipendente senza fare ricorso a un programma di recupero ufficiale, si sarebbero esposti al rischio di una sanzione da parte del comitato medico o di un'azione legale da parte di un privato (se, per esempio, il paziente avesse commesso un errore di giudizio nel corso della sua attività clinica).

Come ultima risorsa prima di abbandonare la pratica medica e chiedere un periodo di congedo per sottoporsi anonimamente a cure in un'altra città, aveva fatto ricorso a Julius, che aveva accettato il rischio e aveva puntato sul fatto che Bob King riuscisse a rinunciare al Vicodin da solo. E, anche se la terapia era stata difficile, come lo è con tutti i tossicodipendenti, Julius aveva curato Bob per i successivi tre anni senza ricorrere a un programma di recupero. Ed era uno di quei segreti

che ogni psichiatra ha: un successo terapeutico che non poteva in alcun modo essere discusso pubblicamente e del quale non si poteva scrivere.

Julius salì in macchina dopo essere uscito dallo studio dell'internista. Il cuore gli batteva con tale violenza da avere l'impressione che la macchina si stesse scuotendo. Dopo aver fatto un respiro profondo per dominare il terrore crescente, poi un altro, poi un altro ancora, aprì il cellulare e, con mano tremante, chiamò Bob King per un appuntamento urgente.

«Non mi piace», disse Bob la mattina seguente mentre esaminava la schiena di Julius con una grossa lente d'ingrandimento rotonda. «Ecco, voglio che le dia un'occhiata anche tu; ci possiamo riuscire con due specchi».

Bob lo sistemò accanto allo specchio a parete e tenne in mano un grosso specchio mettendolo proprio accanto al nevo. Guardando nello specchio, Julius lanciò un'occhiata al dermatologo: biondo, faccia rubiconda, occhiali spessi appoggiati sul naso lungo e imponente; si ricordò di Bob che gli raccontava come gli altri ragazzini lo prendessero in giro al grido di «naso a cetriolo». Non era cambiato molto in quei dieci anni. Sembrava infastidito, proprio come quando era paziente di Julius e arrivava stizzito e sbuffante, sempre in ritardo di dieci minuti. Il ritornello del Coniglio Bianco, «È tardi, è tardi, per gli appuntamenti importanti!», gli era spesso venuto in mente quando Bob entrava di furia nel suo studio. Aveva preso peso, ma era basso come sempre. Aveva proprio l'aria di un dermatologo. Si era mai visto un dermatologo alto? Poi Julius guardò i suoi occhi – oh oh, sembravano in apprensione – le pupille erano dilatate.

«Eccolo qua». Julius, attraverso lo specchio, guardò quello che Bob gli stava indicando con uno stilo dalla punta di gomma. «Questo nevo piatto sotto la spalla destra, sotto la scapola. Lo vedi?»

Julius annuì.

Bob vi accostò un piccolo righello e continuò: «È un filo meno di un centimetro. Sono certo che ricordi la regola pratica dell'ABCD dai tempi del corso di dermatologia...»

Julius lo interruppe: «Ricordo poco o nulla del mio corso di dermatologia. Trattami come un povero ignorante qualunque».

«D'accordo. ABCD. A sta per asimmetria: guarda qui». Mosse lo

stilo verso alcuni punti della lesione. «Non è perfettamente rotonda come tutte le altre che hai sulla schiena... vedi, questa, e quest'altra». Indicò due piccoli nevi lì accanto.

Julius cercò di spezzare la tensione respirando profondamente.

«B sta per bordi: adesso guarda qui. So che è difficile vedere». Bob puntò nuovamente lo stilo verso la lesione sottoscapolare. «Vedi come in quest'area superiore il bordo è netto, ma tutto attorno alla parte mediana è indistinto, si confonde con la pelle circostante. C sta per colorazione. Qui, su questo lato, vedi come è marrone chiaro. Se la ingrandisco, vedo un po' di rosso, del nero, forse persino del grigio. D sta per diametro; come ti dicevo, saranno sette ottavi di centimetro. È una discreta dimensione, ma non possiamo sapere con certezza da quanto tempo sia lì, intendo a che velocità stia crescendo. Herb Katz dice che al controllo medico dell'anno scorso non c'era. Infine, sotto ingrandimento, non c'è dubbio che il centro sia ulcerato».

Deponendo lo specchio disse: «Rimettiti la camicia, Julius». Quando il paziente ebbe finito di abbottonarsi, King sedette sullo sgabello del gabinetto medico e cominciò: «Dunque, Julius, conosci la letteratura sull'argomento. È ovvio nutrire delle preoccupazioni».

«Senti Bob», replicò Julius, «so bene che le nostre precedenti relazioni rendono la cosa difficile per te, ma ti prego di non chiedermi di fare il tuo lavoro. Non presumere che io sappia alcunché dell'argomento. Tieni presente che in questo preciso momento il mio stato mentale è di terrore che si sta tramutando in panico. Voglio che tu te ne faccia carico, che tu sia completamente onesto con me e che ti prenda cura di me. Come io ho fatto con te. E, Bob, guardami! Quando eviti il mio sguardo come stai facendo adesso, la cosa mi fa cagare addosso dalla paura».

«D'accordo. Scusami». Lo guardò dritto negli occhi. «Ti sei dannatamente preso cura di me. Farò lo stesso con te». Si schiarì la gola. «Allora, clinicamente la mia forte impressione è che si tratti di un melanoma».

Notando il fremito di Julius aggiunse: «Tuttavia, la diagnosi in sé non ti dice molto. La maggior parte – ricordalo – la *maggior parte* dei melanomi sono facilmente curabili, anche se alcuni sono delle troie. Abbiamo bisogno di un po' di informazioni da parte di un patologo: si tratta davvero di un melanoma? Se sì, quanto è profondo? Si è diffuso?

Quindi il primo passo è fare una biopsia e portarne un campione a un patologo.

«Appena avremo finito telefonerò a un chirurgo per asportare la lesione. Sarò al suo fianco per tutta la durata dell'intervento. Quindi ci sarà l'esame di una sezione congelata da parte di un patologo e *se è negativo, allora evviva, è tutto finito*. Se è positivo, se è un melanoma, rimuoveremo il nodo più sospetto o, se necessario, faremo una rimozione nodula-re multipla. Non è richiesta ospedalizzazione, l'intera proce-dura sarà svolta in un centro chirurgico. Sono quasi certo che non sarà necessario alcun innesto di pelle e, al massimo, per-derai una giornata di lavoro. Ma per qualche giorno sentirai un certo disagio nel punto trattato chirurgicamente. Non c'è nient'altro da dire fino a quando non avremo maggiori infor-mazioni dalla biopsia. Come mi hai chiesto, mi prenderò cura di te. Fidati del mio giudizio su quest'argomento: sono stato coinvolto in centinaia di casi come il tuo. D'accordo? La mia infermiera ti chiamerà oggi stesso, più tardi, per darti tutti i dettagli sull'ora, il luogo e le istruzioni preparatorie. Va bene?»

Julius annuì. Si alzarono entrambi.

«Mi dispiace», disse Bob, «vorrei poterti risparmiare tutto questo, ma non posso». Gli porse una cartelletta con del materiale informativo. «So che forse non hai voglia di riceve-re questa roba, ma la do sempre ai pazienti nelle tue condi-zioni. Dipende dalle persone: alcuni traggono conforto dalle informazioni, altri preferirebbero non sapere e se ne sbaraz-zano appena fuori dal mio studio. Spero di poterti dire qual-cosa di più positivo dopo l'intervento».

Ma non ci sarebbe mai stato qualcosa di più positivo da dire, le notizie successive furono persino peggiori. Tre giorni dopo la biopsia, si incontrarono nuovamente: «Vuoi legger-lo?» disse Bob, porgendogli il referto del patologo. Vedendo che Julius scuoteva la testa, Bob diede un'altra rapida occhia-ta al referto e cominciò: «Bene, affrontiamo la questione. Devo dirtelo: non sono buone notizie. In conclusione è un melanoma e ha diverse... uh... caratteristiche degne di nota: è profondo. Oltre quattro millimetri, ulcerato e ci sono cin-que nodi positivi».

«Il che significa? Avanti, Bob, non girarci attorno. “Degno di nota”, quattro millimetri, ulcerato, cinque nodi? Vai dritto al punto.

Parlami come se fossi un profano».

«Il che significa brutte notizie. È un melanoma di dimensioni considerevoli, e si è diffuso ai nodi. Qui il vero pericolo è che si sia diffuso altrove, ma non lo sapremo fino alla TAC che ho fissato per domani alle otto».

Due giorni più tardi ripresero la discussione. Bob gli riferì che la TAC era negativa: non c'era prova di diffusione in altre parti del corpo. Questa era la prima buona notizia. «Ma anche così, Julius, tutto ci fa pensare a un melanoma pericoloso».

«Quanto pericoloso?» la voce di Julius si incrinò. «Di che cosa stiamo parlando? Che tasso di sopravvivenza?»

«Sai bene che possiamo rispondere a questa domanda solo in termini di statistica. Ogni paziente è diverso dall'altro. Ma per un melanoma ulcerato, di quattro millimetri di profondità, con cinque nodi, le statistiche danno cinque anni di sopravvivenza a meno del venticinque per cento dei casi».

Julius rimase seduto per alcuni istanti con la testa china, il cuore che batteva violentemente, gli occhi pieni di lacrime, prima di chiedere: «Vai avanti. Sei piuttosto diretto. Devo sapere che cosa dire ai miei pazienti. Come sarà il mio decorso. Che cosa sta per succedere?»

«È impossibile essere precisi perché non ti succederà niente fino a quando il melanoma non si manifesterà in un'altra parte del corpo. Quando lo farà, soprattutto se avrà delle metastasi, allora il decorso potrebbe essere veloce, forse di settimane o di mesi. Quanto ai tuoi pazienti, è difficile dirlo, ma non sarebbe irragionevole sperare che ti attenda almeno un anno di buona salute».

Julius annuì lentamente, la testa china.

«Dov'è la tua famiglia, Julius? Non avresti forse dovuto portare qualcuno con te?»

«Penso che tu sappia della morte di mia moglie, dieci anni fa. Mio figlio è sulla costa orientale e mia figlia vive a Santa Barbara. Non ho detto loro ancora niente: non c'era motivo di scompigliare le loro esistenze senza necessità. Generalmente sono comunque abituato a leccarmi le ferite in privato, ma sono abbastanza sicuro che mia figlia verrà immediatamente».

«Julius, mi spiace moltissimo di averti dovuto dire tutto questo. Lasciami almeno finire con una piccola buona notizia. C'è moltissima

ricerca in corso al momento, forse una dozzina di laboratori molto attivi, in questo paese e all'estero. Per motivi sconosciuti l'incidenza del melanoma si è alzata, quasi duplicata negli ultimi dieci anni, ed è un'area calda della ricerca. È possibile che dei progressi significativi siano a portata di mano».

La settimana successiva Julius visse in una sorta di stordimento. Evelyn, sua figlia, docente di materie classiche, sospese le sue lezioni e arrivò immediatamente per trascorrere diversi giorni in sua compagnia. Julius parlò a lungo con lei, con il figlio, con il fratello e la sorella, e con gli amici più intimi.

Spesso si svegliava alle tre di notte in preda al terrore, urlando, e annaspando per respirare. Cancellò le sedute con i pazienti individuali e con i gruppi di terapia per le due settimane successive e trascorse ore a meditare che cosa dire loro, e in che modo.

Lo specchio gli diceva che non aveva l'aria di un uomo giunto al termine della propria esistenza. L'abitudine giornaliera a correre per cinque chilometri aveva mantenuto il suo corpo giovane e forte, senza un filo di grasso. Attorno agli occhi e alla bocca, poche rughe. Non molte, suo padre era morto senza averne nemmeno una. Aveva gli occhi verdi; Julius ne era sempre andato fiero. Occhi forti e sinceri. Occhi di cui si poteva avere fiducia, occhi che potevano reggere lo sguardo di chiunque. Occhi giovani, gli occhi di un Julius sedicenne. L'uomo morente e quello di sedici anni si fissavano attraverso i decenni.

Si guardò le labbra. Labbra piene, cordiali. Labbra che, persino ora, nel momento della disperazione, erano sul punto di schiudersi in un caldo sorriso. Aveva una testa coperta di riccioli neri e ribelli, che si stavano ingrigendo solo sulle basette. Quando era un adolescente del Bronx, il vecchio barbiere antisemita dai capelli bianchi e la faccia rossa, il cui negozio era situato nella sua strada tra la bottega di dolci di Meyer e la macelleria di Morris, malediva i suoi capelli folti mentre glieli strappava con un pettine di acciaio e li tagliava con delle forbici sfoltenti. E adesso Meyer, Morris e il barbiere erano tutti defunti e il piccolo Julius sedicenne era sul letto di morte.

Un pomeriggio cercò di raggiungere un certo grado di controllo sull'intera faccenda leggendo la letteratura sul melanoma nella biblioteca dell'istituto di Medicina, ma il tentativo risultò del tutto inutile. Peggio che inutile: rese le cose ancora più orrende. Mentre

Julius veniva a conoscenza dell'autentica, spaventosa natura della sua malattia, comin-ciò a pensare al melanoma come a una creatura vorace che affondava viticci di ebano nella sua carne. Com'era sorpren-dente rendersi conto che all'improvviso lui non era più la forma di vita suprema. Era invece un ospite; era nutrimento, cibo per un organismo che ormai si era insediato in lui e le cui cellule ingurgitanti si dividevano a un ritmo da capogiro, un organismo che attaccava fulmineamente e annetteva il protoplasma adiacente e senza dubbio adesso stava allesten-do delle flottiglie di cellule da inviare nel flusso sanguigno a colonizzare organi distanti, forse i dolci territori friabili del fegato o gli spugnosi prati erbosi dei polmoni.

Julius mise da parte queste letture. Era trascorsa più di una settimana, ed era tempo di superare la fase di confusio-ne. Era giunta l'ora di affrontare quello che stava davvero accadendo. Siediti, Julius, si disse. Siediti e medita sul mori-re. Chiuse gli occhi.

E così la morte, pensò, ha fatto finalmente il suo ingres-so in scena. Ma che entrata banale: il sipario aperto con uno strattone da un dermatologo grassoccio con il naso a cetrio-lo, una lente d'ingrandimento in mano, e per costume un camice bianco da ospedale con il nome a lettere blu appicci-cato sulla tasca superiore, all'altezza del petto.

E la scena conclusiva? Destinata, molto probabilmente, a essere altrettanto banale. Il suo costume sarebbe stato la cami-cia da notte stropicciata a righe dei New York Yankees con il numero 5 di DiMaggio sulla schiena. L'ambientazione? Quel-lo stesso letto a una piazza e mezzo in cui aveva dormito per trent'anni, indumenti sgualciti sulla sedia accanto al letto, un cumulo di romanzi non letti, inconsapevoli che il loro mo-mento non sarebbe mai giunto. Un finale piagnucoloso, delu-dente. Di sicuro, pensava Julius, la gloriosa avventura della sua vita meritava qualcosa di più... di più... di più cosa?

Gli tornò in mente una scena di cui era stato testimone qualche mese prima, durante una vacanza alle Hawaii.

Facendo un'escursione, quasi per caso si era imbattuto in un grande centro di ritiro spirituale buddista e aveva visto una giovane donna che camminava attraverso un labirinto circo-lare, costruito con piccole pietre laviche. Una volta raggiun-to il centro del labirinto, si era

fermata ed era rimasta immo-bile in una lunga meditazione in piedi. La reazione automa-tica di Julius di fronte a questo genere di rituali religiosi non era certo benevola, e generalmente oscillava tra lo scherno e la ripugnanza.

Ma adesso, mentre pensava a quella donna immersa nella sua meditazione, sperimentò sentimenti più indulgenti: un'ondata di compassione per lei e per tutti i suoi fratelli vit-time di quella bizzarra piega dell'evoluzione che garantisce loro l'autocoscienza ma non l'apparato psicologico necessario per affrontare il dolore dell'esistenza transeunte. E così, negli anni, nei secoli, nei millenni ci siamo inesorabilmente costruiti delle forme provvisorie di negazione della nostra finitezza. Potremo noi, potrà uno qualsiasi di noi mai rinun-ciare alla ricerca di un potere superiore con cui ci si possa fon-dere ed esistere per sempre, rinunciare alla ricerca di manuali d'istruzione dati da Dio, di un qualche segnale di un disegno stabilito più ampio, di un rituale e di una cerimonia?

E tuttavia, considerando che il suo nome era sull'elenco della morte, Julius si chiese se una piccola cerimonia fosse proprio così terribile. Ma si sottrasse bruscamente a questi pensieri come se si fosse scottato, tanto erano in radicale dis-sonanza con l'antagonismo nei confronti del rituale che aveva coltivato per tutta la vita. Aveva sempre disprezzato gli strumenti con cui le religioni deprivavano i loro seguaci della ragione e della libertà: le vesti cerimoniali, l'incenso, i libri sacri, gli ipnotici canti gregoriani, i mulini di preghiera bud-dist, i tappetini per la preghiera, i mantelli e le papaline, le mitre e i pastorali dei vescovi, le ostie sacre e i vini, gli estre-mi conforti, le teste sobbalzanti e i corpi ondegianti al ritmo di antichi canti, tutto quello che considerava il corre-do del gioco più potente e duraturo della storia, un gioco che conferiva potere ai capi e soddisfaceva l'avidità di sottomissio-ne della congregazione.

Ma adesso, con la morte accanto, Julius notò che la sua veemenza aveva perso un po' di mordente. Forse quello che non gli piaceva era semplicemente il rituale *imposto*. Forse avrebbe potuto trovare una parola buona per una piccola ceri-monia originale di carattere personale. Era toccato dalle descrizioni dei giornali dei pompieri di Ground Zero, a New York, che si fermavano, si alzavano in piedi e si toglievano i caschi per onorare i morti ogni volta che un carico di resti

appena scoperti veniva riportato in superficie. Niente di male nell'onorare i morti... no, non i morti, ma onorare la vita di colui che è morto. O c'era qualcosa di più dell'onorare, qual-cosa di più del santificare? Quel gesto rituale dei pompieri non era forse anche la creazione di un punto di connessione pieno di significato? Il riconoscimento della loro relazione, della loro unione con ciascuna delle vittime?

Qualche giorno dopo il fatidico incontro con il dermatologo, Julius sperimentò di persona un esempio di questo senso di connessione, durante un incontro con il suo gruppo di supporto per psicoterapeuti. I medici suoi compagni rimasero storditi quando Julius rivelò loro la notizia del melanoma. Dopo averlo incoraggiato a sviscerare a fondo la faccenda, ciascun membro esprime la propria emozione e il proprio rammarico. Julius non riusciva a trovare altre parole, e nemmeno gli altri. Un paio di volte qualcuno cominciò a parlare ma non ci riuscì, e poi fu come se il gruppo avesse convenuto in modo non verbale che le parole non erano necessarie. Gli ultimi venti minuti sedettero tutti in silenzio. Silenzi così prolungati nei gruppi risultano sempre invariabilmente goffi, ma questo fu differente, quasi consolatorio. Julius provò imbarazzo ad ammettere, persino a se stesso, che quel silenzio sembrava "sacro". In seguito gli venne in mente che i membri del gruppo non avevano solo espresso dolore, ma si erano scoperti il capo, mettendosi sull'attenti, unendo-si a lui e onorando la sua vita.

E forse, pensò Julius, quello era stato un modo per onorare le loro stesse vite. Che altro abbiamo? Che altro, oltre a questo miracoloso intervallo benedetto dell'essere e dell'autocoscienza? Se mai qualcosa merita di essere onorato e benedetto, dovrebbe semplicemente essere questo, il dono inestimabile della pura e semplice esistenza. Vivere nella disperazione perché la vita è finita o perché la vita non ha un fine più elevato o un disegno in essa insito è crassa ingratitudine. Immaginare un creatore onnisciente e dedicare la nostra vita a una genuflessione senza fine sembra privo di significato. E persino superfluo: perché dilapidare tutto quell'amore per un fantasma, quando sembra essercene così poco su questa terra? Meglio abbracciare la soluzione di Spinoza e di Einstein: chinare semplicemente la testa, salutare le leggi e i misteri della natura, sollevando appena il cappello, e

preoc-cuparsi della questione del vivere.

Questi pensieri non erano nuovi per Julius: aveva sempre avuto sentore della finitezza e dell'evanescenza della coscienza. Ma c'è modo e modo di sapere. E la presenza della morte sul palcoscenico lo avvicinava al vero sapere. Non che fosse diven-tato più saggio: semplicemente la rimozione delle distrazioni – ambizione, passione sessuale, denaro, prestigio, plauso, popolarità – offriva una visione più pura. Questo distacco non era forse la verità del Buddha? Forse sì, ma lui preferiva la via seguita dai greci: tutto nella moderazione. Troppo della rap-presentazione della vita viene perso se non ci togliamo mai il cappotto e non ci uniamo al divertimento. Perché correre verso l'uscita prima dell'orario di chiusura?

Dopo alcuni giorni, quando Julius si sentì più calmo e gli attac-chi di panico diminuirono, i suoi pensieri si volsero al futuro. «Un anno buono» aveva detto Bob King, «niente garanzie, ma non sarebbe stato irragionevole sperare in almeno un anno di buona salute». Ma come trascorrere quest'anno? Una cosa l'ave-va decisa: non trasformare quell'anno buono in uno cattivo rammaricandosi del fatto che si trattava di un anno soltanto.

Una notte in cui non riusciva a dormire ed era alla ricerca di un po' di conforto, passò a lungo in rassegna i libri della sua bi-blioteca. Non riuscì a trovare niente nel proprio campo di studi che sembrasse anche remotamente rilevante per la situazione che stava vivendo, nulla di pertinente a come si dovrebbe vivere o trovare un significato ai giorni che gli restavano da vivere. Ma poi i suoi occhi caddero su una copia malridotta del *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche. Julius conosceva bene quel libro: de-cenni prima l'aveva studiato a fondo mentre scriveva un artico-lo sull'influsso significativo ma non riconosciuto che Nietzsche aveva esercitato su Freud. *Zarathustra* era un libro coraggioso, che più di ogni altro, pensava Julius, insegnava a venerare e ce-lebrare la vita. Sì, quello poteva fare al caso suo. Troppo ansioso per leggere sistematicamente, scorse le pagine a caso e rivolse l'attenzione ad alcune delle righe che aveva evidenziato.

«Trasformare ogni “così fu” in un “così volli che fosse!” – solo questo può essere per me redenzione».

Julius capì che le parole di Nietzsche significavano che doveva scegliere la propria vita: doveva vivere piuttosto che essere vissuto

dalla vita. In altre parole, avrebbe dovuto amare il suo destino. E sopra a tutto c'era la domanda, così spesso ripetuta da Zarathustra, se saremmo stati pronti a ripetere pre-cisamente la stessa vita che avevamo vissuto, sempre e in eter-no nei secoli. Un curioso esperimento del pensiero; e tuttavia, più ci pensava, più la cosa gli procurava una guida: il messag-gio che Nietzsche ci rivolgeva era di vivere la vita in modo tale da avere voglia di ripetere la stessa vita in eterno.

Continuò a scorrere qua e là le pagine e si fermò su due passi sottolineati più volte con un evidenziatore rosa elettrico: «Consumate la vostra vita». «Muori al momento giusto».

Queste due frasi colpirono nel segno. Vivere la nostra vita nel modo più completo: e allora, soltanto allora, morire. Non lasciarsi alcuna parte di vita non vissuta alle spalle. Julius para-gonava spesso le parole di Nietzsche a un test di Rorschach; of-frivano talmente tanti punti di vista contrapposti che era lo sta-to mentale dei lettori a determinare quello che ne avrebbero preso. Adesso leggeva con uno stato mentale molto diverso da prima. La presenza della morte stimolava un modo di leggere diverso e più illuminato: pagina dopo pagina, vi trovava la pro-va di una concatenazione panteistica che in precedenza non aveva apprezzato. Per quanto Zarathustra esaltasse, persino glorificasse la solitudine, per quanto richiedesse l'isolamento per poter generare grandi pensieri, egli era ciò non di meno im-pegnato nell'amare e nel sostenere gli altri, nell'aiutare gli altri a perfezionare e trascendere se stessi, nel condividere la sua ma-turità. *Condividere la sua maturità*: questo colpì nel segno.

Dopo aver rimesso *Zarathustra* al suo posto, Julius sedette al buio fissando le luci delle macchine che attraversavano il Golden Gate e pensando alle parole di Nietzsche. Dopo alcu-ni minuti “arrivò al punto”: sapeva esattamente cosa fare e come trascorrere il suo anno finale. *Avrebbe vissuto esattamente nel modo in cui aveva vissuto l'anno precedente; e l'anno prima, e l'anno prima ancora*. Amava fare il terapeuta: amava mettersi in connessione con gli altri e contribuire a riportare qualcosa in vita dentro di loro. Forse il suo lavoro era la sublimazione del legame perduto con la moglie; forse aveva bisogno di plauso, di affermazione e gratitudine da parte di quelli che aiutava. Anche se così fosse stato, anche se motivi oscuri avevano parte in questa sua scelta, era riconoscente per il suo lavoro. Che Dio lo

benedica!

Accostandosi alla parete dei suoi archivi Julius aprì un cassetto pieno di carte e di audiocassette con su registrate le sedute di pazienti visitati molto tempo prima. Fissò i nomi: ogni cartella era un monumento a un intenso dramma umano che un tempo era stato rappresentato in quella stessa stanza. Mentre scartabellava nello schedario, gli si affacciarono alla mente la maggior parte dei volti di quei vecchi pazienti. Altri erano svaniti, ma pochi paragrafi di annotazioni evocarono anche i loro volti. Pochi erano quelli davvero dimenticati, e anche le loro storie perdute per sempre.

Come la maggior parte dei terapeuti, Julius trovava difficile difendersi dai continui attacchi nel campo della terapia. L'assalto proveniva da molte direzioni: dalle compagnie farmaceutiche e dalla dirigenza sanitaria, che sponsorizzava ricerche superficiali orchestrate per convalidare l'efficacia di droghe e di terapie più brevi; dai media, che non si stancavano mai di mettere in ridicolo i terapeuti; dai comportamentalisti; dagli oratori motivazionali; dalle orde di guaritori e culti New Age, tutti in competizione per conquistare i cuori e le menti degli afflitti. E, naturalmente, c'erano i dubbi dall'interno: le straordinarie scoperte della neurobiologia molecolare, ottenute con frequenza sempre crescente, portavano anche i terapeuti più esperti a porsi domande sull'utilità del proprio lavoro.

Julius non era immune da questi attacchi e spesso nutrivà dei dubbi sull'efficacia della sua terapia e, proprio con la stessa frequenza, si consolava e si rassicurava. *Certo* che era un guaritore efficace. *Certo* che offriva qualcosa di valido alla maggior parte dei suoi pazienti, forse persino a tutti.

Tuttavia il tarlo del dubbio continuava a farsi sentire: *Sei stato davvero, realmente utile ai tuoi pazienti? Forse hai solo imparato a beccare i pazienti che erano già in via di miglioramento per conto loro.*

No. Sbagliato! Non sono sempre stato io quello che ha raccolto le grandi sfide?

Be', anche tu hai i tuoi limiti! Quando è stata l'ultima volta in cui ti sei davvero messo in gioco, prendendo in terapia un borderline conclamato? O uno schizofrenico senza speranza, o un paziente bipolare?

Continuando a sfogliare le vecchie carte, Julius fu sorpreso di vedere di quante informazioni posteriori alla terapia fosse in possesso: provenivano da visite di controllo occasionali o da visite di “messa a punto”, da incontri casuali con il paziente, o da messaggi recapitati da nuovi pazienti cui erano stati affidati. Ma, tuttavia, aveva davvero significato una differenza durevole per loro? Forse i suoi risultati erano evanescenti. Forse molti dei pazienti con cui aveva raggiunto un successo avevano avuto una ricaduta e gli avevano tenuta nascosta l’informazione per pura carità.

Teneva nota anche dei suoi fallimenti: di gente che, si era sempre detto, non era pronta per i suoi metodi avanzati. Aspetta, si disse, prenditi una pausa, Julius. Come fai a sapere che siano stati *davvero* dei fallimenti? Dei fallimenti *permanenti*? Non li hai mai più visti. Sappiamo tutti che là fuori è pieno di “tarde fioriture”, di gente che giunge a un risultato in un momento successivo.

Lo sguardo gli andò a finire sulla voluminosa cartella di Philip Slate. Vuoi un fallimento? si disse. *Quello* era stato un fallimento. Un fallimento vecchio stile, di prima categoria. Philip Slate. Erano passati più di vent’anni, ma l’immagine di Philip Slate era nitida. I capelli castano chiaro pettinati all’indietro, il naso sottile e aggraziato, quegli zigomi alti che suggerivano un’origine aristocratica e quei vivaci occhi verdi che gli ricordavano l’acqua dei Caraibi. Ricordò quanto detestava ogni cosa legata alle sedute con Philip. Tranne una: il piacere di guardare quel viso.

Philip Slate era talmente alienato da se stesso che non aveva mai pensato di guardare dentro a nulla, preferendo scivolare sulla superficie della vita e dedicare tutta la propria energia vitale alla fornicazione. Grazie al suo bel faccino, aveva a disposizione un numero infinito di volontarie. Julius scosse il capo mentre rovistava nella cartella di Philip: tre anni di sedute, tutto quel relazionarsi e quell’offrire sostegno e attenzione, tutte quelle interpretazioni, senza un briciolo di progresso. Sorprendente! Forse non era il terapeuta che pensava di essere.

Un momento, non saltare alle conclusioni, si disse. Perché Philip avrebbe continuato per tre anni se non ne avesse tratto niente? Perché avrebbe continuato a spendere tutti quei soldi per niente? E Dio sapeva se Philip odiava spendere soldi. Forse quelle sedute avevano cambiato

Philip. Forse lui *era* uno di quelli che giungono a un risultato in un momento successivo, uno di quei pazienti che hanno bisogno di tempo per digerire il nutrimento offerto dal terapeuta, uno di quelli che ammucciano la roba buona offerta dal terapeuta e se la portano a casa, come un osso da rosicchiare in seguito, in privato. Julius aveva conosciuto dei pazienti talmente competitivi da nascondere i loro miglioramenti solo perché non volevano dare al terapeuta la soddisfazione (e il potere) di averli aiutati.

Adesso che Philip Slate gli era entrato nella mente, Julius non riusciva più a farlo uscire. Vi si era rintanato e vi aveva messo radici. Proprio come il melanoma. Il suo fallimento con Philip divenne un simbolo che incarnava *tutti* i suoi fallimenti nella terapia. C'era qualcosa di particolare nel caso di Philip Slate. Da dove aveva attinto tutto quel potere? Julius aprì la cartella e lesse i primi appunti scritti venticinque anni prima.

PHILIP SLATE: 11 dicembre 1980

26 anni, maschio, bianco, scapolo, lavora come chimico per la DuPont – studia nuovi pesticidi –, sorprendentemente bello, veste con negligenza ma ha un'aria regale, formale, siede in modo rigido muovendosi poco, non manifesta i propri sentimenti, serio, assenza totale di senso dell'umorismo, mai un sorriso o una risata, solo affari, nessun tipo di abilità sociale. È venuto su consiglio del suo internista, dottor Wood.

Disturbo principale: «Sono spinto contro la mia volontà da impulsi sessuali».

Perché adesso? L'episodio decisivo è stato la settimana scorsa, e l'ha descritto meccanicamente.

Sono arrivato in aereo a Chicago per un incontro d'affari, sono sceso dall'aereo e mi sono diretto al telefono più vicino e ho dato fondo alla mia lista di conoscenze femminili a Chicago alla ricerca di una relazione sessuale per la serata. Non ho avuto fortuna! Erano tutte occupate. Ovvio che fossero occupate: era un venerdì sera. Sapevo che sarei venuto a Chicago; avrei potuto telefonare loro giorni prima, addirittura settimane. Poi, dopo aver chiamato l'ultimo numero dell'agenda, ho riagganciato e mi sono detto:

«Grazie a Dio adesso posso leggere e farmi una bella dormita, che è la cosa che volevo fare davvero fin dal principio».

Il paziente dice che questa frase, questo paradosso – «che è la cosa che volevo fare davvero fin dal principio» – l’aveva assillato per tutta la settimana ed era stata la vera spinta per iniziare la terapia. «Questo è quello su cui mi voglio concentrare durante la terapia», dice. «Se “quello” è ciò che voglio – leggere e farmi una bella dormita – dottor Hertzfeld, mi dica, perché non posso farlo, perché non lo faccio?»

Lentamente, sulla spinta di quei primi appunti, altri dettagli del lavoro con Philip Slate affiorarono nella sua mente. Philip l’aveva stimolato intellettualmente. All’epoca del loro primo incontro stava lavorando a un saggio su psicoterapia e volontà, e la domanda di Philip – *perché non posso fare quello che veramente voglio fare?* – era un inizio affascinante per l’articolo. E, soprattutto, rammentava la straordinaria immutabilità di Philip: dopo tre anni sembrava assolutamente intatto e immutato, e sessualmente deviato, come sempre.

Che ne era stato di Philip Slate? Non una parola da parte sua da quando aveva bruscamente mollato la terapia ventidue anni prima. Di nuovo Julius si chiese se, senza saperlo, era stato utile a Philip. All’improvviso si rese conto che doveva saperlo: sembrava una questione di vita o di morte. Allungò la mano per prendere la cornetta e compose il 411.

2.

La voluttà nell'atto della copulazione. Non c'è alcun dubbio! È questa la vera essenza e il nocciolo di tutte le cose, la meta e lo scopo di ogni esistenza.

«Pronto, parlo con Philip Slate?»

«Sì, sono Philip Slate».

«Sono il dottor Hertzfeld. Julius Hertzfeld».

«Julius Hertzfeld?»

«Una voce dal passato».

«Da un passato lontano. Dal Pleistocene. Julius Hertzfeld. Non ci posso credere... devono essere, quanto?... almeno vent'anni. E come mai questa telefonata?»

«Vedi, Philip, ti sto chiamando per la parcella. Non credo che tu abbia pagato l'ultima seduta».

«Che cosa? L'ultima seduta? Ma sono certo...»

«Sto solo scherzando, Philip. Scusami, ci sono cose che non cambiano mai, il vecchietto è ancora disinvoltato ed esuberante. Sarò serio. Ecco, in poche parole, il motivo della mia chiamata. Ho dei problemi di salute e sto prendendo in considerazione l'idea della pensione. Mentre pensavo al da farsi, ho sviluppato un impulso irresistibile a incontrare alcuni dei miei vecchi pazienti, solo per fare qualche visita di controllo, per soddisfare la mia curiosità. Se vorrai, ti spiegherò meglio in seguito. Quindi, eccoti la mia richiesta: avresti voglia di incontrarmi? Fare una chiacchierata di un'ora? Rivedere insieme la nostra terapia e aggiornarmi su quello che ti è successo? Per me sarebbe interessante e illuminante. E, chi può saperlo, magari potrebbe esserlo anche per te».

«Be'... un'ora. Ma certo. Perché no? Presumo che non si debba pagare?»

«No, a meno che tu non voglia far pagare me, Philip: ti sto chiedendo del tempo. Che ne dici tra qualche giorno, questa settimana? Diciamo, venerdì pomeriggio?»

«Venerdì. Va bene. È fattibile. Ti darò un'ora del mio tempo

all'una. Non chiederò un pagamento per le mie prestazioni, ma questa volta ci incontreremo nel mio ufficio. Sto in Union Street, al quattro-trentuno di Union Street. Vicino a Franklin. Cerca il numero del mio ufficio sull'elenco dell'edificio: sono sotto il nome di dottor Slate. Adesso sono anch'io un terapeuta».

Riagganciando il telefono, Julius rabbrivì. Fece ruotare la sedia e allungò il collo per cogliere una visione di sfuggita del Golden Gate. Dopo quella telefonata aveva bisogno di vedere qualcosa di bello. E sentire qualcosa di caldo tra le mani. Riempì la sua pipa di schiuma di tabacco Balkan Sobranie, accese un fiammifero e aspirò.

Oh cielo, pensò Julius, quel gusto caldo e terroso di tabacco latakia ¹, quella fragranza mielosa, pungente, come nessun'altra cosa al mondo. Difficile credere che avesse potuto starne lontano per così tanti anni. Sprofondò nelle fantasticherie e si mise a meditare sul giorno in cui aveva smesso di fumare. Doveva essere stato subito dopo quella visita al dentista, il suo vicino di casa, il vecchio dottor Denboer, che era morto vent'anni prima. Vent'anni... come poteva essere? Julius poteva ancora vedere così chiaramente la sua lunga faccia olandese e gli occhiali cerchiati d'oro. Il vecchio dottor Denboer, sotto terra da vent'anni, ormai. E lui, Julius, ancora fuori dalla tomba. Per ora.

«Quella piaghetta sul palato», il dottor Denboer aveva scosso leggermente il capo, «mi preoccupa. Sarà necessaria una biopsia». E anche se la biopsia era stata negativa, aveva destato l'attenzione di Julius, perché proprio quella stessa settimana era andato al funerale di Al, il suo vecchio compagno di tennis, fumatore, morto di cancro ai polmoni. E, all'epoca, non gli era stato d'aiuto il fatto di essere nel pieno della lettura di *Freud: vivere e morire* di Max Schur, il medico di Freud, un resoconto colorito di come il cancro causato dai sigari aveva gradualmente divorato il palato, la mandibola e, infine, la vita di Freud. Schur gli aveva promesso di aiutarlo a morire quando sarebbe giunto il momento, e quando infine Freud gli aveva detto che il dolore era così forte da non aver senso continuare a vivere, Schur si era dimostrato un uomo di parola e gli aveva iniettato una dose mortale di morfina. *Quello* era un medico. Dove andare a trovare un dottor Schur, al giorno d'oggi?

Oltre vent'anni senza tabacco, e anche senza uova, formaggio o

grassi animali. Un uomo frugale, sano e felice. Fino a quel dannato esame medico. Adesso tutto era permesso: il fu-mo, il gelato, le costolette di maiale, le uova, il formaggio... tutto. Che differenza faceva ormai una qualsiasi di quelle co-se? Che differenza faceva qualsiasi cosa? Nel giro di un anno Julius Hertzfeld si sarebbe dissolto nella terra, le sue molecole disperse, in attesa di una nuova assegnazione. E, presto o tar-di, nel giro di pochi altri milioni di anni, l'intero sistema sola-re sarebbe finito in rovina.

Sentendo che stava calando il sipario della disperazione, Julius si distrasse rapidamente riportando la propria attenzio-ne alla telefonata con Philip Slate. Philip un terapeuta? Come era possibile? Ricordava Philip come una persona fredda, egoista, incapace di prestare attenzione agli altri e, a giudica-re dalla telefonata, non era cambiato. Julius tirò una boccata dalla pipa e scosse il capo in silenzioso stupore mentre apriva la cartella di Philip e continuava a leggere gli appunti della loro prima seduta.

Malattia attuale: sessualmente deviato dall'età di tredici anni – masturbazione compulsiva per tutta l'adolescenza, continua anche al presente – a volte quattro, cinque volte al giorno – costantemente ossessionato dal sesso, si masturba per trovare pace. Un'enorme quantità di vita trascorsa in ossessioni legate al sesso; dice «con il tempo che ho sprecato dando la caccia alle donne avrei potuto prendere un dottorato in filosofia, cinese mandarino e astrofisica».

Relazioni: un solitario. Vive con il cane in un piccolo appartamento. Non ha amici maschi. Zero. Né contatti con conoscenti del passato: della scuola superiore, del college, dell'università. Straordinariamente isolato. Non ha mai avuto una relazione duratura con una donna – evita consapevolmente relazioni con possibilità di sviluppo – preferisce rappresentazioni uniche – occasionalmente vede una donna per un mese al massimo – di solito la donna interrompe la relazione – o vuole di più da lui o si arrabbia per essere usata o è turbata dal fatto che lui veda altre donne.

Desidera novità – vuole la caccia sessuale – ma non è mai sazio: alle volte quando viaggia in macchina dà un passaggio a una donna, fa sesso con lei, se ne sbarazza e un'ora dopo lascia la sua camera d'albergo di nuovo in cerca di prede. Tiene il conto delle partner, una

tabella segnapunti, e negli ultimi dodici mesi ha fatto sesso con novanta donne diverse. Racconta tutto questo senza ostentazione: niente vergogna, niente vanteria. Si sente ansioso se è solo per una sera.

Di solito il sesso agisce come una sorta di Valium.

Quando ha fatto sesso si sente tranquillo per il resto della serata e può leggere senza difficoltà. Non ha attività o fantasie omosessuali.

La serata perfetta? Fuori presto, recupera una donna in un bar, se la porta a letto (preferibilmente prima di cena), cerca di scaricare la donna il più in fretta possibile, preferibilmente senza doverle offrire la cena, ma di solito finisce con il farla mangiare. L'importante è avere il maggior tempo possibile della serata per leggere prima di andare a letto. Niente TV, niente cinema, niente vita sociale, niente sport. L'unica ricreazione è la lettura e la musica classica. Lettore vorace di classici, storia e filosofia: niente narrativa, niente attualità. Voleva parlare di Zenone e Aristarco, i suoi interessi attuali.

La storia pregessa: è cresciuto nel Connecticut, figlio unico, alta borghesia. Padre banchiere, esperto in fondi d'investimento, suicida quando Philip aveva tredici anni. Non sa nulla delle circostanze o dei motivi che si celano dietro il suicidio del padre, qualche vaga idea aggravata dalle continue critiche materne. Amnesia infantile globale: ricorda poco di diversi anni dell'infanzia e niente dei funerali del padre. La madre si è risposata quando lui aveva 24 anni. Un solitario a scuola, immerso in modo fanatico nei suoi studi, mai avuto amici intimi, e da quando a 17 anni ha cominciato Yale ha tagliato i ponti con la famiglia. Contatti telefonici con la madre una o due volte l'anno. Non ha mai incontrato il patrigno.

Lavoro: chimico di successo, studia lo sviluppo di nuovi pesticidi su base ormonale per la DuPont. Lavora dalle otto alle cinque, mai oltre quell'orario, nessuna passione per la materia, recentemente è annoiato dal suo lavoro. Si tiene aggiornato sulle ricerche nel campo, ma mai durante le ore libere. Reddito elevato più investimenti redditizi in borsa. Un accaparratore: gli piace catalogare i propri beni e amministrare gli investimenti e trascorrere tutte le ore dei pasti da solo, studiando le ricerche del mercato azionario.

Impressione: schizoide, sessualità compulsiva – molto distante – si rifiuta di guardarmi – non ha mai incrociato il mio sguardo – nessuna sensazione di nulla di personale tra noi – incapace di relazioni

interpersonali, ha risposto alla mia domanda improvvisa relativa alla prima impressione che aveva avuto di me con una sorta di sconcerto – come se stessi parlando catalano o swahili. Sembrava irritabile, e io mi sentivo a disagio con lui. Assoluta assenza di senso dell’umorismo. Zero. Molto intelligente; sa articolare un discorso ma è avaro con le parole: mi fa lavorare sodo. Ostinatamente preoccupato del costo della terapia (anche se può tranquillamente affrontarlo). Richiesta di una riduzione dell’onorario, che ho rifiutato. È sembrato scontento che iniziassi la seduta con un paio di minuti di ritardo e non ha esitato a chiedere se avremmo recuperato il tempo alla fine della seduta per sfruttarla completamente. Mi ha chiesto due volte con quanto anticipo doveva avvisare se aveva la necessità di annullare una seduta senza che gli venisse addebitata.

Richiudendo la cartella Julius pensava: *Adesso, venticinque anni più tardi, Philip fa il terapeuta. Potrebbe esistere al mondo una persona meno adatta di lui per questo tipo di lavoro? Sembra non essere cambiato molto: ancora nessun senso dell’umorismo, ancora attaccato ai soldi (forse non avrei dovuto fare quella bat-tuta a proposito della parcella). Un terapeuta senza senso dell’umorismo? E così freddo. E quella richiesta irritata di incon-trarci nel “suo” studio. Julius rabbrivì un’altra volta.*

¹ Tabacco di tipo orientale dal gusto dolce e leggermente stucchevole (N.d.T.).

3.

La vita è una cosa spiacevole e io mi sono pro-posto di passare la mia a rifletterci sopra.

Union Street era assoluta e festosa. Dai tavolini gremiti di Prego, Betelnut, Exotic Pizza e Perry's, disposti lungo i mar-ciapiedi, si levavano lo sbattere delle posate argentate e il ronzio delle animate conversazioni dell'ora di pranzo. Dei palloncini color acquamarina e rosso magenta legati ai par-chimetri pubblicizzavano un mercatino del weekend. Ma mentre si avviava verso lo studio di Philip, Julius si limitò a gettare un'occhiata distratta alle persone che stavano pran-zando e alle bancarelle cariche dei rimasugli firmati della sta-gione estiva. Né si fermò a indugiare presso nessuna delle sue vetrine preferite, né da Morita, il negozio di mobili antichi giapponesi, né davanti al negozio tibetano, e nemmeno accanto ai Tesori dell'Asia, il negozio con tegole settecento-sche gaiamente colorate che raffiguravano una fantastica donna guerriero, accanto alle quali passava raramente senza fermarsi ad ammirarle.

Nemmeno la morte era al centro delle sue riflessioni. Gli enigmi connessi a Philip Slate offrivano un diversivo da quei pensieri inquietanti. In primo luogo c'era l'enigma della me-moria e del perché egli fosse in grado di evocare l'immagine di Philip con una così misteriosa chiarezza. Dov'erano andati a nascondersi in tutti quegli anni il volto, il nome e la storia di Philip? Era duro far ammettere alla sua mente che la memoria dell'intera esperienza con Philip fosse neurochimicamente contenuta in qualche punto della sua corteccia cerebrale. Era più probabile che Philip albergasse in un'intricata rete "Phi-lip" di neuroni connessi tra loro che, se stimolati dai neurotrasmettitori corretti, si mettevano in azione e proiettavano l'immagine di lui sullo schermo spirituale della sua corteccia visiva. Trovava agghiacciante l'idea di ospitare nel proprio cervello un microscopico proiezionista robotico.

Ma ancora più intrigante era l'enigma relativo al perché avesse scelto di rivisitare Philip. Di tutti i suoi vecchi pazienti, perché scegliere

Philip per uscire da quell'ammasso di memoria profonda? Era stato semplicemente perché la sua terapia si era rivelata così tristemente fallimentare? No, di sicuro c'era ben altro in gioco. Dopotutto, c'erano molti altri pazienti ai quali non era stato d'aiuto. Ma la maggior parte dei volti e dei nomi di quei fallimenti era svanita senza lasciare traccia. Forse perché la maggior parte di loro aveva abbandonato molto presto la terapia; Philip era invece un fallimento insolito, in quanto aveva continuato a seguirla. Dio, se aveva continuato! Per tre lunghi anni frustranti non aveva perso una sola seduta. Mai in ritardo, nemmeno di un solo minuto: troppo attaccato al denaro per sprecare anche uno solo degli istanti per cui aveva pagato. E poi un giorno, senza preavviso, allo scadere dell'ora canonica, l'annuncio semplice e irrevocabile che quella sarebbe stata l'ultima seduta.

Anche quando Philip aveva interrotto la terapia, Julius lo considerava ancora come un caso curabile; ma all'epoca peccava sempre di ottimismo, e riteneva che chiunque potesse essere curato. Perché aveva fallito? Philip aveva lavorato con serietà ai suoi problemi: era stimolante, astuto, con intelligenza da vendere. Ma profondamente sgradevole. Era raro che Julius accettasse un paziente che non gli piaceva, ma sapeva che nella propria avversione nei confronti di Philip non c'era nulla di personale: *chiunque* avrebbe provato avversione nei suoi confronti. Bastava considerare che, in vita sua, non aveva mai avuto amici.

Anche se poteva aver provato avversione nei confronti di Philip, *amava* l'enigma intellettuale che Philip rappresentava. La sua principale rimostranza («Perché non posso fare quello che voglio realmente fare?») era un esempio interessante di paralisi della volontà. E se la terapia poteva non essere stata utile a Philip, aveva meravigliosamente facilitato l'attività di scrittura di Julius, e molte delle idee emerse durante le sedute avevano trovato spazio nel celebre articolo *Il terapeuta e la volontà* e nel libro *Desiderio, volontà e azione*. Gli balenò nella mente il pensiero che forse aveva sfruttato Philip. Adesso, forse, con una capacità di connessione maggiormente sviluppata, avrebbe potuto redimersi, avrebbe ancora potuto completare quello che non era riuscito a portare a compimento in passato.

Il quattro-trentuno di Union Street era un modesto edificio

d'angolo a due piani con decorazioni in stucco. Nell'atrio Julius vide il nome di Philip nell'elenco degli inquilini: "Philip Slate, dottore in Counseling ² filosofico". Counseling filosofi-co? Che diavolo era? Poi Julius sbuffò: un giorno ci sarebbero stati barbieri che avrebbero offerto terapie per barbitonsori, e fruttivendoli che avrebbero pubblicizzato counseling per legu-mi. Salì le scale e suonò il campanello.

Ci fu un ronzio mentre la serratura della porta scattava e Julius entrò in una minuscola sala d'aspetto dalle pareti spo-glie, arredata soltanto con un poco invitante divanetto di vinile nero. A pochi passi di distanza, sulla soglia del proprio studio, c'era Philip che, senza avvicinarsi, fece cenno a Julius di entrare. Non gli porse la mano.

Julius confrontò l'aspetto di Philip con il ricordo che ne aveva. Davvero molto simile. Non c'erano stati significativi cambiamenti in quei venticinque anni, con l'eccezione di qualche piccola ruga attorno agli occhi e un lieve afflosciamento del collo. I capelli castano chiaro erano ancora pettinati all'indietro, quegli occhi verdi erano ancora intensi, ancora sfuggenti. Julius rammentò quante rare volte i loro sguardi si fossero incrociati negli anni trascorsi insieme. Philip gli ricor-dava uno di quei ragazzini sommamente presuntuosi che, a scuola, se ne stavano seduti senza prendere nemmeno un appunto, mentre lui e tutti gli altri si affrettavano ad annota-re qualsiasi elemento potesse anche solo fugacemente fare la sua comparsa in un esame.

Entrando nello studio di Philip, Julius pensò a una bat-tuta a proposito dell'arredo spartano: una scrivania graffiata e in disordine, due sedie spaiate dall'aria poco comoda, e una parete ornata da un diploma. Ma ci ripensò, sedette sulla sedia che Philip gli stava indicando, giocò di rimessa e atte-se il colpo d'inizio di Philip.

«È passato parecchio tempo. Davvero tanto». Philip par-lava con tono formale, professionale e non dava segni di ner-vosismo nel doversi far carico di condurre il colloquio, scam-biandosi quindi di ruolo con il suo vecchio terapeuta.

«Ventidue anni. Ho appena controllato i miei schedari».

«E allora, dottor Hertzfeld?»

«Significa che abbiamo già concluso i preliminari?» No, no! Julius si rimproverò. Piantala! Ricordò che Philip non aveva alcun senso dell'umorismo.

Philip sembrava imperturbabile. «Tecniche di colloquio di base,

dottor Hertzfeld. Conosci la prassi. Costruire la cornice. Abbiamo già definito il luogo, il tempo – per inciso offro una seduta di sessanta minuti, non i cinquanta di una seduta psi-canalitica – e la tariffa, o la sua assenza. Quindi il passo suc-cessivo è quello di muoversi verso obiettivi e scopi precisi. Sto cercando di mettermi al tuo servizio, dottor Hertzfeld, di ren-dere questa seduta il più proficua possibile per te».

«Va bene, Philip. Lo apprezzo. Il tuo “E allora?” non è mai una brutta domanda: la uso anch’io continuamente. Focalizza la seduta. Ci fa lavorare sul serio. Come ti avevo anticipato al telefono, dei problemi di salute, dei seri problemi di salute mi hanno portato a guardare indietro, a valutare le cose, a consi-derare il lavoro svolto con i miei pazienti. Forse sarà l’età, una sorta di riepilogo. Credo che quando raggiungerai i sessanta-cinque anni potrai capire perché».

«Devo crederti sulla parola a proposito di questo proces-so di riepilogo. La ragione del tuo desiderio di rivedere me o uno qualsiasi dei tuoi clienti non mi è subito chiara, io non ho alcuna inclinazione in questo senso. I miei clienti mi pagano una tariffa, e in cambio io offro loro una consulen-za. La nostra transazione termina lì. Quando ci separiamo, loro sentono di aver speso bene il proprio denaro, io penso di averli ripagati pienamente. Non riesco in alcun modo a immaginare di volerli rivisitare in futuro. Ma sono a tua disposizione. Da dove si comincia?»

Caratterialmente Julius tendeva sempre a lasciarsi andare nei colloqui. Era uno dei suoi punti di forza: la gente si fidava di lui perché era un tiratore leale. Ma quel giorno si sforzò di tenersi a freno. Era esterrefatto dal fare brusco di Philip, ma non si trovava lì per dargli dei consigli. Quello che voleva era una versione onesta da parte di Philip del lavoro che avevano svolto insieme, e meno Julius diceva a proposito del proprio stato mentale, meglio era. Se Philip avesse saputo della sua di-sperazione, della sua ricerca di un significato, del suo deside-rio di aver avuto un ruolo in qualche modo durevole e stru-mentale nella vita di Philip, avrebbe potuto, per un senso di carità, offrirgli semplicemente la dichiarazione che lui deside-rava. O forse, a causa del suo spirito di contraddizione, Philip avrebbe potuto fare esattamente l’opposto.

«Dunque, lascia che cominci con il ringraziarti per essermi venuto incontro accettando di incontrarmi. Ecco quello che voglio: in primo luogo, un tuo parere sul nostro lavoro insie-me – in che senso ha

funzionato e in che senso non ha funzionato – e, in secondo luogo, e questa è una pretesa assurda, lo so, mi piacerebbe molto avere delle informazioni complete sulla tua vita a partire dal nostro ultimo incontro. Mi piace sempre sentire come finiscono le storie».

Anche se fosse stato sorpreso da questa richiesta, Philip non lo diede a vedere, ma rimase seduto in silenzio per alcuni istanti, gli occhi chiusi, le punte delle dita delle mani che si toccavano. Con un ritmo accuratamente misurato cominciò: «La storia non è ancora giunta a una fine: infatti la mia vita ha subito un mutamento tale in questi ultimi anni che è come se stesse cominciando appena adesso. Ma mi atterrò a una cronologia stretta e comincerò con la mia terapia. Nell'insieme direi che la terapia con te sia stata un completo fallimento. Un fallimento che mi ha portato via tempo e denaro. Penso di aver fatto il mio dovere in quanto paziente. Per quel che posso rammentare ho sempre cooperato al massimo, ho lavorato sodo, sono venuto regolarmente, ho pagato le mie parcelle, ricordato i sogni, seguito ogni indicazione tu mi abbia suggerito. Sei d'accordo?»

«D'accordo che tu sia stato un paziente cooperativo? Assolutamente sì. Direi persino di più. Ti ricordo come un paziente devoto».

Tornando a guardare il soffitto, Philip annuì e continuò: «Per quel che rammento, sono venuto da te per tre anni interi. E per la maggior parte del tempo ci siamo incontrati due volte la settimana. Il che significa un sacco di ore, per lo meno duecento. All'incirca ventimila dollari».

Julius quasi trasalì. Ogni volta che un paziente faceva un'osservazione di quel genere, gli veniva istintivo rispondere: «Una goccia nel mare». E poi far notare che le questioni sul tappeto nel corso della terapia erano state assai problematiche per una parte così rilevante della vita del paziente, da non doversi certo aspettare che recedessero rapidamente. Spesso aggiungeva una postilla personale: la prima terapia cui si era sottoposto, un'analisi fatta durante il suo periodo di formazione, era consistita in cinque sedute settimanali per tre anni, per un totale di oltre settecento ore. Ma adesso Philip non era un suo paziente, e lui non era lì per convincere Philip di alcun-ché. Era lì per ascoltare. Si morse le labbra e tacque.

Philip continuò. «Quando ho cominciato con te ero al nadir della

mia esistenza; “nella merda” potrebbe essere un’espressione più adatta. Lavorare come chimico e studiare nuovi metodi per uccidere insetti: ero annoiato dalla mia car-riera, annoiato dalla mia vita, annoiato da qualsiasi cosa tran-ne dalla lettura di libri di filosofia e dalla riflessione sui gran-di enigmi della storia. Ma la ragione per cui ero venuto da te era stata il mio comportamento sessuale. Questo te lo ricordi, non è vero?»

Julius annuì.

«Ero fuori controllo. Tutto quello che volevo era sesso. Ne ero ossessionato. Ero insaziabile. Rabbrivisco a pensare a com’ero, alla vita che conducevo. Tentavo di sedurre il maggior numero possibile di donne. Dopo il coito avevo un breve sollievo della mia coazione, ma nel giro di poco tempo il desiderio aveva di nuovo il sopravvento».

Julius trattenne un sorriso quando Philip usò la parola *coito*: rammentò lo strano paradosso di Philip che sguazza-va nella carnalità ma che rifuggiva l’uso di qualsiasi parola sconcia.

«Era solo in quel breve periodo, immediatamente dopo il coito», continuò Philip, «che ero in grado di vivere piena-mente, armoniosamente, era allora che potevo mettermi in connessione con le grandi menti del passato».

«Mi ricordo di te e dei tuoi Aristarco e Zenone».

«Sì, di loro e di molti altri da allora, ma i momenti di sol-lievo, i periodi privi di coazione erano comunque troppo brevi. Adesso mi sono liberato. Adesso vivo sempre in un regno superiore. Ma lascia che continui a riesaminare il perio-do della mia terapia con te. Non era questa la tua richiesta principale?»

Julius annuì.

«Ricordo di essere stato molto attaccato alla tua terapia. Era diventata un’altra forma di coazione, ma sfortunatamen-te non aveva sostituito quella sessuale, le si era semplicemen-te affiancata. Ricordo che pregustavo avidamente ogni sedu-ta, e tuttavia ne uscivo sempre deluso. È difficile ricordare molto di quello che facevamo: credo che tentassimo di com-prendere la mia coazione dalla prospettiva della storia della mia vita. Cercare una soluzione: cercavamo sempre di trova-re una soluzione. E tuttavia qualsiasi soluzione mi sembrava sospetta. Nessuna ipotesi era ben argomentata o ben fonda-ta e, quel che era peggio, nessuna aveva il minimo impatto sulla mia coazione.

«Ed *era* davvero una coazione. Sapevo che lo era. E sapevo che dovevo smettere con quella droga. Mi ci volle parecchio tempo, ma alla fine mi resi conto che non sapevi come essermi d'aiuto e persi la fiducia nel lavoro che stavamo facendo insieme. Ricordo che utilizzavi una smodata quantità di tempo per esplorare le mie relazioni, con gli altri e in particolar modo con te. Questa cosa non sono mai riuscita a capirla. Non la capivo allora, non la capisco nemmeno adesso. Con il passare del tempo, divenne doloroso incontrarti, doloroso continuare a esplorare la nostra relazione come se fosse autentica o dure-vole o qualsiasi altra cosa di diverso da quello che effettiva-mente era: *l'acquisto di un servizio*». Philip si fermò e guardò Julius con i palmi delle mani rivolti verso l'alto, come a dire: «Hai voluto che fossi diretto, eccoti servito».

Julius era stupefatto. La voce di qualcun altro rispose per lui: «Sei diretto, va bene. Grazie Philip. Adesso, il resto della tua storia. Che ti è accaduto da allora?»

Philip avvicinò i palmi delle mani, appoggiò il mento sulla punta delle dita, fissò il soffitto per raccogliere i propri pen-sieri e continuò. «Dunque, vediamo. Comincerò con il lavo-ro. Le mie competenze nello studio degli agenti ormonali per bloccare la riproduzione degli insetti ebbero importanti implicazioni per la compagnia e il mio stipendio aumentò notevolmente. Ma cominciai a non poterne davvero più della chimica. Poi, all'età di trent'anni, uno dei fondi fiduciari di mio padre giunse a maturazione e mi fu restituito. Fu il dono della libertà. Ne avevo a sufficienza per vivere diversi anni e annullai i miei abbonamenti alle riviste di chimica, uscii dal mondo lavorativo, e volsi la mia attenzione verso quello che realmente volevo nella vita: la ricerca della saggezza.

«Ero ancora un infelice, ancora ansioso, ancora sessual-mente deviato. Provai con altri terapeuti, ma nessuno mi aiutò più di quanto avessi fatto tu. Un terapeuta, che aveva studiato con Jung, suggerì che avevo bisogno di qualcosa di più che una semplice terapia psicologica. Disse che per una persona dipendente come me la speranza migliore per la gua-rigione era una conversione spirituale. Il suo suggerimento mi portò alla filosofia religiosa, specialmente alle idee e alle pratiche dell'Estremo Oriente: erano le uniche che per me avessero un qualche senso. Tutti gli altri sistemi religiosi non andavano a esplorare le

questioni filosofiche fondamentali, ma usavano invece Dio come un metodo per evitare l'autentica analisi filosofica. Dedicaì persino alcune settimane a dei ritiri di meditazione. Il che non fu privo di interesse. Non arrestò la mia ossessione, ma ebbi la sensazione che lì ci fosse qualcosa di importante. Solo che non ero ancora pronto per capirlo completamente.

«Nel frattempo, con l'eccezione dell'intervallo di castità forzata nell'ashram, e anche lì riuscii a trovare un paio di vie d'uscita, continuavo con la mia caccia sessuale. Come in precedenza, facevo sesso con un sacco di donne, a decine, a centinaia. Alle volte due al giorno, in qualsiasi luogo, ogniquale-volta riuscivo a trovarne, esattamente come quando ti frequentavo. Sesso una volta, occasionalmente due volte con la stessa donna e poi via, di nuovo in caccia. Non c'era più niente di eccitante dopo la prima volta. Sai come si dice: "Puoi solo avere sesso una volta per la prima volta con la stessa ragazza"». Philip sollevò il mento dalla punta delle dita e voltò la testa verso Julius.

«Quest'ultima frase intendeva essere umoristica, dottor Hertzfeld. Ricordo che una volta mi dicesti che era notevole il fatto che, in tutte le ore trascorse insieme, non avessi mai, nemmeno una volta, fatto una battuta».

Julius, che adesso era d'umore tutt'altro che allegro, atteggiò le labbra a una specie di sorriso anche se si rese conto che il *bon mot* di Philip era una frase che, una volta, gli aveva detto lui stesso. Julius immaginò Philip come una bambola meccanica con una grossa chiave che sporgeva in cima alla testa. Era giunto il momento di ricaricarlo. «E poi che accadde?»

Fissando il soffitto, Philip continuò: «Poi un giorno giunsi a una decisione di grande importanza. Visto che nessun terapeuta mi era stato in alcun modo d'aiuto e, mi dispiace dirlo, dottor Hertzfeld, ma la constatazione includeva anche te...»

«Credo di cominciare ad afferrare quel punto particolare», interloquì Julius, per poi aggiungere rapidamente: «Non sono necessarie delle scuse. Stai solo rispondendo onestamente alla mia domanda».

«Mi spiace, non intendevo insistere sulla cosa. Insomma, visto che la terapia non aveva dato risposte, decisi di curarmi da solo: un

corso di biblioterapia, di assimilazione dei pensieri degli uomini più saggi che abbiano mai vissuto. Così cominciai a leggere sistematicamente l'intero corpus della filosofia, partendo dai presocratici greci e arrivando fino a Popper, Rawls e Quine. Dopo un anno di studi la mia coa-zione non era migliorata, ma avevo raggiunto alcune impor-tanti decisioni: vale a dire, che ero sulla pista giusta e che la filosofia era la mia casa. Questo fu il passo decisivo: ricordo quanto noi due avessimo parlato del fatto che io non mi sen-tivo a casa mia in nessuna parte del mondo».

Julius annuì: «Sì, mi ricordo anche questo».

«Decisi che, visto che avrei passato anni a leggere testi di filosofia, avrei anche potuto farne la mia professione. I miei soldi non sarebbero durati per sempre. Quindi mi iscrissi a un corso di dottorato in filosofia alla Columbia. Me la cavai bene, scrissi una buona tesi e cinque anni più tardi ottenni il dottorato in filosofia. Intrapresi la carriera di docente e poi, proprio un paio di anni fa, cominciai a interessarmi di filosofia applicata o, come preferisco definirla, “clinica”. E questo mi porta al momento attuale».

«Non hai finito di dirmi se ti sei curato».

«Dunque, alla Columbia, durante le mie letture, svilup-pai una relazione con un terapeuta, il terapeuta perfetto, il terapeuta che mi offriva quello che nessun altro era stato in grado di darmi».

«A New York, allora? Come si chiama? Alla Columbia? A che istituto appartiene?»

«Si chiama Arthur...» Philip si interruppe e guardò Julius con una traccia di sorriso sulle labbra.

«Arthur?»

«Sì, Arthur Schopenhauer, il mio terapeuta».

«Schopenhauer? Mi stai prendendo in giro, Philip».

«Non sono mai stato così serio».

«So poco di Schopenhauer: solo i soliti cliché a proposi-to del suo cupo pessimismo. Non ho mai sentito menziona-re il suo nome nel contesto terapeutico. Come è stato in gradi di aiutarti? Che cosa...»

«Detesto interromperti, dottor Hertzfeld, ma sta arrivan-do un cliente e ancora oggi io mi rifiuto di essere in ritardo, è una cosa che non è cambiata. Dammi il tuo biglietto da visi-ta, ti prego. Una volta o l'altra ti racconterò di più a proposi-to di Schopenhauer. Era il terapeuta

pensato apposta per me. Non esagero quando dico che devo la vita al suo genio».

² In psicologia clinica si usa il termine inglese *counseling* (consulenza) per indicare un rapporto terapeutico di breve durata tra un individuo competente e un individuo con problemi (*N.d.T.*).

4. 1787: il genio. L'inizio tempestoso e la falsa partenza

Il talento è come un tiratore, il quale colpisce un bersaglio che gli altri non sanno cogliere, mentre il genio è come un tiratore, il quale colpisce un bersaglio che gli altri nemmeno riescono a vedere.

L'inizio tempestoso Il genio misurava una decina di centimetri quando la tempesta ebbe inizio. Nel settembre 1787 il mare amniotico che lo avvolgeva si intorbidì, lo sballottò qua e là e minacciò il suo fragile legame con la riva uterina. Le acque del mare esalavano odore di rabbia e paura. Sostanze chimi-che acide colme di nostalgia e disperazione lo avvolsero. Spaz-zati via per sempre i dolci giorni in cui si poteva muovere agil-mente. Senza spazio per voltarsi e nessuna speranza di como-dità, le sue minuscole sinapsi neurali si accesero ed esplosero in tutte le direzioni.

Quello che si impara da piccoli lo si impara meglio. Arthur Schopenhauer non scordò mai quelle prime lezioni.

La falsa partenza (ovvero come Arthur Schopenhauer divenne quasi un inglese) Arthurr. Arthurr, Arthurr. Heinrich Floris Schopenhauer faceva stridere ogni singola sillaba con la lingua. Arthur: un buon nome, un nome eccellente per il futuro capo della grande casa mercantile degli Schopenhauer.

Era il 1787, e la giovane moglie Johanna era incinta di due mesi quando Heinrich Schopenhauer prese una decisione: se avesse avuto un figlio, lo avrebbe chiamato Arthur. Uomo d'onore, Heinrich non permetteva che nulla avesse la preceden-za sul dovere. Proprio come i suoi antenati avevano passato a lui la direzione della grande casa mercantile degli Schopenhauer, così lui l'avrebbe passata al figlio. Erano tempi pericolosi, ma Heinrich era fiducioso che il figlio non ancora nato avrebbe tra-ghettato l'azienda nel XIX secolo. Arthur era il nome perfetto per una posizione del genere, era un nome che veniva scritto in quel modo in tutte le principali lingue europee, un nome che sareb-be scivolato con eleganza attraverso tutti i confini nazionali. Ma, e quella era la cosa più importante, era un nome inglese!

Per secoli gli antenati di Heinrich avevano condotto con grande diligenza e successo gli affari degli Schopenhauer. Una volta il nonno di Heinrich aveva ospitato Caterina la Grande di Russia e, per assicurarle un soggiorno confortevole, aveva ordinato di cospargere di brandy i pavimenti dell'appartamento per gli ospiti e poi di darvi fuoco, affinché le stanze risultassero ben asciutte e aromatiche. Il padre di Heinrich aveva ricevuto in visita Federico, il re di Prussia, che aveva trascorso ore nel tentativo non riuscito di far spostare l'azienda degli Schopenhauer da Danzica in Prussia. E adesso la direzione della grande casa mercantile era passata a Heinrich, il quale era convinto che uno Schopenhauer che portasse il nome di Arthur avrebbe condotto l'azienda verso un brillante futuro.

La casa mercantile degli Schopenhauer, che trattava il commercio di granaglie, legname e caffè, era da tempo una delle aziende principali di Danzica, la venerabile città anseatica che a lungo aveva dominato il commercio baltico. Ma tempi cupi si profilavano per la grande città libera. Con la Prussia che la minacciava a occidente e la Russia a oriente, e con una Polonia indebolita e non più in grado di garantire la sovranità di Danzica, Heinrich Schopenhauer non aveva dubbi che i giorni di libertà e di stabilità commerciale di Danzica stessero per giungere al termine. Tutta l'Europa era immersa in tumulti politici e finanziari, tranne l'Inghilterra. L'Inghilterra era la roccia. L'Inghilterra era il futuro. L'azienda e la famiglia degli Schopenhauer avrebbero trovato un porto sicuro in Inghilterra. No, più di un porto sicuro, avrebbero prosperato se il suo futuro capo fosse nato inglese e avesse portato un nome inglese. Herr Arthur Schopenhauer: no; Mister Arthur Schopenhauer, un suddito inglese a capo dell'azienda: questo era il biglietto per il futuro.

Così, senza prestare alcuna attenzione alle proteste della giovanissima moglie incinta, che lo supplicava di lasciarle accanto la presenza tranquillizzante della propria madre nel momento del parto del loro primo figlio, se ne partì, moglie al seguito, per il lungo viaggio verso l'Inghilterra. La giovane Johanna era atterrita, ma dovette sottomettersi alla volontà inflessibile del marito. Tuttavia, una volta stabilitasi a Londra, lo spirito esuberante di Johanna tornò a manifestarsi e il suo fascino conquistò la società londinese. Nel suo diario di viaggio scrisse che i nuovi devoti amici inglesi le avevano

offerto rassicurazioni confortanti e che in breve si era ritrovata al centro di molta attenzione.

Evidentemente troppa attenzione e troppo amore per l'austero Heinrich, la cui ansiosa gelosia si tramutò presto in panico. Incapace di riprendere fiato e di controllare i propri sentimenti, certo che la tensione che covava in seno l'avrebbe fatto a pezzi, stabilì che doveva fare qualche cosa. E così, con un rapido dietrofront, abbandonò improvvisamente Londra, trascinando via a forza la moglie che protestava, ormai incinta di sei mesi, e riportandola a Danzica nel corso di uno degli inverni più rigidi del secolo. Anni dopo Johanna descrisse i propri sentimenti quando venne strappata via da Londra: «Nessuno mi ha aiutata, ho dovuto vincere da sola il mio dolore. Per mettere fine alle sue paure, mio marito mi ha trascinato per mezza Europa».

Questa, quindi, fu l'ambientazione tormentosa della gestazione del genio: un matrimonio privo d'amore, una madre spaventata e scontenta, un padre ansioso e geloso, e due ardui viaggi attraverso l'Europa avvolta dall'inverno.

5.

Una vita felice è impossibile; il massimo che l'uomo può raggiungere è la vita eroica.

Lasciando l'ufficio di Philip, Julius si sentiva stordito. Affer-rò il corrimano e scese con passo incerto le scale, e uscì bar-collando nella luce del sole. Rimase fermo davanti all'edifi-cio di Philip e cercò di decidere se girare a destra o a sinistra. La libertà di un pomeriggio senza impegni programmati suscitava in lui confusione anziché gioia. Julius era stato sem-pre abituato ad avere un obiettivo preciso nella vita. Quando non incontrava pazienti, c'erano sempre altri progetti e atti-vità importanti – scrivere, insegnare, giocare a tennis, dedi-carsi alla ricerca – che reclamavano la sua attenzione. Ma oggi niente sembrava avere importanza. Sospettò che *mai* niente avesse avuto importanza, che la sua mente avesse arbi-trariamente colmato di importanza i suoi progetti, per poi cancellare astutamente le tracce della propria azione. Oggi gli si paravano dinanzi gli artifici di una vita intera. Oggi non c'era niente di importante da fare, e Julius s'avviò lentamen-te e senza scopo lungo Union Street.

Verso la fine della parte commerciale, proprio accanto a Fillmore Street, una vecchia gli si avvicinò rumorosamente spingendo un girello di metallo. *Dio, che spettacolo!* pensò Julius. Dapprima girò il viso, quindi si voltò per esaminarla. Gli indumenti – diversi strati di maglie coronati da un sopra-bito pesante – erano assurdi per la giornata di sole. Le guan-ce flosce da scoiattolo si muovevano energicamente, senza dubbio per tenere al suo posto la dentiera. Ma la cosa peg-giore era un'enorme escrescenza di carne che si appoggiava a una delle narici, una verruca rosa semitrasparente della gran-dezza di un acino d'uva, dalla quale spuntavano diversi peli lunghi e irsuti.

Stupida vecchia signora, fu il pensiero successivo, sul quale Julius intervenne immediatamente: «Probabilmente non è più vecchia di me. In effetti lei è il mio futuro: la verruca, il gi-rello, la sedia a rotelle». Mentre la donna si avvicinava, la sentì borbottare: «Adesso vediamo un po' che cosa c'è in questi ne-gozi qui davanti. Che ci sarà?

Che troverò?»

«Signora, non ne ho idea, sto solo facendo una passeggiata», le rispose Julius ad alta voce.

«Non stavo parlando con lei».

«Non vedo nessun altro qua attorno».

«Il che non vuol dire che stessi parlando con lei».

«Se non parlava con me, con chi parlava?» Julius si mise le mani a visiera sugli occhi e mimò il gesto di chi scruta su e giù la strada deserta.

«Che gliene importa? Maledetti balordi», borbottò la vecchia mentre gli passava accanto con rumore metallico.

Per un istante Julius rimase raggelato. Si guardò attorno per accertarsi che nessuno fosse stato testimone della loro interazione. Mio Dio, pensò, sto perdendo la ragione: che cazzo sto facendo? Meno male che oggi pomeriggio non ho pazienti. Non c'è dubbio: trascorrere il tempo con Philip Slate non fa bene al mio umore.

Volgendosi in direzione dell'aroma inebriante che emanava da Starbucks, Julius stabilì che un'ora con Philip valeva il piacere di un doppio espresso. Si accomodò a un tavolo vicino la vetrina e si mise a osservare il passaggio. Niente capelli grigi in vista, né dentro né fuori. Con i suoi sessantacinque anni era il più vecchio là dentro, il più vecchio dei vecchi, e stava rapidamente invecchiando dentro, mentre il melanoma portava avanti la sua occulta invasione.

Due bariste sfacciate civettavano con dei clienti. Erano il tipo di ragazze che non gli aveva mai rivolto attenzione, che non aveva mai civettato con lui quando era giovane o attirato il suo sguardo quando stava invecchiando. Era ora di rendersi conto che quel tempo non sarebbe mai venuto, che quelle ragazze nubili e dai seni floridi con le facce da Biancaneve non si sarebbero mai girate nella sua direzione con un sorriso ritroso per dire: «Ehi, è un po' che non ti si vede. Come te la passi?» Non sarebbe successo. La vita era lineare sul serio, e non era reversibile.

Basta. Basta commiserarsi. Sapeva cosa dire a chi si piangeva addosso: trova un modo per rivolgere lo sguardo verso l'esterno, supera i tuoi confini. Sì, quello era il modo: trovare la via per tramutare la merda in oro. Perché non scriverne? Forse in forma di diario personale, o di blog, su internet. Poi, magari, qualcosa di più visibile, chi poteva

sapere cosa? Forse un articolo per la «Rivista degli psichiatri americani», sul tema «Lo psichiatra al cospetto della mortalità». O forse qualcosa di commerciale per il «Sunday Times Magazine». Poteva farlo. O perché non un libro? Qualcosa del genere di una *Autobiografia di un decesso*. Non male! Alle volte quando trovi un titolo esplosivo, il pezzo si scrive da solo. Julius ordinò un espresso, estrasse la penna e aprì sul tavolo un sacchetto di carta che ave-va trovato sul pavimento. Mentre cominciava a scribacchiare, le labbra si incresparono in un lieve sorriso pensando alle umi-li origini del suo libro formidabile.

Venerdì 2 novembre 1990. GSM (giorno scoperta morte) + 16

Nessun dubbio al riguardo: rintracciare Philip Slate era stata una pessima idea. Una pessima idea pensare di poter ottenere qualche cosa da lui. Una pessima idea incontrarlo. Mai più.

Philip un terapeuta? Incredibile: un terapeuta del tutto privo di empatia, di sensibilità e attenzione per gli altri. Al telefono gli avevo detto di avere dei problemi di salute e che questi problemi facevano parte della ragione per cui lo volevo incontrare. Tuttavia non una sola domanda a proposito di come me la passassi. Nemmeno una stretta di mano. Frigido. Inumano. Si è tenuto a una precisa distanza da me. Per tre anni avevo lavorato come un cane per quel tipo. Gli avevo dato tutto. Gli avevo dato il meglio che avevo. Ingrato bastardo.

Oh sì, sapevo quello che avrebbe detto. Posso sentire la sua voce precisa e incorporea: «Tu e io abbiamo avuto una transazione commerciale: io ti ho dato del denaro e tu mi hai offerto i tuoi servizi di esperto. Ho pagato sollecitamente per ogni ora di consultazione. La transazione è finita. Siamo pari: io non ti devo nulla».

Poi avrebbe aggiunto: «Meno di nulla, dottor Hertzfeld, tu hai tratto il miglior vantaggio dal nostro affare. Hai ricevuto la parcella completa, mentre io in cambio non ho ricevuto nulla di valore».

La cosa peggiore è che ha ragione. Non mi deve nulla. Io sto qui a vantarmi di come la psicoterapia sia una vita di servizio. Un servizio offerto con amore. Non ho alcun diritto su di lui. Perché aspettarsi qualche cosa da lui? E, comunque, qualsiasi sia la cosa che io bramo, lui non è tenuto a darmela.

«Non è tenuto a darmela» – quante volte ho ripetuto questa frase a tanti pazienti – a proposito di mariti, o di mogli, o di padri. E tuttavia

non posso permettere che Philip svanisca nel nulla: quest'uomo implacabile, indurito, incapace di dare. Scriverò un'ode a proposito degli obblighi che i pazienti mantengono negli anni nei confronti dei loro terapeuti?

E perché mi importa così tanto? E perché, di tutti i miei pazienti, ho scelto di contattare proprio lui? Ancora adesso non lo so. Ho trovato un indizio nelle annotazioni relative al caso: la sensazione di stare parlando con il fantasma di me stesso da giovane. Forse c'è più di una traccia di Philip dentro di me, in me che da adolescente e poi a venti, trent'anni ero sconvolto dagli ormoni. Pensavo di sapere quello attraverso cui stava passando, pensavo di avere un mio percorso interiore per curarlo. È per questo che mi ero impegnato tanto? Per quale motivo aveva ottenuto da me più attenzione ed energia della maggior parte dei miei pazienti messi insieme? Nella pratica di qualsiasi terapeuta c'è sempre un paziente che consuma una quantità spropositata dell'energia e dell'attenzione del terapeuta: per tre anni Philip era stato per me quella persona.

Quella sera Julius fece ritorno a casa, una casa che era fredda e buia. Il figlio Larry aveva trascorso in sua compagnia gli ultimi tre giorni, ma quella mattina aveva fatto ritorno a Baltimora, dove svolgeva delle ricerche di neurobiologia alla Johns Hopkins. Julius si sentiva quasi sollevato dalla partenza di Larry: l'espressione angosciata sul suo volto e gli sforzi af-fettuosi ma goffi di confortare il padre avevano suscitato in lui più tristezza che serenità. Cominciò con il telefonare a Mary, una collega del gruppo di supporto, ma si sentì troppo abbattuto, riagganciò la cornetta e si volse invece al computer per inserire le annotazioni scribacchiate sul sacchetto di carta stropicciato da Starbucks. «Hai un messaggio e-mail», lo ac-colse il computer e, con sua sorpresa, il messaggio era di Phi-lip. Lo lesse con impazienza:

Al termine della nostra discussione odierna mi hai chiesto di Schopenhauer e di come sia stato aiutato dalla sua filosofia. Hai anche lasciato capire che potresti avere voglia di saperne di più al proposito. Ho così pensato che potresti essere interessa-to a una conferenza che terrò al Coastal College il prossimo lunedì sera alle 7 (Toyon Hall, 340 Fulton Street). Tengo un corso sulla filosofia europea e lunedì farò una

breve panorami-ca del pensiero di Schopenhauer (devo occuparmi di duemila anni in dodici settimane). Potremmo magari scambiare due parole al termine della lezione. Philip Slate

Senza esitare Julius inviò una e-mail di risposta a Philip: *Grazie, ci sarò*. Aprì l'agenda e, in corrispondenza del lunedì successivo, vi inserì l'annotazione: «Toyon Hall, 340 Fulton, ore 19».

Tutti i lunedì Julius conduceva una terapia di gruppo dalle quattro e mezzo alle sei. Nel corso di quella giornata si era chiesto se parlare al gruppo della sua diagnosi. Sebbene aves-se deciso di rimandare l'annuncio ai pazienti individuali fino a quando non avesse riconquistato il proprio equilibrio, il gruppo gli poneva un problema diverso: i membri del grup-poolgevano spesso la loro attenzione su di lui, e le probabi-lità che qualcuno potesse aver individuato dei cambiamenti nel suo umore e cominciasse a parlarne erano di gran lunga maggiori.

Ma le sue preoccupazioni erano infondate. I membri ave-vano prontamente accettato la scusa dell'influenza per la sospensione delle due sedute precedenti ed erano subito pas-sati a mettersi in pari con il resoconto delle ultime due setti-mane di vita dei presenti. Stuard, un pediatra basso e tozzo dall'aria perennemente distratta, come se non vedesse l'ora di precipitarsi dal suo prossimo paziente, sembrava sotto pres-sione e chiese del tempo al gruppo. Questo era un avveni-mento davvero insolito: nel corso dell'anno trascorso nel gruppo, Stuard aveva chiesto aiuto di rado. Inizialmente era stato costretto a entrare nel gruppo: la moglie lo aveva infor-mato via e-mail che, se non fosse entrato in terapia e non avesse operato alcuni cambiamenti significativi, lei lo avreb-be lasciato. Aveva aggiunto che glielo aveva comunicato per e-mail perché lui prestava più attenzione alle comunicazioni elettroniche che a qualsiasi cosa gli venisse detta direttamen-te. Nel corso dell'ultima settimana la moglie aveva alzato la posta trasferendosi fuori dalla loro camera da letto, e buona parte dell'incontro venne usato per aiutare Stuard a esplora-re i propri sentimenti riguardo all'ulteriore allontanamento della moglie.

Julius amava questo gruppo. Spesso il coraggio dei parte-cipanti gli toglieva il fiato quando affrontavano un nuovo ter-ritorio e si

trovavano a fronteggiare grandi rischi. L'incontro di oggi non era un'eccezione. Tutti avevano sostenuto Stuard per la sua disponibilità a mostrare la propria vulnerabilità, e il tempo era volato via. Alla fine dell'incontro Julius si sentiva molto meglio. Era stato talmente preso dal dramma in corso che per un'ora e mezzo aveva dimenticato la propria disperazione. Non era una cosa insolita. Tutti i terapeuti di gruppo conoscono le qualità straordinariamente curative racchiuse nell'atmosfera stessa del gruppo in azione. Più e più volte Julius era arrivato a un incontro con uno stato d'animo ansioso e ne era uscito con uno decisamente migliore anche se, naturalmente, non aveva parlato in modo esplicito di nessuna delle sue questioni personali.

Aveva appena il tempo necessario per una rapida cena al We Be Sushi, a poca distanza dal suo studio. Era un cliente abituale e venne salutato a voce alta da Mark, lo chef del sushi, mentre prendeva posto. Quando era solo, preferiva sempre sedere al banco: come tutti i suoi pazienti, si sentiva a disagio a mangiare da solo al tavolo di un ristorante.

Julius ordinò il solito: involtini alla californiana, anguilla alla griglia e un maki vegetariano. Amava il sushi, ma evitava accuratamente il pesce crudo per il timore dei parassiti. Tutta quella battaglia contro i predatori esterni adesso sembrava una barzelletta! Che ironia che, alla fine, si dovesse trattare di una questione interna. Al diavolo: Julius buttò al vento la prudenza e ordinò dell'ahi sushi allo chef esterrefatto. Mangiò con grande appetito prima di precipitarsi al Toyon Hall e al suo primo incontro con Arthur Schopenhauer.

6. Mamma e papà Schopenhauer: zu Hause

Già negli anni infantili si forma così la solida base della nostra visione del mondo, e di conseguenza si determina anche la sua piattezza o la sua profondità: tale visione è più tardi svolta e completata, non però sostanzialmente mutata.

Che tipo d'uomo era Heinrich Schopenhauer? Tenace, austero, represso, rigido, orgoglioso. Si racconta che nel 1783, cinque anni prima della nascita di Arthur, Danzica venisse stretta d'assedio dai prussiani e che cibo e foraggio scarseggiassero. La famiglia Schopenhauer era stata costretta a offrire alloggio a un generale nemico nella tenuta di campagna. Come ricompensa, l'ufficiale prussiano si era offerto di garantire a Heinrich il privilegio del foraggio per i cavalli. La risposta di Heinrich? «Le mie stalle sono ben fornite, signore, e quando le riserve di cibo si esauriranno, farò abbattere i miei cavalli».

E Johanna, la madre di Arthur? Romantica, leggiadra, fantasiosa, vivace, civettuola. Sebbene tutta Danzica ritenesse che l'unione di Heinrich e Johanna fosse stata un avvenimento eccezionale, il matrimonio si rivelò invece un tragico sbaglio. I Troisener, la famiglia di Johanna, erano di origini modeste e da tempo nutrivano un timore reverenziale nei confronti dei grandi Schopenhauer. Quindi, quando il trentottenne Heinrich era venuto a fare la corte alla diciassettenne Johanna, i Troisener avevano esultato e Johanna aveva accondisceso alla scelta dei genitori.

Johanna considerava questo matrimonio un errore? Leggete le parole che scrisse diversi anni più tardi, mettendo in guardia altre giovani donne poste di fronte alla scelta matrimoniale: «Sfanzo, rango e titolo esercitavano un potere fin troppo seducente su un cuore di fanciulla giovane, viziato e innocente, e invitavano la ragazza inesperta a contrarre un vincolo matrimoniale [...]; un passo falso che avrebbero scontato amaramente per tutta la vita».

«Scontare amaramente per tutta la vita»: parole forti da parte della madre di Arthur. Nei suoi diari confidava che, prima che Heinrich la corteggiasse, aveva avuto un amore giovanile, che il destino le aveva

sottratto, e che era in quello stato d'animo di rassegnazione che aveva accettato la proposta di matrimonio di Heinrich Schopenhauer. Aveva scelta? Molto probabilmente no. Questo tipico matrimonio di convenienza del XVIII secolo era stato organizzato dalla famiglia per ragioni economiche e di prestigio sociale. C'era amore? Non si era mai parlato d'amore tra Heinrich e Johanna Schopenhauer. Mai. In seguito, nelle sue memorie, la donna scrisse: «Né io fingevo nei suoi confronti un amore ardente, né egli lo preten-deva da me». Né, in casa loro, c'era stato molto amore per gli altri, nemmeno per il giovane Arthur Schopenhauer, o per la sorella minore Adele, nata nove anni più tardi.

L'amore tra i genitori genera l'amore per i figli. Occasionalmente si sentono storie di genitori il cui grande amore reciproco consuma tutto l'amore disponibile nella casa, lasciando solo scorie d'amore per i figli. Ma questo modello d'amore da cui nessuno trae un vantaggio ha poco senso. Sembra piuttosto vero il contrario: più una persona ama, più è in grado di rispondere con amore alle richieste dei figli e di chiunque altro.

L'infanzia priva d'amore di Arthur ebbe serie implicazioni per il suo futuro. I bambini deprivati dell'amore materno non sviluppano la fiducia necessaria per amare essi stessi, per credere che gli altri li ameranno, o per amare il fatto di essere vivi.

Nell'età adulta si alienano, si ritirano in loro stessi e spesso vivono una relazione di ostilità nei confronti degli altri. Tale era il paesaggio psicologico che avrebbe in definitiva contribuito a formare la visione del mondo di Arthur.

7.

Se ci si rivolge [...] ai dettagli della vita umana, come per esempio li rappresenta la commedia, l'impressione che questo ci fa è da paragonare alla vista che ci procura, per mezzo del microscopio solare, una goccia d'acqua brulicante di infusori [...], la cui furiosa atti-vità e contesa destano il nostro riso. Infatti, come qui nello spazio più ristretto, così là nel più breve tratto di tempo, quella grande e seria attività ha un effetto comico.

Alle sette meno cinque Julius scrollò via la cenere dalla pipa di schiuma ed entrò nell'auditorium di Toyon Hall. Prese posto nella quinta fila laterale e si guardò attorno nell'anfiteatro. Una ventina di ordini di posti si alzavano ripidi dal livello di ingresso dove era situato il podio per la conferenza. La mag-gior parte dei duecento sedili erano vuoti; una trentina erano rotti e avvolti con dei nastri di plastica gialla. Due vagabondi con i loro mucchi di giornali erano sdraiati sui sedili dell'ulti-ma fila. All'incirca trenta posti erano occupati da studenti dall'aria sciatta disseminati a caso per l'auditorium, con l'eccezio-ne delle prime tre file che erano completamente vuote.

Proprio come in un gruppo di terapia, pensò Julius, nes-suno vuole sedere vicino al leader. Persino poco prima, du-rante l'incontro del suo gruppo, i posti alla sua destra e alla sua sinistra erano stati lasciati vuoti per i membri in ritardo, e lui aveva fatto la battuta che sederglisi accanto era conside-rata la penitenza per i ritardatari. Julius pensò alla compo-nente folcloristica del modo di sedere in un gruppo di tera-pia: le persone più dipendenti si siedono alla destra del lea-der, mentre i membri più paranoici gli siedono direttamente di fronte; ma, nella sua esperienza, la riluttanza a sedere accanto al leader era l'unica consuetudine che potesse essere registrata con regolarità.

La trasandatezza e la decadenza di Toyon Hall era tipica dell'intero campus del California Coastal College, che aveva cominciato la sua attività come scuola serale commerciale, quindi si era ampliato e aveva fiorito brevemente come college universitario e adesso era evidentemente in una fase di entro-pia. Quando, diretto alla

conferenza, aveva attraversato quello squallido quartiere malfamato, Julius aveva avuto difficoltà a distinguere gli studenti sciatti dai vagabondi del vicinato. Che insegnante avrebbe potuto evitare di demoralizzarsi in un sì-mile ambiente? Julius cominciò a comprendere perché Philip avesse voluto cambiare carriera passando all'attività clinica.

Controllò l'orologio. Le sette in punto, e proprio in quel momento Philip entrò nell'auditorium, vestito con l'uniforme da professore: pantaloni color kaki, camicia a quadretti e una giacca di velluto a coste marrone con le toppe sui gomiti. Tirando fuori gli appunti per la conferenza da una valigetta adeguatamente logora e con non più di uno sguardo al suo pubblico, cominciò:

Questa è la rassegna della filosofia occidentale, lezione diciotto, Arthur Schopenhauer. Questa sera procederò in maniera differente e mi appropinquerò alla mia preda in maniera più indiretta. Se apparirò confuso, chiedo la vostra indulgenza: prometto che non ci metterò troppo a tornare all'argomento in questione. Cominciamo con il volgere l'attenzione ai grandi esordi nella storia.

Philip scrutò il pubblico alla ricerca di qualche cenno di approvazione e, non trovandolo, chiamò con un dito uno degli studenti seduti più vicino e gli indicò la lavagna. Quindi compitò tre parole, *c-o-n-f-u-s-o*, *c-o-m-p-r-e-n-s-i-o-n-e* ed *e-s-o-r-d-i-o*, che lo studente trascrisse diligentemente sulla lavagna. Lo studente fece per tornare al proprio posto, ma Philip gli indicò un posto in prima fila, facendogli capire che doveva rimanere lì.

Cominciamo con i grandi esordi; fidatevi di me, il perché voglia iniziare in questo modo con il tempo diventerà evidente. Immaginate Mozart che sbalordisce la corte viennese mentre, a nove anni, si esibisce all'arpicordo senza commettere un solo errore. O, se Mozart non sfiora una corda a voi familiare (*qui una minima ombra di sorriso*), immaginate qualcosa di più vicino a voi, i Beatles a diciannove anni, che suonano le loro composizioni davanti al pubblico di Liverpool.

Tra gli esordi sorprendenti è incluso quello straordinario di

Johann Fichte. (*Qui un segnale allo studente per fargli scrivere «F-i-c-h-t-e» sulla lavagna.*) Qualcuno di voi rammenta questo nome dall'ultima lezione in cui ho parlato dei grandi filosofi idealisti tedeschi venuti dopo Kant tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo: Hegel, Schelling e Fichte? Tra loro, la vita di Fichte e il suo esordio sono i più notevoli in quanto egli iniziò la sua vita come un povero guardiano di oche privo di istruzione a Rammenau, un piccolo villaggio tedesco la cui unica aspirazione alla notorietà consisteva negli ispirati sermoni domenicali del suo prete.

Bene, una domenica un ricco aristocratico giunse al villaggio troppo tardi per ascoltare il sermone. Mentre, evidentemente deluso, se ne stava fermo davanti alla chiesa, un anziano del villaggio gli si avvicinò e gli disse di non disperare perché il guardiano delle oche, il giovane Johann, avrebbe potuto ripetergli il sermone. L'uomo andò a cercare Johann il quale, in effetti, ripeté parola per parola l'intero sermone. Il barone rimase così colpito dalla straordinaria memoria del guardiano di oche che finanziò l'istruzione di Johann e fece in modo che potesse frequentare Pforta, un rinomato collegio in seguito frequentato da eminenti pensatori tedeschi, incluso il protagonista della nostra prossima lezione, Friedrich Nietzsche. Aveva primeggiato a scuola e, in seguito, all'università, ma quando il suo protettore era morto, Johann non aveva mezzi di sostentamento e accettò quindi l'incarico di precettore in una casa privata in Germania, dove venne assunto per insegnare a un giovane la filosofia di Kant, che all'epoca non aveva ancora letto. In breve fu incantato dall'opera del divino Kant...

Improvvisamente Philip alzò gli occhi dagli appunti per esaminare il pubblico. Non notando alcun cenno di riconoscimento negli occhi dei presenti, sibilò:

Pronto, c'è qualcuno? Kant, Immanuel Kant, Kant, Kant, ricorda-te? (*Fece un cenno allo scriba della lavagna affinché scrivesse «K-a-n-t».*) Gli abbiamo dedicato un paio d'ore la settimana scorsa. Kant, il più grande, insieme a Platone, di tutti i filosofi del mondo. Vi do la mia parola: Kant arriverà in finale. Ah ah, ecco il biglietto... Vedo dei segnali di vita, dei movimenti, uno o due occhi che si aprono.

Una penna che ha un contatto con la carta.

Quindi, dov'ero rimasto? Ah, sì. Il guardiano di oche. In seguito a Fichte fu offerto un posto di insegnante privato a Varsavia e lui, senza un soldo in tasca, fece la strada a piedi per vedersi poi negato il lavoro una volta giunto a destinazione. Trovandosi a solo poche centinaia di chilometri da Königsberg, la dimora di Kant, decise di raggiungerla a piedi per incontrare il maestro in persona. Dopo due mesi giunse a Königsberg e, con molta audacia, bussò alla porta di Kant, ma non gli venne concessa udienza. Kant era schiavo delle abitudini e non era incline a ricevere visite di sconosciuti. La settimana scorsa vi ho parlato della regolarità dei suoi orari, così precisi che gli abitanti della città potevano regolare l'orologio sulla base della sua passeggiata quotidiana.

Fichte pensò che gli fosse stato negato l'ingresso in quanto non era in possesso di alcuna lettera di raccomandazione e decise di scriverla lui stesso per ottenere un'udienza da parte di Kant. In un accesso straordinario di energia creativa scrisse il suo primo manoscritto, la rinomata *Critica di ogni rivelazione*, che applicava all'interpretazione della religione le idee di Kant relative all'etica e al dovere morale. Kant fu talmente impressionato da quest'opera che non solo accettò di incontrare Fichte, ma lo incoraggiò a pubblicarla.

A causa di qualche curioso incidente, probabilmente uno strapagemma commerciale dell'editore, la *Critica* venne pubblicata anonima. Il lavoro era così brillante che critici e lettori lo presero per una nuova opera dello stesso Kant. Alla fine Kant fu costretto a fare una comunicazione pubblica in cui affermava di non essere lui l'autore dell'eccellente manoscritto, ma un giovanotto di grande talento di nome Fichte. La lode di Kant assicurò il futuro di Fichte nella filosofia, e un anno e mezzo più tardi gli venne offerto il posto di professore all'università di Jena.

«Questo», Philip alzò gli occhi estatici dagli appunti e quindi agitò una mano nell'aria in una goffa manifestazione di entusiasmo, «questo è quello che io definisco un esordio!» Nessuno studente alzò lo sguardo o diede segno di aver percepito la goffa esibizione di entusiasmo di Philip. Se anche si sentiva scoraggiato dalla mancanza di reattività del suo pubblico, Philip non lo diede a vedere e continuò,

imperturbabile:

E adesso consideriamo qualcosa di più vicino ai vostri cuori: gli esordi atletici. Chi può dimenticare l'esordio di Chris Evert, Tracy Austin o Michael Chang, che hanno vinto tornei di tennis professionistico del grande slam all'età di quindici o sedici anni? O i prodigi adolescenti degli scacchi Bobby Fischer o Paul Morphy? O pensate a José Raoul Capablanca, che vinse il campionato di scacchi di Cuba all'età di undici anni.

Per concludere, voglio occuparmi di un esordio letterario, il più brillante esordio letterario di ogni tempo, un uomo di non oltre venticinque anni che è balzato alla ribalta del panorama letterario con un magnifico romanzo...

A questo punto Philip si interruppe allo scopo di alzare la tensione e sollevò lo sguardo, il volto splendente di fiducia. Si sentiva sicuro di quel che stava facendo, questo era evidente. Julius guardava incredulo. Che cosa si aspettava di trovare Philip? Gli studenti seduti sul bordo dei loro sedili, tremanti di curiosità, intenti a mormorare: «Chi sarà mai questo prodigio letterario?»

Dal suo posto in quinta fila Julius girò la testa per esaminare l'auditorio: ovunque sguardi vitrei, studenti accasciati sui loro sedili, intenti a fare scarabocchi, concentrati nella lettura di giornali, di parole incrociate. Sulla sinistra, uno studente era allungato su due posti e dormiva profondamente. Sulla destra, due studenti alla fine della fila si stavano scambiando un bacio intenso. Nella fila proprio davanti a lui due ragazzi stavano sgomitando mentre gettavano occhiate maliziose verso la parte posteriore del locale. A dispetto della curiosità, Julius non si voltò a seguire i loro sguardi, probabilmente stavano sbirciando sotto la gonna di qualche ragazza, e tornò a rivolgere la propria attenzione a Philip che proseguiva con voce monotona.

E chi era il prodigio? Il suo nome era Thomas Mann. Quando aveva la vostra età, sì, la vostra età, cominciò a scrivere un capolavoro, un glorioso romanzo intitolato *I Buddenbrook*, pubblicato quando aveva solo ventisei anni. Thomas Mann, come spero e mi auguro

sappiate, continuò fino a diventare un gigante del mondo letterario del XX secolo e venne premiato con il Nobel per la Letteratura. (*A questo punto Philip compitò «M-a-n-n» e «B-u-d-d-e-n-b-r-o-o-k» allo scriba della lavagna.*) *I Buddenbrook*, pubblicato nel 1901, seguiva la vita di una famiglia, di una famiglia della borghesia tedesca, per quattro generazioni e per tutte le connesse vicissitudini del ciclo vitale.

Ora, che cosa ha a che fare tutto ciò con la filosofia e con il vero soggetto della lezione di oggi? Come promesso, ho deviato un po', ma solo allo scopo di ritornare al punto centrale con maggior vigore.

Julius udì un fruscio nell'auditorium e un rumore di passi. I due voyeur sgomitanti seduti proprio davanti a Julius aveva-no raccolto rumorosamente le loro cose e avevano lasciato la sala. I due studenti abbracciati alla fine della fila se ne erano andati e persino lo studente cui era stato dato l'incarico di scrivere alla lavagna era svanito.

Philip continuò:

Per me il punto più notevole dei *Buddenbrook* si trova abbastanza avanti nel libro, quando il protagonista, il *pater familias*, il vecchio Thomas Buddenbrook, si approssima alla morte. Si resta stupiti da come uno scrittore di poco più di vent'anni possa avere una simile perspicacia e sensibilità per questioni che riguardano la parte finale dell'esistenza. (*Sulle labbra di Philip balenò un lieve sorriso mentre sollevava il libro con diverse pagine piegate per tenere il segno.*) Raccomando la lettura di queste pagine a chiunque intenda morire.

Julius udì lo sfregare di un fiammifero mentre due studenti si accendevano una sigaretta, uscendo dall'auditorium.

Quando la morte venne a reclamarlo, Thomas Buddenbrook era disorientato e sopraffatto dalla disperazione. Nessuno dei suoi sistemi di fede gli offriva conforto: né le considerazioni religiose, che da tempo avevano smesso di soddisfare i suoi bisogni metafisici, né il suo scetticismo terreno e la sua inclinazione materialistica darwiniana. Nulla, secondo quanto ci dice Mann, era in grado di offrire all'uomo morente, «davanti all'occhio vicino e penetrante della morte [...] nemmeno un'ora di tranquillità».

A questo punto Philip alzò lo sguardo. «Quello che accadde in seguito è di grande importanza ed è qui che comincio ad avvicinarmi al soggetto designato per la lezione di questa sera».

Nel pieno della sua disperazione a Thomas Buddenbrook capitò di tirar fuori dalla sua libreria un volumetto di filosofia da due soldi, mal rilegato, comprato da una bancarella di libri usati al-cuni anni prima. Cominciò a leggerlo e fu immediatamente sollevato. Si meravigliò di come, a detta di Mann, «una mente poderosa e superiore si fosse impossessata della vita, di questa vita così forte, crudele e beffarda».

La straordinaria lucidità di visione del volume di filosofia ammaliò l'uomo morente e le ore trascorsero senza che potesse staccarsi dal libro. Quindi giunse a un capitolo intitolato «Della morte, e della sua relazione con la nostra personale immortalità» e, inebriato dalle parole, continuò a leggere come se stesse leggendo della sua stessa vita. Quando ebbe finito, Thomas Buddenbrook era un uomo trasformato, un uomo che aveva trovato il conforto e la pace che fino ad allora gli erano sfuggiti.

Che cosa aveva scoperto l'uomo morente? (*A questo punto Philip assunse improvvisamente un tono di voce profetico.*) Ora ascoltami bene, Julius Hertzfeld, perché questo può essere utile per un esame finale dell'esistenza...

Sconvolto dall'essere stato interpellato direttamente nel corso di una lezione pubblica, Julius si raddrizzò di colpo sul sedile. Si guardò nervosamente attorno e vide con grande stupore che l'auditorium era vuoto: tutti, persino i due bar-boni, se ne erano andati.

Ma Philip, assolutamente indifferente alla scomparsa del suo pubblico, continuò con calma:

Ti leggerò un brano dai *Buddenbrook*. (*Aprì la copia sbrindellata del libro.*) Il tuo compito è di leggere il romanzo, in particolare la decima parte, con grande attenzione. Sarà di valore inestimabile per te, di un valore di gran lunga superiore al tentativo di trarre un significato

dalle reminiscenze di pazienti di un passato lontano. «Ho sperato di continuare a vivere in mio figlio? In una persona-lità ancor più pavida, più fiacca, più indecisa? Puerile e fallace demenza! A che mi giova un figlio? [...] Dove sarò, quando sarò morto? Ma è chiarissimo, è estremamente semplice! Sarò in tutti coloro che abbiano mai detto *io*, che lo dicono o lo diranno; ma specialmente in coloro che lo dicono più pienamente, più ener-gicamente, più lietamente...[...]

«Ho mai odiato la vita, questa vita pura, forte e crudele? Stoltezza, malinteso! Solo me stesso ho odiato, mi sono odiato perché non la potevo sopportare! Ma io vi amo... vi amo tutti, voi che siete felici, e presto cesserò di essere diviso da voi per colpa di una opprimente prigionia; presto ciò che dentro di me vi ama, il mio amore per voi, spezzerà i vincoli e sarà con voi e in voi... con voi e in voi tutti!»

Philip chiuse il romanzo e tornò ai suoi appunti.

Allora, chi era l'autore del libro che trasformò così profondamente Thomas Buddenbrook? Mann non ne rivela il nome nel roman-zo, ma quarant'anni più tardi scrisse un magnifico saggio in cui af-fermava che Arthur Schopenhauer era l'autore del volume. Poi Mann continuò descrivendo come, all'età di ventitré anni, avesse sperimentato per la prima volta la grande gioia di leggere Scho-penhauer. Era rimasto ammaliato non solo dal tono delle parole di Schopenhauer, che egli descrive come una «composizione [...] così perfettamente chiara, trasparente, compatta, il [...] linguag-gio vigoroso, elegante, preciso, passionale e arguto, di una purezza classica e di una grandiosa e serena severità stilistica, quali mai si erano viste fino ad allora nella filosofia tedesca», ma anche dalla «sostanza, l'intima natura» del pensiero di Schopenhauer, che egli descrive come «piena di tensione, fortemente affettiva, sospesa tra violenti contrasti, tra istinto e spirito, passione e redenzione». In quel preciso momento Mann aveva stabilito che scoprire Scho-penhauer era stata un'esperienza troppo preziosa per tenersela per sé e l'aveva immediatamente usata creativamente offrendo il filo-sofo al proprio eroe sofferente.

E non solo Thomas Mann, ma molte altre grandi menti hanno riconosciuto il loro debito nei confronti di Arthur Schopenhauer. Tolstoj definiva Schopenhauer «il più geniale di tutti gli uomini». Per Richard Wagner era «un vero dono del cielo». Nietzsche affermava che la sua vita non era stata più la stessa dopo l'acquisto di un logoro volume di Schopenhauer in un negozio di libri usati di Lipsia e, come era solito dire, dopo «aver permesso che quel genio cupo e dinamico agisse sulla mia mente». Schopenhauer ha cambiato per sempre la mappa intellettuale del mondo occidentale e senza di lui avremmo avuto un Freud, un Nietzsche, un Hardy, un Wittgenstein, un Beckett, un Ibsen e un Conrad molto diversi e molto più deboli.

Philip tirò fuori un orologio da tasca, lo esaminò un istante e poi disse, con grande solennità:

Qui termina la mia introduzione a Schopenhauer. La sua filosofia ha una tale ampiezza e profondità che è impossibile renderla con un breve riassunto. Ho scelto di suscitare la vostra curiosità nella speranza che vi venga voglia di leggere con attenzione il capitolo di sessanta pagine contenuto nel vostro libro di testo. Preferisco dedicare gli ultimi venti minuti della mia lezione alle domande del pubblico e alla discussione. Ci sono domande da parte del pubblico, dottor Hertzfeld?

Innervosito dal tono di Philip, Julius scrutò nuovamente l'auditorium deserto e quindi disse piano: «Philip mi chiedo se ti rendi conto che il pubblico se ne è andato».

«Quale pubblico? Loro? I cosiddetti studenti?» Philip fece un movimento sprezzante con il polso a significare che non li considerava nemmeno, che né il loro arrivo né il loro allontanamento aveva avuto per lui il minimo significato. «Tu, dottor Hertzfeld, sei il mio pubblico quest'oggi. Ho destinato la mia lezione a te soltanto», disse Philip, che non sembrava affatto frustrato dal dover tenere una conversazione con una persona seduta a dieci metri di distanza in un cavernoso auditorium deserto.

«D'accordo, ci sto. Perché sono io il tuo pubblico oggi?»

«Pensaci, dottor Hertzfeld...»

«Preferirei che mi chiamassi Julius. Se io mi rivolgo a te

chiamandoti Philip, e presumo che la cosa ti vada bene, penso sia altrettanto giusto che tu mi chiami Julius. Ah, di nuovo un *déjà vu*... mi ricordo perfettamente di aver detto, molto, molto tempo fa: “Chiamami Julius, ti prego, non siamo estranei”».

«Non ci chiamiamo per nome con i miei clienti, perché io sono il loro consulente professionale e non un amico. Ma sia come vuoi, Julius. Ricomincerò da capo. Vuoi sapere per-ché tu solo sei il mio pubblico. La mia risposta è che sto sem-plicemente rispondendo alla tua richiesta d'aiuto. Pensaci, Julius, sei venuto da me chiedendomi un colloquio e, dietro a quella richiesta, ce n'erano altre».

«Davvero?»

«Sì. Lasciami sviluppare l'argomento. In primo luogo c'era un tono di bisogno nella tua voce. Per te era particolarmente importante che io accettassi di incontrarti. Ovviamente la tua richiesta non nasceva dalla semplice curiosità di sapere come me la stessi cavando. No, tu volevi qualche cosa d'altro. Hai accennato al fatto che la tua salute era in pericolo e, in un uo-mo di sessantacinque anni, questo significa che deve trovarsi a fronteggiare la morte. Quindi potevo solo dedurre che eri spaventato e stavi cercando una sorta di consolazione. La mia lezione di oggi è la risposta alla tua richiesta».

«Una risposta ambigua, Philip».

«Non più ambigua della tua richiesta, Julius».

«*Touché!* Ma, se non ricordo male, non ti è mai spiaciuta l'ambiguità».

«E me la cavo bene anche adesso. Mi hai rivolto una richie-sta di aiuto e io ti ho risposto presentandoti l'individuo che, fra tutti gli uomini, può esserti più utile».

«E quindi intendi offrirmi conforto descrivendomi come il Buddenbrook morente di Mann ricevette consolazione da Schopenhauer?»

«Precisamente. E te l'ho offerto solo come aperitivo, un piccolo assaggio di quello che deve seguire. C'è moltissimo che io, come tua guida a Schopenhauer, posso offrirti, e vor-rei farti una proposta».

«Una proposta? Philip, tu continui a sorprendermi. Hai stuzzicato la mia curiosità».

«Ho completato il mio corso in un programma di counse-ling e sono in possesso di tutti gli altri requisiti per ottenere una licenza di

consulente, con l'eccezione del fatto che ho bi-sogno ancora di duecento ore di supervisione professionale. Posso continuare a praticare come filosofo clinico (questo am-bito non è regolato dallo Stato) ma la licenza di consulente mi offrirebbe un certo numero di vantaggi, inclusa la possibilità di stipulare un'assicurazione in caso di imperizia e di mettermi sul mercato in modo più efficace. A differenza di Schopenha-uer, mi manca tanto una fonte finanziaria indipendente quan-to un sicuro supporto accademico: hai visto con i tuoi occhi il disinteresse nei confronti della filosofia messo in mostra dai mentecatti che frequentano questo porcile di università».

«Philip, perché dobbiamo continuare a urlare per parlar-ci? La lezione è finita. Ti piacerebbe venire a sederti e con-tinuare la nostra discussione in modo informale?»

«Naturalmente». Philip raccolse i suoi appunti, li ficcò nella valigetta e si sistemò su uno dei posti della prima fila. Anche se erano più vicini, c'erano ancora quattro file di posti a separarli, e Philip era costretto a ruotare il collo goffamen-te per vedere Julius.

«Allora, se non sbaglio mi sembra di capire che mi stai pro-ponendo uno scambio: io ti faccio da supervisore e tu mi inse-gni tutto su Schopenhauer?» domandò Julius a voce bassa.

«Esatto!» Philip girò la testa ma non abbastanza per effet-tuare un contatto visivo.

«E hai riflettuto sull'esatta meccanica del nostro accordo?»

«Ci ho riflettuto molto. Infatti, dottor Hertzfeld...»

«Julius».

«Sì, sì, Julius. Quello che stavo per dire è che da parecchie settimane avevo preso in considerazione l'idea di telefonarti, ma avevo continuato a rimandare, fondamentalmente per motivi finanziari. Così sono rimasto stupefatto dalla notevole coincidenza della tua chiamata. Quanto alla meccanica, sug-gerisco incontri settimanali, dividendoci l'ora: metà del tem-po tu mi offri un consiglio esperto per i miei pazienti, e l'altra metà io ti faccio da guida con Schopenhauer».

Julius chiuse gli occhi e si immerse nei suoi pensieri.

Philip attese due o tre minuti, e poi: «Che ne dici della mia offerta? Anche se sono certo che nessuno studente si farà vedere, dovrei essere a disposizione dopo la lezione e quindi devo tornare nell'edificio dell'amministrazione».

«Be', Philip, non è un'offerta comune. Ho bisogno di un po' di tempo per pensarci. Incontriamoci tra qualche giorno, questa settimana. Mi tengo liberi i mercoledì pomeriggio. Facciamo alle quattro?»

Philip annuì. «Al mercoledì finisco alle tre. Ci vediamo nel mio studio?»

«No, Philip. Nel mio. È a casa mia, al due-quarantanove di Pacific Avenue, non lontano dal vecchio studio. Ecco, prendi il mio biglietto».

Stralci dal diario di Julius

Dopo la lezione, la proposta di Philip di uno scambio tra supervisione e consulenza mi ha lasciato sbalordito. Come si fa in fretta a rientrare nel solito campo di forze di un'altra persona! Era tutto così simile ai ricordi di quegli stati di dipendenza che si sperimentano nei sogni, quando la misteriosa familiarità del paesaggio ti fa ricordare che hai visitato un luogo assolutamente identico in altri sogni. La stessa cosa che succede con la marijuana, un paio di tiri e all'improvviso sei in un luogo familiare pensando a pensieri familiari che esistono soltanto sotto l'effetto della marijuana.

E lo stesso succede con Philip. Basta poco tempo in sua presenza e – oplà! – i miei ricordi profondi di lui più il peculiare stato d'animo indotto da Philip riappaiono in un baleno. Quanto è arrogante, sprezzante. Quanto poco si cura degli altri. E tuttavia c'è qualcosa, qualcosa di forte – mi chiedo che cosa sia – che mi attira a lui. La sua intelligenza? La sua superbia e il suo distacco dal mondo abbinate a una così straordinaria ingenuità? E come è rimasto lo stesso dopo ventidue anni. No, questo non è vero! Si è liberato dalla sua ossessione sessuale, non è più condannato a camminare annusando il terreno alla ricerca di odor di figa. Vive molto di più nei luoghi elevati che aveva sempre agognato. Ma la sua tendenza alla manipolazione, quella è sempre lì, ed è così evidente, e lui è così incapace di nascondersela: si aspettava che facessi un salto di gioia alla sua proposta di dargli duecento ore del mio tempo in cambio dei suoi insegnamenti su Schopenhauer, e intanto

presentava sfacciatamente la cosa come se fossi stato io a suggerirgliela, io che la volessi e ne avessi bisogno. Non posso negare di nutrire qualche lieve interesse per Schopenhauer, ma trascorrere due centinaia di ore con Philip per studiare Schopenhauer al momento si trova abbastanza in fondo alla mia lista dei desideri. E se quello stralcio che ha letto a proposito del Buddenbrook morente è un esempio primario di quello che Schopenhauer ha da offrirmi, allora la cosa mi lascia freddo. L'idea di ricongiungermi all'unità universale senza alcuna persistenza di me e dei miei ricordi e dell'unica coscienza è la forma più gelida di conforto. No, non è affatto un conforto. E che cos'è che attira Philip a me? Questa è un'altra questione. Quel colpo dell'altro giorno a proposito dei ventimila dollari che ha sprecato nella terapia con me: forse sta ancora cercando di trarre un qualche vantaggio dal suo investimento.

Supervisionare Philip? Renderlo un terapeuta legittimato, *kasher*? Questo è un dilemma. Voglio fargli da sponsor? Voglio dargli la mia benedizione quando non credo che una persona che sa solo odiare (e lui è una di queste persone) possa aiutare qualcun altro a crescere?

8. I giorni sereni della prima infanzia

[Una religione] ha già tutto dalla sua parte: rivelazione, documenti, miracoli, profezie, protezione governativa, il sommo rango che spetta alla verità, consenso e venerazione di tutti [...] e, ciò che vale ancora di più, l'inestimabile privilegio di poter inculcare agli altri le proprie dottrine nella più tenera infanzia, dottrine che diventano così quasi idee innate.

Johanna scrisse nel suo diario che, come tutte le giovani madri, dopo la nascita di Arthur nel febbraio 1788 amava giocare con la sua «nuova bambola». Ma le bambole nuove diventano presto vecchie, e nel giro di pochi mesi Johanna si era stancata del suo giocattolo e languiva nella noia e nell'isolamento di Danzica. In lei si stava manifestando qualcosa di nuovo, una sorta di vaga sensazione che la maternità non fosse il suo vero destino, che un futuro diverso la stesse in qualche modo aspettando. Le sue estati nella tenuta di campagna degli Schopenhauer erano particolarmente difficili. Anche se Heinrich, accompagnato da un sacerdote, la raggiungeva per i fine settimana, Johanna trascorreva il resto del tempo da sola con Arthur e le domestiche. A causa della feroce gelosia, Heinrich proibiva alla moglie di frequentare i vicini o di uscire di casa per un qualsiasi motivo.

Quando Arthur compì cinque anni, la famiglia affrontò un periodo di grande tensione. Danzica venne annessa alla Prussia e, poco prima che le truppe prussiane arrivassero guidate da quello stesso generale che Heinrich aveva insultato anni prima, l'intera famiglia Schopenhauer fuggì ad Amburgo. Lì, in quella strana città, nel 1797 Johanna diede alla luce il suo secondo figlio, una bambina, Adele, e si sentì più prigioniera e disperata che mai.

Heinrich, Johanna, Arthur, Adele – padre, madre, figlio, figlia – quattro esseri legati tra loro e tuttavia privi di una reale connessione.

Per Heinrich, Arthur era una crisalide destinata a emergere come futuro capo della casa mercantile degli Schopenhauer. Heinrich era il tipico padre di casa Schopenhauer: si occupava degli affari e non

dedicava alcuna attenzione al figlio, con il proposito di mettersi in azione e farsi carico dei suoi doveri paterni quando Arthur fosse uscito dall'infanzia.

E la moglie, quali erano i piani di Heinrich per lei? Era il ricettacolo e la culla della famiglia Schopenhauer. Pericolo-samente vitale, doveva essere frenata, protetta e repressa.

E Johanna? Come si sentiva? Presa in trappola! Il marito Heinrich, suo unico sostegno economico, era il suo errore letale, il carceriere privo di gioia, colui che, arcigno, la priva-va della sua vitalità. E il figlio Arthur? Non faceva forse parte anche lui della trappola, non era il sigillo sulla sua bara? Donna di talento, Johanna aveva in sé un desiderio d'espressione e di autorealizzazione che stava crescendo a ritmo frenetico, e Arthur si dimostrava una ricompensa dolorosamente inadeguata per il sacrificio di sé.

E la giovane figlia? Notata appena da Heinrich, a Adele venne assegnato un ruolo minore nel dramma familiare e la bambina fu destinata a trascorrere l'intera vita in qualità di amanuense di Johanna Schopenhauer.

E così ciascun Schopenhauer seguì una strada separata.

Il padre Schopenhauer, schiacciato dall'ansia e dalla disperazione, si mosse faticosamente verso la morte sedici anni dopo la nascita di Arthur, arrampicandosi sino al finestrone superiore del magazzino degli Schopenhauer e saltando nelle gelide acque del canale di Amburgo.

La madre Schopenhauer, balzata fuori dalla trappola matrimoniale grazie al salto di Heinrich, si ripulì il sudiciu-me di Amburgo dalle scarpe e veloce come il vento se ne volò a Weimar, dove rapidamente creò uno dei più vivaci salotti letterari di tutta la Germania. Laggiù divenne amica intima di Goethe e di altri letterati di prim'ordine, e fu autrice di una dozzina di romanzi romantici di successo, molti dei quali narrano di donne costrette a matrimoni di convenienza, ma si rifiutò di avere altri figli e continuò a desiderare ardentemente l'amore.

E il giovane Arthur? Arthur Schopenhauer doveva diventare uno degli uomini più saggi mai vissuti. E uno dei più disperati e pieni di odio nei confronti della vita, un uomo che all'età di cinquantacinque anni avrebbe scritto:

A chi lo sa, i bambini possono sembrare talvolta delinquenti in-nocenti che sono stati condannati non alla morte ma alla vita, senza tuttavia aver ancora appreso il contenuto del loro verdet-to. – Ciò nondimeno ciascuno si augura una vecchiaia avanzata, dunque una condizione nella quale si dice: «Oggi va male e ogni giorno andrà peggio – finché verrà il peggio di tutto».

9.

Nello spazio infinito innumerevoli sfere lucenti, intorno a ciascuna delle quali ne ruotano forse una dozzina di altre più piccole e illuminate che, calde all'interno, sono ricoperte da una crosta indurita e fredda, sulla quale uno strato di muffa ha generato esseri viventi e conoscenti: ecco la verità empirica, il reale, il mondo.

La grande casa di Julius a Pacific Heights era molto più lussuosa di qualsiasi casa egli potesse permettersi di acquistare: Julius era uno di quei fortunati milionari di San Francisco che avevano avuto la buona idea di comprarsi una casa, una qualsiasi casa, trent'anni prima. Era stata sua moglie, Miriam, con un'eredità di trentamila dollari, che aveva reso possibile l'acquisto e, a differenza di qualsiasi altro investimento fatto da Julius e Miriam, il valore della casa era schizzato alle stelle. Dopo la morte di Miriam, Julius aveva pensato di venderla – era troppo grande per una persona sola – ma poi aveva invece deciso di trasferirvi lo studio, al primo piano.

Dalla strada, quattro gradini portavano a un pianerottolo con una fontana rivestita di piastrelle blu. Sulla sinistra, una breve scala conduceva allo studio di Julius, sulla destra c'era una scala più lunga, che portava alla casa. Philip arrivò in perfetto orario. Julius lo accolse sulla porta, lo scortò nello studio e con un gesto gli indicò una poltrona di cuoio chiaro.

«Caffè o tè?» Ma Philip non si guardò attorno mentre si accomodava e, ignorando l'offerta di Julius, disse: «Sono in attesa della tua decisione riguardo alla supervisione».

«Ah, ancora una volta dritto al punto in questione. Ho parecchie difficoltà a prendere questa decisione. Un sacco di domande. C'è qualcosa nella tua richiesta... una profonda contraddizione... che mi fa scervellare nel tentativo di comprenderla».

«Senza dubbio vuoi sapere perché chiedi a te di farmi da supervisore dopo essere rimasto così insoddisfatto di te come terapeuta?»

«Esattamente. In un linguaggio fin troppo esplicito hai affermato

che la nostra terapia è stata un colossale fallimento, uno spreco di tre anni e di una grande quantità del tuo denaro».

«Non c'è una vera contraddizione», replicò Philip immediatamente. «Uno può essere un terapeuta e un supervisore competente anche se fallisce con un particolare paziente. La ricerca dimostra che la terapia, indipendentemente da chi la conduca, è un insuccesso per circa un terzo dei pazienti. Inoltre non c'è dubbio che anch'io ho avuto un ruolo significativo nel fallimento: la mia ostinazione, la mia rigidità. Il tuo solo errore è consistito nello scegliere per me il tipo sbagliato di terapia e poi di insistervi troppo a lungo. Tuttavia non sono inconsapevole del tuo sforzo, persino del tuo interesse, nell'aiutarmi».

«Sembra una buona risposta. Una risposta logica. Ma tuttavia, chiedere la supervisione a un terapeuta che nel corso della terapia non ha dato nulla... dannazione, dovessi farlo io, mi troverei qualcun altro. Ho la sensazione che ci sia qual-cosa di più, qualcosa che non mi stai dicendo».

«Forse una piccola ritrattazione è d'uopo. Non è del tutto esatto sostenere che non abbia avuto nulla da te. Hai fatto un paio di affermazioni che mi hanno colpito e che possono aver avuto un ruolo strumentale nella mia guarigione».

Per un attimo Julius si infuriò all'idea di dover chiedere dei dettagli. Philip pensava forse che la cosa potesse non interessargli? Possibile che fosse un praticante a tal punto sprovveduto? Ma finì per cedere e domandò: «E quali sarebbero queste due affermazioni?»

«Be', la prima affermazione non sembra granché, ma ha avuto un certo potere. Ti avevo raccontato una delle mie serate tipiche: lo sai, rimorchiare una donna da qualche parte, portarla a cena, la scena della seduzione nella mia camera da letto con la solita routine di sempre e la solita musica d'atmosfera. Ricordo di averti chiesto la tua opinione a proposito della mia serata, e se la trovavi disgustosa o immorale».

«Non rammento la mia risposta».

«Mi hai detto che non la trovavi né disgustosa né immorale, solo noiosa. Rimasi sconvolto all'idea che stessi vivendo una vita noiosa, ripetitiva».

«Ah, interessante. Così questa è stata una delle due affermazioni. E l'altra?»

«Stavamo discutendo di epitaffi funebri. Non ricordo perché, ma credo che tu avessi sollevato la questione di quale epitaffio avrei scelto per me...»

«È possibilissimo. Ho sempre usato quella domanda quando sento che si è giunti a un impasse e ho bisogno di un intervento che metta in movimento la situazione. E...?»

«Be', mi suggeristi che avrei potuto farmi incidere sulla lapide la frase: "Gli piaceva scopare". E poi aggiungesti che la frase avrebbe potuto essere un ottimo epitaffio anche per il mio cane, che avrei potuto usare la stessa lapide per me e per il cane».

«Una cosetta abbastanza forte. Sono stato davvero così duro?»

«Non è quello che conta. Quello che conta è la sua efficacia e persistenza. Molto tempo dopo, forse una decina d'anni, ne ho fatto uso».

«Interventi a scoppio ritardato! Ho sempre avuto la sensazione che fossero più importanti di quanto comunemente si pensi. Avrei sempre voluto fare uno studio sulla questione. Ma, per i nostri scopi odierni, dimmi, perché durante il nostro ultimo incontro eri riluttante a parlarmi di queste cose, ad ammettere che in qualche modo ti ero stato utile, anche solo in parte?»

«Julius, non sono certo di vedere quanto questo punto sia rilevante per la questione sul tappeto, ovvero se hai o meno intenzione di essere il mio supervisore per la psicoterapia. E permettere in cambio a me di essere il tuo consulente scho-penhaueriano».

«Il fatto che tu non colga la rilevanza la rende ancora maggiore. Philip, non ho intenzione di tentare di essere diplomati-co. Eccoci al punto: non sono convinto che tu sia, di fondo, "equipaggiato" per fare il terapeuta, e quindi ho qualche dubbio a proposito del senso di una supervisione».

«Usi il termine "non equipaggiato"? Cerca di essere più chiaro, ti prego», disse Philip senza la minima traccia di sconforto nella voce.

«Be', mettiamola così: ho sempre considerato la terapia più come una vocazione che come una professione, un modo di vivere per persone che hanno a cuore gli altri. E non mi sembra che tu li abbia sufficientemente a cuore. Il buon terapeuta vuole alleviare le sofferenze, vuole aiutare la gente a crescere. Ma in te vedo solo disprezzo per gli altri... pensa al modo in cui hai mandato via e

insultato i tuoi studenti. I terapeuti devono relazionarsi ai propri pazienti, mentre tu hai ben poco a cuore lo stato d'animo altrui. Prendiamo il nostro caso. Affermi che, sulla base della mia telefonata, hai dedotto che avessi una malattia fatale. E tuttavia non hai mai pronunciato una sola parola di conforto o di comprensione».

«Ti sarebbero state utili... il borbottio di vaghe parole di comprensione? Ti ho dato di più, molto di più. Ho confezionato e recapitato un'intera conferenza, tutta per te».

«Questo lo capisco, adesso. Ma è stato tutto così ambiguo, Philip. Mi ha fatto sentire come se fossi stato manovrato, senza che ci si prendesse cura di me. Sarebbe stato meglio per me, molto meglio, se ti fossi comportato in modo diretto, se avessi mandato un messaggio dal tuo cuore al mio. Nulla di monumentale, forse una semplice domanda a proposito della mia situazione o del mio stato mentale o, Cristo, avresti potuto semplicemente dire: “Mi spiace sapere che stai morendo”. Che cosa ci sarebbe stato di difficile?»

«Se fossi malato, non sarebbe quello che vorrei. Avrei voluto dei mezzi concreti, delle idee, la visione che Schopenhauer offriva di fronte alla morte... ed è stato questo che ti ho recapitato».

«Anche adesso, Philip, non ti preoccupi di verificare la supposizione che io abbia una malattia fatale».

«Mi sbaglio?»

«Avanti, Philip. Di' le parole, non ti farà male».

«Hai detto di avere dei seri problemi di salute. Puoi dirmi altro?»

«Un buon inizio, Philip. Un commento aperto è di gran lunga la scelta migliore». Julius si interruppe per riordinare le idee e considerare quanto potesse rivelare a Philip. «Dunque, recentemente ho saputo di avere una forma di cancro alla pelle chiamato melanoma maligno che costituisce una seria minaccia alla mia vita, anche se i medici presumono che per il prossimo anno dovrei mantenermi in buona salute».

«Sono ancora più convinto», replicò Philip, «che la visione schopenhaueriana che ho offerto nella mia lezione dovrebbe essere importante per te. Nella nostra terapia ricordo che una volta affermasti che la vita era “una condizione temporanea con una soluzione permanente”: queste parole sono Schopenhauer allo stato puro».

«Philip, quella prospettiva era intesa in forma di battuta».

«Sappiamo bene, non è vero, quello che il nostro guru Sigmund Freud ebbe a dire a proposito delle battute. La mia posizione è ancora valida: la saggezza di Schopenhauer con-tiene molte cose che ti saranno utili».

«Non sono il tuo supervisore, Philip, la cosa deve essere ancora decisa, ma ti darò la lezione di psicoterapia numero uno, e lo farò gratis. *Non sono le idee, né la visione, né i mezzi concreti quello che davvero importa nella terapia.* Se uno, alla fine di una terapia, interroga i pazienti a proposito del pro-cesso, che cosa ricorderanno questi pazienti? *Mai* le idee: è *sempre* la relazione. Raramente rammenteranno una intuizio-ne importante offerta loro dal terapeuta, ma con passione ricorderanno la loro relazione personale con il terapeuta stes-so. E sto anche azzardando l'ipotesi che la cosa possa essere vera persino per te. Perché ti ricordavi così bene di me e davi valore a quello che era avvenuto tra di noi al punto che oggi, dopo tutti questi anni, arrivi a rivolgerti a me per avere una supervisione? Non certo per via di quei due commenti, per quanto provocatori possano essere stati, no, io credo che sia per via di un qualche legame che sentivi nei miei confronti. Credo che tu possa persino nutrire un qualche profondo affetto nei miei confronti, e proprio perché la nostra relazio-ne, per quanto possa essere stata difficile, era significativa, adesso ti stai di nuovo rivolgendo a me nella speranza di tro-vare una qualche forma di abbraccio».

«Sbagliato su tutti i fronti, dottor Hertzfeld...»

«Sì, sì, certo, così sbagliato che la semplice menzione di un abbraccio ti rispedisce di corsa ai titoli formali».

«Sbagliato su tutti i fronti, Julius. In primo luogo, voglio metterti in guardia dall'errore di presumere che la tua idea della realtà sia la cosa reale, la *res naturalis*, e che la tua mis-sione sia imporre questa visione agli altri. Tu brami e dai valore alle relazioni, e presumi erroneamente che io, e quin-di chiunque, debba fare la stessa cosa e che se io dico altri-menti, ho represso la mia brama di relazione».

«Sembra probabile», continuò Philip, «che un approccio filosofico possa essere preferibile per uno come me. La verità è che tu e io siamo fondamentalmente diversi. Io non ho *mai* tratto piacere dalla compagnia degli altri: le loro ciance, le loro richieste, i loro effimeri e gretti sforzi, le loro vite senza scopo sono un fastidio e un ostacolo per la mia comunione con quel manipolo di grandi spiriti universali che hanno

qualcosa di significativo da dire».

«E dunque perché cercare di essere un terapeuta? Perché non rimanere con i grandi spiriti dell'universo? Perché darsi da fare per offrire aiuto a queste vite senza scopo?»

«Se, come Schopenhauer, avessi un'eredità che mi mantenesse, ti assicuro che oggi non sarei qui. È solamente una questione di bisogni materiali. Le spese per l'istruzione mi hanno prosciugato il conto corrente, il mio insegnamento rende una miseria, la scuola è prossima alla bancarotta e dubito di essere riassunto. Per soddisfare le mie esigenze economiche mi basta incontrare solo pochi clienti la settimana: vivo in modo frugale, non desidero acquisire altro che la libertà di perseguire quel che è davvero importante per me: le mie letture, il poter pensare, la meditazione, la musica, gli scacchi e le passeggiate con Rugby, il mio cane».

«Non hai ancora risposto alla mia domanda: perché venire da me, quando è chiaro che lavoro in un modo completamente diverso da come intendi lavorare? E non hai risposto alla mia congettura che ci sia qualcosa nella nostra passata relazione che ti attiri a me».

«Non ho risposto perché la tua ipotesi è totalmente lontana dal bersaglio. Ma visto che sembra così importante per te, la prenderò in considerazione. Non giungere alla conclusione che stia mettendo in discussione la presenza di bisogni interpersonali essenziali. Lo stesso Schopenhauer affermava che i bipedi – sono parole sue – hanno bisogno di ammucchiarsi l'uno vicino all'altro attorno a un fuoco alla ricerca di calore.

Metteva in guardia, tuttavia, dal pericolo di bruciarsi a forza di stare ammucchiati. Amava i porcospini: si ammucchiavano alla ricerca di calore ma usano i loro aculei per mantenere le distanze. Faceva tesoro di questa distanza che riusciva a mantenere e, per la sua felicità, cercava di dipendere unicamente da se stesso. E, in ciò, non era solo: altri grandi uomini, Montaigne per esempio, dividevano questo suo modo di pensare.

«Anch'io ho paura dei bipedi», continuò Philip, «e concordo con la sua osservazione che l'uomo felice è quello che può evitare la maggior parte delle altre creature umane. E come si può non concordare con il fatto che i bipedi tramutino la terra in un inferno? Schopenhauer ha detto "*Homo homini lupus*". Sono certo che sia stato lui la fonte

d'ispirazione del li-bro di Sartre *A porte chiuse*».

«D'accordo, Philip. Ma stai confermando proprio quello che sostengo: che non puoi essere equipaggiato per fare il terapeuta. Il tuo punto di vista non lascia spazio all'amicizia».

«Ogni volta che mi porgo a un'altra persona, alla fine perdo qualcosa di me stesso. Non ho mai avuto un'amicizia nel corso dell'età adulta, né provo alcun interesse a formarmene una. Forse ricorderai che ero un bambino solitario con una madre poco interessata a me e un padre infelice che alla fine arrivò a suicidarsi. A essere franchi, non ho mai incontrato nessuno che avesse qualcosa di interessante da offrirmi. E questo non perché non abbia cercato. Ogni volta che ho provato a fare amicizia con qualcuno, ho avuto la stessa esperienza di Schopenhauer, che ha affermato di aver incontrato solo poveri disgraziati, uomini di intelligenza limitata, animo cattivo e attitudini meschine. Mi riferisco a persone viventi, non ai grandi pensatori del passato».

«Hai incontrato me, Philip».

«Quella è stata una relazione professionale. Mi riferisco a incontri sociali».

«Questi atteggiamenti sono visibili nel tuo comportamento. Come pensi di poter interagire con gli altri in modo terapeutico con il disprezzo che provi, e la mancanza di abilità sociali che deriva da questo disprezzo?»

«Non siamo in disaccordo su questo punto: ammetto di dover lavorare sulle mie abilità sociali. Un po' di amicizia e di calore, diceva Schopenhauer, rende possibile la manipolazione della gente proprio come si ha bisogno di riscaldare la cera se la si vuole plasmare».

Julius si alzò, scuotendo la testa. Si versò una tazza di caffè e cominciò a camminare avanti e indietro. «Plasmare la cera non è solo una brutta metafora: è forse la peggior, dannata metafora della terapia che abbia mai incontrato, in effetti è la peggiore. A quanto pare non stai risparmiando i colpi. Né, detto per inciso, mi stai rendendo caro il tuo amico e terapeuta, Arthur Schopenhauer».

Tornando a sedersi e sorseggiando il suo caffè, Julius continuò: «Non rinnovo la mia offerta del caffè perché presumo che tu non voglia avere niente a che fare con nulla che non sia la risposta alla tua singolare richiesta di supervisione. Sembri molto determinato, Philip,

quindi sarò misericordioso e darò un taglio alla faccenda. Ecco la mia decisione riguardo al farti da supervisore...»

Philip, che per tutta la durata della discussione aveva distolto lo sguardo, per la prima volta guardò Julius dritto negli occhi.

«Hai una bella testa, Philip. Sai molte cose. Forse tro-verai un modo per imbrigliare queste tue conoscenze al servizio della terapia. Forse alla fine riuscirai a dare dei veri contributi. Lo spero. *Ma non sei pronto per fare il terapeu-ta.* E non sei pronto per una supervisione. Le tue abilità interpersonali, la sensibilità, la consapevolezza hanno biso-gno di lavoro, di molto lavoro. Ma voglio esserti d'aiuto. Ho fallito una volta, e adesso mi viene offerta una secon-da possibilità. Riesci a pensare a me come a un alleato, Philip?»

«Consentimi di rispondere a questa domanda dopo aver sentito la tua proposta, che presumo sia imminente».

«Gesù! D'accordo, eccola. Io, Julius Hertzfeld, accetto di essere il supervisore di Philip Slate se, *e solo se*, prima frequen-terà per sei mesi come paziente il mio gruppo di psicoterapia».

Per una volta Philip ebbe un sussulto. Non aveva previsto la risposta di Julius. «Non stai parlando sul serio».

«Mai parlato più seriamente».

«Vengo a dirti che dopo così tanti anni passati a sguazza-re nelle fogne, sono finalmente riuscito a rimettere insieme la mia vita. Vengo a dirti che voglio guadagnarmi da vivere facendo il terapeuta e che per far ciò ho bisogno di un super-visore, e questa è l'unica cosa di cui ho bisogno. E invece tu mi offri quello che non voglio e non posso permettermi».

«Te lo ripeto, non sei pronto per una supervisione, non sei pronto per essere un terapeuta, ma penso che la terapia di gruppo possa cominciare a colmare le tue mancanze. Queste sono le mie condizioni. Prima un corso di terapia di gruppo e poi, e solo poi, ti farò da supervisore».

«Le tariffe del gruppo di terapia?»

«Non sono alte. Settanta dollari per una sessione di novanta minuti. E, per inciso, vengono fatturati anche se uno manca alla sessione».

«Quanti pazienti nel gruppo?»

«Cerco di mantenermi sui sette».

«Sette volte settanta dollari fanno quattrocentonovanta dollari. Per un'ora e mezzo. Si tratta di un'interessante speculazione commerciale. E quale sarebbe il motivo per frequentare il gruppo di terapia: vedere come lo conduci?»

«Il motivo? Di che cosa abbiamo parlato fino a ora? Senti, Philip, sarò sincero: come pensi di poter fare il terapeuta quando non hai idea di che cazzo succeda fra te e gli altri?»

«No, no. *Quel* motivo l'avevo capito. La mia domanda è stata imprecisa. Non sono stato addestrato per la terapia di gruppo e ti sto chiedendo delle chiarificazioni a proposito di come funziona. Come potrebbe giovarmi ascoltare altre persone che descrivono le loro vite e i loro problemi *en masse*? La semplice idea di un simile coro di infelicità mi atterrisce anche se, come Schopenhauer sottolinea, c'è sempre del piacere nell'apprendere che gli altri soffrono più di te».

«Oh, mi stai chiedendo un orientamento. È una richiesta giustificata. Per me è molto importante fornire un orientamento riguardo alla terapia di gruppo a qualsiasi paziente ne entri a far parte. In primo luogo, il mio approccio è rigorosamente interpersonale, e presumo che ogni membro faccia parte del gruppo perché ha delle difficoltà nello stabilire delle relazioni durature...»

«Ma questo non è vero. Io non desidero e non ho bisogno...»

«Lo so, lo so. Limitati a compiacermi su questo punto, Philip. Ho semplicemente detto che presumo che queste difficoltà interpersonali siano presenti, presumo che sia così, che tu sia d'accordo o meno. Quanto al mio obiettivo nel gruppo di terapia, posso davvero essere chiaro al proposito: *è aiutare ciascun membro a capire il più possibile del modo in cui lui o lei si relaziona a ciascuna persona del gruppo, terapeuta incluso*. Mantengo una costante focalizzazione sul "qui e ora": è un concetto essenziale da padroneggiare in quanto terapeuta, Philip. In altre parole, il gruppo funziona storicamente: ci focalizziamo sull'ora – non c'è bisogno di indagare in profondità il passato di ciascun membro – ci focalizziamo sul momento corrente nel gruppo; e sul *qui* – dimentichiamo quello che i membri dicono sia andato male nelle altre relazioni – presumo che i membri del gruppo manifesteranno, all'interno del gruppo, lo stesso comportamento che ha creato loro difficoltà nella vita sociale. E presumo anche che fondamentalmente generalizzeranno quello che imparano delle loro

relazioni di gruppo per le loro relazioni al di fuori. È chiaro? Se vuoi posso darti del materiale da leggere».

«È chiaro. Quali sono le regole di base del gruppo?»

«In primo luogo la riservatezza: non si parla dei membri del gruppo con nessuno di esterno. In secondo luogo, si deve cercare in tutti i modi di rivelarsi e di essere onesti nell'esprimere le proprie percezioni degli altri membri e i propri sentimenti nei loro confronti. In terzo luogo, ogni cosa deve procedere all'interno del gruppo. Se c'è un contatto tra i membri al di fuori del gruppo, deve essere riportato all'interno e discusso».

«E questo è l'unico modo che possa convincerti a farmi da supervisore?»

«Assolutamente sì. Vuoi che ti addestri? Bene, questo è il prerequisito che chiedo».

Philip rimase seduto con gli occhi chiusi e la fronte appoggiata sulle mani intrecciate. Quindi aprì gli occhi e disse: «Seguirò il tuo suggerimento solo se calcolerai le sedute di terapia di gruppo come ore di supervisione».

«Questo è uno strappo alla regola, Philip. Riesci a immaginare il dilemma etico che mi stai creando?»

«Riesci a immaginare il dilemma che la tua proposta sta creando a me? Volgere la mia attenzione alle mie relazioni con gli altri quando non ho mai desiderato che nessuno significasse alcunché per me. Inoltre non avevi accennato al fatto che migliorare le mie abilità sociali mi avrebbe reso un terapeuta più efficace?»

Julius si alzò, portò la tazzina al lavandino, scosse il capo, si chiese in che cosa diavolosi fosse lasciato coinvolgere, fece ritorno al suo posto, sospirò lentamente e disse: «D'accordo, accetterò di dichiarare che le ore di terapia di gruppo valgono come supervisione».

«Un'altra cosa: non abbiamo discusso la logistica dello scambio, della mia offerta di farti da guida con Schopenhauer».

«Qualsiasi cosa faremo a riguardo dovrà attendere, Philip. Un'altra indicazione per la terapia: evitare relazioni a due livelli con i pazienti poiché interferirebbero con la terapia. Mi riferisco a tutti i tipi di relazioni complementari: storie d'amore, affari, persino il rapporto docente e discente. Quindi preferisco davvero, ed è per il tuo bene, mantenere la nostra relazione entro limiti ben definiti. Ecco perché ti

suggerisco di cominciare con il gruppo e poi, in futuro, passare a una relazione di supervisione e poi, possibilmente, ma non posso fare promesse, a una consulenza filosofica. Sebbene al momento non provi un gran desiderio di studiare Schopenhauer».

«È tuttavia possibile fissare una tariffa per la mia futura consulenza filosofica?»

«È aleatorio, e molto remoto, Philip».

«Tuttavia mi piacerebbe stabilire una tariffa».

«Continui a stupirmi, Philip. Le fottutissime cose di cui ti preoccupi! E quelle delle quali invece te ne fregghi!»

«Comunque, quale sarebbe una tariffa equa?»

«La mia politica è di far pagare al supervisionato la stessa tariffa che si paga per la terapia individuale, con qualche riduzione per gli studenti principianti».

«D'accordo», disse Philip, annuendo.

«Fermati un attimo, Philip, voglio essere certo che tu abbia sentito quando dicevo che l'idea di un accordo per una consulenza su Schopenhauer non è una cosa molto rilevante per me. Quando l'argomento si è presentato tra noi la prima volta, tutto quello che ho fatto è stato mostrare un lieve interesse per il modo in cui Schopenhauer ti abbia procurato così tanto aiuto, e sei stato tu a prendere la palla al balzo e cominciare a correre, e a presumere che avessimo stretto un accordo contrattuale».

«Spero di accrescere il tuo interesse per la sua opera. Aveva molto da dire e di grande valore per il nostro ambito. Spesso ha anticipato Freud, che ha preso a prestito il suo lavoro nel complesso, senza riconoscerlo».

«Cercherò di rimanere neutrale ma, lo ripeto, molte delle cose che hai detto a proposito di Schopenhauer non suscita-no il mio desiderio di saperne di più della sua opera».

«Compreso quello che ho detto durante la mia lezione a proposito delle sue opinioni sulla morte?»

«Specialmente quello. L'idea che l'essenza di una persona alla fine andrà a riunirsi con una vaga, eterea forza vitale uni-versale mi offre una consolazione pari allo zero. Se non c'è per-sistenza della coscienza, che possibile sollievo potrei mai trar-ne? Alla stessa stregua, traggio poco conforto dal sapere che le molecole del mio corpo si

disperderanno nello spazio e che alla fine il mio DNA finirà con l'essere parte di qualche altra forma di vita».

«Mi piacerebbe leggere insieme i suoi saggi sulla morte e sull'indistruttibilità dell'essere. Se lo facessimo, sono certo...»

«Non ora, Philip. Al momento non sono tanto interessato alla morte quanto invece lo sono al vivere il resto della mia vita il più pienamente possibile: questo è il punto a cui sono giunto».

«La morte è sempre laggiù, è l'orizzonte di tutte queste preoccupazioni. Socrate l'ha detto molto chiaramente, “per imparare a vivere bene uno deve prima imparare a morire bene”. O Seneca: “Nessun uomo apprezza il vero gusto della vita se non colui che ha voglia ed è pronto ad abbandonarla”».

«Sì, sì, conosco queste prediche e forse, in astratto, sono vere. E non mi metto certo a litigare sulla questione dell'in-corporare la saggezza della filosofia nella psicoterapia. Sono del tutto favorevole. E so anche che Schopenhauer ti è stato utile in molti modi. Ma non in tutti: esiste la possibilità che tu abbia bisogno di un po' di lavoro correttivo. Ed è lì che interviene il gruppo. Spero di vederti qui per il nostro primo incontro, lunedì prossimo alle quattro e trenta».

10. Gli anni più felici della vita di Arthur

Proprio perché la funesta attività di questo sistema [genitale] ancora sonnecchia, mentre quella del cervello ha già raggiunto il suo cul-mine, l'infanzia è il tempo dell'innocenza e della felicità, il paradiso della vita, l'Eden per-duto, verso il quale guardiamo con nostalgia per tutto il resto dei nostri anni.

Quando Arthur compì nove anni, il padre decise che era giunto il momento di assumere la direzione dell'istruzione del figlio. Il primo passo fu depositarlo per due anni a Le Havre, nella casa di un socio in affari, Gregories de Blésimaire. Lì Arthur doveva imparare il francese, le buone maniere e, come Heinrich ebbe a esprimersi, «leggere nel libro del mondo».

Allontanato da casa, separato dai propri genitori all'età di nove anni? Quanti bambini hanno considerato un simile esilio come un evento catastrofico nella propria esistenza? Arthur in-vece, anni dopo, ebbe a descrivere quei due anni come «la parte di gran lunga più felice della sua infanzia».

A Le Havre avvenne qualcosa di importante: forse per l'unica volta in vita sua Arthur si sentì accudito e godette della vita. Per molti anni, in seguito, ebbe caro il ricordo dei conviviali Blésimaire, con i quali trovò qualcosa che si avvicina all'amore genitoriale. Le sue lettere ai genitori erano così piene di lodi per i suoi ospiti che la madre si sentì costretta a rammentargli le virtù del padre e la sua generosità: «Tuo padre ti permette di comprare un flauto d'ebano del costo di un luigi d'oro».

Durante il soggiorno a Le Havre si verificò un altro evento importante. Arthur trovò un amico, uno dei pochissimi della sua intera esistenza. Anthime, il figlio di Blésimaire, aveva la stessa età di Arthur. I due ragazzi divennero intimi a Le Havre e, dopo il ritorno di Arthur ad Amburgo, si scambiavano alcune lettere.

Anni dopo, da giovanotti ormai ventenni, si incontrarono ancora una volta e in alcune occasioni uscirono insieme a caccia di avventure amorose. Quindi i loro interessi e le loro strade andarono in direzioni

diverse. Anthime divenne un uomo d'affari e scomparve dalla vita di Arthur fino a trent'anni più tardi, quando tennero una breve corrispondenza nella quale Arthur gli chiedeva dei consigli finanziari. Quando Anthime gli rispose con la proposta di gestire il suo patrimonio dietro compenso, Arthur mise bruscamente fine alla corrispondenza. A quell'epoca sospettava di chiunque e non si fidava di nessuno. Mise da parte la lettera di Anthime dopo aver scribacchiato sulla busta un cinico aforisma di Gracián (un filosofo spagnolo molto apprezzato dal padre): «Lavorare con gli affari altrui, per trarre vantaggio dai propri».

Arthur e Anthime si videro un'ultima volta dieci anni più tardi: fu un goffo incontro durante il quale trovarono poco da raccontarsi. Arthur descrisse il vecchio amico come un «vecchio insopportabile» e annotò nel suo diario che «se due amici di gioventù si incontrano da vecchi, dopo una separazione durata un'intera generazione, il sentimento predominante [...] è quello del totale *disappointment su tutta la vita*».

Il soggiorno di Arthur a Le Havre fu segnato da un altro avvenimento: fece conoscenza con la morte. Un piccolo compagno di giochi di Amburgo, Gottfried Jänisch, morì mentre Arthur si trovava a Le Havre. Sebbene Arthur sembrasse poco espansivo e affermasse che non aveva mai più pensato a Gottfried, è evidente che non dimenticò mai il compagno di giochi defunto, né lo sconvolgimento di questo primo incontro con la mortalità, perché trent'anni più tardi descrisse un sogno nel suo diario: «Giunsi in un paese a me sconosciuto; in un campo c'era un gruppo di persone, e tra di loro un uomo adulto alto e magro che, non so come, mi fu presentato appunto come Gottfried Jänisch; egli mi diede il benvenuto».

Arthur non ebbe molta difficoltà a interpretare il sogno. All'epoca viveva a Berlino, nel mezzo di un'epidemia di colera. Di conseguenza, egli decise di sfuggire alla morte lasciando immediatamente Berlino. Scelse di trasferirsi a Francoforte, dove avrebbe vissuto gli ultimi trent'anni della propria vita, essenzialmente perché riteneva la città a prova di colera.

11. Il primo incontro di Philip

Si può, certamente, fondare la teoria che la massima saggezza sia godere il presente e farne lo scopo della vita; perché il presente è l'unica cosa reale, e tutto il resto non sarebbe che un giuoco di pensieri. Ma, per la stessa ragione, si potrebbe chiamare ciò la massima stoltezza: infatti ciò che nell'attimo successivo non è più, ciò che scompare totalmente come un sogno, non è per nulla degno di seria aspirazione.

Philip si presentò con quindici minuti di anticipo per il suo primo incontro di terapia di gruppo, con indosso gli stessi indumenti che aveva portato durante i due precedenti in-contri con Julius: la camicia a quadretti sbiadita e spiegazza-ta, i pantaloni color kaki e la giacca di velluto a coste. Mera-vigliato dalla coerente indifferenza di Philip nei confronti di abiti, arredi da ufficio, pubblico studentesco o, apparente-mente, chiunque con il quale egli si trovasse a interagire, Ju-lius cominciò di nuovo a interrogarsi sulla sua decisione di invitare Philip a far parte del gruppo. Si trattava di un fon-dato giudizio professionale, o era la sua *chutzpah* che tornava ad alzare l'orrido capo?

Chutzpah: sfacciataggine irritante. *Chutzpah*: meglio defi-nita dalla nota storia del ragazzo che ammazza i genitori e poi supplica la corte di essere clemente con lui perché è un povero orfano. La *chutzpah* veniva spesso in mente a Julius quando ri-fletteva sul proprio approccio alla vita. Forse fin dall'inizio era stato impregnato di *chutzpah*, ma ne era stato consapevole per la prima volta nell'autunno del suo quindicesimo anno di vita, quando la sua famiglia si era trasferita dal Bronx a Washington. Il padre, che aveva avuto un rovescio finanziario, aveva traslo-cato con la famiglia in una casetta a schiera di Farragut Street, nella zona nord-ovest di Washington. La natura delle difficolt-à finanziarie del padre non poteva essere nemmeno lontana-mente indagata, ma Julius era convinto che avesse qualche co-sa a che fare con l'ippodromo Aqueduct e con Lei-è-Quella, un cavallo che il padre possedeva assieme a Vic Vicello, uno dei suoi compagni di poker. Vic era un tipo elusivo che indos-sava un fazzoletto rosa nel taschino della

giacca sportiva gialla e che stava ben attento a non entrare in casa loro se sua madre era presente.

Il nuovo lavoro del padre consisteva nel gestire un nego-zio di liquori di proprietà di un cugino stroncato a quarantacinque anni da un attacco alle coronarie, l'oscuro nemico che aveva menomato o ammazzato un'intera generazione di cinquantenni ebrei ashkenaziti, tirati su a panna acida e pun-tine cotte nel grasso. Il padre detestava il nuovo lavoro, che però permetteva alla famiglia di essere solvibile; non solo rendeva bene, ma con i suoi orari teneva il padre lontano da Laurel e Pimlico, gli ippodromi locali.

Il primo giorno di scuola alla Roosevelt High, nel settembre 1955, Julius aveva preso una decisione di grande importanza: si sarebbe rifatto completamente a nuovo. Nessuno lo conosceva, a Washington: era un'anima libera non gravata da alcun passato. Gli ultimi tre anni trascorsi alla scuola pubblica 1126, la scuola media del Bronx, non erano certo una cosa di cui andare fiero. Il gioco d'azzardo l'aveva tenuto occupato molto più delle altre attività scolastiche, al punto che aveva trascorso tutti i pomeriggi al bocciodromo organizzando sfide e scommettendo su se stesso o sul suo compagno, Marty Gel-ler, il mancino dal gancio possente. Anche lui gestiva un piccolo giro di scommesse, dove offriva quote dieci a uno a chiunque puntasse su tre giocatori di baseball che, complessivamente, facessero sei battute valide in tutte le sante partite. Non importava su chi puntassero i babbei – Mantle, Kaline, Aaron, Vernon, o Stan (l'Uomo) Musial – comunque vinceva-no di rado, nel migliore dei casi una volta ogni venti o trenta scommesse. Julius se la faceva con teppistelli del genere, colti-vava la propria aura di duro di strada allo scopo di intimidire i sedicenti truffatori, in classe faceva lo scemo per fare il figo e aveva bigiato molti pomeriggi di scuola per tener d'occhio Mantle che se ne andava avanti e indietro per il campo centrale dello Yankee Stadium.

Tutto era cambiato quando lui e i suoi genitori erano stati convocati nell'ufficio del preside e messi al cospetto del suo libro mastro da allibratore, che aveva cercato freneticamente nei due giorni precedenti. Gli fu assegnata una punizione molto dura: niente uscite serali per i due mesi restanti dell'anno scolastico, niente bocciodromo, niente spedizioni allo Yankee Stadium, niente sport pomeridiano, niente

paghetta. Julius vedeva bene che il padre non faceva sul serio: era total-mente preso dai dettagli del giochetto di Julius con i tre gio-catori e le sei battute valide. Tuttavia Julius aveva stima del preside e perdere il suo favore era stato un risveglio così bru-sco che aveva cercato di riabilitarsi. Ma era troppo poco, trop-po tardi; il meglio che poteva fare era portare i suoi voti a un livello medio-alto. Era impossibile allacciare nuove amicizie: era prigioniero di un ruolo, e nessuno poteva relazionarsi con il nuovo ragazzino che Julius aveva deciso di diventare.

Come conseguenza di quest'episodio, il nuovo Julius svi-luppò una squisita sensibilità nei confronti del fenomeno dell'essere "prigionieri di un ruolo": quante volte, in seguito, ave-va visto pazienti della terapia di gruppo cambiare radicalmen-te ma continuare a essere percepiti dagli altri membri del gruppo come la stessa persona di prima. Capita anche nelle fa-miglie. Molti dei suoi pazienti che erano migliorati avevano dovuto soffrire le pene dell'inferno quando erano andati a tro-vare i loro genitori; avevano dovuto stare in guardia per non essere risucchiati nei loro vecchi ruoli famigliari e avevano do-vuto spendere una considerevole quantità di energia per con-vincere genitori e fratelli che erano davvero cambiati.

Il grande esperimento di Julius con il tentativo di reinven-tarsi ebbe inizio con il trasloco della famiglia. Quel primo giorno di scuola a Washington, un mite giorno di tarda esta-te, in settembre, Julius avanzò facendo scricchiolare rumoroso-mente le foglie secche di sicomoro ed entrò dalla porta prin-cipale della Roosevelt High, cercando una strategia perma-nente per trasformare se stesso. Notando i volantini collocati fuori dall'auditorium per pubblicizzare i candidati per il posto di presidente degli studenti, Julius ebbe un pensiero ispirato e, ancora prima di aver saputo dove si trovava l'aula studenti, aveva inserito il suo nome nell'elenco per l'elezione.

L'elezione era una scommessa azzardata, più di una scom-messa azzardata: più che giocare la testa scommettendo che quegli incapaci dei Washington Senators del taccagno Clark Griffith sarebbero riusciti a risalire dall'ultimo posto in classifi-ca. Non sapeva un accidente della Roosevelt High e non aveva ancora incontrato un solo compagno di classe. Il vecchio Julius del Bronx si sarebbe dunque messo in lizza per il posto? Per nul-la al mondo. Ma proprio quello era il punto; proprio

per quella ragione il nuovo Julius saltò il fosso. Qual era la cosa peggiore che poteva succedere? Il suo nome sarebbe venuto alla ribalta e tutti avrebbero potuto riconoscere Julius Hertzfeld come una forza, come un leader potenziale, un ragazzo da tenere in considerazione. Quel che più contava, uno che amava l'azione.

Naturalmente i suoi avversari lo avrebbero liquidato definendolo un fasullo, un moscerino, uno sconosciuto che non sapeva nulla di nulla. Aspettandosi critiche del genere, Julius si preparò e inventò una sorta di slogan a proposito di come un nuovo venuto è in grado di vedere le manchevolezze invisibili a coloro che vivono troppo vicini alla corruzione. Aveva il dono di saper parlare, affinato dalle lunghe ore trascorse al bocciodromo a lusingare e circuire i gonzi per farli giocare. Il nuovo Julius non aveva nulla da perdere e senza paura caracollava verso grappoli di studenti per annunciare: «Salve, sono Julius, il nuovo ragazzo in lizza, e spero che mi sosterrete nelle elezioni del presidente degli studenti. Non so un cavolo della politica della scuola, ma lo sapete, alle volte il nuovo è il meglio del meglio. Inoltre sono assolutamente indipendente, non appartengo a nessuna cricca perché non conosco nessuno».

Alla fine risultò che non solo Julius era riuscito a ricreare la propria immagine, ma era andato dannatamente vicino alla vittoria alle elezioni. Con una squadra di football che aveva perso diciotto incontri di fila e una squadra di pallacanestro quasi altrettanto sventurata, la Roosevelt High era giù di morale. Gli altri due candidati erano vulnerabili: Catherine Shumann, la figlia cervellona del minuto pastore dalla faccia allungata che dirigeva le preghiere prima di ogni assemblea scolastica, tutte le mattine, era pignola e impopolare, e Richard Heishman, il bel mediano di football dai capelli rossi su posizioni reazionarie, aveva un gran numero di nemici. Julius cavalcò l'onda di un robusto voto di protesta. In aggiunta, con sua grande sorpresa, fu immediatamente accolto con grande entusiasmo da praticamente tutti gli studenti ebrei della scuola, all'incirca il trenta per cento del corpo studentesco, che fino a quel momento avevano mantenuto un basso profilo apolitico. Lo amavano, l'amore del timido, esitante, tremebondo ebreo Mason-Dixon³ per lo sfacciato ebreo di New York che ha fegato da vendere.

Quell'elezione fu la vera svolta della vita di Julius. Ricevette una

tale forza dalla propria sfacciataggine che fu in grado di ricostruire la propria identità sulla base della pura *chutzpah*. Le tre confraternite ebraiche della scuola entrarono-no in competizione per lui; venne percepito come uno che aveva fegato e quello sfuggente santo Graal dell'adolescenza, ovvero la personalità. In breve, a pranzo, in mensa, si ritrovò circondato da frotte di ragazzini e fu spesso avvistato mentre, dopo la scuola, camminava mano nella mano con l'adorabile Miriam Kaye, la responsabile del giornale scolastico e l'unica studentessa abbastanza in gamba da contendere a Catherine Shumann il ruolo di portavoce degli studenti nelle cerimonie ufficiali. Lui e Miriam divennero in breve inseparabili. Lei lo introdusse all'arte e alla sensibilità estetica; lui non riuscì mai a farle apprezzare l'alto contenuto drammatico del bowling o del baseball.

Sì, la *chutzpah* gli aveva fatto percorrere molta strada. L'aveva coltivata, ne era andato fiero e, negli anni successivi, aveva sorriso quando si era sentito definire un originale, un individualista, il terapeuta che aveva fegato di accettare i casi che avevano sconfitto gli altri. Ma la *chutzpah* aveva il suo lato oscuro: la grandiosità. Più di una volta Julius aveva sbagliato nel tentare di fare più di quanto potesse essere fatto, chiedendo a pazienti di operare un cambiamento superiore alle loro possibilità, spingendoli ad affrontare una lunga e, in ultima analisi, poco gratificante terapia.

Quindi era stata la compassione o la pura tenacia clinica quella che aveva indotto Julius a pensare di poter ancora recuperare Philip? O era stata la grandiosa *chutzpah*? Davvero non ne aveva idea. Mentre conduceva Philip nella stanza della terapia di gruppo, Julius esaminò con cura il suo paziente riluttante. Con i capelli castano chiaro diritti pettinati all'indietro senza riga, la pelle ben tesa sugli zigomi alti, gli occhi circospetti, il passo pesante, Philip aveva l'aria di chi è condotto al patibolo.

Julius provò un'ondata di compassione e, con la voce più dolce e consolatoria possibile, offrì conforto: «Devi sapere, Philip, che i gruppi di terapia sono infinitamente complessi, ma posseggono un unico tratto assolutamente prevedibile».

Se anche Julius si aspettava la naturale domanda incuriosita a proposito di quell'«unico tratto assolutamente prevedibile», non lasciò trasparire alcuna delusione davanti al silenzio di Philip. Continuò

invece semplicemente a parlare come se Philip avesse espresso un'adeguata curiosità: «E questo tratto è che il primo incontro di terapia di gruppo è invariabilmente meno sgradevole e molto più avvincente di quanto i nuovi membri si aspettino».

«Non sono a disagio, Julius».

«Bene, allora, limitati ad archiviare quello che ho detto. Solo nel caso dovessi sentirti a disagio, anche solo un poco».

Philip si fermò nel corridoio davanti alla porta che conduceva allo studio dove si erano incontrati alcuni giorni prima, ma Julius gli sfiorò il gomito e lo guidò lungo il corridoio fino alla porta successiva, che dava su una stanza con tre pareti coperte di scaffali carichi di libri che andavano dal pavimento al soffitto. Sulla quarta parete, tre finestre con gli infissi in legno si affacciavano su un giardino giapponese ornato da diversi pini nani, due ammassi di piccoli sassi e uno stretto stagno di poco più di due metri dove riluceva una carpa dorata. L'arredamento della stanza era semplice e funzionale, costituito unicamente da un tavolino accanto alla porta, sette comode sedie Rattan disposte in circolo e altre due lasciate da parte negli angoli.

«Eccoci arrivati. Questa è la mia biblioteca e la sala del gruppo. Mentre aspettiamo gli altri membri, lascia che ti dia qualche istruzione pratica su come funzionano le cose. Al lunedì apro la porta di casa una decina di minuti prima dell'orario d'inizio del gruppo, e i membri entrano nella stanza per conto loro. Quando arrivo io, alle quattro e mezzo, comincia-mo praticamente subito, e terminiamo alle sei. Per semplificare la fatturazione e la contabilità, ciascuno paga alla fine di ogni seduta, si limita a lasciare un assegno sul tavolo accanto alla porta. Domande?»

Philip fece cenno di no con la testa e si guardò attorno nella stanza, aspirando profondamente. Andò direttamente agli scaffali, avvicinò il naso alle file di volumi rilegati in cuoio e aspirò nuovamente, manifestando un grande piacere. Rimase in piedi e cominciò a esaminare attivamente i titoli dei libri.

Nei pochi minuti successivi arrivarono uno dietro l'altro cinque membri del gruppo, e ciascuno lanciò occhiate alla schiena di Philip prima di prendere posto. Nonostante il trambusto causato dal loro ingresso, Philip non voltò la testa né interruppe in alcun modo il suo esame della biblioteca di Julius.

Nei suoi trentacinque anni di direzione di gruppi Julius aveva visto entrare un sacco di gente in un gruppo di terapia. Lo schema era prevedibile: il nuovo membro entra carico di apprensione, si comporta in modo deferente nei confronti de-gli altri membri, che accolgono il neofita e si presentano. Di tanto in tanto, in un gruppo di recente formazione, erronea-mente convinto che i benefici siano direttamente proporzio-nali alla quantità di attenzione ricevuta da ciascuno da parte del terapeuta, i membri possono provare risentimento nei confronti dei nuovi venuti, ma i gruppi stabilizzati li accolgo-no: capiscono che essere a pieno regime non toglie efficacia al-la terapia, ma caso mai ne aggiunge.

Capita che a volte i nuovi venuti si buttino dritti nella discussione, ma generalmente stanno zitti per la maggior parte del primo incontro mentre cercano di capire quali sono le regole e aspettano fino a quando qualcuno li invita a parte-cipare. Ma un nuovo membro così indifferente da voltare la schiena e ignorare gli altri membri del gruppo? Mai, prima di allora, Julius aveva visto una cosa del genere. Nemmeno nei gruppi di pazienti psicotici nei reparti di psichiatria.

Di sicuro, pensò Julius, aveva fatto un errore madornale a invitare Philip nel gruppo. Dover raccontare al gruppo del suo cancro era più che sufficiente per quella giornata. E si sentì appesantito dal doversi preoccupare di Philip.

Che cosa stava succedendo a Philip? Possibile che fosse semplicemente sopraffatto dall'ansia o dalla timidezza? Im-probabile. No, è più facile che sia incazzato perché ho insistito per farlo entrare nel gruppo e, nel suo modo passivo e al tem-po stesso aggressivo, sta mandando me e il gruppo a farci fot-tere. Dio, pensò Julius, mi piacerebbe proprio lasciarlo cuoce-re nel suo brodo. Non fare nulla. Lasciarlo bere o affogare. Sa-rebbe un piacere starsene seduti e godersi l'attacco del gruppo infuriato, che sicuramente si verificherà.

Julius faceva fatica a ricordare le battute finali delle bar-zellette, ma in quel momento gliene tornò in mente una che aveva sentito anni prima. Una mattina un figlio dice alla madre: «Oggi non voglio andare a scuola».

«Perché no?» chiede la madre.

«Per due ragioni: odio gli studenti, e loro odiano me».

La madre risponde: «Ci sono due ragioni per cui devi andare a

scuola: primo, hai quarantacinque anni e, secondo, sei il preside».

Sì, era cresciuto. Ed era il terapeuta del gruppo. E il suo lavoro consisteva nell'integrare i nuovi membri, nel proteggerli dagli altri e da se stessi. Anche se non era quasi mai lui a cominciare un incontro, preferendo incoraggiare i membri a farsi carico della gestione del gruppo, quel giorno non aveva scelta.

«Quattro e trenta. Ora di cominciare. Philip, perché non pigli una sedia?» Philip voltò la faccia nella sua direzione ma non fece alcun movimento verso una sedia. È sordo? Pensò Julius. Un ebete sociale? Solo dopo che Julius ebbe energica-mente indicato con gli occhi una delle sedie vuote, Philip prese posto.

A Philip disse: «Ecco il nostro gruppo. C'è un membro che stasera non sarà qui, è Pam, sta facendo un viaggio di due mesi». Quindi, rivolgendosi al gruppo: «Qualche incontro fa avevo accennato al fatto che avrei potuto inserire un nuovo membro. La settimana scorsa ho incontrato Philip, e oggi comincia». È ovvio che oggi comincia, pensò Julius. Un commento idiota, da coglione. È fatta. Basta porgere la mano. O beve o affoga.

Proprio in quel momento Stuart, che arrivava di corsa direttamente dalla clinica pediatrica dell'ospedale e indossava ancora il camice bianco, si precipitò dentro la stanza e si lasciò cadere su una sedia, borbottando una scusa per il ritardo. Tutti i membri si rivolsero a Philip e quattro di loro si presentarono e lo accolsero: «Sono Rebecca, Tony, Bonnie, Stuart. Salve. È un piacere vederti. Benvenuto. Felice che tu sia qui. Abbiamo bisogno di sangue nuovo... voglio dire di nuovi stimoli».

Il membro restante, un bell'uomo con una pelata precoce circondata da un bordo di capelli castano chiaro e il corpo vigoroso di un guardalinee di football che in qualche modo si era lasciato andare, disse con una voce sorprendentemente dolce: «Salve, sono Gill. E, Philip, spero tu non abbia l'impressione che ti stia ignorando, ma oggi ho assolutamente, urgentemente bisogno di un po' di tempo del gruppo. Non ho mai avuto così tanto bisogno del gruppo come oggi».

Nessuna risposta da parte di Philip.

«Okay, Philip?» ripeté Gill.

Sbigottito, Philip spalancò gli occhi e annuì.

Gill si rivolse ai volti famigliari del gruppo e cominciò: «Sono

successe un sacco di cose, e tutti i nodi sono venuti al pettine questa mattina, dopo una seduta con lo strizzacervelli di mia moglie. Nelle ultime settimane vi avevo raccontato che il terapeuta aveva dato a Rose un libro sugli abusi sui minori perché si convincesse che, da bambina, aveva subito violenza. È una specie di idea fissa, come la chiamate... un'*idée fixe*?» Gill si rivolse a Julius.

«Una *idée fixe*», interferì istantaneamente Philip con accento perfetto.

«Esatto. Grazie», disse Gill, che scoccò una rapida occhiata a Philip e aggiunse, sotto voce, «oh, un tipo svelto», e poi tornò alla sua narrazione. «Bene, Rose ha l'*idée fixe* che suo padre l'abbia molestata sessualmente quando era piccola. Non riesce a liberarsene. Ricorda forse che si sia verificato un qualche episodio a carattere sessuale? No. Testimoni? No. Ma il suo terapeuta crede che se lei è depressa, timorosa del sesso, ha roba come cali di attenzione ed emozioni incontrollabili, specialmente rabbia verso gli uomini, allora *deve* essere stata molestata. Questo è il messaggio di quel dannato libro. E il suo terapeuta si fida ciecamente. Quindi, per mesi, come vi ho detto *ad nauseam*, abbiamo parlato di poco altro. La terapia di mia moglie è la nostra vita. Non rimane tempo per nient'altro. Non ci sono altri argomenti di conversazione. La nostra vita sessuale è defunta. Niente. Scórdatela. Un paio di settimane fa mi ha chiesto di telefonare a suo padre – lei non gli parlerebbe mai di persona – e di invitarlo a una seduta della sua terapia. Voleva che ci fossi anch'io, per "protezione", ha detto.

«Così gli ho telefonato. Ha accettato immediatamente. Ieri ha preso un autobus da Portland e stamattina è apparso alla seduta di terapia con una valigia malconcia perché se ne sarebbe tornato subito alla stazione degli autobus dopo l'incontro. La seduta è stata un disastro. Un'assoluta assurdità. Rose ha subito cominciato a scaricarsi su di lui e ha continuato. Senza limiti, senza pause, senza una parola di riconoscimento per il fatto che il suo vecchio avesse percorso oltre mille chilometri per lei, per tutti i novanta minuti della seduta di terapia. Accusandolo di tutto, persino di aver invitato i vicini, i suoi amici del poker, i colleghi del corpo dei vigili del fuoco – all'epoca era un pompiere – ad avere rapporti sessuali con lei quando era una bambina».

«Che cosa ha fatto suo padre?» domandò Rebecca, una quarantenne alta e sottile di eccezionale bellezza che si era sporta in avanti, intenta ad ascoltare Gill con attenzione.

«Si è comportato da *Mensch*. È un vecchio simpatico, sui settant'anni, un tipo gentile, dolce. Era la prima volta che lo incontravo. Era sorprendente, Dio, avrei voluto averlo io un padre del genere. Si è limitato a stare seduto e ad accettare la cosa e ha detto a Rose che se lei aveva dentro tutta quella rabbia era probabilmente meglio che la tirasse fuori. Si è limitato a continuare a respingere gentilmente tutte le accuse folli di lei e ha avanzato l'ipotesi – un'ottima ipotesi, credo – che ciò per cui era veramente arrabbiata era che lui se ne fosse andato quando lei aveva dodici anni. Ha detto che la sua rabbia era stata fertilizzata – sono parole sue, è un contadino – dalla madre, che le aveva avvelenato la mente mettendola contro di lui fin da quando era bambina. Le ha detto che aveva dovuto andarsene, che era depressa fino alla pazzia quando viveva con sua madre e che adesso sarebbe morto se fosse rimasto. E, lasciate che ve lo dica, conosco la madre di Rose, e lui ha le sue ragioni. E anche buone.

«Quindi, alla fine della seduta, mi ha chiesto un passaggio fino alla stazione degli autobus e prima che potessi rispondere Rose ha detto che non si sarebbe sentita al sicuro nella stessa macchina con lui. “Ho capito”, ha detto, e se ne è andato, trascinando la valigia.

«Bene, dieci minuti più tardi io e Rose stavamo percorrendo in macchina Market Street e io lo vedo, un uomo curvo, dai capelli bianchi, che trascina la valigia. Stava cominciando a piovere, e io mi sono detto: “Questa è una vera merda”. Ho perso il controllo e ho detto a Rose: “Viene qui per te, per la tua seduta di terapia, si fa tutta la strada da Portland, sta piovendo e, vaffanculo, io lo porto alla stazione degli autobus”. Ho accostato al marciapiede e gli ho offerto un passaggio. Rose mi trafigge con lo sguardo. “Se sale lui, io scendo”, dice lei. Io dico: “Si accomodi”. Indico Starbucks e le dico di aspettarmi lì, che sarei tornato nel giro di pochi minuti. Lei scende e si allontana. Questo è successo cinque ore fa. Non si è mai fatta vedere da Starbucks. Sono andato fino al parco del Golden Gate e ho camminato fino a ora. Sto pensando di non tornare più a casa».

Con il che Gill ricadde sulla sedia, esausto.

I membri – Tony, Rebecca, Bonnie e Stuart – scoppiarono in un

coro di approvazione: «Grande, Gill». «Era ora, Gill». «Ehi, l'hai fatto davvero». «Oh, buona mossa». Tony disse: «Non so dirti quanto sia contento che tu ti sia liberato di quella troia». «Se ti serve un letto», disse Bonnie, passandosi nervosa-mente le mani tra i capelli crespi e castani e sistemandosi gli oc-chiali con le lenti tonde e la montatura gialla, «ho una camera libera. Non preoccuparti, sei al sicuro», aggiunse con una risa-tina. «Sono troppo vecchia per te e c'è a casa mia figlia».

Julius, non contento della pressione che il gruppo stava esercitando (aveva visto troppi membri che abbandonavano troppi gruppi terapeutici perché si vergognavano di delude-re il gruppo) fece il suo primo intervento: «Stai avendo un feedback forte, Gill. Che impressione ti fa?»

«Grande. Una grande impressione. Solo che io... non voglio deludere tutti quanti. Sta accadendo tutto così in fret-ta: è successo tutto solo questa mattina... Sono indeciso e sto cambiando... Non so che cosa farò».

«Intendi dire», disse Julius, «che non vuoi sostituire gli imperativi di tua moglie con gli imperativi del gruppo».

«Sì. Credo di sì. Sì, ho capito quello che vuoi dire. È giusto. Ma è un gran casino. Voglio davvero, ho davvero, davvero biso-gno di questo incoraggiamento... ve ne sono grato... Ho biso-gno di essere guidato, questo può essere un punto di svolta della mia vita. Ho sentito il parere di tutti tranne che il tuo, Julius. E naturalmente quello del nuovo membro. Philip, non è vero?»

Philip annuì.

«Philip, so che tu non sai nulla della mia situazione, ma *tu* sì». Gill si voltò, mettendosi di fronte a Julius. «Che ne dici? Che cosa pensi che debba fare?»

Involontariamente Julius si tirò indietro e sperò che la cosa non venisse notata. Come molti terapeuti, detestava quella domanda, la domanda del tipo “speriamo che non la faccia, speriamo che non la faccia”. L'aveva fatta.

«Gill, la mia risposta non ti piacerà. Ma eccola qui. Non posso dirti che cosa fare: quello è affar tuo, non mio. Un moti-vo per cui sei qui nel gruppo è imparare a fidarti dei tuoi giu-dizi. Un altro motivo è che tutto quello che so di Rose e del tuo matrimonio mi è giunto attraverso di te. E tu non puoi evitare di fornirmi informazioni

prevenute. Quello che posso fare è aiutarti a concentrarti su come stai contribuendo alla tua categoria esistenziale. Noi non possiamo capire o cambiare Rose; sei *tu*, i tuoi sentimenti, il tuo comportamento, che con-tano qui perché *quelle* sono le cose che puoi cambiare».

Il gruppo piombò nel silenzio. Julius aveva ragione; a Gill quella risposta non piacque. Né agli altri membri del gruppo.

Rebecca, che si era sfilata due fermagli e stava scuotendo i lunghi capelli neri prima di rimetterli a posto, ruppe il silen-zio rivolgendosi a Philip. «Tu sei nuovo qui e non sai quello che c'è alle spalle e che noi sappiamo. Ma alle volte dalle boc-che dei neonati...»

Philip sedeva in silenzio. Non si capiva nemmeno se aves-se sentito Rebecca.

«Sì, hai qualcosa da dire a proposito, Philip?» disse Tony con quello che per lui era un tono insolitamente gentile. Tony era un uomo di carnagione scura con cicatrici profonde lascia-te dall'acne sulle guance e un corpo snello, gradevolmente atletico, messo in risalto dalla maglietta nera dei San Francisco Giants e dai jeans attillati.

«Ho un'osservazione e un consiglio», disse Philip, le mani intrecciate, la testa piegata all'indietro e gli occhi fissi sul sof-fitto. «Una volta Nietzsche ha scritto che la più grossa diffe-renza tra un uomo e una mucca era che la mucca sapeva come esistere, come vivere senza *Angst* – ovvero angoscia – nel beato presente, senza portare il peso del passato e incon-sapevole dei terrori del futuro. Ma noi sfortunati umani siamo così perseguitati dal passato e dal futuro che possiamo solo girovagare brevemente nel presente. Sapete perché bra-miamo così ardentemente i giorni dorati dell'infanzia? Nietzsche ci dice che è perché quei giorni dell'infanzia sono giorni spensierati, giorni *senza pensieri*, giorni in cui non siamo ancora appesantiti da ricordi plumbei, dolorosi, dalle macerie del passato. Consentitemi di fare una annotazione a margine, mi riferisco a un saggio di Nietzsche, ma questo pensiero non era originale: in questo, come in molto altro, ha saccheggiato i lavori di Schopenhauer».

Fece una pausa. Nel gruppo risuonò un silenzio sonoro. Julius si contorse sulla sedia, pensando: Oh, merda, dovevo essere proprio fottutamente fuori di testa per portare qui questo tizio. Questo è il modo più assurdo, più bizzarro in cui abbia mai visto un paziente entrare in un gruppo.

Bonnie ruppe il silenzio. Guardandolo lealmente in faccia, disse: «È affascinante, Philip. Io so che bramo ardente-mente la mia infanzia, ma non l'avevo mai inteso in questo modo, cioè che l'infanzia è libera e dorata perché non c'è il passato che ci schiacci. Grazie. Me ne ricorderò».

«Anch'io. Roba interessante», disse Gill. «Ma hai detto che avevi un consiglio per me».

«Sì, ecco il mio consiglio», Philip parlava in modo uniforme, dolce, evitando ancora il contatto visivo. «Tua moglie è una di quelle persone che sono particolarmente incapaci di vivere nel presente perché così appesantite dal carico del passato. È una nave che sta affondando. Sta andando giù. Il mio consiglio è di saltare fuori bordo e cominciare a nuotare. Tua moglie produrrà una potente onda di risucchio quando andrà a fondo, quindi ti invito ad allontanarti nuotando nel modo più veloce e vigoroso che puoi».

Silenzio. Il gruppo sembrava stordito.

«Ehi, nessuno ha intenzione di accusarti», disse Gill, «di picchiare duro. Sono stato io a fare la domanda. Tu mi hai dato una risposta. Lo apprezzo. Lo apprezzo molto. Benvenuto nel gruppo. Qualsiasi altro commento tu abbia da parte, lo voglio sentire».

«Be'», disse Philip, continuando a guardare verso l'alto, «in questo caso lascia che aggiunga un'ulteriore riflessione. Kierkegaard ha descritto alcuni individui come esseri in preda a una “doppia disperazione”, ovvero essi sono immersi nella disperazione ma sono troppo illusi per sapere persino di essere immersi nella disperazione. Ecco quello che intendo: la maggior parte della mia sofferenza è il risultato del mio essere guidato dai desideri e quindi, una volta soddisfatto un desiderio, io godo di un momento di sazietà che in breve si tramuta in noia, che è poi interrotta dal generarsi di un altro desiderio. Schopenhauer sentiva che questa era la condizione umana universale: desiderio, momentanea soddisfazione, noia, successivo desiderio.

«Tornando a te, mi chiedo se tu abbia già esplorato questo ciclo di desideri senza fine all'interno di te stesso. Forse sei stato così preoccupato da quelli di tua moglie che la cosa ti ha impedito di venire a conoscenza dei tuoi stessi desideri. Non è questo il motivo per cui altri, qui dentro, ti hanno approvato quest'oggi? Non è stato perché

stavi finalmente rifiutando di essere definito dai desideri di lei? In altre parole, ti sto chiedendo se il tuo lavoro su di te non sia stato ritardato o deviato dalla preoccupazione per i desideri di tua moglie».

Gill ascoltava, la bocca aperta, gli occhi fissi su Philip. «Questa è una cosa profonda. So che c'è qualcosa di profondo e di importante in quello che stai dicendo, in questa dop-pia idea della disperazione, ma non riesco ancora a capirlo!»

Adesso tutti gli occhi erano rivolti a Philip, che continuava ad avere occhi solo per il soffitto. «Philip», disse Rebecca, che aveva finito di sistemare i suoi fermagli, «non stavi forse dicendo che il lavoro personale di Gill non avrà realmente inizio fino a quando non si sarà liberato di sua moglie?»

«Oppure», disse Tony, «che il suo legame con lei gli impedisce di conoscere quanto sia realmente fottuto? Diavolo, so che questo è vero per me e per il modo in cui mi rapporto al mio lavoro: in quest'ultima settimana ho pensato che sono così occupato a vergognarmi di fare il carpentiere, di essere una tuta blu, di essere uno dal reddito basso, di essere cattivo, che non mi ritrovo mai a pensare alla vera merda con cui dovrei invece avere a che fare».

Julius guardava stupefatto mentre gli altri, assetati delle parole di Philip, interloquivano. Sentì delle spinte competitive che si levavano in lui ma le represses ricordando a se stesso che gli obiettivi del gruppo in quel momento venivano soddisfatti. *Piantala, Julius, si disse, il gruppo ha bisogno di te: non ti abbandoneranno per Philip. Quello che si sta verificando in questo momento è grandioso: stanno assimilando il nuovo membro e stanno anche predisponendo il proprio ordine del giorno per il lavoro futuro.*

Quel giorno aveva programmato di parlare al gruppo della sua diagnosi. In un certo senso adesso si sentiva costretto a farlo in quanto aveva già detto a Philip di avere un melanoma e, per evitare l'impressione che esistessero delle relazioni speciali con lui, doveva condividere la cosa con l'intero gruppo. Ma il progetto era andato a vuoto. Prima c'era stata l'emergenza di Gill, e poi la totale fascinazione del gruppo da parte di Philip. Controllò l'orologio. Rimanevano dieci minuti. Un tempo insufficiente per comunicare loro la cosa. Julius decise che avrebbe assolutamente incominciato il prossimo incontro con la brutta notizia. Rimase in silenzio e lasciò che il tempo si

esaurisse.

³ Con questo termine si indicava la linea che marcò la separazione tra Nord e Sud durante la guerra di secessione. Nel contesto indica la timidezza dell'ebreo di provincia in contrasto con la disinvoltata sfrontatezza dell'ebreo di New York (*N.d.T.*).

12. 1799: Arthur viene a conoscenza della scelta e di altri orrori del mondo

I re lasciano qui corona e scettro, gli eroi vi lasciano le loro armi [...]. Ma tra loro ci sono i grandi spiriti il cui splendore scaturì solo da loro stessi e non giunse a loro da cose esteriori: costoro portano via con sé la grandezza.

*Arthur Schopenhauer a sedici anni
nell'abbazia di Westminster*

Quando, all'età di nove anni, Arthur fece ritorno da Le Havre, il padre lo sistemò in una scuola privata il cui specifico mandato consisteva nel formare futuri mercanti. Lì imparò quello che i buoni mercanti del tempo dovevano sapere: calcolare nelle diverse valute, scrivere lettere d'affari in tutte le principali lingue europee, studiare le vie migliori per inviare le merci, i centri commerciali, i prodotti della terra e altri affascinanti argomenti del genere. Ma Arthur non ne era affascinato; non aveva interesse per quest'ordine di conoscenze, non strinse amicizie intime a scuola e con il passare dei giorni provava un orrore sempre crescente nei confronti dei progetti paterni per il suo futuro: sette anni di apprendistato con un magnate del commercio locale.

Che cosa voleva Arthur? Non la vita del mercante: detestava l'idea stessa. Bramava la vita dello studioso. Sebbene molti dei suoi compagni di classe non amassero nemmeno loro il pensiero di un lungo apprendistato, le proteste di Arthur erano molto più profonde. A dispetto delle pressanti esortazioni dei genitori – una lettera della madre lo istruiva a mettere da parte «per qualche tempo tutti i poeti, senza eccezioni [...]». Tu hai ora quindici anni e hai già letto e studiato i migliori poeti tedeschi, francesi e, in parte, inglesi» – egli trascorreva tutto il tempo libero disponibile studiando letteratura e filosofia.

Il padre di Arthur, Heinrich, era tormentato dagli interessi del figlio. Il direttore della scuola lo aveva informato che il figlio aveva la passione per la filosofia, era particolarmente portato per la vita dello

studioso e che sarebbe stato un bene trasferirlo in un ginnasio per prepararlo all'università. Nel profondo del cuore Heinrich probabilmente avvertì che il consiglio del direttore era giusto: il consumo vorace e la comprensione da parte del figlio di tutti i lavori di filosofia, storia e letteratura contenuti nell'ampia biblioteca degli Schopenhauer erano assolutamente evidenti.

Che cosa doveva fare Heinrich? In gioco c'era il suo successore, come pure il futuro dell'intera azienda e i suoi obblighi filiali nei confronti di tutti gli antenati di mantenere il lignaggio degli Schopenhauer. Inoltre rabbriviva alla prospettiva di uno Schopenhauer maschio costretto a sopravvivere con il reddito limitato di uno studioso.

Dapprima Heinrich prese in considerazione l'idea di costituire un vitalizio per il figlio ricorrendo alle autorità ecclesiastiche, ma il costo era proibitivo: gli affari andavano male e Heinrich aveva anche l'impegno di garantire il futuro finanziario della moglie e della figlia.

Poi nella sua mente cominciò a poco a poco a delinearsi una soluzione, una soluzione in qualche modo diabolica. Per un po' di tempo aveva resistito alle suppliche di Johanna di compiere un lungo viaggio in Europa. Erano tempi difficili; il clima politico internazionale era così instabile da minacciare la sicurezza delle città anseatiche e rendere necessaria la sua costante attenzione agli affari. Tuttavia, per la stanchezza e per il desiderio di togliersi il peso delle responsabilità commerciali, la sua resistenza alla richiesta di Johanna stava cominciando a vacillare. Lentamente iniziò a girargli per la testa un piano ispirato che sarebbe servito a due scopi: la moglie sarebbe stata contenta e il dilemma sul futuro di Arthur risolto.

La sua decisione era di offrire al figlio quindicenne una scelta. «Devi scegliere», gli disse. «O accompagni i tuoi genitori in un *grand tour* di un anno in Europa o persegui la tua carriera di studioso. O mi dai la tua parola che il giorno stesso del tuo ritorno dal viaggio comincerai l'apprendistato commerciale o rinunci al viaggio, rimani ad Amburgo e ti trasferisci immediatamente in una scuola a indirizzo classico che ti preparerà per la vita accademica».

Immaginate un quindicenne di fronte a una decisione così radicale. Forse il sempre pedante Heinrich gli stava davvero offrendo delle istruzioni esistenziali. Forse stava insegnando al figlio che le

alternative si escludevano, che per ogni sì doveva esserci un no. (In effetti, anni dopo Arthur ebbe a scrivere: «Colui che potrebbe essere qualsiasi cosa non può non essere qualcosa».)

O forse Heinrich stava esponendo il figlio a un assaggio di quello che significava la rinuncia, ovvero, se Arthur non poteva rinunciare al piacere del viaggio, come avrebbe potuto aspettarsi di rinunciare ai piaceri del mondo e vivere la vita misera dello studioso?

Forse siamo troppo indulgenti con Heinrich. È più probabile che la sua offerta fosse in malafede perché sapeva che Arthur non avrebbe voluto, non avrebbe potuto rinunciare al viaggio. Nessun quindicenne avrebbe potuto farlo nel 1803. A quell'epoca un viaggio del genere era un evento senza pari che si verificava un'unica volta nella vita, garantito solo a pochi privilegiati. Prima dei giorni della fotografia, i luoghi stranieri erano noti solo attraverso gli schizzi, i dipinti e la pubblicazione di diari di viaggio (un genere, detto per inciso, che Johanna Schopenhauer avrebbe in seguito sfruttato brillantemente).

Arthur si rese conto che stava vendendo la sua anima? Fu tormentato dalla sua decisione? Su questi punti la storia tace. Sappiamo solo che nel 1803, nel corso del suo quindicesimo anno d'età, egli partì con padre, madre e un servo per un viaggio di quindici mesi attraverso tutta l'Europa occidentale e la Gran Bretagna. Adele, la sorellina di sei anni, venne lasciata da un parente ad Amburgo.

Arthur prese nota di molte impressioni nei suoi diari di viaggio, impressioni scritte, su richiesta dei genitori, nella lingua del paese visitato. La sua predisposizione per le lingue era prodigiosa; il quindicenne Arthur parlava correntemente tedesco, francese e inglese e aveva una discreta conoscenza dell'italiano e dello spagnolo. Alla fine si sarebbe trovato a padroneggiare una dozzina di lingue moderne e antiche, ed era sua abitudine, come hanno notato i visitatori della sua biblioteca, scrivere le proprie note ai margini nella lingua di ciascun testo.

I diari di viaggio di Arthur offrono una acuta prefigurazione di interessi e tratti che si stavano aggregando in una persistente struttura del carattere. Un potente sottotesto contenuto nei diari è costituito dall'attrazione per gli orrori dell'umanità. Arthur descrive con squisiti dettagli lo spettacolo interessante dei mendicanti morenti della Westfalia, delle masse che in preda al panico fuggivano dalla guerra

imminente (le campagne napoleoniche erano in incubazione), dei ladri, dei borseggiatori e delle folle ubriache di Londra, delle bande di saccheggiatori a Poitiers, della pubblica ghigliottina in mostra a Parigi, dei seimila schiavi da galee esposti come in uno zoo a Tolosa, condannati a essere incatenati insieme per tutta la vita in scafi chiusi troppo decrepiti per essere mai più rimessi in mare. E descrisse la fortezza di Marsiglia, dove un tempo era stato rinchiuso l'uomo con la maschera di ferro, e il museo della Peste, dove un tempo le lettere provenienti dalle aree in quarantena della città dovevano essere immerse in tini di aceto bollente prima di essere inoltrate. E, a Lione, fece dei commenti sullo spettacolo delle persone che passeggiavano indifferenti nei luoghi dove i loro padri e fratelli erano stati ammazzati durante la Rivoluzione francese.

In un collegio di Wimbledon dove Lord Nelson un tempo era stato studente Arthur perfezionò il suo inglese e assistette alle esecuzioni pubbliche e alle fustigazioni dei marinai, visitò ospedali e manicomi e passeggiò da solo attraverso i quartieri degradati e brulicanti di folla di Londra.

Il Buddha da giovane visse nel palazzo del padre, dove il comune destino dell'umanità gli era stato tenuto nascosto da un velo. Fu solo quando per la prima volta viaggiò fuori da quel palazzo che vide i tre orrori primari della vita: una per-sona ammalata, un vecchio decrepito e un cadavere. La scoperta della natura tragica e terribile dell'esistenza condusse il Buddha alla rinuncia al mondo e alla ricerca di un sollievo dalla sofferenza universale.

Anche per Arthur Schopenhauer le precoci visioni della sofferenza influenzarono profondamente la sua vita e la sua opera. La somiglianza tra la propria esperienza e quella del Buddha non gli sfuggì, e anni dopo, quando si ritrovò a scrivere del suo viaggio, disse: «All'età di 17 anni, privo di qual-siasi educazione scolastica superiore, fui colto dalla *disperazio-ne di vivere* come il giovane Buddha dinanzi alla visione della malattia, della vecchiaia, del dolore e della morte».

Arthur non conobbe mai una fase religiosa; non aveva fede ma, da giovane, ebbe la volontà della fede, il desiderio di sfuggire al terrore di un'esistenza completamente indifferente. Avesse avuto un minimo di fede nell'esistenza di Dio, tuttavia, questa sarebbe stata amaramente messa alla prova dal suo tour adolescenziale attraverso gli orrori

dell'Europa civilizzata. All'età di diciotto anni scrisse: «Questo mondo dovrebbe averlo fatto un Dio? No, piuttosto un demonio».

13.

Perciò la maggior parte delle persone, se alla fine guarderanno indietro, troveranno di aver vissuto per tutta la vita ad interim, e si mera-viglieranno di vedere che proprio ciò che hanno lasciato passare senza considerarlo e senza goderlo è stato la loro vita [...]. E così [...] l'uomo preso in giro dalla speranza, fini-sce a passo di danza tra le braccia della morte.

*Il guaio di un gattino è che
alla fine diventa un gatto.
Il guaio di un gattino è che
alla fine diventa un gatto.*

Scuotendo il capo per scacciare il fastidioso distico dalla men-te, Julius si tirò su a sedere sul letto e aprì gli occhi. Erano le sei del mattino, una settimana più tardi, il giorno del successivo incontro del gruppo, e quegli strani versi di Ogden Nash che gli avviluppavano la mente erano stati lo sfondo musicale di un'altra notte di sonno deludente.

Anche se tutti concordano sul fatto che la vita sia un dan-nato susseguirsi di perdite, pochi sanno che una delle più seccanti che ci attende nelle decadi a venire è quella di una bella dormita. Julius conosceva fin troppo bene la lezione. La sua notte tipica consisteva in una serie di lievi assopimenti che non entravano quasi mai nel regno del profondo, bene-detto sonno delta, un sonno che era interrotto da così tanti risvegli che aveva quasi timore ad andare a letto. Come molti insonni, al mattino si svegliava convinto o di aver dormito molte meno ore di quante ne avesse in effetti dormite, o di essere stato sveglio tutta la notte. Spesso riusciva a convincer-si di aver dormito solo se rivisitava con grande cura i pensie-ri notturni e si rendeva conto che mai, in uno stato di veglia, avrebbe ruminato per così tanto tempo su delle cose tanto bizzarre e irrazionali.

Ma quella particolare mattina non aveva la minima idea di quanto

tempo avesse dormito. Il distico sui gattini-gatti dove-va essere emerso dal regno dei sogni, ma il resto dei suoi pen-sieri notturni precipitava in una sorta di terra di nessuno, pri-vo sia della chiarezza e della risolutezza della piena coscienza sia della stramba bizzarra dei pensieri del sogno.

Julius rimase seduto sul letto, riesaminando il distico con gli occhi chiusi, seguendo le istruzioni che era solito offrire ai suoi pazienti per facilitare la rievocazione delle fantasie notturne, delle immagini ipnagogiche e dei sogni. La poesia era diretta a chi amava i gattini ma non il loro diventare grandi e quindi gatti. Ma che cosa aveva a che fare tutto questo con lui? Amava i gattini e i gatti allo stesso modo, aveva amato i due gatti adulti del negozio del padre, aveva amato i loro gattini e i gattini dei gattini, e non riusciva a capire perché quel distico si fosse insinuato nella sua mente in modo così seccante.

Ripensandoci, forse il verso era un feroce promemoria di come, per tutta la vita, si fosse attenuto al mito sbagliato: vale a dire che tutto quello che riguardava Julius Hertzfeld – la sua fortuna, statura, gloria – stesse aumentando vertiginosamente e che la vita fosse destinata a diventare sempre migliore. Naturalmente adesso si rendeva conto che era vero il contrario – che il distico aveva colto nel segno – che l'età dell'oro veniva prima, che i suoi innocenti inizi da gattino, la briosità, il nascondino, le partite a bandiera e la costruzione di fortini con le scatole da liquori vuote nel negozio del padre, mentre ancora non era appesantito da colpa, furbizia, conoscenza o dove-re, erano il tempo migliore della vita e che con il passare dei giorni e degli anni l'intensità della sua fiamma era andata diminuendo, e l'esistenza era diventata inesorabilmente spieta-ta. Il peggio era comunque lasciato per ultimo. Rammentò le parole di Philip a proposito dell'infanzia, durante l'ultimo incontro. Nessun dubbio al proposito: su quel punto Nietzsche e Schopenhauer avevano ragione.

Julius annuì tristemente. Era vero che non aveva mai realmente assaporato l'attimo, mai afferrato il presente, mai detto a se stesso: «Eccolo qui, questo momento, questo giorno... questo è quello che voglio! Questi sono i cari vecchi giorni, proprio adesso. Che io possa rimanere in questo attimo, che io possa radicarmi in questo luogo per sempre». No, aveva sempre creduto che il boccone più gustoso della vita non fosse ancora stato assaporato e aveva sempre concupito il

futuro... Il tempo in cui sarebbe stato più grande, più intelligente, più grosso, più ricco. E poi era arrivato lo sconvolgimento, il tempo del grande capovolgimento, l'improvvisa e catastrofica perdita degli ideali del futuro, e l'inizio del dolente struggimento per come le cose erano solite essere in passato.

Quando si era verificato quel capovolgimento? Quando la nostalgia aveva preso il posto della dorata promessa del domani? Non al college, dove Julius considerava ogni cosa come un preludio (e un ostacolo) al grande premio: l'ammissione alla scuola di medicina. Non alla scuola di medicina, dove nei primi anni aveva bramato essere fuori dalle aule e dentro ai reparti come operatore clinico, con il camice bianco e lo stetoscopio penzolante dalla tasca e gettato con noncuranza attorno al collo come uno scialle d'acciaio e gomma. Non durante il periodo di apprendistato del terzo e quarto anno di scuola di medicina, quando finalmente aveva avuto il suo posto nei reparti. Lì aveva bramato avere più autorità: essere importante, prendere decisioni cliniche vitali, salvare vite, indossare il camice blu e spingere sbandando un paziente disteso su una lettiga lungo un corridoio verso la sala operatoria per eseguire un intervento urgente di chirurgia del trauma. Nemmeno quando era diventato primario di psichiatria, aveva dato una sbirciata dietro il sipario dello sciamanesimo, ed era rimasto attonito di fronte ai limiti e all'incertezza della professione prescelta.

Senza dubbio la cronica e persistente riluttanza di Julius ad afferrare il presente aveva devastato il suo matrimonio. Sebbene avesse amato Miriam dal momento in cui le aveva messo gli occhi addosso nella decima classe, al tempo stesso ce l'aveva sempre avuta con lei, sentendola come un ostacolo che lo teneva lontano da quella moltitudine di donne di cui si sentiva autorizzato a godere. Non aveva mai completamente riconosciuto che la sua ricerca di una compagna fosse giunta a conclusione o che la libertà di seguire la propria lussuria fosse anche solo minimamente limitata. Quando ebbe inizio il suo internato scoprì che i dormitori del personale dell'ospedale erano direttamente adiacenti a quelli della scuola infermiere, traboccanti di giovani infermiere nubili che andavano pazze per i dottori. Era un autentico paese della cuccagna, e lui si era rimpinzato con un gran numero di sapori.

Era stato solo dopo la morte di Miriam che doveva essersi

verificato il capovolgimento. Nei dieci anni trascorsi da quando l'incidente d'auto gliel'aveva portata via, l'aveva avuta più cara di quanto avesse fatto quando era viva. A volte Julius era scosso dalla disperazione quando pensava a come il suo voluttuoso appagamento con Miriam, i veri momenti idilliaci e sublimi della sua vita, fossero andati e venuti senza che lui li afferlasse completamente. Persino adesso, dopo dieci anni, non era in grado di pronunciare il nome di lei d'un fiato, ma doveva fare una pausa dopo ogni sillaba. Sapeva anche che nessun'altra donna avrebbe mai più avuto davvero importanza per lui. Diverse donne avevano temporaneamente dissipato la sua solitudine, ma non c'era voluto molto, né per lui né per loro, per capire che non avrebbero mai rimpiazzato Miriam. Più di recente la sua solitudine era stata attenuata da un ampio circolo di amicizie maschili, molte delle quali appartenenti al suo gruppo psichiatrico di sostegno, e dai suoi due figli. Negli ultimi anni aveva trascorso tutte le sue vacanze *en famille*, con i due figli e i cinque nipoti.

Ma tutti questi pensieri e reminiscenze erano stati solo degli spezzoni notturni e dei brevi soggetti: il tratto principale della meditazione di quella notte era stata la prova del discorso che avrebbe tenuto al gruppo di terapia quel pomeriggio.

Aveva già reso pubblico il suo cancro parlandone con alcuni dei suoi amici e con i pazienti di terapia individuale, tuttavia, curiosamente, provava un doloroso senso di preoccupazione per questo dover "venire allo scoperto" con il gruppo. Julius pensava che la cosa avesse in qualche modo a che fare con il suo innamoramento per il gruppo di terapia. Per venti-cinque anni aveva atteso con impazienza ogni singolo incontro. Il gruppo era più di un ammasso casuale di persone; aveva una sua vita propria, una personalità tenace. Sebbene nessuno dei membri originali (tranne, ovviamente, lui stesso) facesse ancora parte del gruppo, esso aveva un suo io stabile e persistente, una cultura tutta sua (in gergo, un unico complesso di "norme", di regole non scritte) che sembrava immortale. Nessun membro poteva enumerare a memoria le regole del gruppo, ma tutti potevano concordare sul fatto che un determinato comportamento fosse appropriato o inappropriato.

Il gruppo esigeva più energia di qualsiasi altro impegno della settimana, e Julius si era battuto con forza per tenerlo a galla.

Venerabile nave di soccorso, aveva trasportato orde di persone tormentate verso porti più sicuri, più lieti. Quante persone? Be', dato che lo stazionamento medio all'interno del gruppo era di due o tre anni, Julius contò almeno un cen-tinaio di passeggeri. Di tanto in tanto ricordi di membri che se ne erano andati passavano lievi attraverso la sua mente, frammenti di uno scambio di battute, la fuggevole immagine di un volto o di un episodio. Triste pensare che queste manciate di ricordi erano tutto ciò che restava di attimi ricchi e vibranti, o di eventi esplosivi, così pieni di vita, significato e intensità.

Molti anni prima Julius aveva condotto degli esperimenti filmando il gruppo e proiettando alcuni degli scambi di battute particolarmente problematici durante l'incontro successivo. Questi vecchi nastri erano in un formato ormai arcaico, non più compatibile con i nuovi strumenti video. Alle volte gli era venuta voglia di tirarli fuori dal ripostiglio in cantina, farli convertire e riportare alla vita pazienti che se ne erano andati da tempo. Ma non l'aveva mai fatto: non poteva sopportare di esporsi alla prova della natura illusoria della vita, al vederla immagazzinata su un nastro lucente e alla consapevolezza di come, rapidamente, il momento presente e ogni momento a venire possano svanire nel nulla delle onde elettromagnetiche.

I gruppi richiedono tempo per sviluppare stabilità e fiducia. Spesso un gruppo nuovo si lascerà scappare i membri che non sono in grado, per ragioni dovute a scarsa motivazione o capacità, di impegnarsi nel compito del gruppo (ovvero nell'interagire con gli altri membri e nell'analizzare l'interazione). Il gruppo poi può passare attraverso settimane di conflitto agitato mentre i membri si destreggiano per raggiungere una posizione di potere, centralità e influenza, ma alla fine, quando si sviluppa la fiducia, l'atmosfera curativa acquisterà forza. Il suo collega Scott aveva una volta paragonato un gruppo di terapia a un ponte costruito nel corso di una battaglia. Molti feriti (ovvero quelli che si ritiravano) dovevano essere messi in conto durante la fase formativa iniziale, ma una volta che il ponte era stato costruito, portava molte persone – i membri originari rimasti e tutti quelli che successivamente erano entrati a far parte del gruppo – verso un luogo migliore.

Julius aveva scritto articoli specialistici sui vari modi in cui un gruppo di terapia aiutava i pazienti, ma gli era sempre risultato difficile

trovare le parole per descrivere l'elemento effettivamente cruciale: l'atmosfera curativa del gruppo. In un articolo l'aveva paragonata ai trattamenti dermatologici per lesioni serie alla pelle nel corso dei quali il paziente viene immerso, a scopo lenitivo, in vasche piene di farina d'avena.

Uno dei maggiori benefici collaterali del guidare un gruppo – un fatto mai dichiarato nella letteratura specializzata – è che un gruppo di terapia potente spesso cura tanto il terapeuta quanto i pazienti. Sebbene Julius avesse spesso sperimentato un sollievo personale dopo un incontro, non era mai certo del meccanismo preciso. Era semplicemente il risultato dell'essersi dimenticato di sé per novanta minuti, o dell'atto altruistico della terapia, o del disporre della propria competenza, sentendosi fiero delle proprie capacità e godendosi dell'alta considerazione attribuitagli dagli altri? Tutte le cose insieme? Julius aveva smesso di cercare una risposta precisa e negli ultimi anni aveva accettato la spiegazione piuttosto semplicistica della elementare immersione nelle acque curative del gruppo.

Comunicare al gruppo la notizia del melanoma gli sembrava un atto di grande rilevanza. Un conto era, pensava, rivelare la cosa alla famiglia, agli amici e a tutta quella gente che se ne stava sullo sfondo: ma era del tutto diverso smascherarsi davanti a un pubblico primario, davanti a quel gruppo selezionato per il quale egli era il guaritore, il dottore, il prete e lo sciamano. Era un passo irreversibile, una ammissione di essere ormai superato, una pubblica confessione che la sua vita non si sarebbe più propagata verso un futuro più grande e luminoso.

Julius aveva pensato parecchio al membro assente, Pam, che adesso era in viaggio e non sarebbe rientrata prima di un mese. Si rammaricò che quel giorno non fosse presente per la sua rivelazione. Per lui Pam rappresentava la chiave del gruppo, una presenza sempre confortante, lenitiva per gli altri, e anche per lui. E si sentì mortificato per il fatto che il gruppo non fosse stato in grado di aiutarla nella sua rabbia violenta e nella sua ossessione nei confronti del marito e dell'ex amante, e che Pam, disperata, avesse cercato aiuto in un ritiro di meditazione buddista in India.

E così, agitato da tutti questi sentimenti, Julius entrò nella sala del gruppo alle quattro e trenta del pomeriggio. I membri erano già seduti e

stavano leggendo attentamente dei fogli di carta che vennero fatti sparire quando lui entrò.

Strano, pensò. Era in ritardo? Lanciò una rapida occhiata all'orologio. No, le quattro e trenta in punto. Mise da parte la cosa e cominciò a esporre la comunicazione che aveva pre-parato.

«Bene, cominciamo. Come sapete, non è mio solito dare inizio agli incontri, ma quella di oggi è un'eccezione perché c'è qualcosa che devo togliermi dal cuore, qualcosa che mi è difficile dire. Quindi, ecco qui.

«All'incirca un mese fa sono venuto a sapere di soffrire di una seria, sarò franco, più che seria, mortale forma di cancro alla pelle, un melanoma maligno. Pensavo di essere in buona salute, la cosa è saltata fuori nel corso di un recente esame medico di routine...»

Julius si fermò. C'era qualcosa che non andava. Le espressioni facciali dei membri e il linguaggio non verbale non erano a posto. La postura era sbagliata. Avrebbero dovuto voltarsi tutti verso di lui; focalizzare la loro attenzione su di lui; invece nessuno lo guardava dritto in faccia, nessuno incrociava il suo sguardo, tutti gli occhi erano distolti, persi nel vuoto, con l'eccezione di Rebecca, che esaminava di na-scosto il foglio di carta che aveva in grembo.

«Che sta succedendo?» domandò Julius. «Ho l'impressione di non riuscire a entrare in contatto. Quest'oggi sembra-te tutti preoccupati per qualcos'altro. E, Rebecca, che cosa stai leggendo?»

Rebecca piegò immediatamente il foglio, se lo ficcò in bor-sa ed evitò lo sguardo di Julius. Tutti rimasero seduti senza dire una parola, fino a quando Tony non ruppe il silenzio.

«Bene, devo parlare. Non posso parlare per Rebecca, ma parlerò per me. Il mio problema, quando prima stavi parlan-do, era che già sapevo quello che stavi per dirci riguardo alla tua... salute. Quindi era difficile guardarti e fingere di senti-re la cosa per la prima volta. E tuttavia non potevo interrom-perti e dirti che lo sapevo già».

«Come? Che cosa intendi dicendo che sapevi quello che stavo per dire? Che diavolo sta succedendo oggi?»

«Julius, mi dispiace, lascia che ti spieghi», disse Gill. «Voglio dire, in un certo senso la colpa è mia. Dopo l'ultimo incontro ero ancora turbato e incerto se e quando andare a casa o dove dormire quella notte. Ho davvero insistito molto con tutti affinché venissero in un caffè, dove

abbiamo conti-nuato a parlare».

«Sì? E?» Julius cercava di spingerlo a parlare, muovendo la mano in cerchio come se stesse dirigendo un'orchestra.

«Bene, Philip ci ha detto quale era la situazione. Hai capi-to, riguardo alla tua salute e al mieloma maligno...»

«Melanoma» intervenne dolcemente Philip.

Gill lanciò un'occhiata al foglio che aveva in mano. «Giusto, melanoma. Grazie, Philip. Continua pure, mi sto confondendo».

«Il mieloma multiplo è un cancro alle ossa», disse Philip. «Il melanoma è un cancro alla pelle, pensa alla melanina, il pigmento che colora la pelle...»

«Quindi quei fogli sono...» lo interruppe Julius, e con un gesto della mano invitò Gill o Philip a spiegare la cosa.

«Philip ha scaricato delle informazioni sulle tue condizioni mediche e ha preparato un riassunto, che ci ha dato quando sia-mo entrati nella stanza alcuni minuti fa». Gill porse la sua copia a Julius, che ne lesse il titolo: *Il melanoma maligno*.

Strabiliato, Julius si appoggiò allo schienale della sedia. «Io... be'... non so come prendere la cosa... mi sento frustra-to, sento come se avessi avuto da raccontarvi una grossa storia inedita e avessi scoperto di essere stato anticipato, anticipato sulla storia della mia stessa vita... o della morte». Voltando la testa e parlando direttamente a Philip, Julius disse: «Hai una benché minima idea di come mi senta a questo riguardo?»

Philip rimase impassibile, senza né rispondere né guarda-re Julius.

«Questo non è del tutto giusto, Julius», disse Rebecca, che si era tolta i fermagli, aveva sciolto i lunghi capelli neri e li aveva arrotolati in uno chignon sulla sommità della testa. «In questo non ha colpa. Prima di tutto, Philip non voleva, non voleva a nessun costo venire al caffè dopo l'incontro. Aveva detto che lui non socializzava, aveva detto che doveva prepa-rare una lezione. Abbiamo dovuto praticamente trascinarlo».

«Vero» subentrò Gill. «Abbiamo per lo più parlato di me e di mia moglie e di dove avrei dovuto dormire quella notte. Poi, naturalmente, tutti abbiamo chiesto a Philip perché fosse entrato in terapia, cosa che è del tutto naturale – ogni nuovo membro viene interrogato al proposito – e lui ci ha detto della tua telefonata, causata dalla tua malattia. La

notizia ci ha sconvolto e non potevamo lasciar correre senza costringerlo a dirci quello che sapeva. Riconsiderando la cosa, non vedo pro-prio come avrebbe potuto tenercelo nascosto».

«Philip ha persino chiesto», aggiunse Rebecca, «se era *kasher* che il gruppo si incontrasse senza di te».

«*Kasher?* Philip ha detto *questo?*»

«Be', no», disse Rebecca, «a pensarci, *kasher* è un termine mio, non suo. Ma è quello che intendeva e gli ho spiegato che spesso abbiamo tenuto delle sedute successive al gruppo, al caffè, e che tu non hai mai sollevato obiezioni, a patto che, nel corso degli incontri successivi, relazionassimo la cosa a tutti quelli che non erano presenti, in modo che non ci fos-sero segreti».

Era un bene che Rebecca e Gill avessero dato a Julius il tempo di calmarsi. La sua mente era sconvolta dalla negatività: *Quell'ingrato testa di cazzo, quel bastardo venduto. Cerco di fare qualcosa per lui ed ecco cosa ne ottengo in cambio... nessuna buona azione resta impunita. E posso solo immaginare quanto poco abbia detto di sé al gruppo e del perché sia stato in terapia con me in prima battuta... Scommetterei una bella somma che si è convenientemente dimenticato di riferire al gruppo che si è sco-pato all'incirca un migliaio di donne senza un grammo di atten-zione o di compassione per una sola di loro.*

Ma si tenne tutti questi pensieri per sé e gradatamente liberò la mente dal rancore prendendo in considerazione gli eventi che avevano fatto seguito all'ultimo incontro. Si rese conto che, *naturalmente*, il gruppo doveva aver fatto pressio-ne su Philip affinché si unisse alla riunione al caffè dopo la seduta, e che lui doveva aver esitato al prendervi parte: sem-mai la colpa era sua per non aver avvertito Philip di quegli incontri periodici. E, *naturalmente*, il gruppo doveva aver interrogato Philip circa il motivo della sua terapia. Gill aveva ragione, il gruppo non evitava mai di porre questa domanda a un nuovo membro e, *naturalmente*, Philip aveva dovuto rivelare la storia della loro insolita relazione e del successivo contratto per la terapia: che scelta poteva aver avuto? Quanto al distribuire informazioni sul suo melanoma maligno, quel-la è stata un'idea di Philip, senza dubbio il suo modo per ingraziarsi il gruppo.

Julius si sentiva indeciso, non riusciva ad abbozzare un sorriso, ma trovò il coraggio e continuò: «Dunque, farò del mio meglio per

parlare di questa cosa. Rebecca, lasciami dare un'occhiata a quel foglio». Julius lo esaminò rapidamente. «Queste informazioni mediche sembrano accurate, quindi non starò a ripeterle, ma mi limiterò a comunicarvi la mia esperienza. È cominciata con il medico che individua un nevo sospetto sulla mia schiena, che una biopsia conferma essere un melanoma maligno. Naturalmente questo è stato il motivo per cui ho soppresso gli incontri del gruppo: ho avuto un paio di settimane complicate, davvero complicate, mentre cercavo di assorbire il colpo». La voce di Julius tremò. «Come vedete, è ancora complicato». Fece una pausa, respirò profondamente e continuò. «I miei medici non sono in grado di predire il futuro, ma quel che adesso conta è che sono fortemente convinti che ho almeno un anno di buona salute davanti a me. Quindi questo gruppo sarà aperto per lavori per i prossimi dodici mesi. No, aspettate, lasciate che la metta in questo modo: salute permettendo, mi impegno a incontrarvi per un altro anno, con il che il gruppo sarà ter-minato. Scusate se sono goffo al riguardo, ma non ho espe-rienza in questo campo».

«Julius, è davvero una cosa che mette in pericolo la tua vita?» domandò Bonnie. «Le informazioni di internet di Philip... tutte queste statistiche basate sui vari stadi del melanoma...»

«Domanda diretta e risposta diretta: sì, mette decisamente in pericolo la mia vita. Ci sono buone probabilità che la cosa avrà la meglio su di me in futuro. So che non è stato facile porre questa domanda, ma apprezzo la tua franchezza, Bonnie, per-ché sono come la maggior parte delle persone con malattie se-rie: detesto che qualcuno si limiti a girare attorno all'argomen-to. Questo mi farebbe solo sentire isolato e mi spaventerebbe. Devo abituarmi alla mia nuova realtà. Non mi piace, ma la vita da persona in salute e senza preoccupazioni, be', *quella* vita, è definitivamente giunta a conclusione».

«Sto pensando a quello che Philip ha detto a Gill la setti-mana scorsa. Mi chiedo se in quello c'è qualcosa che abbia un valore per te, Julius», chiese Rebecca. «Non sono sicura se è stato al caffè o qui, nel gruppo, ma aveva a che fare con il definirti attraverso la tua vita o i tuoi affetti. Ho capito bene, Philip?»

«Quando settimana scorsa ho parlato con Gill», disse Philip, parlando in tono misurato ed evitando il contatto visivo, «ho messo in evidenza che più affetti si hanno, più pesante diventa la vita e più uno

fa esperienza di sofferenza quando viene separato da questi affetti. Schopenhauer e il buddismo sostengono entrambi che uno deve liberarsi dagli affetti e...»

«Non credo che questo possa essermi utile», interruppe Julius, «e non sono nemmeno sicuro che questa sia la direzione che questo incontro deve prendere». Notò una rapida e significativa occhiata tra Rebecca e Gill, ma continuò: «Considero la cosa da un altro punto di vista: gli affetti, e un'abbondanza di affetti, sono gli elementi indispensabili di una vita piena, ed evitare gli affetti perché se ne anticipano le sofferenze è una ricetta sicura per essere vivi solo parzialmente. Non intendo interromperti, Rebecca, ma penso che sia più appropriato tornare alle vostre reazioni, alle reazioni di tutti voi, rispetto all'annuncio che vi ho fatto. Ovviamente venire a sapere del mio cancro deve aver messo in movimento dei sentimenti forti. Conosco molti di voi da parecchio tempo». Julius smise di parlare e guardò i suoi pazienti, spostando lo sguardo dall'uno all'altro.

Tony, che fino a quel momento era rimasto accasciato sulla sedia, si riscosse. «Dunque, ho avuto un colpo quando prima hai detto che quello che per noi dovrebbe essere importante è per quanto tempo sarai in grado di continuare a guidare il gruppo, quel commento mi ha colpito profondamente, per quanto sia stato accusato di essere insensibile. Ora, non nego che quel pensiero possa essermi passato per la testa, ma, Julius, io sono molto più preoccupato per quello che tutto ciò possa significare per te... Voglio dire, consideriamo la cosa, sei stato piuttosto, voglio dire... davvero importante per me, mi hai aiutato a superare della roba parecchio brutta... voglio dire, c'è qualcosa che io, che noi possiamo fare per te? Deve essere una cosa terribile per te».

«Idem per me», disse Gill e tutti gli altri (eccetto Philip) si unirono concordi.

«Sto per risponderti, Tony, ma prima voglio dirvi quanto sia commosso e quanto, un paio di anni fa, per voi sarebbe stato impossibile essere così diretti e farvi avanti così generosamente. Ma, per rispondere alla tua domanda, è stato terribile. I sentimenti mi giungono a ondate. Ho toccato il fondo durante le prime due settimane, quando avevo sospeso il gruppo. Ho parlato moltissimo a ruota libera con i miei amici, con la mia intera rete di supporto. Proprio ora, in questo momento, me la sto cavando meglio. Ci si abitua a tutto, anche

alle malattie mortali. L'altra notte il ritornello "La vita è solo un dannato susseguirsi di perdite" ha continuato a risuonarmi in mente».

Julius si fermò. Nessuno parlava. Tutti fissavano il pavimento. Julius aggiunse: «Voglio occuparmi della cosa apertamente... ho voglia di discutere ogni dettaglio... non cercherò di sottrarmi a niente... ma a meno che non mi chiediate qual-cosa di specifico, adesso sono sotto scacco e in più non sento di aver bisogno che l'intero incontro debba essere dedicato a me quest'oggi. Voglio dire che ho energia per lavorare con voi, qui, come ho sempre fatto. In effetti per me è importante che noi si continui come abbiamo sempre fatto».

Dopo un breve silenzio, Bonnie disse: «Sarò onesta, Julius, c'è una cosa su cui potrei lavorare, ma non so... i miei problemi sembrano insignificanti a confronto di quello che ti sta capitando».

Gill alzò lo sguardo e aggiunse: «Vale anche per me. Le mie faccende – se imparo o non imparo a parlare con mia moglie, se devo stare con lei o abbandonare la nave che affonda – tutto mi sembra triviale al confronto».

Philip lo prese per un invito a intervenire: «Spinoza amava usare l'espressione latina *sub specie aeternitatis*, che significa "sotto l'aspetto dell'eternità". Sugeriva che i fastidiosi eventi quotidiani diventano meno sconvolgenti se sono considerati dal punto di vista dell'eternità. Io credo che questo concetto sia uno strumento sottovalutato nella psicoterapia. Forse», e a questo punto Philip si voltò e parlò direttamente a Julius, «può offrire una forma di consolazione persino al serio assalto che stai fronteggiando».

«Vedo bene che stai cercando di offrirmi qualcosa, Philip, e lo apprezzo. Ma proprio in questo momento l'idea di avere una veduta cosmica della vita costituisce il lato sgradevole della medicina. Lascia che ti dica perché. L'altra notte non ho dormito bene e ho cominciato a sentirmi triste per non aver saputo apprezzare quello che avevo nel momento in cui stava avvenendo. Quando ero giovane, consideravo sempre il presente come un preludio a qualcosa di meglio che sarebbe dovuto succedere. E poi, gli anni sono passati, e all'improvviso mi sono ritrovato a fare l'opposto: mi immergevo nelle acque della nostalgia. Quello che non ho fatto a sufficienza è stato far tesoro di ogni singolo momento, e questo è il problema rispetto alla soluzione del distacco che tu proponi. Credo che sia come guardare la vita dal lato

sbagliato del telescopio».

«Qui devo proprio intervenire, Julius», disse Gill, «con un'osservazione: non credo ci siano molte probabilità che tu accetti una qualsiasi cosa detta da Philip».

«A un'osservazione presterò sempre la dovuta attenzione, Gill. Ma questa è un'opinione. Qual è l'osservazione?»

«Be', l'osservazione è che non rispetti nulla di quello che dice».

«So che cosa sta per dire Julius a proposito, Gill», disse Rebecca. «Non è ancora un'osservazione: è una supposizione riguardo ai suoi sentimenti. Quello che noto io», e si rivolse a Julius, «è che questa è la prima volta che tu e Philip vi siete rivolti l'uno all'altro, anche se in modo quasi indiretto, e che tu hai interrotto Philip alcune volte oggi, cosa che non ti ho mai visto fare con nessun altro».

«*Touché*, Rebecca», rispose Julius. «Esatto... un'osservazione diretta e precisa».

«Julius», intervenne Tony, «non riesco ad afferrare bene la situazione. Tu e Philip... che cosa sta succedendo? Non lo capisco. Ha ragione quando dice che gli hai telefonato del tutto all'improvviso?»

Julius rimase seduto con la testa china per alcuni minuti, quindi disse: «Sì, vedo bene quanto tutto questo possa disorientarvi. D'accordo, andiamo dritti al punto. O perlomeno dritti quanto la mia memoria me lo permette. Dopo la diagnosi, ero caduto in preda a un'autentica disperazione. Mi sembrava di aver ricevuto una condanna a morte e ne ero profondamente scosso. Tra gli altri pensieri cupi, cominciai a chiedermi se qualcuna delle cose che avevo fatto nella mia vita aveva avuto un qualche significato duraturo. Mi dibattei in quella domanda per uno o due giorni e, siccome la mia vita è così intrecciata con il mio lavoro, ho cominciato a pensare ai pazienti che avevo visto in passato. Avevo davvero avuto un effetto permanente sulla vita di qualcuno di loro? Sentivo che non avevo tempo da perdere e così, sui due piedi, ho deciso di contattare qualcuno dei miei vecchi pazienti. Philip è stato il primo, e fino a ora l'unico, che abbia raggiunto».

«E perché scegliere proprio Philip?» domandò Tony.

«Questa è la domanda da sessantaquattromila dollari, o forse la cifra è modesta oggi, da sessantaquattro milioni di dollari? Una risposta breve: non ne sono sicuro. Ci ho pensato moltissimo. Non è stata una cosa astuta da parte mia, perché se volevo essere assicurato a proposito

del mio lavoro, c'erano un sacco di candidati di gran lunga migliori. Ce l'ho messa tutta per tre anni interi, ma non sono stato d'aiuto a Philip.

Forse speravo che mi riferisse di qualche effetto successivo della terapia... alcuni pazienti ti riferiscono cose del genere. Ma per lui non era andata a quel modo. Forse mi stavo comportando da masochista, volevo andare a sbatterci la faccia contro. Forse avevo scelto il mio fallimento più grosso per offrirmi una seconda possibilità. Lo ammetto, francamente non ne conosco i motivi. E poi, nel corso della nostra discussione, Philip mi ha parlato del suo cambiamento di carriera e mi ha chiesto se avevo voglia di fargli da supervisore. Philip», Julius si voltò a guardare Philip, «presumo che tu abbia informato il gruppo a questo proposito».

«Ho fornito i dettagli necessari».

«Puoi cercare di essere un po' più ermetico?»

Philip distolse lo sguardo, il resto del gruppo sembrò a disagio, e dopo un lungo silenzio Julius disse: «Mi scuso per il sarcasmo, Philip, ma riesci a vedere in che condizioni mi ha lasciato la tua risposta?»

«Come ho detto, ho fornito agli altri i dettagli necessari», disse Philip.

Bonnie si voltò verso Julius: «Sarò onesta. Tutto questo sembra sgradevole, e voglio aiutarti. Non credo che tu abbia bisogno di essere importunato quest'oggi, credo che ci si debba prendere cura di te. Per favore, che cosa possiamo fare per te oggi?»

«Grazie, Bonnie, hai ragione, sono un po' scosso quest'oggi, la tua domanda è molto carina, ma non sono sicuro di essere in grado di rispondere. Ti confiderò un grande segreto: ci sono stati momenti in cui sono entrato in questa stanza sentendomi male per certe questioni personali, e ne sono uscito sentendomi meglio, come semplice risultato dell'essere stato parte di questo fantastico gruppo. Quindi, forse, questa è la risposta alla tua domanda. Per me la cosa migliore è semplicemente che tutti voi usiate il gruppo e non lasciate che la mia situazione ci porti a un blocco totale».

Dopo un breve silenzio Tony esordì: «Bell'incarico con quello che è stato tirato fuori oggi».

«È vero», commentò Gill. «Ci si sentirà a disagio a parlare di qualsiasi altra cosa».

«Questi sono i momenti in cui mi manca Pam», disse Bonnie.

«Lei era quella che sapeva sempre che cosa fare, indipendentemente da quanto la situazione fosse imbarazzante».

«Buffo, anch'io stavo pensando a lei poco fa», disse Julius.

«Deve trattarsi di telepatia», fece Rebecca. «Solo un minuto fa Pam è venuta in mente pure a me. È stato quando Julius parlava dei successi e dei fallimenti». Si voltò verso Julius: «So che lei era la tua figlia prediletta in questa nostra famiglia, e non si tratta di una domanda, è una cosa così ovvia. Quello che mi chiedo è se tu senti di aver fallito con lei, per questo suo prendersi un paio di mesi di permesso per cercare un altro genere di terapia perché noi non eravamo stati in grado di aiutarla. Non può essere una gran cosa per la tua autostima».

Julius fece un cenno in direzione di Philip: «Forse dovrete metterlo al corrente».

«Pam è una vera forza qua dentro», disse Rebecca a Philip, che non incrociò lo sguardo con il suo. «Tanto il suo matrimonio quanto la relazione con l'amante sono andate in pezzi. Ha deciso di mandare all'aria il matrimonio ma poi l'amante ha scelto di non lasciare la moglie. Si è trovata in contrasto con tutti e due gli uomini e ossessionata da loro giorno e notte. Per quanto abbiamo provato, non siamo riusciti a trovare un modo per aiutarla. In preda alla disperazione è partita per l'India in cerca di aiuto presso un famoso guru in un ritiro di meditazione buddista».

Philip non accennò a nessun tipo di risposta.

Rebecca tornò a volgersi verso Julius. «E allora, come ti sei sentito in rapporto alla sua partenza?»

«Lo sai, fino a quindici anni fa sarei stato molto arrabbiato, persino più che arrabbiato, avrei anche potuto prendere una posizione decisa contro l'intera faccenda e insistere che la sua ricerca di un'altra forma di illuminazione fosse semplicemente una forma di resistenza al cambiamento. Sono cambiato. Adesso sento di aver bisogno di tutto l'aiuto che posso avere. E ho scoperto che prendere parte a qualche altra modalità di crescita, anche se si tratta di roba bizzarra, può spesso aprire nuove aree per la nostra attività terapeutica. E spero davvero che la cosa funzioni con Pam».

«Per lei potrebbe essere una scelta tutt'altro che bizzarra, bensì una scelta eccellente», disse Philip. «Schopenhauer era assolutamente

favorevole alla pratica della meditazione orientale e alla sua enfasi sulla liberazione mentale, sul vedere attraverso le illusioni, nonché al suo approccio nell'alleviare le sofferenze insegnando l'arte del distacco dai nostri affetti. In effetti è stato il primo a introdurre il pensiero orientale nella filosofia occidentale».

Il commento di Philip non era rivolto a nessuno in particolare, e nessuno gli rispose. Julius provò irritazione a sentire così spesso il nome di Schopenhauer ma se lo tenne per sé mentre notava che diversi membri annuivano in segno di apprezzamento delle osservazioni di Philip.

Dopo un breve silenzio Stuart commentò: «Non dovremmo tornare a dove eravamo qualche minuto fa quando Julius ha detto che quello che per lui sarebbe stato meglio era che ricominciassimo a lavorare nel gruppo?»

«Sono d'accordo», disse Bonnie, «ma da dove comincia-mo? Che ne dici di continuare con te e tua moglie, Stuart? L'ultima cosa che sappiamo è che ti ha mandato una e-mail e che stava pensando di farla finita con il vostro matrimonio».

«La cosa è risolta e siamo tornati allo status quo. Mantiene le distanze, ma se non altro le cose non sono peggiorate. Vediamo che cos'altro c'è di irrisolto nel gruppo». Stuart si guardò attorno. «Riesco a pensare a due questioni. Gill, che ci dici di te e di Rose, che è successo tra voi? E, Bonnie, poco fa hai detto che avevi qualcosa su cui lavorare, ma che ti sembrava troppo triviale».

«Oggi vorrei passare», disse Gill, guardando verso il basso. «Ho portato via troppo tempo la settimana scorsa. Ma il punto più basso è la sconfitta e la capitolazione. Mi vergogno di essere tornato a casa, nella stessa situazione. Tutti quei buoni consigli da parte di Philip, da parte di tutti voi, sono andati sprecati con me. E tu Bonnie?»

«La mia roba sembra una vera sciocchezza oggi».

«Ricorda la mia versione della legge di Boyle», disse Julius. «Una piccola quantità di ansia può espandersi fino a riempire tutta la nostra cavità dell'ansia. La tua ansia è terribile come l'ansia di chiunque altro, anche se quella proviene da fonti molto più calamitose». Diede un'occhiata all'orologio. «Sta quasi scadendo il tempo, ma hai voglia di aprirti? Di inserirlo nell'ordine del giorno?»

«Per impedirmi di tirarmi indietro la settimana prossima, vuoi

dire?» domandò Bonnie. «Va bene, non è una cattiva idea. Quello che avevo intenzione di tirar fuori ha a che fare con il mio essere alla buona, e grassa, e goffa, e Rebecca – e anche Pam – e il loro essere belle e... e alla moda. Ma, Rebecca, tu, specialmente, susciti un sacco di sentimenti dolorosi per me, sentimenti che ho sempre provato a proposito del mio essere maldestra, alla buona, lasciata da parte». Bonnie si fermò e guardò Julius. «Ecco, è venuto fuori».

«Ed è all'ordine del giorno della settimana prossima», disse Julius, alzandosi per segnalare la fine dell'incontro.

14. 1807: come Arthur Schopenhauer quasi divenne un mercante

Un uomo dalle doti intellettuali rare ed elevate, obbligato a incombenze solamente utili [...] assomiglia a un vaso prezioso, ornato dalle pitture più belle, che viene usato come casseruola.

Il *grand tour* della famiglia Schopenhauer terminò nel 1804 e il sedicenne Arthur, con il cuore pesante, onorò la promessa fatta al padre dando inizio all'apprendistato settennale presso il se-natore Jenisch, un eminente mercante di Amburgo. Costretto a vivere una doppia vita, Arthur adempiva a tutti i compiti quotidiani del suo apprendistato ma trascorreva surrettizia-mente ogni momento libero studiando le grandi idee della sto-ria del pensiero. Tuttavia aveva a tal punto introiettato il padre che quei momenti rubati lo riempivano di rimorso.

Poi, nove mesi più tardi, si verificò l'evento sconcertante che segnò per sempre la vita di Arthur. Sebbene Heinrich Schopenhauer avesse solo sessantacinque anni, la sua salute si deteriorò rapidamente: appariva itterico, affaticato, depresso e confuso, e spesso non riconosceva le vecchie conoscenze. Il 12 aprile 1805 riuscì, nonostante l'infermità, a raggiungere i suoi magazzini di Amburgo, a salire lentamente fino al piano superiore del granaio e a gettarsi fuori dalla finestra, nel canale di Amburgo. Poche ore dopo il suo corpo fu trovato mentre galleggiava nelle acque gelide.

Ogni suicidio lascia una traccia di violenta emozione, colpa e rabbia in quelli che sopravvivono, e Arthur provò tutti questi sentimenti. Immaginate la complessità dei sentimenti che egli dovette aver sperimentato. L'amore per il padre provocò un dolore e un senso di perdita intensi. Il risentimento nei confronti del padre – in seguito ebbe spesso a parlare di come aveva soffer-to per l'eccessiva durezza di lui – evocò invece il rimorso. E la meravigliosa possibilità della liberazione dovette aver evocato parecchio senso di colpa; Arthur si rese conto che il padre avreb-be per sempre bloccato il suo cammino per diventare un filosofo. A questo proposito vengono in mente altri due grandi filosofi morali liberi pensatori, Nietzsche e Sartre, che persero i loro pa-dri quando erano ancora giovani. Nietzsche avrebbe

forse potu-to diventare l'Anticristo se il padre, un pastore luterano, non fos-se morto quando lui era bambino? E nella sua autobiografia Sar-tre esprime il proprio sollievo per non essere stato appesantito dalla ricerca dell'approvazione paterna. Altri, come per esempio Kierkegaard e Kafka, non furono così fortunati: per tutta la loro vita furono oppressi dal peso dei giudizi del proprio padre.

Sebbene l'opera di Arthur Schopenhauer contenga un'enorme gamma di idee, argomenti, curiosità storiche e scientifiche, nozioni e sentimenti, vi si possono trovare sol-tanto un paio di passi personali pervasi di tenerezza, ed entrambi si riferiscono a Heinrich Schopenhauer. In un passo Arthur esprime l'orgoglio per l'onesta ammissione del padre del suo essere in affari per fare soldi e paragona la fran-chezza del padre alla doppiezza di molti dei suoi colleghi filo-sofi (in particolare Hegel e Fichte), che cercavano di arraffa-re ricchezza, potere e fama continuando al tempo stesso a fingere di lavorare per l'umanità.

All'età di sessant'anni programmò di dedicare la sua opera completa alla memoria del padre. Scrisse e riscrisse la dedica, che alla fine non venne pubblicata. Una versione cominciava: «Spirito nobile, eccellente, cui devo tutto quel-lo che sono e quel che faccio. [...] E chiunque troverà nella mia opera gioia, conforto o insegnamento, udendo il tuo nome saprà che se H.F.S. non fosse stato l'uomo che fu, A.S. sarebbe andato cento volte a fondo».

La forza della devozione filiale di Arthur ci lascia scon-certati, vista l'assenza di qualsiasi affetto manifesto da parte del padre. Le sue lettere a Arthur sono costellate di critiche. Per esempio: «Un commerciante non può vivere di balli e cavalcate, le sue lettere devono essere lette e conseguente-mente devono essere ben scritte. Qua e là trovo che le tue maiuscole siano ancora dei veri e propri aborti». Oppure: «Ti prego di far sì di camminar dritto come gli altri esseri umani, in questo modo non ti verrà la schiena curva che è orribile a vedersi. [...] Quando infatti nelle sale da pranzo si vede qualcuno piegato in avanti lo si prende per un calzo-laio o per un sarto camuffato». Nella sua ultima lettera Heinrich dà istruzioni al figlio: «E per ciò che riguarda il camminar dritti e il sedere eretti ti consiglio di pregare chiunque stia con te di darti un colpo quando, sovrappen-siero, non badassi a questa cosa importante. In questo stes-so modo si sono

comportati anche dei figli di re che non hanno tremato dinanzi a un breve dolore pur di non apparire per tutta la vita dei balordi».

Arthur era il figlio di suo padre, e lo ricordava non solo nell'aspetto fisico, ma anche nel temperamento. Quando aveva diciassette anni, la madre gli scrisse: «So fin troppo bene quanto poco tu avessi condiviso il lieto spirito della gioventù e quanta disposizione alle riflessioni malinconiche ti fosse stata trasmessa in eredità da tuo padre».

Arthur ereditò anche il profondo senso di integrità del padre, che giocò un ruolo decisivo nel dilemma che gli si presentò a seguito della morte del genitore: avrebbe dovuto rimanere a svolgere il suo apprendistato anche se odiava il mondo del commercio? Alla fine decise di fare quello che il padre avrebbe fatto: onorare la promessa.

Della sua decisione scrisse: «Continuai a svolgere le mie mansioni presso l'ufficio commerciale vuoi perché il troppo dolore aveva spezzato le energie del mio spirito, vuoi perché esitavo, per scrupolo di coscienza, a venir meno alle decisioni di mio padre subito dopo la sua morte».

Se Arthur si era sentito immobilizzato e spinto dal dovere morale dopo il suicidio del padre, la madre non aveva certo manifestato simili inclinazioni. Con la velocità di un turbine cambiò tutta la propria vita. In una lettera al diciassettenne Arthur scrisse: «Il tuo carattere è così completamente diverso dal mio: tu per natura sei indeciso, io sono troppo rapida, troppo risoluta». Dopo pochi mesi di vedovanza vendette la magione degli Schopenhauer, liquidò la venerabile azienda di famiglia e abbandonò Amburgo. Con Arthur si vantò: «Sceglierò sempre l'opzione più eccitante. Considera la scelta della mia residenza: invece di tornarmene nella mia città natale, dai miei amici e parenti, come ogni donna nella mia condizione avrebbe fatto, ho scelto Weimar, che mi era quasi del tutto sconosciuta».

Perché Weimar? Johanna era ambiziosa e agognava essere vicina all'epicentro della cultura tedesca. Assolutamente fiduciosa nelle proprie abilità sociali, sapeva di essere in grado di far sì che le cose capitassero e, in effetti, nel giro di pochi mesi si era costruita una straordinaria nuova esistenza: aveva dato vita al più vivace salotto di Weimar e sviluppato un'intima amicizia con Goethe e molti altri scrittori e artisti di primo piano. In breve cominciò una propria carriera,

dap-prima come scrittrice di successo di diari di viaggio, narrando il *tour* della famiglia Schopenhauer e un viaggio nel Sud della Francia; quindi, su pressione di Goethe, si dedicò alla narrativa e scrisse una serie di romanzi romantici. Fu una delle prime donne davvero emancipate e fu la prima donna tedesca a guadagnarsi da vivere come scrittrice. Per i dieci anni successivi Johanna Schopenhauer fu una romanziera rinomata, la Danielle Steel della Germania del XIX secolo, e per decenni Arthur Schopenhauer fu noto solo come “il figlio di Johanna Schopenhauer”. Alla fine degli anni Venti dell'Ottocento le opere complete di Johanna vennero pubblicate in un'edizione in venti volumi.

Sebbene la storia (basata in gran parte sulle feroci critiche di Arthur nei confronti della madre) abbia generalmente presentato Johanna come una donna narcisista e priva di attenzioni per gli altri, non c'è dubbio che lei, e lei soltanto, abbia liberato Arthur dal suo servaggio e l'abbia avviato sulla via della filosofia. Lo strumento di consegna fu una fatale lettera che scrisse a Arthur nell'aprile 1807, due anni dopo il suicidio del padre.

Caro Arthur,

il tono serio e calmo della tua lettera del 28 marzo, che sgorga dal tuo sentimento per unirti al mio, mi ha risvegliata dal mio torpore e rivelato che, sulla via che percorri attualmente, potresti tradire del tutto la tua vocazione! Devo dunque fare qualsiasi cosa per salvarti, per quanto possibile. So che cosa significhi vivere una vita che ripugna alla propria anima; e se è possibile, figlio caro, ti risparmierò questa sventura. Oh, caro, caro Arthur, com'è potuto succedere che la mia voce contasse così poco! Quello che tu adesso desideri era un tempo il mio più ardente desiderio; quanto mi sono sforzata perché accadesse, a dispetto delle obiezioni e dei rimproveri. [...] Se davvero non intendi entrare a far parte per sempre dell'onorato ordine dei filistei, io, mio caro Arthur, non voglio assolutamente frapporre alcun ostacolo alla tua felicità. Tu soltanto devi cercare la tua strada e sceglierla, mentre io ti consiglierò e aiuterò dove e come potrò. Anzitutto cerca di raggiungere la chiarezza con te stesso. [...] Ricorda che devi scegliere un genere di studi che ti permetta di guadagnarti il pane, non solo perché è l'unico

modo in cui puoi vivere, dato che non sarai mai ricco abbastanza da vivere delle tue rendite. [...] Se hai fatto la tua scelta, fammelo sapere, ma devi decidere da solo. [...] Se senti la forza e il cuore per farlo, ti porgerò volentieri la mano. Solo non immaginare che la vita dello studioso sia troppo gradevole. Lo vedo bene attorno a me adesso, caro Arthur. È una vita faticosa, difficile e piena di lavoro; solo il piacere di svolgerlo le conferisce il suo fascino, ma con esso non ci si arricchisce di certo. Come scrittore, uno riesce a procurarsi a stento ciò che serve per sopravvivere. [...] Per guadagnarti la vita facendo lo scrittore devi essere in grado di produrre qualcosa di eccellente. [...] Oggi più che mai c'è bisogno di menti brillanti. [...] Caro Arthur, pensaci bene, e scegli, ma poi resta saldo nella tua decisione: fa' che la tua perseveranza non venga meno, e raggiungerai sicuramente il tuo obiettivo. Scegli quello che vuoi. [...] Ma con le lacrime agli occhi ti imploro: non ingannare te stesso. Rifletti seriamente e francamente sulla faccenda. Sono in gioco il benessere della tua vita e la felicità della mia vecchiaia; perché soltanto tu e Adele potete compensare la mia perdita gioventù. Non potrei sopportare di saperti infelice, specialmente se dovessi rimproverarmi che tale infelicità fosse dipesa dalla mia eccessiva arrendevolezza. Vedi, caro Arthur, che ti amo teneramente, e che voglio aiutarti in tutto. Ricompensami con la tua confidenza e, una volta presa la tua decisione, seguendo il mio consiglio nel tener fede alla tua scelta, senza ferirmi con la tua riottosità. Sai bene che non sono testarda. So cedere alle buone ragioni e non ti richiederò mai nulla che io non possa sostenere con buone ragioni. [...] Adieu, caro Arthur, la posta è in partenza e mi dolgono le dita. Tieni a mente tutto quello che ti mando e ti scrivo, e rispondimi presto.

Tua madre,

J. Schopenhauer

Ormai vecchio, Arthur scrisse: «Leggendo quelle pagine, versai un fiume di lacrime». Nella lettera di risposta egli optò per la liberazione dal suo apprendistato, e Johanna rispose: «La rapida

decisione che hai preso, così contraria alle tue abitudini, è cosa che – qualora si trattasse di un altro – mi preoccuperebbe, avrei timore di un eccesso di fretta; nel tuo caso essa invece mi tranquillizza, vi vedo la forza dell'istinto naturale che ti guida».

Johanna non perse tempo; informò il mercante protettore di Arthur e il suo padrone di casa che Arthur stava lasciando Amburgo, organizzò il suo trasferimento e fece in modo che potesse frequentare un ginnasio a Gotha, a cinquanta chilometri dalla casa materna di Weimar.

Le catene di Arthur erano spezzate.

15. Pam in India

Ne risulta un fatto notevole, anzi meraviglioso: l'uomo, accanto alla sua vita in concreto, vive sempre una seconda vita in abstracto. [...] Qui, nelle altezze tranquille della riflessione, tutto ciò che nell'altra vita lo possedeva per intero e lo agitava con violenza, gli appare freddo, scolorito e, almeno per un momento, estraneo: egli è qui un semplice spettatore e osservatore.

Mentre il treno Bombay-Igatpuri rallentava per fermarsi a un piccolo villaggio, Pam udì il clangore dei cimbali cerimoniali e scrutò attraverso i vetri sudici del finestrino del treno. Un ragazzino dagli occhi scuri di dieci o undici anni, puntando un dito verso il suo finestrino, correva accanto al treno tenendo alto un cencio e un secchio di plastica giallo per l'acqua. Da quando, due settimane prima, era arrivata in India, Pam aveva continuato a far cenno di no con la testa. No alle guide turistiche, ai lustrascarpe, alla spremuta di mandarino appena fatta, ai sari, alle scarpe Nike, ai cambi di denaro. No ai mendicanti e no ai numerosi inviti sessuali, che le erano rivolti a volte in modo aperto e franco, altre volte in modo più discreto, tramite strizzatine d'occhi, sopracciglia inarcate, labbra leccate e lingue che balenavano veloci. E, finalmente, pensò, ecco qualcuno che mi offre qualcosa di cui ho bisogno. Annuì vigorosamente con il capo, sì, sì, in direzione del giovane lavavetri, che rispose con un largo sorriso che metteva in mostra tutti i denti. Felice che Pam gli avesse concesso attenzione e avesse accondisceso, lavò il vetro con lunghi arabeschi teatrali.

Dopo averlo pagato generosamente e averlo mandato via mentre quello indugiava e continuava a fissarla, Pam tornò a sedersi e si mise a guardare una processione di abitanti del villaggio che serpeggiava attraverso la strada polverosa seguendo un prete vestito con ampi calzoni di colore scarlatto e una stola gialla. Erano diretti verso il centro della piazza della città, dove troneggiava una grossa statua di cartapesta di dio Ganesha, un piccolo corpo grassoccio di Buddha con testa d'elefante. Tutti – il prete, gli uomini vestiti di bianco splendente e le

donne ab-bigliate di vesti color zafferano e rosso magenta – portavano in mano statuette di Ganesha. Delle ragazzine spargevano man-ciate di fiori e coppie di maschi adolescenti portavano pali con bruciatori di metallo che sprigionavano nuvole di incenso. In mezzo al clangore dei cimbali e al rullio dei tamburi tutti canta-vano: «Ganapathi bappa Moraya, Purchya varchi laukariya».

«Mi scusi, mi può dire che cosa stanno cantando?» Pam si rivolse all'unico altro passeggero dello scompartimento, un uomo dalla pelle color rame che sedeva di fronte a lei sorseg-giando del tè. Era un uomo delicato e affascinante vestito con un'ampia camicia di cotone bianco e pantaloni pure bianchi. Al suono della voce di Pam, il tè gli andò di traverso e comin-ciò a tossire furiosamente. La domanda lo aveva reso felice poiché, da quando il treno era partito da Bombay, aveva tenta-to invano di intavolare una conversazione con la bella donna che gli sedeva di fronte. Dopo un ultimo, vigoroso colpo di tosse rispose, con voce stridula: «La prego di scusarmi, signo-ra. La fisiologia non è sempre ai nostri ordini. Quello che que-sta gente sta dicendo, qui e in genere in tutta l'India in questa giornata, è: “Amato Ganapati, signore di Moraya, torna di nuovo presto l'anno prossimo”».

«Ganapati?»

«Sì, crea un po' di confusione, lo so. Forse lei lo conosce con il suo nome più comune, Ganesha. Ha molti altri nomi, come per esempio Vghnesvara, Vinayaka, Gajanaana».

«E questa processione?»

«L'inizio dei dieci giorni di festa per Ganesha. Forse sarà abbastanza fortunata da essere a Bombay la settimana pros-sima, alla conclusione della festa, e da vedere l'intera popo-lazione della città che entra nell'oceano e immerge le statuet-te di Ganesha nel flusso delle acque».

«Oh, e quella? Una luna? O un sole?» Pam indicò quattro bambini che stavano portando un grosso globo di cartapesta gialla.

Vijay gongolò tra sé e sé. Accoglieva con gioia le doman-de e sperava che la fermata del treno fosse lunga e che la con-versazione continuasse. Donne così voluttuose erano comuni nei film americani, ma mai prima di allora aveva avuto la for-tuna di parlare con una di loro. La grazia e la pallida bellezza di questa donna muovevano la sua immaginazione. Sembrava uscita da un'antica incisione erotica del

Kamas)tra. E dove avrebbe potuto condurre questo incontro? si chiedeva. Poteva essere forse l'evento che cambia la vita che egli cercava da così tanto tempo? Era libero, la sua ditta di abiti l'aveva reso ricco, per lo meno per gli standard indiani. La sua fidanzata adole-scente era morta di tubercolosi due anni prima e, fino a quan-do i suoi genitori non avessero scelto una nuova sposa, era davvero libero.

«Ah, quei bambini stanno portando una luna. La portano per onorare una vecchia leggenda. Prima deve sapere che dio Ganesha era famoso per il suo appetito. Presti attenzione alla sua grossa pancia. Una volta fu invitato a una festa e si riempì di pasticcini chiamati *laddoos*. Ha già mangiato i *laddoos*?»

Pam scosse il capo, temendo che l'uomo potesse tirarne fuori uno dalla valigetta. Un suo amico aveva contratto l'epa-tite in un negozio di tè in India, e lei fino a quel momento aveva rispettato le raccomandazioni del proprio medico di non mangiare nulla al di fuori del cibo degli alberghi a quat-tro stelle. Quando era lontana dall'albergo, si era limitata a cibo che potesse essere sbucciato: soprattutto mandarini, uova sode e arachidi.

«Mia madre faceva dei meravigliosi *laddoos* al cocco e mandorle», continuò Vijay. «Fondamentalmente sono palli-ne di farina fritte con sciroppo di cardamomo dolce... il che suona prosaico, ma deve credermi quando le dico che sono infinitamente più buone della somma dei loro ingredienti. Ma tornando a dio Ganesha, era così pieno da non riuscire ad alzarsi come si deve. Così perse l'equilibrio, cadde, gli scop-piò lo stomaco e tutti i *laddoos* rotolarono fuori.

«Tutto questo accadde di notte, con un unico testimone, la luna, che trovò l'avvenimento spassoso. Infuriato, Ganesha ma-ledì la luna e la bandì dall'universo. Tuttavia il mondo intero si lamentò per l'assenza della luna, e un consesso di divinità chiese a dio Shiva, il padre di Ganesha, di convincerlo a placarsi. An-che la luna penitente si scusò per essersi comportata male. Alla fine Ganesha modificò la sua maledizione e annunciò che la lu-na doveva essere invisibile solo un giorno al mese, parzialmente visibile per il resto del mese e per un giorno soltanto le sarebbe stato permesso di essere visibile in tutta la sua gloria».

Un breve silenzio, quindi Vijay aggiunse: «E adesso lei sa perché la luna ha una parte nella festività di dio Ganesha».

«Grazie per la spiegazione».

«Il mio nome è Vijay, Vijay Pande».

«E il mio è Pam, Pam Swanvil. Che storia deliziosa e che buffo dio fantastico, quella testa d'elefante e quel corpo di Bud-dha. E tuttavia gli abitanti del villaggio sembrano prendere i lo-ro miti così seriamente... come se fossero realmente...»

«È interessante considerare l'iconografia del dio Ganesha», Vijay la interruppe gentilmente mentre tirava fuori dalla camicia un grosso pendente da collo su cui era incisa un'immagine di Ganesha. «La prego di notare che ogni tratto di Ganesha ha un significato serio, è un'istruzione per l'esistenza. Consideri la grande testa d'elefante: ci dice di pensare in grande. E le grosse orecchie? Di ascoltare di più. Gli occhi piccoli ci ricordano di focalizzare l'attenzione e di concentrarci, e la bocca piccola di parlare di meno. E io non dimentico le istruzioni di Ganesha, anche in questo momen-to, mentre parlo con lei, ricordo il suo consiglio e non voglio parlare troppo. Lei mi deve aiutare dicendomi quando le dico più di quel che vuole sapere».

«No, nient'affatto. Mi interessano moltissimo le sue osser-vazioni sull'iconografia».

«Ce ne sono molte altre; qui, guardi da vicino... noi indiani siamo un popolo molto serio». Frugò nella borsa di cuoio che portava appesa a una spalla e tirò fuori una minu-scola lente d'ingrandimento.

Prendendo la lente Pam si sporse in avanti per esaminare il pendente di Vijay. Inalò il suo profumo di cannella e carda-momo e di indumenti di cotone stirati di fresco. Come faceva ad avere un odore così dolce e così fresco in quel polveroso scompartimento chiuso? «Ha una sola zanna», osservò.

«Che significa: trattieni il bene, getta via il male».

«E cos'è che tiene tra le mani? Un'ascia!»

«Per tagliar via tutti i legami dell'affetto».

«Questo sembra una dottrina buddista».

«Sì, ricorda che il Buddha è emerso dalla madre oceano di Shiva».

«E Ganesha tiene qualcosa nell'altra mano. È difficile ve-dere cosa. Un filo?»

«Una corda, per tirare ciascuno il più vicino possibile al suo scopo più elevato».

Improvvisamente il treno sobbalzò e cominciò a muover-si in

avanti.

«Il nostro veicolo è di nuovo vivo», disse Vijay. «Faccia attenzione al veicolo di Ganesha, è sotto i suoi piedi».

Pam si avvicinò per vedere attraverso la lente e inalò con discrezione il profumo di Vijay. «Oh, sì, il topo. L'ho visto in ogni statua o dipinto di Ganesha. Non ho mai saputo perché un topo».

«Questo è l'attributo più interessante di tutti. Il topo è il desiderio. Lo puoi cavalcare ma solo se lo tieni sotto control-lo. Altrimenti ti causa ansia».

Pam si fece silenziosa. Mentre il treno avanzava sbuffando, passando accanto ad alberi scheletrici, templi celebrativi, bufali d'acqua immersi in stagni fangosi e fattorie il cui terreno fertile era stato esaurito da migliaia di anni di lavoro, guardò Vijay e provò un'ondata di gratitudine. In che modo poco intrusivo, gentile aveva tirato fuori il pendente e l'aveva salvata dall'imbarazzo di parlare in modo irriverente della sua religione. Quando mai era stata onorata in quel modo da un uomo? Ma no, si rammentò, non essere ingiusta con altri uomini che ti erano cari. Pensò al suo gruppo. C'era Tony, che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei. E Stuart, che poteva anche lui essere generoso. E Julius, il cui amore sembrava infinito. Ma la finezza di Vijay era qualcosa di insolito, era esotica.

E Vijay? Anch'egli cadde in una sorta di sogno a occhi aperti, dove passò in esame la conversazione con Pam. Insolitamente eccitato, il cuore che andava a tutta velocità, cercava di calmarsi. Aprì la sacca da spalla in cuoio e ne tirò fuori un vecchio pacchetto di sigarette sgualcito, non per fumare, il pacchetto era vuoto e inoltre aveva sentito parlare delle strane ubbie degli americani a proposito del fumo. Desiderava semplicemente studiare il pacchetto blu e bianco, sul quale erano disegnate la silhouette di un uomo con indosso un cappello e, in solide lettere nere, il nome della marca, The Passing Show (La rappresentazione effimera).

Uno dei suoi primi maestri di religione aveva richiamato la sua attenzione sulla Passing Show, una marca di sigarette che il padre fumava, e lo aveva istruito a dare inizio alla sua meditazione pensando all'intera vita come a una rappresentazione effimera, un fiume che trasportava accanto alla sua salda attenzione ogni oggetto, ogni esperienza, ogni desiderio. Vijay meditò sull'immagine di un fiume

che scorre e prestò ascolto alle parole senza suono della sua mente, *anitya, anitya*, impermanenza. Ogni cosa è transitoria, si ricordò; tutto nella vita e ogni esperienza scivola accanto altrettanto sicura e irrevocabile come il paesaggio che fuggiva al di là del finestrino. Chiuse gli occhi, respirò profondamente e appoggiò la testa al sedile: il polso rallentò mentre egli entrava nel porto accogliente dell'equanimità.

Pam, che aveva tenuto d'occhio Vijay con discrezione, raccolse il pacchetto che era caduto sul pavimento, lesse l'etichetta e disse: «The Passing Show: nome insolito per delle sigarette».

Vijay aprì lentamente gli occhi e disse: «Come ho detto, noi indiani siamo molto seri. Persino i nostri pacchetti di sigarette contengono messaggi su come condurre l'esistenza. La vita è una rappresentazione effimera, medito su queste parole ogni volta che sento una agitazione interiore».

«È quello che stava facendo solo un attimo fa? Non avrei dovuto disturbarla».

Vijay sorrise e scosse gentilmente il capo. «Il mio maestro una volta ha detto che una persona non può essere disturbata da un'altra. È solo la persona stessa che può disturbare la propria equanimità». Vijay esitò, rendendosi conto di essere proprio in quel momento pervaso dal desiderio: bramava a tal punto l'attenzione della sua compagna di viaggio da aver tra-mutato la sua pratica meditativa in una pura e semplice curiosità... e tutto solo per un sorriso da parte di quella donna deliziosa che era semplicemente un'apparizione, una parte della rappresentazione effimera, che in breve sarebbe uscita dalla sua vita per dissolversi nel non essere del passato. E sapendo anche che le parole che stava per pronunciare lo avrebbero portato ancora più lontano dal suo cammino, Vijay si buttò in avanti a capofitto, incurante.

«C'è una cosa che mi piacerebbe dire; farò a lungo tesoro del nostro incontro e della nostra conversazione. Tra breve abbandonerò questo treno per un ashram dove nei prossimi dieci giorni mi troverò di fronte il silenzio, e sono immensamente grato per le parole che abbiamo scambiato, i momenti che abbiamo condiviso. Mi vengono in mente quei film americani sulle prigioni, dove al condannato è permesso ordinare qualsiasi cosa desideri per il suo ultimo pasto. Posso davvero dire di aver pienamente realizzato il mio desiderio di un'ultima conversazione».

Pam annuì semplicemente. Pur avendo la parola facile, non sapeva come rispondere direttamente al corteggiamento di Vijay. «Dieci giorni in un ashram? Intende a Igatpuri? Anch'io sto andando lì per un ritiro».

«Quindi abbiamo la stessa destinazione e lo stesso obiettivo: imparare la meditazione vipassana dal venerato maestro Goenka. E, tra l'altro, molto presto: è la prossima fermata».

«Ha parlato di "dieci giorni di silenzio"?»

«Sì, Goenka esige sempre un nobile silenzio; con l'eccezione delle conversazioni indispensabili con il personale, gli allievi non devono pronunciare una sola parola. Ha già esperienza di meditazione?»

Pam scosse il capo in segno di diniego. «Sono una professoressa universitaria. Insegno letteratura inglese e l'anno scorso una mia studentessa ha vissuto un'esperienza che l'ha curata e trasformata a Igatpuri. Questa studentessa si dà un gran da fare a organizzare ritiri vipassana negli Stati Uniti e al momento sta dando una mano a organizzare un viaggio di Goenka in America».

«La sua studentessa sperava di offrire un dono alla sua insegnante. Desiderava che anche lei subisse una trasformazione?»

«Sì, qualcosa del genere. Non che sentisse che io avessi bisogno di cambiare qualcosa di particolare di me: era più come se lei avesse tratto talmente tanto vantaggio dall'esperienza da volere che anche io e altri la vivessimo».

«Naturalmente. La mia domanda era mal posta: non intendevo in alcun modo dire che lei avesse bisogno di una trasformazione. Mi interessava l'entusiasmo della sua studentessa. Ma l'ha in qualche modo preparata per il suo ritiro?»

«Intenzionalmente no. Lei stessa era incappata quasi per caso in questo ritiro e ha detto che sarebbe stato meglio se anch'io ci fossi entrata con la mente totalmente sgombra. Vedo che scuote la testa. Non è d'accordo».

«Ah, ricordi che gli indiani scuotono la testa da una parte all'altra quando sono d'accordo e dall'alto in basso quando non lo sono... il contrario delle abitudini americane».

«Oh, mio Dio. Penso di averlo percepito inconsciamente, perché la maggior parte della mia interazione con la gente di quaggiù è stata

sempre leggermente sfasata. Devo aver confuso la gente con cui ho parlato».

«No, no, molti indiani che entrano in contatto con gli occidentali si adattano a loro. Quanto al consiglio della sua studentessa, non sono certo di essere d'accordo sul fatto che lei debba essere completamente impreparata. Mi lasci dire che non si tratta di un ritiro per principianti. Nobile silen-zio, meditazione con inizio alle quattro del mattino, poco sonno, un pasto al giorno. Un regime difficile. Deve essere forte. Ah, il treno rallenta. Siamo a Igatpuri».

Vijay si alzò, raccolse le sue cose e tirò giù la valigetta di Pam dalla reticella dei bagagli. Il treno si fermò. Vijay si pre-parò a scendere e disse: «L'esperienza ha inizio».

Le parole di Vijay non furono di grande conforto e Pam cominciò a sentirsi sempre più ansiosa. «Vuole dire che non avremo modo di parlarci durante il ritiro?»

«Nessuna comunicazione, né scritta né a segni».

«E-mail?»

Vijay non sorrise: «Il nobile silenzio è la via corretta per trarre beneficio dalla vipassana». Sembrava diverso. Pam sen-tiva che già si stava allontanando.

«Per lo meno», disse, «mi sarà di conforto sapere che lei è lì. È meno inquietante immaginare di essere soli insieme».

«Soli insieme. Una frase ben scelta», rispose Vijay senza guardarla.

«Forse», disse Pam, «potremo incontrarci ancora sul treno del ritorno, dopo il ritiro».

«A questo non dobbiamo pensare. Goenka ci insegnerà che è solo il presente il luogo che dobbiamo abitare. Ieri e do-mani non esistono. I ricordi passati, i desideri futuri, produ-cono solo inquietudine. La via verso l'equanimità sta nell'os-servare il presente e nel permettergli di fluire indisturbato lungo il fiume della nostra consapevolezza». Senza guardarsi indietro Vijay si mise la sacca a tracolla, aprì le porte dello scompartimento e se ne andò.

16. La donna più importante di Schopenhauer

Il sesso femminile, di statura bassa, di spalle strette, di fianchi larghi e di gambe corte, poteva essere stato chiamato il bel sesso soltanto dall'intelletto maschile obnubilato dall'istinto sessuale.

*Arthur Schopenhauer
a proposito delle donne*

Mi indispongono le lamentazioni sulla stupidità del mondo e la miseria umana che mi fanno sempre passare delle notti agitate e mi procurano brutti sogni. [...] Io ora vivo molto tranquillamente, da anni non ho momenti spiacevoli provocati da te.

*Da una lettera della madre
a Arthur Schopenhauer*

La donna di gran lunga più importante nella vita di Arthur fu la madre, Johanna, con cui aveva un rapporto tormentato e ambivalente che terminò in un disastro. La lettera di Johanna che liberava Arthur dal suo apprendistato era colma di sentimenti materni degni di ammirazione: la preoccupazione, l'amore, le speranze per il figlio. Tutto ciò necessitava però di una clausola: che il figlio si mantenesse a una distanza conveniente da lei. Ecco perché nella lettera della liberazione gli consigliava di trasferirsi da Amburgo a Gotha piuttosto che a casa sua, a Weimar, a cinquanta chilometri di distanza.

Il calore dei sentimenti affettuosi tra madre e figlio, generato dall'emancipazione di Arthur dal suo servaggio, si dissolse rapidamente a causa della brevità del soggiorno di Arthur presso la scuola preparatoria di Gotha. Dopo soli sei mesi il diciannovenne Arthur fu espulso per aver scritto un poemetto geniale e crudele su uno degli insegnanti e supplicò la madre di accoglierlo in casa sua e fargli continuare gli studi a Weimar.

A Johanna la cosa non piacque: in effetti la prospettiva di avere

Arthur a vivere con lei la faceva impazzire. Durante i sei mesi del soggiorno a Gotha, Arthur era andato a trovar-la poche volte e brevemente, e ogni visita era stata la fonte di molti dispiaceri per la madre. Le sue lettere al figlio a seguito dell'espulsione sono tra le più sconvolgenti scritte da una madre a un figlio.

Conosco la tua anima [...] sei insopportabile e impossibile, considero sommamente difficile vivere con te, tutte le tue buone qualità vengono oscurate e rese inservibili per il mondo dalla tua superintelligenza, solo perché non sai dominare l'an-sia di [...] trovare errori dappertutto tranne che in te stesso. In questo modo esaspererai le persone che ti stanno intorno, nessuno vuole lasciarsi dare lezioni e spiegazioni in modo così autoritario, men che meno da un individuo insignificante quale tu sei ancora; nessuno può sopportare di sentirsi biasimare da te che hai ancora tanti punti deboli, e certamente non sopporta il tuo modo di sentenziare in tono oracolare: le cose stanno così e così, senza neppure concepire la possibilità di un'obiezione. Se tu fossi una persona da meno di quel che sei, saresti semplicemente ridicolo; in questo modo invece sei sommamente irritante. [...] Tu avresti potuto vivere e studiare tranquillamente a Gotha come mille altre persone [...] ma questo tu non l'hai voluto e così ora vieni espulso [...]. Una gazzetta letteraria ambulante come vorresti essere tu è un qualcosa di noioso e di odioso, perché la gente non può saltarne le pagine o buttarla come ciarpame nel camino così come farebbe con una gazzetta stampata.

Con il tempo Johanna si rassegnò al fatto di non poter evitare di accogliere Arthur a Weimar mentre si preparava per l'università, ma gli scrisse di nuovo, nel caso gli fosse sfuggito qualcosa, ed espresse le proprie preoccupazioni in termini ancora più coloriti.

La cosa migliore mi pare sia che io ti dica senza giri di parole quel che desidero e quel che mi sta a cuore, di modo che noi ci intendiamo subito. Certo non dubiterai che io ti voglia davvero bene, te l'ho dimostrato e te lo dimostrerò finché avrò vita. È necessario alla mia felicità sapere che anche tu sei felice, ma non mi è necessario essere testimone della tua felicità. Ti ho sempre detto che sarebbe molto

difficile vivere con te, [...] e non ti nascondo che finché tu sarai così come sei preferirò fare qualsiasi sacrificio pur di non decidermi. Io non disconosco quel che di buono c'è in te, e anche ciò che mi allontana da te non è qualcosa che si trovi nel tuo [...] intimo, bensì nel tuo carattere, nella tua esteriorità, nelle tue opinioni, nei tuoi giu-dizi, nelle tue abitudini; insomma io non riesco mai a essere d'accordo con te su tutto ciò che riguarda la vita esteriore. [...] Vedi, caro Arthur, sei venuto a trovarmi solo pochi giorni, ma ogni volta ci sono state delle scenate provocate da inezie e ogni volta ho ricominciato a respirare liberamente solo nel momen-to in cui te ne sei andato, perché la tua presenza, il tuo lamen-tarti di cose inevitabili, il tuo volto accigliato, i tuoi giudizi biz-zarri [...] mi opprimevano. [...] Anche il tuo malumore è per me un peso e rovina la mia serenità senza esserti d'aiuto.

La dinamica di Johanna sembra trasparente. Per grazia di Dio era sfuggita al matrimonio che aveva temuto l'avrebbe imprigionata per sempre. In preda alla vertigine della liber-tà, si era esaltata all'idea di non dover mai più rispondere di nulla a nessuno. Avrebbe vissuto la propria vita, incontrato chiunque avesse voglia, goduto di legami romantici (ma senza mai più risposarsi) e avrebbe esplorato i suoi conside-revoli talenti.

La prospettiva di rinunciare alla propria libertà per Arthur era insopportabile. Non solo Arthur era una persona difficile, che amava controllare gli altri, ma era anche il figlio del suo precedente carceriere: l'incarnazione vivente di trop-pi tratti sgradevoli di Heinrich.

E c'era la questione del denaro. Emerse per la prima volta quando Arthur, a diciannove anni, accusò la madre di spende-re in modo stravagante, il che metteva a rischio l'eredità che egli avrebbe dovuto ricevere a ventun anni. Johanna mostrò i denti, insistette nel dire che era risaputo che lei nel suo salotto serviva solo panini imburrati e poi criticò aspramente Arthur perché viveva ben al di sopra dei suoi mezzi concedendosi ce-ne costose e lezioni di equitazione. Alla fine questi litigi per i soldi avrebbero raggiunto livelli insostenibili.

I sentimenti di Johanna nei confronti di Arthur e della maternità si riflettono nei suoi romanzi: l'eroina tipica di Jo-hanna Schopenhauer perde tragicamente il suo vero amore e quindi si rassegna a un matrimonio economicamente sensato, senza amore e a volte violento

ma, in un atto di sfida e di autoaffermazione, rifiuta di generare dei figli.

Arthur non condivise i propri sentimenti con nessuno, e in seguito la madre distrusse tutte le sue lettere. Tuttavia certe tendenze del rapporto parlano da sole. Il legame tra Arthur e la madre era intenso e il dolore per la sua dissoluzione perse-guitò Arthur per tutta la vita. Johanna era una madre insolita: vivace, schietta, bella, una libera pensatrice, illuminata, istruita. Di sicuro lei e Arthur discussero della passione di lui per il mondo delle lettere antiche e moderne. Potrebbe anche darsi che il quindicenne Arthur avesse fatto l'importante scelta a fa-vore del *grand tour* invece che della preparazione universitaria per il desiderio di rimanerle accanto.

Fu solo dopo la morte del padre che il tono della relazione madre-figlio mutò. Le speranze di Arthur di sostituire il padre nel cuore della madre devono essere state infrante dall'affrettata decisione di lei di lasciarlo ad Amburgo per trasferirsi a Weimar. Se le sue speranze furono ravvivate quando la madre lo liberò dalla promessa fatta al padre morto, furono nuovamente distrutte quando lei lo mandò a Gotha, nonostante le risorse educative enormemente superiori disponibili a Weimar. Forse, come la madre aveva supposto, Arthur aveva intenzionalmente organizzato la propria espulsione da Gotha. Se quelle azioni si basavano sul desiderio di riunirsi alla madre, Arthur doveva essere rimasto scoraggiato dalla riluttanza della donna ad accoglierlo nella nuova casa e dalla presenza di altri uomini nella sua vita.

Il senso di colpa di Arthur per il suicidio del padre traeva origine tanto dalla gioia per la liberazione quanto dalla paura di poter averne affrettato la morte con il suo disinteresse per il mondo del commercio. Non ci volle molto prima che il senso di colpa si trasformasse nella fiera difesa del buon nome paterno e nella critica maligna del comportamento della madre verso il padre.

Dopo molti anni scrisse:

Conosco le donne. Esse considerano il matrimonio come un ente assistenziale. Mio padre, debole e ammalato, costretto sulla sua sedia di infermo, sarebbe stato completamente abbandonato, se un vecchio domestico non si fosse amorevolmente preso cura di lui. La mia signora madre dava ricevimenti, mentre egli si spegneva lentamente nella

solitudine; e si divertiva mentre egli soffriva pene atroci. Questo è l'amore delle donne!

Quando Arthur giunse a Weimar per studiare con un isti-tutore per entrare all'università, non gli venne permesso di vivere con la madre, bensì in un alloggio separato che lei gli aveva trovato. Lì, ad attenderlo, c'era l'ultima lettera della madre, che esponeva con spietata chiarezza le regole e i limi-ti della loro relazione.

Ascolta dunque quale sarà la base dei nostri rapporti: a casa tua sarai tu il padrone, a casa mia sarai un ospite [...] che non si immischierà nelle faccende di casa [...]. Verrai ogni giorno a mezzogiorno e resterai fino alle tre, dopodiché non ti vedrò più per tutto il giorno salvo che nelle due serate in cui ricevo, ch  allora potrai venire se vorrai. In queste occasioni potrai restare anche a cena a patto che tu ti astenga da fastidiose dispute ecc., perch  anche questo genere di cose mi mette di cattivo umore [...]. All'ora di pranzo potrai raccontarmi tutto quello che avr  bisogno di sapere di te, per il resto del tempo dovrai cavartela da solo perch  io non posso provvedere al tuo divertimento a scapito del mio [...]. Bene, ora sai quali sono i miei desideri, spero che tu [...] non ripaghi il mio amore, le mie premure materne [...] con l'opportuni a esse.

Arthur accett  queste condizioni per i due anni del suo soggiorno a Weimar, e nel corso delle serate mondane della madre si attenne al ruolo di osservatore, senza mai, nemmeno una volta, impegnare in una conversazione l'altero Goethe. La sua padronanza del greco, del latino, dei classici e della filoso-fia progrediva con ritmo prodigioso e all'et  di ventun anni venne accettato all'universit  di Gottinga. Al tempo stesso ricevette la sua eredit  di ventimila Reichstaler, abbastanza per procurargli un reddito sufficiente ma modesto per il resto della vita. Come il padre aveva predetto, avrebbe avuto un grande bisogno di quell'eredit : Arthur non avrebbe mai gua-dagnato un Pfenning dalla sua vocazione di studioso.

Con il passare del tempo, Arthur cominci  a considerare il padre un angelo e la madre un diavolo. Si convinse che la gelo-sia e i sospetti del padre a proposito della fedelt  della moglie fossero fondati e si

preoccupò che ella avesse a infangare la me-moria del padre. Arthur attaccò veementemente quelli che considerava i corteggiatori della madre, giudicandoli creature inferiori, “massificate”, indegne di rimpiazzare il padre.

Arthur studiò alle università di Gottinga e Berlino e quindi ottenne un dottorato in Filosofia all’università di Jena. Visse brevemente a Berlino ma ne fuggì presto incalzato dalle incombenti guerre napoleoniche, e fece ritorno a Weimar per vivere con la madre. In breve scoppiarono le solite battaglie domestiche; non solo rimproverò aspramente la madre per il pessimo uso dei soldi che le aveva messo a disposizione per accudire la nonna, ma la accusò di una relazione sconveniente con il suo caro amico Müller Gerstenbergk. Arthur divenne così brutalmente ostile a Gerstenbergk che Johanna fu costretta a vedere l’amico solo quando Arthur era lontano da casa.

Durante questo periodo ebbe luogo una conversazione spesso ricordata, nel corso della quale egli consegnò alla madre una copia della sua dissertazione di dottorato, un brillante trattato sui principi di causa intitolato *Sulla quadruplice radice del principio di ragion sufficiente*.

Dando un’occhiata al titolo, Johanna osservò: «Quadruplice radice? Senza dubbio qui c’è qualcosa che può interessare un farmacista».

Arthur: «Verrà ancora letta quando si farà fatica a trovare una copia di uno dei tuoi scritti».

Johanna: «Sì, non c’è dubbio che l’intera tiratura delle tue opere sarà ancora nei negozi».

Arthur era inflessibile sui propri titoli e respingeva qualsiasi considerazione relativa alla loro commerciabilità. *Sulla quadruplice radice del principio di ragion sufficiente* avrebbe dovuto più adeguatamente intitolarsi *Una teoria della spiegazione*. Ciò nonostante, duecento anni più tardi, è ancora in stampa. Non molte altre dissertazioni possono vantare un simile riconoscimento. Discussioni feroci continuarono a proposito dei soldi e delle relazioni di Johanna con altri uomini fino a quando la pazienza della donna si esaurì. Rese noto che non avrebbe mai rotto la sua amicizia con Gerstenbergk o con chiunque altro per amore di Arthur. Gli ordinò di traslocare, invitò Gerstenbergk a trasferirsi nelle camere rimaste vuote e scrisse a Arthur questa lettera fatale.

La porta che ieri sbattesti con tanto fracasso dopo esserti com-portato in modo così sconveniente nei confronti di tua madre si è chiusa per sempre tra me e te. [...] Me ne andrò in campagna e non ritornerò fino a quando non avrò saputo che sei andato via. [...] Tu non sai che cos'è un cuore di madre: quanto più ha amato, tanto più sente con dolore i colpi della mano cui un tempo voleva bene. [...] Tu stesso ti sei strappato da me, la tua sfiducia e il tuo modo di biasimare la mia vita e la scelta dei miei amici, il tuo atteggiamento sprezzante nei miei confronti, il tuo disprezzo per il mio sesso e la tua esplicita indisponibilità a contribuire alla mia gioia, la tua avidità, i tuoi umori. [...] Tutto questo e molto di più fa sì che tu mi appaia come un essere assolutamente malvagio. [...] Se fossi morta io e tu avessi avuto a che fare con tuo padre, avresti mai osato dargli degli ammaestramenti? O di cercar di condizionare la sua vita e le sue amicizie? Valgo forse io meno di lui? Ha fatto più lui per te di quanto non abbia fatto io? Ha sofferto di più? Ti ha amato più di me? [...] I miei obblighi verso di te si sono esauriti, vattene. [...] Io non ho più nulla a che fare con te. [...] Lascia qui il tuo indirizzo, ma non scrivermi; per il momento non leggerò né risponderò a nessuna delle tue lettere. [...] Mi hai fatto troppo male. Vivi e sii felice quanto puoi.

E la fine fu. Johanna visse per altri venticinque anni, ma madre e figlio non ebbero mai più a incontrarsi.

La maggior parte degli uomini si lascia sedurre da un bel volto; infatti la natura li induce ad ammogliarsi facendo in modo che le donne mostrino, tutto in una volta, il loro pieno splendore ovvero... facciano un "colpo a effetto"; e nasconde invece i molti guai che avranno in seguito: spese a non finire, preoccupazioni per i figli, un carattere bisbetico, cocciutaggini, invecchiamento e inacidimento nel giro di pochi anni, inganni, corna, capricci, attacchi isterici, amanti, diavoli e inferno. Definisco perciò il matrimonio un debito che si contrae in gioventù e si paga nella vecchiaia.

I grandi dolori ci rendono insensibili ai pic-coli, e, viceversa, in assenza di guai seri, le più minuscole contrarietà ci tormentano e c'indispongono.

All'inizio dell'incontro successivo tutti gli occhi erano punta-ti su Bonnie. Esordì con voce dolce ed esitante: «Dopotutto non è stata poi un'idea così buona mettermi all'ordine del giorno, perché per tutta la settimana ho continuato a pensare a cosa dire, ripassando le battute, anche se so che una presen-tazione preconfezionata non è quello che si usa fare qua den-tro. Julius ci ha sempre ripetuto che, per funzionare, il grup-po deve essere spontaneo. Giusto?» Bonnie lanciò un'occhia-ta a Julius.

Julius annuì. «Bonnie, cerca di mettere da parte la presen-tazione preconfezionata. Prova questo: chiudi gli occhi e immagina di prendere la tua sceneggiatura già pronta, tenen-dola dritta davanti a te e strappandola a metà e poi a metà di nuovo. Adesso mettila nel cestino. Okay?»

Bonnie, con gli occhi chiusi, annuì.

«E adesso, con parole nuove, parlaci di semplicità e bel-lezza. Parlaci di te e di Rebecca e di Pam».

Bonnie, continuando ad annuire, aprì gli occhi lentamen-te e cominciò. «Vi ricordate tutti di me, ne sono sicura. Ero la ragazzetta grassa della vostra classe alle superiori. Molto paf-futa, molto goffa, i capelli troppo ricci. Quella che faceva pe-na a ginnastica, riceveva meno valentine di tutte, piangeva un sacco, non aveva mai gli amici giusti, se ne tornava sempre a casa da sola, non aveva mai un invito al ballo studentesco, era così terrorizzata che in classe non alzava mai la mano anche se era intelligente come un demonio e sapeva tutte le risposte giuste. E, questa Rebecca qui, be', era il mio isomero...»

«Il tuo che?» chiese Tony. Sedeva scomposto in posizione quasi orizzontale rispetto alla sedia.

«*Isomero* significa un'immagine speculare», rispose Bonnie.

«Isomero si riferisce a due composti chimici», proferì Philip, «che

hanno identici elementi costitutivi nelle stesse proporzioni ma differiscono nelle proprietà per il modo in cui gli atomi sono aggregati».

«Grazie, Philip», disse Bonnie. «Forse era una parola pre-tenziosa da usare. Ma, Tony, voglio dire che ammiro il modo in cui ti attieni alla tua decisione di segnalare ogni volta che non capisci qualche cosa. Quell'incontro di un paio di mesi fa, quando ti sei aperto a proposito della vergogna che provi per via della tua istruzione e del tuo lavoro manuale mi ha davvero permesso di parlare di un po' della mia roba. Okay, adesso torniamo ai miei giorni di scuola. Rebecca era assolutamente il mio opposto, sotto tutti gli aspetti che vi possono venire in mente. Sarei morta per avere una Rebecca come amica, avrei ucciso per essere una Rebecca. Ecco quello che sta avvenendo dentro di me. Nelle ultime due settimane sono stata inondata da ricordi della mia infanzia da incubo».

«Quella ragazzetta grassa è andata a scuola un sacco di tempo fa», disse Julius. «Cos'è che la tira fuori adesso?»

«Be', questa è la parte difficile. Non voglio che Rebecca si arrabbi con me...»

«Meglio parlarle direttamente, Bonnie», intervenne Julius.

«Okay», disse Bonnie, e si voltò a fronteggiare Rebecca. «Voglio dirti qualcosa, ma non voglio che tu ti arrabbi con me».

«Sono tutta orecchie», disse Rebecca, la cui attenzione era completamente concentrata su Bonnie.

«Quando vedo come ti comporti con gli uomini, qui, nel gruppo, come li interessi, come li adeschi, mi sento total-mente indifesa. Tutti quei brutti vecchi sentimenti strisciano fuori; paffuta, insignificante, impopolare, superata».

«Nietzsche», intervenne Philip, «una volta ha detto qual-cosa sul fatto che, quando ci svegliamo scoraggiati nel mezzo della notte, i nemici che avevamo sconfitto molto tempo prima tornano ad assillarci».

Bonnie fece un ampio sorriso e si voltò verso Philip. «Questo è un regalo, Philip, un regalo molto dolce. Non so per-ché, ma l'idea dei nemici che un tempo ho sconfitto mi fa sen-tire meglio. Anche solo dare un nome alle cose le rende più...»

«Aspetta un attimo, Bonnie», la interruppe Rebecca. «Vorrei

tornare al mio adescare gli uomini qua dentro... Spiegati, per favore».

Le pupille di Bonnie si dilatarono; evitò lo sguardo di Rebecca. «Non riguarda te. Non c'è nulla di quello che fai che sia fuori... è tutto in me, è la mia risposta a un comportamento femminile perfettamente normale».

«Quale comportamento? Di cosa stai parlando?»

Bonnie respirò profondamente e disse: «Pavoneggiandoti. Tu ti pavoneggi. Questo è come la vedo. Non so quante volte nell'ultimo incontro tu ti sia sfilata i fermagli, ti sia sciolta i capelli, li abbia scossi, ci abbia passato dentro le dita, ma sono state di più di quante me ne ricordi in precedenza. E la cosa è in relazione all'ingresso di Philip nel gruppo».

«Di cosa stai parlando?» domandò Rebecca.

«Per citare il vecchio saggio, san Julius, una domanda non è una domanda se si sa la risposta», la interruppe Tony.

«Perché non lasci che Bonnie parli per sé?» ribatté Rebecca, gli occhi di ghiaccio.

Tony rimase imperturbabile. «È ovvio. Philip entra nel gruppo e tu cambi, diventi una... ah... qual è il termine giusto?... gli fai delle *avances*. Ho capito bene, Bonnie?»

Bonnie annuì.

Rebecca rovistò nella borsa alla ricerca di un fazzolettino di carta e si tamponò gli occhi, stando bene attenta a proteggere il mascara. «Tutto questo è un fottuto insulto».

«Questo è esattamente quello che non voglio che accada», supplicò Bonnie. «La cosa non riguarda te, Rebecca, sto continuando a ripeterlo. Tu non stai facendo nulla di male».

«Questo non mi basta... fare un'accusa odiosa *en passant* a proposito del mio comportamento e poi dire che non si tratta di me non rende la cosa meno odiosa».

«*En passant*?» domandò Tony.

«*En passant* significa», intervenne Philip, «di sfuggita, è un termine comune negli scacchi quando il pedone fa uno spostamento di due caselle nella mossa iniziale e supera un pedone avversario».

«Philip, ti stai dando delle arie, lo sai?» disse Tony.

«Hai tirato fuori tu la domanda. Io ho risposto», disse Philip, assolutamente indifferente alla reazione di Tony. «A meno che la *tua*

domanda non fosse una domanda».

«Oh, mi hai beccato». Tony passò lo sguardo sul resto del gruppo e disse: «Probabilmente sto diventando scemo. Mi sento strano. Me lo sto immaginando, o qua dentro vengono tirati fuori più paroloni del solito? Forse avere Philip nel gruppo ha un suo effetto anche su qualcun altro, non solo su Rebecca».

Julius intervenne utilizzando la tattica più comune e più efficace del terapeuta di gruppo: spostò l'attenzione dal contenuto al processo, ovvero si allontanò dalle parole pronunciate fino a quel momento per avvicinarsi alla natura della relazione dei pazienti che stavano interagendo. «Oggi c'è un sacco di carne al fuoco. Forse potremmo fare un piccolo passo indietro e cercare di capire che cosa sta succedendo. Lasciatemi in primo luogo porre una domanda a tutti voi: secondo voi che cosa sta succedendo nella relazione tra Bonnie e Rebecca?»

«È una bella richiesta», disse Stuart, che era sempre il primo a rispondere alle domande buttate lì da Julius. Sfoderando la sua voce professionale da medico disse: «Non sono davvero in grado di dire se Bonnie ha uno o due ordini del giorno».

«Il che significa?» domandò Bonnie.

«Il che significa: qual è il tuo ordine del giorno? Vuoi parlare delle tue faccende con gli uomini o della tua competizione con le donne? O vuoi solo attaccare Rebecca?»

«Io vedo la cosa da entrambi i punti di vista», disse Gill. «Vedo come la cosa vada a rivangare dei brutti ricordi di Bonnie. E vedo anche perché Rebecca sia risentita, voglio dire che poteva anche non essere consapevole di sistemarsi i capelli, e personalmente non mi sembra una questione così importante».

«Sei pieno di tatto, Gill», disse Stuart. «Come al solito cerchi di pacificare tutte le parti in causa, soprattutto le signore. Ma lo sai che se entri così profondamente nella comprensione del punto di vista femminile, non parlerai mai con la tua voce. È quello che Philip ti ha detto la settimana scorsa».

«Mi danno fastidio questi commenti sessisti, Stuart», disse Rebecca. «Francamente, un medico dovrebbe conoscere meglio l'argomento. Queste chiacchiere sul "punto di vista femminile" sono ridicole».

Bonnie alzò le mani e formò una T: «Mi trovo costretta a chiedere

un time out, non posso andare avanti così. Questa è roba importante, ma è surreale; non posso reggerla. Come possiamo andare avanti con i nostri affari come al solito quando la settimana scorsa Julius ci ha annunciato che sta morendo? Questa volta è colpa mia: quest'oggi non avrei mai dovuto dare inizio a questa discussione tra me e Rebecca... è così triviale. Tutto è triviale a confronto».

Silenzio. Tutti abbassarono lo sguardo. Bonnie ruppe il silenzio.

«Voglio fare marcia indietro. Il modo in cui avrei dovuto cominciare questo incontro avrebbe dovuto essere la descrizione di un sogno, un incubo, che ho avuto dopo l'ultimo gruppo. Credo che la cosa ti coinvolga, Julius».

«Avanti», la incalzò Julius.

«Era notte. Ero in una stazione dei treni buia...»

Julius la interruppe: «Cerca di usare il presente, Bonnie».

«Dovrei saperlo ormai. Okay... è notte, sono in una stazione dei treni, buia. Sto cercando di prendere un treno che ha appena cominciato a muoversi. Vedo la carrozza ristorante che mi passa accanto, piena di gente ben vestita che sta mangiando e sorseggiando del vino. Non sono sicura dove debba salire. Adesso il treno comincia a muoversi più veloce, e le ultime carrozze sono sempre più malmesse, con i finestrini serrati. L'ultima carrozza, il vagone del personale, è formata solo dall'intelaiatura della carrozza, cade a pezzi e vedo che mi viene strappata via e sento il fischio del treno così forte che mi sveglio all'incirca alle quattro del mattino. Il cuore batteva all'impazzata, ero immersa in un bagno di sudore e non sono più riuscita a riprendere sonno».

«Vedi ancora quel treno?» domandò Julius.

«Perfettamente. Si allontana lungo i binari. Il sogno fa ancora paura. È lugubre».

«Sai cosa penso?» disse Tony. «Penso che il treno sia il gruppo e che la malattia di Julius lo farà andare in pezzi».

«Esatto», intervenne Stuart, «il treno è il gruppo – ti porta da qualche parte, e ti alimenta lungo il cammino – hai capito, la gente nella carrozza ristorante».

«Sì, ma perché non sei riuscita a salire? Hai corso?» domandò Rebecca.

«Non ho corso; era come se sapessi che non sarei riuscita a salire

a bordo».

«Strano. Come se tu volessi salire a bordo e al tempo stes-so non volessi farlo», disse Rebecca.

«Sicuramente non mi sono sforzata molto per salire a bordo».

«Forse eri troppo spaventata per farlo?» domandò Gill.

«Vi ho detto che ero innamorato?» disse Julius.

Il gruppo cadde nel silenzio. Un silenzio totale. Julius si guardò attorno, con aria maliziosa, scrutando i loro volti sbi-gottiti e preoccupati.

«Sì, innamorato di questo gruppo, specialmente quando lavora come sta lavorando oggi. È forte il modo in cui state lavorando su quel sogno. Voi ragazzi siete davvero una forza. Lasciate che aggiunga una mia supposizione: mi chiedo, Bonnie, se quel treno non sia un simbolo anche per me. Quel treno grondava terrore e oscurità. E, come ha detto Stuart, offre nutrimento. Io cerco di farlo. Ma voi ne avete paura, come dovete avere paura di me o di quello che mi sta succe-dendo. E quell'ultima carrozza, il vagone del personale ridot-to a scheletro: non è forse un simbolo, una previsione del mio graduale indebolimento?»

Bonnie farfugliò qualcosa, prese dei fazzolettini dalla sca-tola in mezzo alla stanza e si asciugò gli occhi: «Io... oh... io... non so come rispondere: l'intera cosa mi sembra sur-reale... Julius, mi mandi al tappeto, mi metti KO con questo modo così concreto di parlare della morte».

«Stiamo tutti morendo, Bonnie. Io semplicemente cono-sco i miei parametri meglio di tutti voi», disse Julius.

«È questo che intendo, Julius. Amo sempre la tua irrive-renza, ma adesso, in questa situazione, in un certo qual modo elude le cose. Ricordo che una volta – è stato quando Tony stava trascorrendo il fine settimana in galera e noi non ne stavamo parlando – dicesti che nel gruppo veniva ignora-to qualcosa di grosso, e quindi non si poteva nemmeno par-lare di nient'altro di importante».

«Due cose», disse Rebecca. «Primo, Bonnie, noi *stavamo* parlando di qualcosa di importante proprio adesso – di diverse cose importanti – e, secondo, mio Dio, che cosa vuoi che faccia Julius? Lui *sta* parlando di questo».

«In effetti», disse Tony, «s'è anche incazzato perché eravamo venuti a saperlo da Philip invece che da lui personalmente».

«Sono d'accordo», disse Stuart. «Allora, Bonnie, che cosa vuoi davvero da lui? Se la sta cavando. Ha detto che ha la sua rete di supporto che lo aiuta ad affrontare la cosa».

Julius li interruppe, il discorso era andato avanti abba-stanza. «Lo sapete, apprezzo tutto questo sostegno da parte vostra, ragazzi, ma quando diventa così assillante comincio a preoccuparmi. Forse mi sto lasciando andare, ma lo sapete quando Lou Gehrig ha deciso di ritirarsi? È successo dopo una partita in cui tutti quelli della squadra l'avevano coper-to di complimenti per come aveva lanciato una palla assolu-tamente normale. Forse voi mi state considerando troppo fragile per parlare per me».

«Quindi dove stiamo andando così facendo?» disse Stuart.

«Primo, lascia che ti dica, Bonnie, che stai dimostrando di avere del fegato per saltare dentro e dare un nome a ciò che scotta troppo per poter essere toccato. Per di più, hai per-fettamente ragione: ho incoraggiato un po' di... no, *un sacco* di negazione della realtà qua dentro.

«Sto per fare un breve discorso ed esporvi l'intera faccen-da. Ho trascorso alcune notti insonni ultimamente e ho avuto un sacco di tempo per pensare a ogni cosa, compreso che fare con i miei pazienti e con questo gruppo. Non ho pratica in questo senso. Nessuno ha pratica di conclusioni. Capitano una volta soltanto. Non ci sono libri su questo argomento... quindi tutto è improvvisazione.

«Sono messo di fronte alla decisione di cosa fare con il tempo che mi è rimasto. Pensateci un attimo, quali sono le mie opzioni? Chiudere con tutti i miei pazienti e mettere fine a questo gruppo? Non sono pronto per farlo... ho alme-no ancora un anno di buona salute e il mio lavoro significa così tanto per me. E ne tiro fuori talmente tanto per me stes-so. Concludere tutti i miei lavori sarebbe come considerarmi un paria. Ho visto troppi pazienti con malattie mortali che mi hanno detto che l'isolamento che si accompagna alla malattia è la cosa peggiore di tutte.

«E l'isolamento sarebbe un doppio isolamento: primo, la persona malata si isola perché non vuole trascinare gli altri nella sua disperazione – e posso dirvi per certo che questa è una delle mie preoccupazioni qua dentro – e, secondo, gli altri lo evitano o perché non sanno cosa dirgli o perché non vogliono avere niente a che fare con la

morte.

«Quindi, allontanarmi da voi non è una buona opzione per me e, quel che più conta, credo che non lo sia neanche per voi. Ho visto molti malati terminali che passavano attraverso un profondo cambiamento, diventavano più saggi, più maturi e avevano un sacco di cose da insegnare agli altri. Credo che questo stia cominciando anche con me e sono convinto che avrò molto da offrirvi nei prossimi, pochi, mesi. Ma se dobbiamo continuare a lavorare insieme, voi potreste trovarvi a dover fronteggiare parecchia ansia. Non solo dovrete fronteggiare l'approssimarsi della mia morte, ma potreste anche trovarvi a dover affrontare la vostra. Fine del discorso. Forse dovete tutti dormirvi sopra e vedere quello che volete fare».

«Io non ho bisogno di dormirvi sopra», disse Bonnie. «Amo questo gruppo e te e tutti quelli che ne fanno parte, e voglio lavorare qua dentro il più a lungo possibile».

Dopo che i membri ebbero fatto eco all'affermazione di Bonnie, Julius disse: «Apprezzo la prova di fiducia. Ma la terapia di gruppo 101 sottolinea il potere terribile della pressione del gruppo. È difficile opporsi al consenso del gruppo in pubblico. Ci vorrebbe una risolutezza sovrumana da parte di chiunque di voi per dire, oggi: “Mi spiace, Julius, ma questo è troppo per me, e preferirei trovarmi un terapeuta sano, qualcuno abbastanza robusto da prendersi cura di me”.

«Quindi niente impegni per oggi. Limitiamoci a rimandare la cosa e continuiamo a valutare il nostro lavoro e a vedere come tutti si sentiranno tra qualche settimana. Un grosso pericolo messo in rilievo da Bonnie quest'oggi è che i vostri problemi cominciano a sembrare troppo irrilevanti per essere discussi. Quindi dobbiamo immaginare qual è il modo migliore per me per farvi lavorare sulle vostre questioni».

«Penso che tu lo stia facendo», disse Stuart, «semplicemente tenendoci informati».

«Bene. Grazie, è una cosa che aiuta. E adesso torniamo a voi, ragazzi».

Un lungo silenzio.

«Allora forse non vi ho liberati. Fatemi provare qualcos'altro. Stuart, puoi, tu o altri, aprire il nostro ordine del giorno, che è qui sul tavolo: quali sono le questioni in gioco quest'oggi?»

Stuart era informalmente lo storico del gruppo: era dotato di una memoria così formidabile che Julius poteva sempre ri-volgersi a lui per il rendiconto di avvenimenti passati o pre-senti del gruppo. Cercava di non ricorrere troppo spesso a lui perché era nel gruppo per imparare ad attrarre gli altri, non per limitarsi a registrare gli avvenimenti. Fantastico con i suoi piccoli pazienti, Stuart era sempre socialmente a disagio ogni-qualvolta usciva dal perimetro del suo ruolo di pediatra. Per-sino nel gruppo si portava spesso alcuni strumenti del mestie-re, ficcati nel taschino della camicia: un abbassalingua, una piccola pila, dei lecca lecca, dei farmaci campione. Forza sta-bile del gruppo per tutto l'anno precedente, Stuart aveva fatto progressi enormi in quello che lui definiva il suo «processo di umanizzazione». Tuttavia la sensibilità interpersonale era an-cora così sottosviluppata che il suo resoconto degli avveni-menti del gruppo era interamente privo di inganno.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, chiuse gli occhi prima di rispondere: «Dunque, vediamo, abbiamo comincia-to con Bonnie e il suo desiderio di parlare della propria infanzia». Bonnie era stata spesso critica nei confronti di Stuart, ed egli le lanciò un'occhiata in cerca della sua appro-vazione prima di continuare.

«No, non esattamente, Stuart. I fatti sono giusti, il tono è sbagliato. Stai dando l'impressione che fosse qualcosa di frivo-lo. Come se io volessi raccontare una storia per divertirmi. Ci sono un sacco di ricordi dolorosi nella mia infanzia che ades-so stanno tornando a galla e mi stanno assillando. Capito la differenza?»

«Non sono sicuro di capirla davvero. Non ho detto che lo stavi facendo per divertirti. Questo è proprio il genere di cose di cui mia moglie si lamenta. Ma, per continuare: poi c'è stata la questione di Rebecca, che si è sentita insultata e arrabbiata con Bonnie per aver messo in evidenza come lei si stesse pavo-neggiando e tentasse di colpire Philip». Stuart ignorò Rebecca che si dava un colpo sulla fronte con la mano borbottando: «Maledizione», e continuò: «Poi c'è stata la sensazione di Tony che stessimo usando un vocabolario più complesso allo scopo di fare colpo su Philip. E poi Tony ha commentato che Philip si stava dando delle arie. E la risposta graffiante di Philip a Tony. E poi c'è stato il mio commento a Gill, che lui evitava di scontentare le donne al punto che aveva perso il senso del proprio io».

«Vediamo che altro...» Stuart perlustrò la stanza con gli occhi. «Dunque, c'è Philip: non quello che ha detto, ma quello che non ha detto. Non parliamo molto di Philip, come se fosse tabù. Viene da pensarci, non parliamo nemmeno del nostro *non* parlare di lui. E, naturalmente, Julius. Ma su questo abbiamo lavorato. Solo che Bonnie era particolarmente preoccupata e protettiva, come lo è spesso nei riguardi di Julius. In effetti, la parte dell'incontro dedicata a Julius ha avuto inizio con il sogno di Bonnie».

«Impressionante, Stuart», disse Rebecca. «E piuttosto completo: hai lasciato fuori una cosa soltanto».

«E sarebbe?»

«Te stesso. Il fatto di essere stato di nuovo la macchina fotografica del gruppo, che scattava foto invece di immerger-si dentro».

Spesso il gruppo aveva messo Stuart di fronte allo stile impersonale della sua partecipazione. Mesi prima egli aveva descritto un incubo nel quale sua figlia era entrata nelle *sab-bie* mobili e lui non riusciva a salvarla perché perdeva un sacco di tempo a tirare fuori la macchina fotografica dallo zaino per scattare un'istantanea della scena. Era stato allora che Rebecca lo aveva etichettato con il termine di “macchina fotografica del gruppo”.

«E hai ragione, Rebecca. Adesso metto via la macchina fotografica e dico che sono completamente d'accordo con Bonnie: sei una bella donna. E, *naturalmente*, ti stavi pavoneggiando davanti a Philip... raccogliendo e sciogliendo e accarezzandoti i capelli. Era ovvio. Come mi sono sentito al riguardo? Un poco geloso. No, parecchio geloso: non hai mai fatto una cosa del genere per me. Nessuno ha mai fatto una cosa del genere per me».

«Quel genere di cose mi fa sentire come se fossi in una prigione», ribatté Rebecca. «Odio quando gli uomini cercano di controllarmi in questo modo, quando ogni mio singolo movimento è sotto esame». Rebecca si interruppe tra una parola e l'altra, mostrando un'acredine e una freddezza che erano state tenute nascoste per molto tempo.

Julius rammentò la sua impressione di Rebecca. Una decina di anni prima, molto tempo prima che lei entrasse nel gruppo, l'aveva incontrata in sedute individuali, per un anno. Era una creatura delicata con un corpo grazioso e sottile alla Audrey Hepburn e un volto prezioso dai grandi occhi. E chi avrebbe potuto dimenticare il suo commento

iniziale all'ini-zio della terapia? «Da quando ho superato la trentina ho nota-to che quando entro in un ristorante nessuno smette di man-giare per guardami. Ne sono distrutta».

Erano stati due i punti di riferimento che avevano guida-to Julius nel suo lavoro con lei, tanto nella fase individuale quanto nel gruppo. In primo luogo c'era stata l'esortazione di Freud che il terapeuta dovesse protendersi in modo umano verso una donna bella e non trattenersi o penalizzarla sempli-cemente per colpa della sua bellezza. Il secondo punto era stato un saggio che aveva letto da studente, intitolato *La bella donna vuota*, che attribuiva grande importanza al fatto che la donna autenticamente bella è così spesso oggetto di attenzio-ni e riguardi soltanto in virtù della propria apparenza da giun-gere a trascurare lo sviluppo di altre parti di sé. La sua fiducia e i suoi sentimenti di successo sono solo epidermici, e quan-do la sua bellezza svanisce si rende conto di avere poco da offrire; non ha sviluppato né l'arte di essere una persona inte-ressante né quella di sapersi interessare agli altri.

«Faccio delle osservazioni e vengo chiamato macchina fotografica», disse Stuart, «e quando dico quello che provo vengo etichettato come un uomo che vuole controllare gli altri. Qui si parla di uno che si sente con le spalle al muro».

«Non capisco, Rebecca», disse Tony. «Qual è la questione qui? Perché ti agiti? Stuart sta solo dicendo quello che hai det-to tu stessa. Quante volte hai detto che sapevi amoreggiare, che la cosa ti veniva naturale? Mi ricordo che hai detto di es-serti data alla bella vita al college e nel tuo studio legale perché sai manipolare gli uomini con la tua sensualità».

«Mi fai sembrare una puttana». Rebecca si voltò improv-visamente in direzione di Philip. «Non ti fa pensare che sono una puttana?»

Philip, senza lasciarsi distogliere dall'osservazione del suo angolo favorito in qualche punto del soffitto, rispose rapida-mente: «Schopenhauer diceva che una donna molto attraen-te, come un uomo molto intelligente, è assolutamente desti-nata a vivere una vita isolata. Sottolineava come gli altri siano resi ciechi dall'invidia e se la prendano con la persona superiore. Per quel motivo, gente del genere non ha mai amici intimi dello stesso sesso».

«Questo non è necessariamente vero», disse Bonnie. «Sto pensando a Pam, il membro assente, che è anche lei bellissi-ma e tuttavia ha un gran numero di amiche intime».

«Sì, Philip», disse Tony, «stai dicendo che, per essere popolare, devi essere tonto o brutto?»

«Precisamente», rispose Philip, «e una persona saggia non trascorrerà la sua vita a cercare di conseguire la popolarità. È una chimera. La popolarità non definisce cosa sia vero o cosa sia bene: piuttosto il contrario, è un livellatore, un volgariz-zante. Molto meglio cercare all'interno per trovare i propri valori e i propri obiettivi».

«E che mi dici dei *tuoi* valori e obiettivi?» chiese Tony.

Se anche Philip notò il tono burbero della domanda di Tony, non lo diede a vedere e rispose ingenuamente: «Come Schopen-hauer, voglio volere il meno possibile e sapere il più possibile».

Tony annuì, evidentemente perplesso su come rispondere.

Rebecca si intromise: «Philip, quello che tu e Schopen-hauer dicevate a proposito degli amici era del tutto azzeccato a me: la verità è che non ho mai avuto amiche intime donne. Ma che mi dici di due persone con interessi e abilità simili? Non pensi che l'amicizia sia possibile in quel caso?»

Prima che Philip potesse rispondere, Julius intimò: «Il nostro tempo vola, quest'oggi. Vorrei fare un controllo su come vi siete sentiti tutti in questi ultimi quindici minuti. Come ce la stiamo cavando qua dentro?»

«Non abbiamo colto nel centro. Stiamo mancando il ber-saglio», disse Gill. «C'è qualcosa di ambiguo in corso».

«Io *sono* completamente concentrata», disse Rebecca.

«No, troppa roba nelle nostre teste», disse Tony.

«Sono d'accordo», fece Stuart.

«Be', non sono in me», disse Bonnie. «Sto per scoppiare, o gridare, o...» All'improvviso Bonnie si alzò, prese borsa e giacca e se ne andò in tutta fretta. Un attimo dopo Gill saltò in piedi e corse fuori dalla stanza per riportarla indietro. Il grup-po rimase seduto in un silenzio imbarazzato, prestando orec-chio ai passi che si allontanavano. In breve Gill fece ritorno, e mentre si sedeva riferì: «Sta bene, dice che le dispiace ma dove-va uscire per decomprimersi. Ci tornerà sopra la settimana prossima».

«Che cosa sta succedendo?» disse Rebecca, facendo scattare l'apertura della borsetta per prendere gli occhiali da sole e le chiavi dell'auto. «Odio quando fa così. Fa davvero incazzare».

«Nessuna sensazione a proposito di quello che sta succedendo?» chiese Julius.

«SPM, credo», disse Rebecca.

Tony individuò Philip che contraeva la faccia esprimendo sconcerto, e intervenne: «SPM, sindrome premestruale». Quando Philip ebbe annuito, Tony strinse le mani e volse entrambi i pollici verso l'alto. «Ehi, ehi, ti ho insegnato qualcosa».

«Dobbiamo fermarci», disse Julius, «ma ho un'idea a proposito di quello che sta succedendo a Bonnie. Tornate al riassunto di Stuart. Ricordate come Bonnie ha dato inizio all'incontro: parlando della ragazzina paffuta a scuola e della sua impopolarità e della sua incapacità di competere con le altre ragazze, specialmente quelle attraenti? Bene, mi chiedo se quella situazione non si sia ricreata oggi nel gruppo. Lei ha aperto l'incontro e in breve il gruppo l'ha abbandonata per Rebecca. In altre parole, il vero argomento di cui voleva parlare è stato rappresentato qui dentro a colori vividi, con tutti noi come attori recitanti della messinscena».

18. Pam in India (2)

Nulla può più angustiarlo e commuoverlo, poiché egli ha spezzato ciascuno dei mille fili del volere che ci tengono attaccati alla terra: il desiderio, il timore, l'invidia, la collera, e simi-li passioni, che ci sconvolgono e dilaniano. Con volto placido e sorridente, contempla le immagini illusorie di questo mondo, [...] che oggi gli stanno di fronte indifferenti, come le figure degli scacchi quando il giuoco è finito.

Qualche giorno più tardi, alle tre del mattino, Pam giaceva nel letto sveglia, scrutando l'oscurità. Grazie all'intervento della sua studentessa, Marjorie, che le aveva procurato i privilegi dei vip, aveva una stanza semiprivata in una minuscola al-cova con un bagno privato proprio accanto al dormitorio femminile. Tuttavia l'alcova non era insonorizzata e Pam pre-stava orecchio al respiro degli altri 150 discepoli della medita-zione vipassana. Il sibilare dell'aria che si muoveva la riportò alla sua camera nell'attico della casa dei genitori, a Baltimora, quando giaceva a letto sveglia e ascoltava il vento di marzo che scuoteva le imposte.

Pam era in grado di sopportare tutte le altre difficoltà dell'ashram – la sveglia alle 4 del mattino, la dieta frugale e vege-tariana basata su un unico pasto giornaliero, le ore infinite di meditazione, il silenzio, gli alloggi spartani – ma l'insonnia la stava logorando. Il meccanismo dell'addormentamento le sfuggiva completamente. Come faceva di solito? No, doman-da sbagliata, si disse, una domanda che aggravava il problema perché addormentarsi è una di quelle cose che non possono essere volute: deve essere fatta in modo non intenzionale. Al-l'improvviso un antico ricordo del maialino Freddie fluttuò nella sua mente. Freddie, un abile detective di una collana di libri per bambini alla quale non aveva pensato per venticinque anni, veniva chiamato in aiuto da un centopiedi che non pote-va più camminare senza guardarsi le gambe, o persino senza pensare a loro. La soluzione stava nello sviare la consapevolez-za e permettere che la saggezza del corpo avesse il sopravvento. Con il sonno era la stessa cosa.

Pam cercò di addormentarsi applicando le tecniche che le erano

state insegnate durante il seminario allo scopo di ripulire la mente e permettere a tutti i pensieri di dissolversi. Goenka, un paffuto maestro dalla pelle color bronzo, pedante, eccessiva-mente serio ed eccessivamente pomposo, aveva cominciato di-cendo che avrebbe insegnato la meditazione vipassana, ma che prima doveva insegnare al discepolo a calmare la propria men-te. (Pam tollerava l'uso esclusivo del maschile; le ondate di fem-minismo non avevano ancora lambito le coste dell'India.)

I primi tre giorni Goenka aveva dato istruzioni per l'*anapanasati*, la consapevolezza del respiro. E le giornate erano lunghe. Oltre alla conferenza quotidiana e a un breve spazio di tempo dedicato alle domande-risposte, l'unica attività dal-le 4 del mattino alle 9.30 di sera era sedere in meditazione. Per raggiungere una piena consapevolezza del proprio respi-ro, Goenka aveva esortato i discepoli a studiare le emissioni e le immissioni d'aria nei polmoni.

«Ascoltate, ascoltate il suono dei vostri respiri», diceva. «Siate consci della loro durata e della loro temperatura. Nota-te la differenza tra il freddo di quando l'aria entra e il caldo di quando esce. Diventate come una sentinella che sorveglia un ingresso. Fissate la vostra attenzione sulle vostre narici, sul preciso punto anatomico da cui l'aria entra ed esce.

«In breve», diceva Goenka, «il respiro diventerà sempre più lieve fino a dare l'impressione di svanire del tutto ma, mentre vi concentrate sempre più profondamente, sarete in grado di discernere la sua forma sottile e delicata. Se seguirete tutte le mie istruzioni fedelmente», diceva, indicando il cielo, «se sarete dei discepoli devoti, la pratica dell'*anapanasati* cal-merà le vostre menti. Allora sarete liberati da tutti gli ostacoli che vi separano dalla piena consapevolezza: l'irrequietezza, la rabbia, il dubbio, il desiderio sensuale e il sopore. Vi risvegliete in uno stato vigile, tranquillo e gioioso».

Calmare la mente era in effetti il Graal di Pam, la ragione di quel pellegrinaggio a Igatpuri. Nelle ultime settimane la sua mente era stata un campo di battaglia dal quale aveva fiera-mente cercato di respingere i ricordi chiassosi, ossessivi, intru-sivi e le fantasie sul marito, Earl, e sull'amante, John. Earl era stato il suo ginecologo sette anni prima, quando era rimasta incinta e aveva deciso di abortire, scegliendo di non informa-re il padre, un compagno di sesso occasionale con il quale non

desiderava essere coinvolta in modo più impegnativo. Earl era un uomo insolitamente gentile e premuroso. Esegui abilmente l'aborto e poi fornì un insolito controllo postoperatorio telefonandole due volte a casa per avere informazioni riguardo alle sue condizioni. Di sicuro, aveva pensato Pam, tutto quello che si raccontava in giro a proposito della scomparsa dell'attenzione medica nei confronti dei pazienti era pura retorica. Poi, pochi giorni più tardi, ci fu una terza chiamata per un invito a pranzo, durante il quale Earl negoziò abilmente il passaggio da medico a corteggiatore. Fu durante la quarta chiamata che lei accettò, non senza entusiasmo, di accompagnarlo a un congresso medico a New Orleans.

Il corteggiamento procedette a una velocità sorprendente. Nessun uomo l'aveva mai conosciuta così bene, l'aveva mai consolata così tanto, era mai entrato così tanto in confidenza con qualsiasi suo angolo remoto e nascosto, né le aveva procurato maggior piacere sessuale. Pur avendo molte magnifiche qualità – era competente, bello e si comportava bene – lei gli aveva conferito (se ne rendeva conto adesso) una statura eroica, che andava al di là del reale. Colpita dal fatto di essere la prescelta, dal venire promossa alla testa delle donne che ingombravano il suo studio reclamando di essere toccate dalla sua mano curatrice, si innamorò totalmente e acconsentì al matrimonio poche settimane più tardi.

Dapprima il matrimonio era stato idilliaco. Ma a metà del secondo anno la realtà dell'essere sposata a un uomo di trenta-quattro anni più vecchio di lei aveva cominciato a manifestarsi: lui aveva bisogno di maggior riposo; il suo corpo dimostrava i suoi sessantacinque anni; i capelli bianchi fecero la loro comparsa a dispetto della tintura per capelli Formula Grecian. Un incidente al rotatorio del polso di Earl mise fine al tennis domenicale, e quando la cartilagine strappata di un ginocchio pose fine anche allo sci, Earl mise in vendita la casa di Tahoe senza consultarla. Sheila, sua cara amica e compagna di stanza al college, che le aveva consigliato di non sposare un uomo più anziano, adesso la spingeva a mantenere una propria identità e a non avere tutta quella fretta di diventare vecchia. Pam si sentì spinta a vivere a velocità doppia. L'invecchiare di Earl si alimentava della sua giovinezza. Ogni notte lui tornava a casa con l'energia sufficiente a sorseggiare i suoi tre martini e guardare la TV.

E la cosa peggiore era che lui non leggeva mai. Con che facilità, con che sicurezza aveva un tempo parlato di letteratura. Quanto il suo amore per *Middlemarch* e *Daniel Deronda* glie-lo avevano reso caro. E che colpo quando si era resa conto, so-lo poco tempo dopo, di aver erroneamente scambiato la forma per la sostanza: non solo le osservazioni letterarie di Earl erano imparate a memoria, ma il repertorio dei suoi libri era limitato e statico. Quello era stato il colpo peggiore: come aveva mai *potuto* amare un uomo che non leggeva? Lei, i cui amici più cari e intimi erano racchiusi tra le pagine di George Eliot, Woolf, Murdoch, Gaskell e Byatt?

E quello era stato il momento in cui fece la sua comparsa John, un professore associato dai capelli rossi del suo dipartimento alla Berkeley, che aveva scritto una carrettata di libri, con un lungo collo elegante e un pomo d'Adamo bene in vista. Sebbene ci si aspettasse che i professori di inglese fossero di ampie letture, ne aveva conosciuti troppi che si avventuravano raramente al di fuori del loro secolo di specializzazione e ignoravano completamente la narrativa più recente. Ma John leggeva di tutto. Tre anni prima lei si era battuta affinché gli venisse assegnato il posto di ruolo in virtù dei suoi due splendidi libri: *Gli scacchi. L'estetica della brutalità nella letteratura contemporanea* e *Nossignore! L'eroina androgina nella letteratura inglese di fine Ottocento*.

La loro amicizia era nata in tutti i tipici e romantici recessi accademici: gli incontri di commissioni di facoltà e dipartimento, le cene di facoltà, le conferenze mensili al Norris Auditorium tenute dal poeta o dal romanziere ospite dell'università. Aveva messo radici ed era fiorita in avventure accademiche condivise, quali un gruppo per l'insegnamento dei grandi del XIX secolo nella civiltà occidentale o in una serie di conferenze da esterno tenute nei corsi dell'altra. E poi si era stabilito un legame permanente durante la guerra di trincea delle dispute all'interno del senato di facoltà, delle sortite per gli spazi e il salario e della mischia brutale delle commissioni per le promozioni. In breve avevano cominciato a fidarsi a tal punto l'uno dei gusti dell'altra che di rado cercavano altrove suggerimenti per romanzi e poesia, e l'etere di e-mail che li separava cominciò a scoppiettare di sostanziosi brani filosofico-letterari. Entrambi si astenevano da citazioni che fossero semplicemente decorative o goffamente intelligenti; non si

accontentavano di nulla che fosse inferiore al sublime, la bellezza più la saggezza nei se-coli. Detestavano entrambi Fitzgerald e Hemingway, amavano entrambi la Dickinson e Emerson. Mentre i cumuli di libri che condividevano aumentava, la loro relazione raggiunse un grado superiore di armonia. Erano mossi dai medesimi pensieri profondi dei medesimi scrittori. Raggiungevano insieme momenti di illuminazione. In breve, questi due professori di inglese erano innamorati.

«*Tu rompi il tuo matrimonio, io rompo il mio*». Chi lo disse per primo? Nessuno dei due era in grado di ricordarlo, ma a un certo punto del loro secondo anno di insegnamento in coppia giunsero a questo rischioso impegno amoroso. Pam era pronta, ma John, che aveva due figlie preadolescenti, aveva naturalmente bisogno di più tempo. Il suo uomo, John, era, grazie a Dio, un brav'uomo e aveva bisogno di tempo per affrontare questioni morali quali il significato del vincolo matrimoniale. E lottava anche con il problema del rimorso per l'abbandono delle sue bambine e di come si faceva a essere sul punto di abbandonare una moglie la cui unica colpa era stata una certa monotonia, una moglie che il senso del dovere aveva tramutato da amante scoppiettante a madre incolore. John continuava a rassicurare Pam che era in cammino, in pieno processo evolutivo, che aveva identificato e indagato con successo il problema, e tutto quello che adesso gli serviva era solo ancora un po' di tempo per generare la risoluzione e individuare il momento propizio per agire.

Ma i mesi passavano e il momento propizio non arrivava mai. Pam sospettava che John, come molti coniugi insoddisfatti che tentavano di evitare la colpa e il peso di atti immorali irreversibili, stesse cercando di spingere la moglie a prendere lei la decisione. Si allontanava, aveva perso qualsiasi interesse sessuale per la moglie e la criticava silenziosamente e, talvolta, a voce alta. Era la vecchia manovra «io non posso lasciarla ma prego affinché mi lasci lei». Ma non stava funzionando: la moglie non avrebbe abboccato.

Alla fine Pam agì unilateralmente. Il corso della sua azione fu indotto da due telefonate che cominciavano entrambe con: «Cara, penso che ti farebbe piacere sapere...» Due delle pazienti di Earl, con il pretesto di farle un favore, la misero in guardia verso il comportamento sessualmente predatorio di lui. Quando arrivò un mandato di comparizione con la notizia che Earl era citato in giudizio per

comportamento poco professionale nei confronti di un'altra paziente, Pam ringraziò la sua buona stella per non aver avuto bambini e prese il telefono per contattare un avvocato divorzista.

Poteva forse il suo gesto spingere John verso un'azione decisiva? Anche se lei avrebbe comunque rotto il matrimonio indipendentemente dalla presenza di John nella sua vita, Pam, in preda a uno sbalorditivo atto di negazione della realtà si convinse che lei aveva lasciato Earl per amore del suo amante e continuò a mettere John di fronte a questa versione della realtà. Ma John esitava: ancora non era pronto. Poi, un giorno, fece il passo decisivo. Accadde in giugno, l'ultimo giorno di lezione, subito dopo un estatico incontro amoroso nel loro angolino abituale, un materassino pieghevole di gommapiuma blu situato in parte sotto alla scrivania, sul pavimento di legno dello studio di lui. (Negli studi dei professori di inglese non era possibile trovare dei divani; il dipartimento era stato a tal punto assillato dalle accuse ai professori che assaltavano le loro studentesse che i divani erano stati banditi.) Dopo essersi allacciato i pantaloni, John la guardò con aria afflitta. «Pam, io ti amo. E siccome ti amo, ho deciso di essere risoluto. È ingiusto nei tuoi confronti, e io devo allentare la pressione, per te, specialmente, ma anche per me. Ho deciso di dichiarare una moratoria dei nostri incontri».

Pam era sbalordita. Sentì a stento le sue parole. Per giorni, in seguito, il messaggio di lui fu una sorta di bolo nei suoi visceri, troppo grosso per essere digerito, troppo pesante per essere rigurgitato. Ora dopo ora, oscillava tra l'odio nei suoi confronti, l'amore e il desiderio, e il desiderio di vederlo morto. La sua mente metteva in scena una situazione dopo l'altra. John e la sua famiglia che morivano in un incidente d'auto. La moglie di John uccisa in un incidente aereo e John che appariva a volte con le bambine, a volte da solo, alla sua porta. Alle volte lei gli cadeva tra le braccia; alle volte piangevano teneramente insieme, altre volte lei fingeva che ci fosse un uomo nel suo appartamento e gli sbatteva la porta in faccia.

Dai due anni in cui era stata in terapia individuale e di gruppo Pam aveva tratto un enorme beneficio ma, nel corso di questa crisi, la terapia non fu d'aiuto: non era in grado di fronteggiare il potere mostruoso dei suoi pensieri ossessivi. Julius aveva provato coraggiosamente. Era infaticabile e tirava fuori infiniti trucchi dalla sua

cassetta degli attrezzi. Prima le chiese di monitorarsi e prendere nota della quantità di tempo che sprecava nelle sue ossessioni. Due o trecento minuti al giorno. Sbalorditivo! E la cosa sembrava totalmente al di fuori del suo controllo; l'ossessione aveva un potere demoniaco. Julius cercò di aiutarla a riconquistare il controllo sulla propria mente spingendola a una sistematica riduzione del tempo dedicato alle sue fantasie. Quando l'esperimento fallì, Julius tentò un approccio paradossale e la istruì a scegliere un'ora ogni mattina da dedicare interamente a ripercorrere nella mente le bobine delle più comuni fantasie su John. Pur seguendo le istruzioni di Julius, quella disordinata ossessione re-spinse il contenimento e continuò a riversarsi nella sua mente come in precedenza. In seguito lui le suggerì diverse tecniche per bloccare i pensieri. Per giorni Pam gridò "no" alla sua mente e cercò di trattenersi in tutti i modi.

Julius cercò anche di sdrammatizzare l'ossessione metten-done a nudo il significato nascosto. «L'ossessione è una distra-zione: ti protegge dal pensare a qualcos'altro», insisteva. «Che cosa sta nascondendo?» Se non ci fosse stata l'ossessione, a co-sa avrebbe pensato? Ma l'ossessione non cedeva.

I membri del gruppo ci diedero dentro. Misero in comune i loro episodi ossessivi: si offrirono per un aiuto telefonico, in modo che Pam potesse chiamarli in qualsiasi momento si fosse sentita sopraffatta; la spinsero a riempirsi la vita, chiamare i suoi amici, organizzarsi un'attività sociale al giorno, trovarsi un uo-mo e, per amor di dio, farsi portare a letto. Tony la fece sorridere quando le presentò una richiesta formale di candidatura per quel ruolo. Ma niente funzionò. Contro al potere mostruoso dell'ossessione tutte queste armi della terapia erano inutili come un fucile ad aria compressa contro un rinoceronte in carica.

Poi ci fu l'incontro casuale con Marjorie, una studentessa laureanda dagli occhi sognanti, accolta della meditazione vi-passana, che la consultò per una modifica dell'argomento della sua dissertazione. Aveva perso interesse per l'influsso del concetto platonico di amore nelle opere di Djuna Barnes. Ave-va invece preso una cotta per Larry, il protagonista di *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham, e adesso proponeva l'argomento «Le origini del pensiero religioso occidentale nelle opere di Maugham e Hesse». Nel corso delle loro conversazioni Pam fu colpita da una delle frasi favorite di Marjorie

(e di Maugham): «il calmarsi della mente». La frase sembrava così allettante, co-sì seducente. Più ci pensava, più si rendeva conto che *calmare la mente* era esattamente quello di cui aveva bisogno. E sicco-me né la terapia di gruppo né quella individuale sembravano in grado di procurarglielo, Pam decise di dare retta al consiglio di Marjorie. Così prenotò un volo per l'India e per Goenka, l'epicentro della calma mentale.

La vita quotidiana dell'ashram aveva in effetti comincia-to a offrirle una forma di calma mentale. La sua mente si fis-sava di meno su John, ma adesso Pam stava cominciando a sentire che l'insonnia era peggio dell'ossessione. Giaceva sve-glia prestando orecchio ai rumori della notte: un battito di fondo di respiri ritmici e un libretto costituito dal russare, dai gemiti e dagli sbuffi. All'incirca ogni quindici minuti era scossa dal suono acuto dei fischiotti della polizia che passava davanti alla sua finestra.

Ma perché non riusciva a sprofondare nel sonno? *Doveva* essere collegato alle dodici ore di meditazione al giorno. Che altro avrebbe potuto essere? Tuttavia gli altri 150 discepoli sembravano riposare tranquillamente tra le braccia di Morfeo. Se solo avesse potuto rivolgere a Vijay queste domande! Una volta, mentre furtivamente si stava guardando attorno nella sa-la della meditazione per cercarlo, Manil, l'assistente che per-correva avanti e indietro i corridoi, l'aveva bacchettata con la sua canna di bambù e aveva commentato: «Guarda dentro. Non altrove». E quando aveva davvero avvistato Vijay in fondo alla sezione maschile, lui sembrava in trance, seduto eretto nel-la posizione del loto, immobile come un Buddha. Doveva averla notata nella sala della meditazione: dei trecento presenti, era l'unica seduta alla maniera occidentale, su una sedia. Anche se la sedia la mortificava, aveva sofferto un tale mal di schiena dopo i giorni trascorsi seduta per terra, da non aver avuto altra scelta che chiederne una a Manil, l'assistente di Goenka.

Manil, un indiano alto e magro, che faceva di tutto per avere un aspetto tranquillo, non fu contento della sua richie-sta. Senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte, rispose: «La tua schiena? Che cosa hai fatto nelle tue vite passate per meritarti una cosa del genere?»

Che delusione! La risposta di Manil smentiva le veementi affermazioni di Goenka che il suo metodo era situato al di fuori della

provincia di ogni specifica tradizione religiosa. Gradualmente stava cominciando a rendersi conto dell'abisso che si spalancava tra l'atteggiamento non teistico del buddi-smo sublime e le credenze superstiziose delle masse. Persino gli assistenti del maestro non riuscivano a superare la loro passione sfrenata per il magico, il mistero e l'autorità.

Una volta vide Vijay al pranzo delle 11 e riuscì ad andare a sedersi accanto a lui. Lo udì inspirare profondamente, come inalando il suo aroma, ma non la guardò né le rivolse la parola. In effetti nessuno parlava a nessun altro: la regola del nobile silenzio regnava suprema.

Nel corso della terza mattinata un episodio bizzarro ravvivò la situazione. Durante la meditazione qualcuno scoreggiò rumorosamente e un paio di discepoli ridacchiarono. Il riso fu contagioso e in breve diversi discepoli furono colti da un accesso di risa. Goenka non ne fu divertito e immediatamente, seguito a ruota dalla moglie, se ne uscì dalla sala della meditazione. In breve uno degli assistenti informò solenne-mente il corpo studentesco che il loro insegnante era stato disonorato e che si sarebbe rifiutato di continuare il corso fino a quando gli studenti che lo avevano offeso non avessero abbandonato l'ashram. Alcuni studenti si alzarono e se ne andarono, ma nelle ore successive la meditazione fu disturbata dalle facce degli esiliati che comparivano alle finestre stridendo come gufi.

Non si fece mai più menzione dell'incidente, ma Pam sospettò che ci fosse stata una purga notturna in quanto la mattina successiva mancavano parecchi Buddha seduti.

Le parole erano permesse soltanto durante il mezzogiorno, quando gli studenti potevano rivolgersi agli assistenti del maestro con domande specifiche. Al quarto giorno Pam pose a Manil la domanda a proposito dell'insonnia.

«Non è cosa di cui tu debba preoccuparti», rispose lui, fissando un punto lontano. «Il corpo prende tutto il sonno di cui ha necessità».

«Allora», Pam riprovò, «mi potrebbe dire perché i fischi lancinanti della polizia risuonano sotto alla mia finestra per tutta la notte?»

«Dimentica questa domanda. Concentrati unicamente sull'*anapanasati*. Limitati a osservare il tuo respiro. Quando ti sarai applicata veramente, degli episodi così triviali non costituiranno più

motivo di turbamento».

Pam era così annoiata dalla meditazione sul respiro che si chiese se sarebbe riuscita a resistere dieci giorni. Oltre allo stare seduti, l'unica altra attività disponibile era l'ascolto dei noiosi discorsi serali di Goenka. Il maestro, abbigliato con una veste di un bianco abbagliante, come tutto il resto del personale, si sforzava di essere eloquente ma spesso non ci riusciva perché un acuto autoritarismo di fondo trapelava dalle sue parole. Le sue conferenze consistevano in lunghi trattati ripetitivi esaltanti le molte virtù della vipassana, che, se praticata correttamente, aveva come risultato la purificazione mentale, il cammino verso l'illuminazione, una vita di calma ed equilibrio, un estirpamento delle malattie psicosomatiche, una eliminazione delle tre cause di qualsiasi forma di infelicità: la brama, l'avversione e l'ignoranza. Praticare con regolarità la vipassana era come fare con regolarità giardinaggio nella mente strappando via le erbacce impure del pensiero. Ma non solo, sottolineava Goenka: la pratica della vipassana poteva essere esportata al di fuori dell'ashram e procurava un margine di competitività nella vita: mentre gli altri perdevano il loro tempo in attesa alle fermate degli autobus, colui che praticava la vipassana poteva industriosamente estirpare alcune delle erbacce dell'impurità cognitiva.

Il materiale informativo del corso vipassana era carico di regole che, apparentemente, sembravano comprensibili e ragionevoli. *Ma erano così tante.* Non rubare, non uccidere nessuna creatura vivente, non mentire, nessuna attività sessuale, niente sostanze alcoliche, nessun intrattenimento sensuale, non scrivere, non prendere appunti, niente penne o matite, non leggere, niente musica e radio, niente telefoni, niente biancheria da letto di lusso, niente ornamenti per il corpo di nessun tipo, niente abiti sconvenienti, non mangiare dopo mezzogiorno (tranne i discepoli alla prima esperienza, cui venivano offerti del tè e della frutta alle cinque del pomeriggio). Infine ai discepoli era proibito porre domande sulla guida e le istruzioni del maestro; dovevano accettare di osservare la disciplina e di meditare esattamente come veniva detto loro. Solo con un simile atteggiamento di obbedienza, diceva Goenka, i discepoli avrebbero potuto raggiungere l'illuminazione.

In generale Pam gli concedeva il beneficio del dubbio. Dopotutto

era un uomo che aveva consacrato la propria vita, dedicandola alla divulgazione delle regole della vipassana. Naturalmente aveva dei limiti culturali. Chi non ne aveva? E l'India non si era sempre lamentata, schiacciata dal peso del rituale religioso e dalla rigida stratificazione sociale? Inoltre Pam amava la magnifica voce di Goenka. Ogni notte era come ipnotizzata dal suo canto profondo e sonoro dei sacri canoni buddisti in antico pali. Aveva sentito un trasporto simile ascoltando la musica religiosa del primo cristianesimo, specialmente i canti liturgici bizantini, o i cantori nelle sina-goghe, e una volta, nella campagna turca, era rimasta paralizzata dalle melodie ipnotiche di un muezzin che chiamava la popolazione alla preghiera cinque volte al giorno.

Anche se Pam era una discepola devota, le era difficile anche solo osservare il proprio respiro per quindici minuti di fila senza scivolare in una delle sue fantasie su John. Ma gradualmente si verificarono dei cambiamenti. Le varie scene iniziali si fusero in un'unica scena: da una qualche fonte di notizie (fosse la televisione, o la radio o i giornali) lei veniva a sapere che la famiglia di John era morta in un incidente aereo. Non faceva che immaginare questa scena. Non ne poteva più. Ma la scena continuava a ripetersi.

Mentre la noia e l'inquietudine aumentavano, sviluppò un intenso interesse per i piccoli progetti domestici. Quando si era registrata all'ufficio (e aveva saputo con sua sorpresa che non si pagava alcun contributo per i dieci giorni di ritiro) aveva notato dei pacchettini di detersivo nel negozio dell'ashram. Al terzo giorno ne acquistò uno e da allora trascorse un tempo considerevole a lavare e rilavare i propri indumenti, appendendoli allo stenditoio dietro al dormitorio (il primo stenditoio che vedeva dalla sua infanzia) e, a intervalli di un'ora, controllando il processo di asciugatura. Quale reggiseno e quali mutandine si asciugavano prima? Quante ore di asciugatura notturna erano pari a un'ora di asciugatura diurna? O di asciugatura nell'ombra invece che al sole? O di indumenti strizzati a mano rispetto a quelli non strizzati?

Il quarto giorno si verificò il grande avvenimento: Goenka cominciò a insegnare la vipassana. La tecnica era semplice e diretta. Ai discepoli veniva data istruzione di meditare sul proprio cuoio capelluto fino al manifestarsi di una sensazione: un senso di prurito, un formicolio, un senso di bruciore, forse la sensazione di una sottile

brezza sulla pelle del capo. Una volta identificata la sensazione, il discepolo doveva semplicemente osservarla, nulla di più. Focalizzarsi sul prurito. Com'era? Do-ve andava? Quanto durava? Quando scompariva (come sem-pre scomparire) colui che stava meditando doveva passare al segmento successivo del corpo, la faccia, e cercare anche lì uno sti-molo come il fremito di una narice o un pizzicorino a una pal-pebra. Dopo che questi stimoli si erano sviluppati, erano fluiti e poi scomparsi, lo studente doveva procedere con il collo, le spalle, fino a quando ogni parte del corpo era stata osservata giù fino alle piante dei piedi e poi, in direzione opposta, su per tutto il corpo fino al cuoio capelluto.

I discorsi serali di Goenka fornivano l'elemento razionale della tecnica. Il concetto chiave era la *anitya*, l'*impermanenza*. Se si apprezzava pienamente la transitorietà di ogni stimolo fisico, bastava poco per estrapolare il principio dell'*anitya* estendendolo a tutti gli avvenimenti e le sgradevolezze dell'esistenza: tutto passerà, e si sperimenterà l'equanimità se si saprà mantenere la posizione dell'osservatore e semplicemente osservare la rappresentazione effimera.

Dopo un paio di giorni di vipassana, Pam trovò il processo meno oneroso mentre acquistava abilità e velocità nel concentrarsi sulle sensazioni del proprio corpo. Il settimo giorno, con suo stupore, l'intero processo inserì una sorta di cambio automatico e lei cominciò a "scorrere", proprio come Goenka aveva predicato. Era come se qualcuno le versasse un barattolo di miele sulla testa, che lentamente e dolcemente si diffondeva fino ai piedi. Poteva sentire una vibrazione, quasi un ronzio sensuale, come un ronzio di bombi che la avvolgeva mentre il miele fluiva verso il basso. Le ore passarono in un lampo. In breve abbandonò la sedia e si mescolò agli altri trecento accolti seduti nella posizione del loto ai piedi di Goenka.

I due giorni successivi ci fu lo stesso "scorrere", e ciascun giorno passò rapidamente. La nona notte giaceva sveglia: continuava a dormire male come prima, ma era meno preoccupata dopo aver saputo da uno degli altri assistenti (avendo rinunciato a sapere le cose da Manil), una donna burmese, che nei seminari di vipassana l'insonnia era molto comune; apparentemente i prolungati stati meditativi rendevano il sonno meno necessario. L'assistente le aveva anche chiarito il mistero

dei fischi della polizia. Nell'India meridionale i guardiani notturni soffiavano abitualmente nei fischietti percorrendo il perimetro del loro territorio di guardia. Era una misura preventiva per scacciare i ladri, come la lucetta rossa sul cruscotto di un'auto avverte i ladri di macchine della pre-senza di un antifurto sonoro inserito.

Spesso la presenza di pensieri ripetitivi è più evidente quando svaniscono, e fu con un sobbalzo che Pam si rese conto che non aveva pensato a John per due interi giorni. John era svanito. L'intera, infinita spirale di fantasie era stata rimpiazzata dal ronzio mielato del suo "scorrere". Che strano rendersi conto che adesso lei si portava in giro la sua stessa fonte di piacere, che poteva essere addestrata a discernere bene-fiche endorfine. Adesso capiva perché la gente si assuefaceva, perché trascorreva lunghi periodi di ritiro, che a volte duravano mesi, a volte anni.

Tuttavia, ora che aveva finalmente ripulito la propria mente, perché non si sentiva piena di giubilo? Al contrario, un'ombra era calata sul suo successo. Qualcosa legato al godimento di quello "scorrere" aveva oscurato i suoi pensieri.

Mentre ponderava quel rompicapo, cadde in una sorta di leggero sonno crepuscolare e fu svegliata poco tempo dopo da una strana immagine: una stella con minuscole gambe, cappello a cilindro e bastone che danzava il tip tap attraverso il palcoscenico della sua mente. Una stella danzante! Sapeva perfettamente che cosa significasse quell'immagine onirica. Di tutti gli aforismi letterari che lei e John avevano condiviso e amato, uno dei suoi prediletti era la frase di Nietzsche da *Zarathustra*: «Bisogna avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante».

Ovvio. Adesso capiva l'origine della propria ambivalenza nei confronti della vipassana. Goenka diceva il vero. Ti dava esattamente quello che aveva promesso: equanimità, tranquillità o, come spesso diceva, *bilanciamento*. Ma a che prezzo? Se Shakespeare avesse intrapreso la tecnica della vipassana, sarebbero mai venuti alla luce *Re Lear* o *Amleto*? Sarebbe mai stato scritto qualsiasi capolavoro della cultura occidentale? Le scivolò nella mente un distico di Chapman:

Nessuna penna può scrivere qualcosa di eterno
che non sia immerso nell'umore della notte.

Immerso nell'umore della notte, quello era il compito del grande scrittore: immergersi nell'umore della notte, imbrigliare il potere dell'oscurità per la creazione artistica. In che altro modo avrebbero potuto i sublimi autori oscuri – Kafka, Dostoevskij, Virginia Woolf, Hardy, Camus, Plath, Poe – illuminare la tragedia che balugina all'interno della condizione umana? Non rimuovendosi dalla vita, non mettendosi comodo e osservando la rappresentazione effimera.

Anche se Goenka affermava che il suo insegnamento non era confessionale, la componente buddista trapelava chiaramente. Nelle conferenze serali precedute da una sorta di discorsetto da imbonitore, Goenka non poteva trattenersi dal sottolineare che la vipassana era il metodo di meditazione di Buddha stesso, che lui, Goenka, stava adesso reintroducendo nel mondo. Lei non aveva nulla da obiettare a tutto ciò. Anche se sapeva poco di buddismo, aveva letto un testo introduttivo sull'aereo che la portava in India ed era rimasta colpita dal potere e dalla verità delle quattro nobili verità del Buddha:

La vita è sofferenza.

La sofferenza è causata dagli affetti (per gli oggetti, le idee, gli individui, la sopravvivenza stessa).

C'è un antidoto alla sofferenza: la cessazione del desiderio, dell'affetto, dell'io.

C'è un percorso specifico che porta a un'esistenza priva di sofferenza: il sentiero in otto tappe verso l'illuminazione.

Adesso riprese in considerazione il tutto. Mentre si guardava attorno, osservando gli accoliti in trance, gli assistenti rasserenati, gli asceti nelle loro caverne sui fianchi della collina soddisfatti di una vita dedicata allo "scorrere" della vipassana, si chiese se, dopotutto, le quattro verità fossero poi così vere. Buddha aveva colto nel segno? Il prezzo del rimedio non era forse peggio della malattia? La mattina seguente, all'alba, cadde in dubbi ancora maggiori mentre osservava un piccolo gruppo di donne giainiste dirette verso il bagno. I giainisti portavano l'affermazione di non uccidere a limiti assurdi: avanzavano goffamente lungo il sentiero in modo penosamente lento, a mo' di granchi, perché prima dovevano spazzare delicatamente via la ghiaia per evitare di calpestare un insetto, e in effetti potevano respirare a fatica a causa delle mascherine di garza che impedivano loro di inalare

qualsiasi minuscola forma di vita animale.

Ovunque guardasse, c'era rinuncia, sacrificio, limitazione e rassegnazione. Cos'era mai successo alla vita? Alla gioia, all'espansione, alla passione, al *carpe diem*?

La vita era dunque così angosciata da dover essere sacrificata a vantaggio dell'equanimità? Forse le quattro nobili verità avevano dei limiti culturali. Forse erano verità valide 2500 anni prima, in una terra di schiacciante povertà, sovraffollata, piena di gente affamata, di malattie, di oppressione di classe e priva di qualsiasi speranza per un futuro migliore. Ma erano delle verità per lei, in quel momento? Non aveva forse ragione Marx? Tutte le religioni che si basavano sulla rinuncia o su una vita migliore nell'aldilà non si rivolgevano forse ai poveri, ai sofferenti, agli oppressi?

Ma, si chiese Pam (dopo pochi giorni di nobile silenzio parlava moltissimo con se stessa), non si stava forse comportando da ingrata? Bisognava concedere credito, quando il credito era meritato. La vipassana non aveva forse fatto il suo dovere: calmare la mente e annullare i pensieri ossessivi? Non aveva forse avuto successo là dove i suoi sforzi migliori, e quelli di Julius e di tutti i membri del gruppo avevano fallito? Be', in parte sì, in parte no. Forse non era un paragone corretto. Dopotutto Julius ci aveva messo un totale di all'incirca otto sedute di gruppo – dodici ore – mentre la vipassana aveva richiesto centinaia di ore, dieci interi giorni più il tempo, e lo sforzo, di fare mezzo giro del mondo. Che cosa sarebbe successo se Julius e il gruppo avessero lavorato su di lei per così tante ore?

Il crescente cinismo di Pam interferiva con la meditazione. Lo "scorrere" cessò. Dov'era andato quel delizioso, mellifluido, ronzante appagamento? Con il passare dei giorni la sua pratica meditativa regrediva. La meditazione vipassana non progrediva oltre il suo cuoio capelluto. Quei lievi pruriti, precedentemente così fluttuanti, persistevano e diventavano più forti, diventavano punture di spillo, poi un bruciore prolungato che non poteva essere allontanato con la meditazione.

Persino il lavoro iniziale dell'*anapanasati* era rovinato. L'argine della calma costruito con la meditazione del respiro si sbriciolò e i marosi dei pensieri incontrollati sul marito, su John, sulla vendetta e sugli incidenti aerei fecero di nuovo irruzione. Bene, che facessero

pure. Vide Earl per quello che era, un bambino invecchiato, le grosse labbra imbronciate alla ricerca di qualsiasi capezzolo fosse a tiro. E John, povero, effe-minato, pusillanime John, ancora incapace di capire che non può esserci un sì senza un no. E anche Vijay, che aveva scelto di sacrificare la vita, la novità, l'avventura, l'amicizia sull'altare del grande dio, l'Equanimità. Usa il termine giusto per tutto il mazzo, pensò Pam. *Codardi*. Codardi morali. Nessuno di loro la meritava. Doveva sciacquarsi di dosso. Adesso c'era un'immagine potente: tutti gli uomini, John, Earl, Vijay, dentro a un'enorme tazza del cesso, le mani alzate imploranti, i lo-ro squittii per chiedere aiuto appena udibili, sovrastati dal rombo dell'acqua corrente! *Quella* era un'immagine su cui valeva la pena di meditare.

Il fiore rispose: «Stolto! tu credi che io fiori-sca per essere visto? Io fiorisco per me e non per gli altri, fiorisco perché questo mi piace: nel fatto che fiorisco e sono consiste appunto la mia gioia e la mia voluttà».

Bonnie aprì l'incontro successivo con un'apologia. «Chiedo scusa a tutti e a ciascuno per la mia uscita della settimana scorsa. Non avrei dovuto farlo ma... non so... era al di fuori del mio controllo».

«Ti ha costretta un diavolello...» interloquì Tony con fare furbesco.

«Divertente. Divertente, Tony. D'accordo, so che cosa vuoi. *Ho scelto di farlo perché ero incazzata*. Va meglio?»

Tony sorrise e manifestò la sua soddisfazione alzando il pollice.

Con la voce gentile che usava sempre quando si rivolgeva a qualsiasi donna del gruppo, Gill disse a Bonnie: «La settimana scorsa, dopo che te ne sei andata, Julius ha suggerito che potevi esserti incazzata per essere stata ignorata qua dentro, e che in un certo senso il gruppo aveva rimesso in scena quello di cui ci avevi parlato e che abitualmente ti capitava quando eri piccola».

«Esatto. Tranne che non ero incazzata. *Ferita* è un termine migliore».

«So cosa vuol dire essere incazzati», disse Rebecca, «e tu eri bella e incazzata con me».

La faccia di Bonnie si rannuvolò mentre si voltava verso Rebecca: «La settimana scorsa hai detto che Philip aveva chiarito le ragioni per cui non hai amicizie femminili. Ma io non la bevo. L'invidia del tuo bell'aspetto *non* è la ragione per cui non hai amiche femmine, o almeno la ragione per cui tu e io non siamo diventate intime; la vera ragione è che tu fondamentalmente non sei interessata alle donne, o almeno non sei interessata a me. Ogni volta che mi dici qualcosa nel gruppo, è sempre per riportare la discussione su di te».

«Ti do un feedback relativo a come controlli – o, per lo più, *non* controlli – la tua rabbia e poi vengo accusata di essere ego-centrica». Rebecca mostrò i denti. «Vuoi il feedback o non lo vuoi? Non è questo

il motivo fondante di questo gruppo?»

«Quello che voglio è che tu mi dia dei feedback su di *me*. O su di me e qualcun altro. È sempre su di te, Rebecca – o su te e me – e tu sei così attraente che la cosa torna sempre a tuo van-taggio e si allontana da me. Non posso competere con te. Ma non è solo colpa tua: anche gli altri hanno un ruolo in tutto ciò, e ho bisogno di rivolgere a voi tutti una domanda».

Bonnie girò la testa in modo da guardare rapidamente ciascun membro, uno dopo l'altro, e disse: «Non riesco mai ad avere il vostro reale interesse... perché no?»

Gli uomini raccolti nella stanza abbassarono lo sguardo. Bonnie non attese la risposta e continuò: «E un'altra cosa, Rebecca, quello che ti sto dicendo su di te e le tue amiche femmine non è una novità per te. Ricordo perfettamente che tu e Pam avete avuto un identico scambio di battute a que-sto proposito».

Bonnie si rivolse a Julius: «A proposito di Pam, avevo intenzione di chiederti: hai notizie di lei? Quando torna? Mi manca».

«Hai fatto un po' troppo in fretta!» disse Julius. «Bonnie, sei una maestra nei rapidi capovolgimenti d'argomento! Ma per il momento ti lascerò fare e risponderò alla tua doman-da su Pam, soprattutto perché avevo intenzione di annun-ciarvi che ha mandato una e-mail da Bombay. Ha finito il suo ritiro di meditazione e tornerà al più presto negli Stati Uniti. Dovrebbe essere qui per il prossimo incontro».

Volgendosi verso Philip, Julius disse: «Ricordi che avevo menzionato Pam, il nostro membro assente?»

Philip replicò con un rapido cenno d'assenso.

«E tu, Philip, sei maestro nei cenni d'assenso», disse Tony. «È sorprendente quanto tempo tu riesca a stare in mezzo alle cose senza mai guardare nessuno e senza mai dire molto. Guarda tutta questa roba che sta avvenendo attorno a te. Bonnie e Rebecca che litigano per te. Cosa provi riguardo a tutto questo? Cosa provi riguardo al gruppo?»

Vedendo che Philip non rispondeva immediatamente, Tony si sentì a disagio. Si guardò attorno: «Merda, cos'è questa roba? Ho l'impressione di stare infrangendo una qualche regola qua dentro, come scoreggiare in una chiesa. Sto solo facendo lo stes-so tipo di domande che ognuno fa a chiunque altro».

Philip ruppe il breve silenzio. «D'accordo. Ho bisogno di un po'

di tempo per mettere insieme i pensieri. Ecco a cosa stavo pensando. Bonnie e Rebecca hanno delle sofferenze si-mili. Bonnie non può tollerare di essere impopolare, mentre Rebecca non può tollerare di *non essere più* popolare. Entram-be sono ostaggi del capriccio di quel che pensano gli altri. In altre parole la felicità, per entrambe, è nelle mani e nella testa degli *altri*. E per entrambe la soluzione è la stessa: *più uno ha dentro di sé, meno vorrà dagli altri*».

Nel silenzio che seguì si poteva quasi sentire il rumore della masticazione cerebrale in corso mentre il gruppo tenta-va di digerire le parole di Philip.

«Non mi sembra che nessuno abbia intenzione di rispon-dere a Philip», disse Julius, «così vorrei segnalare un errore che penso di aver commesso un paio di minuti fa. Bonnie, non avrei dovuto lasciarti capovolgere l'argomento passando a Pam. Non voglio che si ripeta quello che è successo la set-timana scorsa, quando non ci siamo occupati dei tuoi biso-gni. Qualche minuto fa stavi parlando del perché il gruppo spesso ti trascurasse, e ho pensato che tu avessi fatto un passo coraggioso chiedendo a ciascuno perché non riuscivi a otte-nere il loro interesse. Ma guarda che cosa è successo dopo: nemmeno il tempo di tirare il fiato, ed eri già passata al ritor-no di Pam nel gruppo, e, veloce come il vento, nel giro di un paio di minuti, la domanda che ci avevi rivolto era stata inghiottita dalla storia».

«L'avevo notato anch'io», disse Stuart. «Quindi, Bonnie, è come se tu organizzassi le cose per essere ignorata».

«Questo è un buon feedback». Bonnie annuì. «Molto buono. È probabile che lo faccia davvero. Rifletterò su que-sta cosa».

Julius insistette: «Apprezzo i ringraziamenti, Bonnie, ma non posso fare a meno di pensare che tu stia facendo esatta-mente la stessa cosa anche adesso. Non stai in effetti dicen-do: “Basta focalizzare l'attenzione su di me”? Dovrei avere una campanella per Bonnie e suonarla ogni volta che cerchi di sgattaiolare via da te stessa».

«Quindi cosa faccio?» chiese Bonnie.

«Dicci la ragione per cui non avevi diritto alla richiesta di una reazione da parte nostra», suggerì Julius.

«Suppongo che semplicemente non mi sento abbastanza importante».

«Ma è giusto che altri qua dentro facciano questo genere di

richiesta?»

«Oh, sì».

«Questo significa che gli altri qua dentro sono più importanti di te?»

Bonnie annuì.

«Allora, Bonnie, prova questo», continuò Julius, «guarda ciascuno dei membri qua dentro e rispondi a questa domanda: *chi, in questo gruppo, è più importante di te? E perché?*» Julius poteva sentirsi fare le fusa per la soddisfazione. Stava navigando in acque che conosceva bene. Per la prima volta da parecchio tempo, di sicuro da quando Philip era entrato nel gruppo, sapeva esattamente quello che stava facendo. Aveva fatto quello che un buon terapeuta di gruppo dovrebbe fare: aveva tradotto un problema centrale di un suo paziente nel presente, dove poteva essere esplorato di prima mano. Era sempre molto più produttivo focalizzarsi sul presente che lavorare sulle ricostruzioni del paziente di un avvenimento del passato o tratto dalla vita corrente al di fuori del gruppo.

Facendo ruotare la testa per gettare una rapida occhiata a ciascuna persona del gruppo, Bonnie disse: «*Chiunque*, qua dentro, è più importante di me, molto più importante». Aveva il volto arrossato, il respiro rapido. Tanto quanto brama l'attenzione degli altri, era evidente che adesso avrebbe voluto essere invisibile.

«Sii specifica, Bonnie», la incalzò Julius. «*Chi* è più importante. *Perché?*»

Bonnie si guardò attorno: «Tutti, qua dentro. Tu, Julius... guarda come hai aiutato tutti noi. Rebecca è bella da lasciare a bocca aperta, è un avvocato di successo, ha dei figli fantastici. Gill è chief financial officer di un grande ospedale, oltre a essere un pezzo d'uomo. Stuart, be', è un medico molto impegnato, aiuta i bambini, aiuta i pazienti; è circondato di successo. Tony...» Bonnie si interruppe per un attimo.

«Sìiii? Questa sarà interessante». Tony, vestito come sempre in blue jeans, maglietta nera e scarpe da tennis macchiate di pittura, si appoggiò allo schienale della sedia.

«In primo luogo, Tony, tu non ti metti in posa, niente giochetti, solo pura onestà. E sparli della tua professione, ma io so che non sei un semplice carpentiere; probabilmente sei un artista nel tuo lavoro, ho visto la BMW decappottabile con cui vai in giro. E anche tu sei un bel

pezzo d'uomo, ti adoro quanto ti metti la maglietta aderente. Che ne dite, mi sto esponendo, non è vero?» Bonnie percorse il gruppo con lo sguardo. «E, chi c'è d'altro? Philip, hai intelligenza da vendere, sai tutto, sei un professore, sarai un terapeuta, le tue parole affascinano chiunque. E Pam? Pam è grandiosa, una professoressa universitaria, uno spirito libero; lei costringe all'attenzione; è stata dapper-tutto, conosce tutti, ha letto tutto, è alla pari di chiunque».

«Reazioni, da parte di chiunque, alle spiegazioni del perché lei sia meno importante di ciascuno di voi?» Julius esaminò il gruppo.

«La sua risposta per me non ha senso», disse Gill.

«Puoi dirglielo?» disse Julius.

«Scusa, voglio dire che... e non voglio offendere... ma Bonnie, la tua risposta sembra regressiva...»

«Regressiva?» Bonnie fece una smorfia perplessa.

«Be', questo gruppo sta insieme perché siamo tutti esseri umani che cercano di relazionarsi in modo umano l'uno con l'altro, e perché depositiamo i nostri ruoli, gradi, soldi e le BMW decapottabili all'ingresso».

«Amen», disse Julius.

«Amen», fece eco Tony, che poi aggiunse: «Sono d'accordo con Gill e, tanto per la cronaca, ho comprato la decapottabile usata e mi sono indebitato per i prossimi tre anni».

«E, Bonnie», continuò Gill, «nel tuo giro panoramico non hai fatto altro che focalizzarti su cose esteriori: professioni, soldi, figli di successo. Nessuna di queste cose si relaziona al perché tu sia la persona meno importante in questa stanza. Io ti considero molto importante. Sei un membro chiave: hai un contatto con tutti noi; sei affettuosa, generosa; mi hai persino offerto un tetto sotto cui dormire un paio di settimane fa, quando non volevo tornare a casa. Tieni sempre presente il gruppo: sei una che lavora sodo qua dentro».

Bonnie mantenne la propria posizione. «Sono una lagna; tutta la mia vita è stata segnata dalla vergogna per i miei genitori alcolizzati, sempre a mentire a proposito della mia famiglia. Invitarti a casa mia, Gill, è stato un grosso avvenimento per me: non potevo mai invitare ragazzi a casa, con il terrore che mio padre saltasse fuori ubriaco. Quel che è peggio, è che anche il mio ex marito era alcolizzato, mia figlia è tossicodipendente...»

«Stai ancora eludendo il punto, Bonnie», disse Julius. «Parli del tuo passato, di tua figlia, del tuo ex, della tua fami-glia... ma *tu*, dove sei *tu*?»

«Io *sono* queste cose, un composto di tutte queste cose; che altro posso essere? Sono una noiosa bibliotecaria bassa e con qualche chilo di troppo, quello che faccio è catalogare libri... io... io non so che cosa tu intenda. Sono confusa, non so più dove sono o chi sono». Bonnie cominciò a piangere, tirò fuori un fazzolettino, si soffiò il naso rumorosamente, chiuse gli occhi, alzò entrambe le mani e disegnò dei cerchi nell'aria e, tra i singhiozzi, balbettò: «Basta così, per me; è il massimo che possa sopportare oggi».

Julius cambiò marcia e si rivolse all'intero gruppo. «Diamo un'occhiata a quello che è successo nei minuti appena trascorsi. Chi ha qualche emozione da comunicare, o qualche osservazio-ne?» Dopo essere riuscito a spostare il gruppo nel presente, avan-zò di un passo ulteriore. Secondo il suo punto di vista il lavoro nella terapia consisteva di due fasi: prima l'interazione, spesso emotiva, quindi la comprensione di quell'interazione. Questo è il modo in cui la terapia dovrebbe procedere: una sequenza alter-nata di evocazione di emozioni, seguite dalla comprensione. Così a questo punto tentò di far slittare il gruppo nella seconda fase con le parole: «Facciamo marcia indietro e diamo un'occhia-ta spassionata a quello che è appena trapelato».

Stuart era sul punto di descrivere la sequenza degli avve-nimenti quando Rebecca si intromise: «Credo che la cosa importante sia stata quando Bonnie ha spiegato le ragioni per cui si sente poco importante, presumendo che noi tutti fossimo d'accordo. È stato allora che si è sentita confusa e si è messa a piangere e a dire che ne aveva avuto abbastanza... gliel'ho già visto fare altre volte».

Tony disse: «Sì, sono d'accordo. Bonnie, diventi davvero emotiva quando ricevi molta attenzione. Sei imbarazzata dalle luci della ribalta?»

Ancora singhiozzando, Bonnie rispose: «Avrei dovuto essere riconoscente, e guarda invece che casino ne ho tirato fuori. Pen-sate come gli altri avrebbero usato meglio questo tempo».

«L'altro giorno», disse Julius, «ho avuto una conversazione con un collega a proposito di una sua paziente. Lui diceva che lei aveva l'abitudine di fare in modo che le venissero scagliate addosso delle

lance, per poi trafiggersi con le proprie mani. Forse qui mi sto lasciando un po' troppo andare, Bonnie, ma mi è venuto in mente quando ho visto il modo in cui prendi le cose e le usi per punirti».

«So bene che state tutti perdendo la pazienza per come mi sto comportando. Credo davvero di non sapere ancora come utilizzare il gruppo».

«Bene, tu sai cosa sto per dire, Bonnie. *Chi*, precisamen-te, sta perdendo la pazienza qua dentro? Guardati attorno». Il gruppo poteva essere assolutamente certo che Julius avrebbe fatto quella domanda. Mai era capitato che lasciasse che una affermazione del genere gli passasse accanto senza lavo-rarci sopra e farsi dare i nomi.

«Be', penso che Rebecca volesse che la smettessi».

«Cooooosaaa? Perché io...»

«Aspetta un attimo, Rebecca», quel giorno Julius era insolitamente direttivo. «Bonnie, che cosa hai visto esatta-mente? Che elementi hai raccolto?»

«A proposito di Rebecca? Be', stava zitta. Non ha detto una parola».

«Non è possibile! Stavo facendo del mio meglio per star-mene quieta in modo che tu non potessi accusarmi di voler distogliere l'attenzione da te. Non sei capace di riconoscere un dono?»

Bonnie era sul punto di rispondere quando Julius le chie-se di continuare con le descrizioni di chi era annoiato.

«Be', non è nulla che possa esporre concretamente. Ma lo capisci quando la gente è annoiata. Annoio me stessa. Philip non mi stava guardando, ma d'altra parte non guarda mai nes-suno. Lo so che il gruppo era in attesa di sentire le parole di Philip. Quello che ha detto a proposito della popolarità era molto più interessante per il gruppo rispetto ai miei lamenti».

«Io non ero annoiato di te», replicò Tony, «e non ho visto nessun altro annoiarsi qua dentro. E quello che Philip aveva da dire *non* era molto più interessante; sta così tanto chiuso dentro alla sua testa che i suoi commenti non suscitano il mio entusiasmo. Non me li ricordo nemmeno».

«Io me li ricordo», disse Stuart. «Tony, dopo il tuo com-mento a proposito di come lui fosse sempre al centro delle cose nonostante dicesse così poco, lui ha detto che Bonnie e Rebecca avevano un

problema molto simile. Investono troppo nelle opinioni degli altri: Rebecca si gonfia troppo e Bonnie invece si sgonfia... era qualcosa del genere».

«Stai di nuovo scattando», disse Tony, fingendo di avere in mano una macchina fotografica e di scattare delle foto.

«Giusto. Devo essere più onesto con me stesso. Lo so, lo so, meno osservazioni, più sentimenti. Bene, sono d'accordo sul fatto che Philip sia in qualche modo centrale senza avere molto da dire. E si ha davvero l'impressione di infrangere qualche regola affrontando Philip su un qualsiasi argomento».

«Questa è un'osservazione e un'opinione, Stuart», disse Julius. «Puoi passare ai sentimenti?»

«Dunque, suppongo di provare una certa invidia in relazione all'interesse di Rebecca per Philip. Ho sentito che era strano che nessuno avesse chiesto a Philip come si sentiva a proposito di... be', non è ancora davvero un sentimento, non è vero?»

«Più vicino», disse Julius. «Cugino primo di un sentimento. Va' avanti».

«Mi sento minacciato da Philip. È troppo furbo. Mi sento anche ignorato da lui. E non mi piace essere ignorato».

«Centro, Stuart, adesso ci stai lavorando», disse Julius. «Qualche domanda per Philip?» Julius si sforzava di mantenere un tono dolce e delicato. Il suo lavoro era aiutare il gruppo a includere, non a minacciare ed escludere Philip insistendo sul fatto che lui si comportava in un modo non ancora accettabile. Era stato per questo motivo che aveva fatto ricorso a Stuart invece che a Tony, molto più portato allo scontro.

«Certo, ma è difficile rivolgere domande a Philip».

«È qui davanti a te, Stuart». Un'altra regola fondamentale di Julius: non permettere mai che i membri parlassero l'uno dell'altro in terza persona.

«Bene, questo è il problema. È difficile parlargli...», Stuart si voltò verso Philip, «voglio dire, Philip, è difficile parlarti perché non mi guardi mai. Come in questo momento. Perché?»

«Preferisco mantenermi sulle mie», disse Philip, continuando a guardare verso il soffitto.

Julius si tenne pronto a balzare nella conversazione se necessario,

ma Stuart si mantenne calmo.

«Non ti seguo».

«Se mi chiedi qualcosa di me, voglio cercare dentro me stesso, libero da qualsiasi distrazione, per poterti dare la miglior risposta possibile».

«Ma il tuo non guardarmi mi fa sentire che non siamo in contatto».

«Ma le mie parole ti dicono altrimenti».

«Che ne dici di quando uno cammina e mastica una gomma?» interloquì Tony.

«Scusa?» Philip, perplesso, voltò la testa, ma non gli occhi, verso Tony.

«Del tipo: che ne dici di fare le due cose contemporanea-mente: di guardarlo e di dargli una buona risposta?»

«Preferisco cercare dentro alla mia mente. Incrociare lo sguardo dell'altro mi distrae dalla ricerca della risposta che l'altro potrebbe desiderare ascoltare».

Prevalse il silenzio mentre Tony e gli altri rimuginavano la ri-sposta di Philip. Allora Stuart pose un'altra domanda: «Allora la-scia che ti chieda, Philip, tutta quella discussione su Rebecca che si pavoneggiava al tuo cospetto, come ti ha fatto sentire?»

«Lo sai», gli occhi di Rebecca lanciavano fiamme, «sto *davvero* cominciando a stancarmi di queste cose, Stuart... è come se una fantasia di Bonnie fosse diventata vangelo».

Stuart rifiutò di essere deviato dal suo scopo. «Okay, Okay. Annulla quella domanda. Philip, ti chiederò questo: come ti sei sentito a proposito di tutta la discussione su di te che si è svolta nell'ultimo incontro?»

«La discussione è stata di grande interesse, e io sono inde-fessamente attento». Philip guardò Stuart e continuò: «Ma non ho risposte emotive, se quella era la tua domanda».

«Nessuna? Non sembra possibile», replicò Stuart.

«Prima di cominciare il gruppo ho letto il libro di Julius sulla terapia di gruppo ed ero ben preparato agli avvenimenti che si svolgono in questi incontri. Mi aspettavo che certe cose accadessero: che sarei stato oggetto di curiosità, che alcuni mi avrebbero accolto e altri no, che la gerarchia stabilita del pote-re sarebbe stata sconvolta dal mio

ingresso, che le donne avrebbero potuto considerarmi con favore e gli uomini no, che i membri più centrali avrebbero potuto risentire della mia apparizione, mentre quelli meno influenti avrebbero potuto essere protettivi nei miei confronti. Il sapere in anticipo que-ste cose ha avuto come risultato che ho potuto considerare gli avvenimenti del gruppo in modo spassionato».

Stuart, come Tony prima di lui, restò sbalordito dalla risposta di Philip e piombò nel silenzio, quasi a digerire le parole di Philip.

Julius disse: «Sono davanti a un piccolo dilemma...» Attese un attimo. «Da un lato», continuò, «sento che sia importante dare un seguito a questa discussione con Philip, ma sono anche preoccupato per Rebecca. Dove sei, Rebecca? Sembri stremata, e so che hai cercato di dire qualcosa».

«Mi sento un po' ammaccata quest'oggi, e tenuta fuori, ignorata. Da Bonnie, da Stuart».

«Va' avanti».

«C'è un sacco di roba negativa che sta venendo nella mia direzione, riguardo all'essere egocentrica, non interessata alle amicizie femminili, e al mio mettermi in posa per Philip. Fa male. E mi dà fastidio».

«So com'è», disse Julius. «Ho queste stesse reazioni impulsivo-davanti alle critiche. Ma lascia che ti dica cosa ho imparato a fare. Il vero trucco sta nel pensare al feedback come a un dono, ma prima devi decidere se questo feedback è preciso. Il modo in cui io procedo consiste nel controllare in me stesso e chiedere se corrisponde alla mia esperienza di me stesso. C'è per caso una parte, anche solo un pezzettino, persino un cinque per cento, che sembra vera? Cerco di rammentare se altre persone in passato mi avevano dato una risposta simile. Penso ad altre persone con le quali io possa controllare la cosa. Mi chiedo se qualcuno non stia lavorando su uno dei miei punti ciechi, qualcosa che loro vedono e che io no riesco a vedere. Puoi provare a farlo?»

«Non è facile, Julius. Sento un senso di oppressione a riguardo». Rebecca si serrò le mani al petto. «Proprio qui».

«Da' voce a questa oppressione. Che cosa sta dicendo?»

«Sta dicendo: "Che aspetto avrò?" È una vergogna. È stata scoperta. Questa faccenda della gente che nota che sto giocando con i

miei capelli. Mi umilia, mi fa venire voglia di dire: “Non sono cazzi vostri, sono i miei capelli, ci faccio quello che voglio”».

Con la voce più didattica che riusciva a fare, Julius rispose: «Anni fa c’era un terapeuta di nome Fritz Perls che diede vita a una scuola chiamata terapia della Gestalt. Oggi non se ne sente parlare molto, ma comunque ha sviluppato una grande attenzione per il corpo, cose del tipo: “Guarda che cosa sta facendo adesso la tua mano sinistra”. O “Vedo che ti lisci molto la barba”. Chiedeva ai pazienti di esagerare il movimento: “Continua a tenere un pugno stretto con la mano sinistra” o “Continua a lisciarti la barba e con più vigore e sii consapevole di quello che il gesto ha evocato”.

«Ho sempre sentito che ci fossero molti elementi interessanti nell’approccio di Perls, perché una parte così grande del nostro inconscio si esprime attraverso movimenti del corpo che si verificano al di fuori della nostra consapevolezza. Ma non ne ho mai fatto grande uso nella terapia. Il motivo? Esattamente per quello che ci sta capitando in questo momento, Rebecca. Spesso ci troviamo sulle difensive quando gli altri ci scoprono a fare cose di cui non siamo consapevoli. Così capisco quanto tu ti senta a disagio, ma anche così puoi sopportare la cosa e cercare di verificare se c’è qualcosa di valore in questo feedback?»

«In altre parole mi stai dicendo “di essere matura”. Ci proverò». Rebecca si sedette eretta, respirò profondamente e con contegno determinato cominciò: «In primo luogo è vero che mi piace l’attenzione e che all’inizio sono entrata in terapia perché sconvolta dal mio invecchiare e dal non essere più guardata a occhi sbarrati dagli uomini. Così potrei anche aver cercato di farmi notare da Philip, ma non consapevolmente». Tornò a rivolgersi al gruppo: «Quindi, *mea culpa*. Mi piace essere ammirata, mi piace essere amata e adorata, mi piace l’amore».

«Platone», intervenne Philip, «ha osservato che l’amore è in colui che ama, non in colui che è amato».

«*L’amore è in colui che ama non in colui che è amato*: gran citazione, Philip», disse Rebecca, facendo balenare un sorriso. «Vedi, è questo che mi piace in te. Commenti come questo. Aprono gli occhi. Ti trovo interessante. Anche attraente».

Rebecca si rivolse al gruppo. «Questo significa forse che voglio

avere una storia con lui? Nient'affatto! L'ultima storia che ho avuto ha quasi mandato a catafascio il mio matrimonio, e non sto cercando guai».

«Quindi, Philip», disse Tony, «che cosa provi nei confronti di quello che Rebecca ha appena detto?»

«Ho detto prima che il mio obiettivo nella vita è di volere il meno possibile e di sapere il più possibile. Amore, passione, seduzione, questi sono sentimenti possenti, parte della nostra memoria hardware per perpetuare la specie e, come Rebecca ha già messo in chiaro, possono agire inconsciamente. Ma, nel complesso, queste attività servono a far deragliare la ragione e interferiscono con le mie ricerche di studioso, e io non voglio aver niente a che fare con loro».

«Tutte le volte che ti chiedo qualcosa mi dai una risposta su cui è difficile discutere. Ma non rispondi mai alla mia domanda», disse Tony.

«Penso che abbia risposto», disse Rebecca. «Ha messo in chiaro che non vuole alcun coinvolgimento emotivo, che vuole essere libero e lucido. Credo che Julius abbia detto la stessa cosa: ecco perché c'è una sorta di tabù rispetto al coinvolgimento romantico all'interno del gruppo».

«Quale tabù?» Tony apostrofò Julius. «Non ho mai sentito proferire a voce alta questa regola».

«Non l'ho mai posta in questi termini. L'unica regola di fondo che avete sentito da me in rapporto alle relazioni al di fuori degli incontri è che non ci fossero segreti e che se si fossero verificati degli incontri di qualsiasi genere al di fuori delle sedute del gruppo, i membri coinvolti avrebbero dovuto riferirlo al gruppo. Se così non fosse, se uno avesse dei segreti, la cosa complicherebbe parecchio il lavoro del gruppo e costituirebbe una sorta di sabotaggio alla nostra terapia. Questa è la mia unica regola riguardo agli incontri esterni. Ma, Rebecca, non perdiamo il filo di quello che stava andando avanti tra te e Bonnie. Indaga i tuoi sentimenti a suo riguardo».

«Ha sollevato della roba pesante. È vero che non riesco a relazionarmi con le donne? Vorrei dire che non è così. C'è mia sorella – le sono molto vicina, piuttosto – e un paio di altre procuratrici del mio studio, ma, Bonnie, probabilmente stai mettendo il dito su qualcosa... decisamente c'è più carica, c'è più eccitazione per me nelle relazioni con gli uomini».

«All'improvviso mi viene in mente il college», disse Bonnie, «e come non avessi molti appuntamenti e come mi sentissi messa da parte quando un'amica non si preoccupava di darmela buca all'ultimo minuto se veniva invitata da un ragazzo».

«Sì, probabilmente l'avrei fatto anch'io», disse Rebecca. «Hai ragione: uomini e appuntamenti, ecco qual era il punto. Allora aveva un senso: adesso no».

Tony aveva continuato a studiare Philip e gli si rivolse nuovamente. «Philip, sai che in qualche modo sei come Rebecca? Ti pavoneggi, ma lo fai con slogan eleganti, altisonanti».

«Credo che quello che vuoi dire», disse Philip con gli occhi chiusi per la profonda concentrazione, «sia che la mia motivazione nel dar voce a osservazioni non sia quella che sembra essere: che sia invece funzionale, una forma di pavoneggiamento nella quale, se ti capisco esattamente, io tento di evocare l'interesse e l'ammirazione di Rebecca e degli altri. È corretto?»

Julius si sentiva teso. Qualsiasi cosa facesse, l'attenzione continuava a tornare su Philip. Almeno tre desideri in conflitto fra loro stavano combattendo dentro di lui: in primo luogo quello di proteggere Philip da un eccesso di scontro, in secondo luogo evitare che l'impersonalità di Philip deragliasse in un discorso intimo e, terzo, incoraggiare Tony nel suo tentativo di dare un calcio nel culo a Philip. Ma, alla fine, decise di stare per il momento in panchina perché il gruppo stava gestendo la situazione. Infatti era appena successo qualcosa di importante: per la prima volta Philip stava rispondendo direttamente, in modo persino personale, a qualcuno.

Tony annuì. «È quello che intendevo, con l'eccezione che potrebbe essere qualcosa di più di semplice interesse o ammirazione. Prova con la parola "seduzione"».

«Sì, è una buona correzione. È insita nella parola *pavoneggiarsi*, e così tu suggerisci che la mia motivazione sia parallela a quella di Rebecca, cioè che io desideri sedurla. Bene, si tratta di un'ipotesi valida e ragionevole. Vediamo come verificarla».

Silenzio. Nessuno rispose, ma Philip non sembrava in attesa di una risposta. Dopo un attimo di riflessione con gli occhi chiusi proferì: «Forse è meglio seguire la procedura del dottor Hertzfeld...»

«Chiamami Julius».

«Ah, sì. Quindi, per seguire la procedura di Julius, devo prima verificare se l'ipotesi di Tony è consonante con la mia esperienza interiore». Philip fece una pausa, scosse il capo. «Non trovo prove che la supportino. Molti anni fa sono riuscito a liberarmi dal mio attaccamento all'opinione degli altri. Credo fermamente che gli uomini più felici siano coloro che non cercano nulla più della solitudine. Parlo del divino Schopenhauer, di Nietzsche e di Kant. La loro posizione, e la mia, è che l'uomo con una ricchezza interiore non voglia nulla dall'esterno tranne il dono negativo di uno svago indisturbato che gli permetta di godere della propria ricchezza, ovvero delle proprie facoltà intellettuali.

«In breve, quindi, concludo che i miei contributi non sono provocati dal tentativo di sedurre qualcuno o elevarmi ai vostri occhi. Forse sono rimaste delle tracce di questo desiderio; posso solo dire che non lo provo consapevolmente. Ammetto invece il rammarico per essermi limitato a conoscere a fondo i grandi pensieri, ma per non aver contribuito a dare loro vita».

Nei decenni di guida di terapie di gruppo Julius aveva sperimentato molti silenzi, ma il silenzio che seguì alla risposta di Philip fu diverso da tutti gli altri. Non fu il silenzio che s'accompagna a una grande emozione, né il silenzio che significa dipendenza, imbarazzo o sconcerto. No, questo silenzio fu diverso, come se il gruppo si fosse imbattuto in una nuova specie, in una nuova forma di vita, forse una sala-mandra a sei occhi con ali piumate e, con estrema cautela e prudenza, la stesse lentamente circondando.

Rebecca fu la prima a rispondere: «Essere così pago, aver bisogno di così poco dagli altri, non bramare mai la compagnia degli altri: fa pensare a una certa solitudine, Philip».

«Al contrario», disse Philip, «in passato, quando bramavo la compagnia degli altri, chiedevo qualcosa che loro non mi avrebbero, o meglio, non avrebbero potuto darmi: era *allora* che sapevo cosa fosse la solitudine. Lo sapevo molto bene. Non aver bisogno di nessuno significa non essere mai soli. Un beato isolamento, ecco quello che sto cercando».

«E tuttavia sei qui», disse Stuart, «e, devi credermi, questo gruppo è nemico acerrimo dell'isolamento. Perché esporti a una cosa del genere?»

«Ogni pensatore deve mantenersi. O sono stati così fortunati da aver avuto uno stipendio universitario come Kant o Hegel, o dei mezzi propri come Schopenhauer, o un lavoro diurno come Spinoza, che molava lenti da occhiali per mantenersi. Io ho scelto il counseling filosofico come mio lavoro diurno, e questa esperienza del gruppo fa parte della mia certificazione di esperienza».

«Il che quindi significa», fece Stuart, «che sei impegnato in questo gruppo assieme a noi ma che il tuo scopo finale è di aiutare gli altri a non aver mai bisogno di un simile impegno».

Philip indugiò un momento, poi annuì.

«Vediamo se ho capito bene», disse Tony. «Se Rebecca ti apprezza, si fa avanti, mette in moto il suo fascino, ti rivolge il suo sorprendente sorriso assassino, tu mi stai dicendo che la cosa non ha alcun effetto su di te? Zero?»

«No, non ho detto che non ha effetto. Concordo con Schopenhauer quando scrive che la bellezza è una lettera di raccomandazione aperta che predispone il tuo cuore a favorire la persona che te la presenta. Trovo che un individuo di grande bellezza sia mirabile da contemplare. Ma sto anche dicendo che l'opinione che qualcun altro ha di me non altera, non deve alterare, la mia opinione di me stesso».

«Sembra una cosa meccanica. Non completamente umana», replicò Tony.

«Quello che davvero sembrava inumano era il tempo in cui permettevoti alla stima del mio valore di saltare su e giù come un turacciolo a seconda dell'attenzione che mi veniva concessa da altre persone insignificanti».

Julius fissò le labbra di Philip. Che meraviglia erano. Come rispecchiavano esattamente la calma compostezza di Philip, quanto erano risolte, prive di tremori mentre davano forma a ogni parola che passava attraverso di loro con la stessa perfetta rotondità di tono e intonazione. Ed era facile solidarizzare con il desiderio crescente di Tony di turbare Philip. Ma sapendo che l'impulsività di Tony avrebbe potuto rapidamente aumentare, Julius decise che era giunto il momento di pilotare la conversazione verso una direzione più benevola. Non era ancora il momento di affrontare Philip; era solo il suo quarto incontro.

«Philip, prima, nei tuoi commenti rivolti a Bonnie hai detto che il

tuo obiettivo era di esserle utile. E hai anche dato consigli ad altri qua dentro... Gill, Rebecca. Puoi dire di più sul perché lo fai? A me sembra che nel tuo desiderio di con-sigliare ci sia qualcosa che va al di là del semplice lavoro diurno. Dopotutto non c'è un incentivo finanziario nell'offrire il tuo aiuto agli altri qui dentro».

«Cerco sempre di tenere a mente che siamo tutti condanna-ti a un'esistenza colma di inevitabile miseria, un'esistenza che nessuno di noi sceglierebbe se conoscessimo i fatti prima del tempo. In questo senso siamo tutti, come la metteva Schopen-hauer, *compagni di sofferenze*, e abbiamo tutti bisogno di tolle-ranza e amore da parte di chi ci è vicino nella vita».

«Di nuovo Schopenhauer! Philip, sento davvero parlare troppo di questo dannato Schopenhauer, chiunque egli sia, e troppo dannatamente poco di te». Tony parlò con calma, come se stesse imitando il tono misurato di Philip, tuttavia il suo respiro era corto e rapido. In generale a Tony riusciva facile affrontare gli altri; all'epoca in cui aveva cominciato la terapia, quasi non passava settimana senza che fosse coinvolto in un contrattempo fisico in un bar, nel traffico, al lavoro

o su un campo di pallacanestro. Pur non essendo un uomo robusto, non aveva paura di nulla quando affrontava qualcu-no: con l'eccezione di una situazione... Uno scontro di idee con un bulletto istruito e con una bella parlantina, qualcuno esattamente come Philip.

Philip non diede alcun segnale di avere intenzione di rispondere a Tony. Julius ruppe il silenzio. «Tony, sembri immerso nei tuoi pensieri. Che cosa ti sta passando per la mente?»

«Stavo pensando a quello che Bonnie ha detto poco fa, che le manca Pam. Anche a me. Oggi lei mi manca».

Julius non ne fu sorpreso. Tony si era abituato alla tutela e alla protezione di Pam. Loro due avevano messo in piedi una strana relazione di coppia: la docente d'inglese e il pri-mitivo tatuato. Facendo ricorso a un approccio obliquo, Julius disse: «Tony, immagino che non sia stato facile per te dire: "*Schopehauer, chiunque egli sia*"».

«Be', siamo qui per dire la verità», rispose Tony.

«Giusto, Tony», disse Gill, «e allora confesserò anch'io: non so chi sia Schopenhauer».

«Tutto quello che so», osservò Stuart, «è che è un famoso filosofo. Tedesco, pessimista. Era del XIX secolo?»

«Sì, è morto nel 1860 a Francoforte», disse Philip, «e, quanto al pessimismo, preferisco pensarlo come *realismo*. E, Tony, può essere vero che parlo troppo spesso di Schopen-hauer, ma ho buoni motivi per farlo». Tony sembrò sconvolto dal fatto che Philip si fosse rivolto a lui personalmente. Anche facendo così, però, Philip non cercò il contatto visivo. Pur non fissando più il soffitto, guardava fuori dalla finestra, come se ci fosse qualcosa nel giardino che lo interessasse particolarmente.

Philip continuò: «Primo, conoscere Schopenhauer vuol dire conoscere me. Siamo inseparabili, due cervelli gemelli. Secondo, è stato il mio terapeuta e mi ha offerto un aiuto inestimabile. L'ho interiorizzato (naturalmente intendo le sue idee) come molti di voi hanno fatto con il dottor Hertzfeld. Aspetta, voglio dire con Julius». Philip sorrise leggermente lanciando un'occhiata a Julius, il suo primo momento di leggerezza nel gruppo. «Infine nutro la speranza che alcuni dei sentimenti di Schopenhauer saranno di beneficio per voi come lo sono stati per me».

Julius, guardando l'orologio, ruppe il silenzio che aveva fatto seguito all'osservazione di Philip. «È stato un incontro ricco, quel genere di incontri a cui detesto porre fine, ma il tempo di oggi si è esaurito».

«Ricco? Cosa mi sto perdendo?» borbottò Tony mentre si alzava e si dirigeva verso la porta.

20. Presagi di pessimismo

La giocondità e il coraggio di fronte alla vita, propri della gioventù, dipendono in parte dal fatto che noi, salendo la montagna, non vediamo la morte che sta ai piedi del monte, dall'altra parte.

Nella fase iniziale della formazione, i terapeuti vengono addestrati a concentrarsi sulla responsabilità che i pazienti hanno in tutti i fatti cruciali della propria esistenza. I terapeuti maturi non accettano mai in quanto tali i resoconti fatti dai pazienti a proposito dei maltrattamenti subiti dagli altri. I terapeuti sanno invece che, entro un certo limite, gli individui contribuiscono a creare il proprio ambiente sociale e che le relazioni sono sempre reciproche. Ma che dire della relazione tra il giovane Schopenhauer e i suoi genitori? Di sicuro la sua natura fu determinata da Johanna e Heinrich, coloro che avevano creato e dato forma a Arthur; dopotutto erano loro gli adulti.

E tuttavia il contributo di Arthur non può essere trascurato: c'era qualcosa di primitivo, di radicato, di tenace nel temperamento di Arthur che, anche da bambino, provocava determinate risposte da parte di Johanna e degli altri. Abituamente Arthur non riusciva a suscitare risposte amorevoli, generose e gioiose; invece quasi tutti reagivano, di fronte a lui, in modo critico e mettendosi sulle difensive.

Forse l'architrave di questa struttura fu posta durante la tempestosa gravidanza di Johanna. O forse il patrimonio genetico giocò un ruolo di primo piano nello sviluppo di Arthur. La schiatta degli Schopenhauer era segnata da innumerevoli casi di disturbi psicologici. Per parecchi anni prima di suicidarsi, il padre di Arthur era stato cronicamente depressso, ansioso, ostinato, distaccato e incapace di godere la vita. Sua madre era violenta, instabile e alla fine era stato necessario ricoverarla. Dei suoi tre fratelli, uno era nato gravemente ritardato, e un altro, secondo un biografo, era morto all'età di trentaquattro anni «mezzo pazzo a causa degli eccessi compiuti, in mezzo a gente malvagia e senza scrupoli».

La personalità di Arthur, formatasi in età giovanile, si mantenne con notevole coerenza per tutta la vita. Le lettere dei genitori a Arthur

adolescente contengono numerosi passaggi che rivelano la crescente preoccupazione per il suo disinteresse nei confronti delle attrattive sociali. La madre, per esempio, scriveva: «Sebbene sia poco propensa alla rigida [...] etichetta, pure sopporto ancor meno gli esseri e i modi di fare scontrosi che cercano di piacere solo a se stessi [...]. A questo riguardo non hai una cattiva disposizione». Il padre scriveva: «Avrei voluto che tu imparassi a renderti ben accetto alle persone».

Il diario di viaggio del giovane Arthur rivela l'uomo che sarebbe diventato. In quelle pagine l'adolescente Arthur dimostra una precoce abilità nel prendere le distanze e vedere le cose da una prospettiva cosmica. Nel descrivere il ritratto di un ammiraglio olandese, dice: «Accanto al quadro stanno i simboli della sua biografia: la spada, la coppa, la collana onorifica che portava e infine... la pallottola che rese vano, per lui, tutto il resto».

Da filosofo maturo Schopenhauer andò fiero della sua abilità di assumere una prospettiva oggettiva o, come diceva lui, «di vedere il mondo attraverso il lato sbagliato del telescopio». Questa tendenza a guardare il mondo dall'alto è già presente nei suoi primi commenti sulle scalate alle montagne. A sedici anni scriveva: «Trovo che una simile vista dall'alto di una montagna contribuisca straordinariamente all'allargamento degli orizzonti. [...] Tutti gli oggetti piccoli scompaiono, solo quelli grandi conservano la loro forma».

In queste parole è contenuta una possente anticipazione dello Schopenhauer adulto. Avrebbe continuato a sviluppare la prospettiva cosmica che gli avrebbe permesso, da filosofo maturo, di sperimentare il mondo come se si trovasse a una grande distanza, non solo fisicamente e concettualmente, ma anche dal punto di vista temporale. In tenera età apprese intuitivamente la prospettiva del «*sub specie aeternitatis*» di Spinoza, vedere il mondo e i suoi eventi dalla prospettiva dell'eternità. La condizione umana, concluse Arthur, poteva essere meglio compresa non dall'essere *una parte di* esso ma *a parte da* esso. Da adolescente scrisse con una sorta di preveggenza del suo futuro altezzoso isolamento.

La filosofia è un'alta strada alpina [...]; è un sentiero solitario e diventa sempre più deserto quanto più si sale, e chi lo percorre non deve conoscere spavento, ma deve lasciarsi tutto alle spalle e di buon animo

aprirsi da sé la via nella fredda neve. [...] Ben presto vede il mondo sotto di sé, i suoi deserti di sabbia e paludi, scomparire; i dislivelli d'altitudine si pareggiano, le dis-sonanze non arrivano fino a lassù, la sua rotondità si fa mani-festa. Lui è sempre nella pura, fresca aria alpina e vede già il sole, quando sotto ancora è notte fonda.

Ma Schopenhauer non è solo attirato verso i luoghi ele-vati: vi è anche spinto dal basso. Due tratti ulteriori sono anch'essi evidenti nel giovane Arthur: una profonda misan-tropia abbinata a un pessimismo implacabile. Se c'era qual-cosa che riguardava le altezze, le vedute distanti e la prospet-tiva cosmica che allettava Arthur, allora c'era anche una prova evidente che testimoniava la repulsione del contatto con gli altri. Un giorno, dopo aver contemplato un'alba cri-stallina sulla cima di una montagna ed essere rientrato nel mondo umano in uno chalet ai piedi di quella stessa monta-gna, ebbe a dire: «Entrammo in una stanza piena di servitori che bevevano [...]. Era insopportabile: il loro calore cor-poreo [...] rendeva l'aria torrida».

Osservazioni sprezzanti e beffarde riguardo alle altre per-sone riempiono i suoi diari di viaggio. Di una messa prote-stante scrisse: «Il canto stridulo della folla ci diede il mal d'orecchie, e un individuo belante con la bocca aperta spesso ci costrinse a ridere». Di una funzione ebraica: «Due ragazzini che si trovavano vicino a me, in particolare, mi fecero quasi perdere la calma, perché mentre eseguivano la coloratura con la bocca aperta, alzavano la testa e sembravano gridarmi con-tro». Un gruppo di aristocratici inglesi «sembravano contadi-ne mascherate». Il re d'Inghilterra «è un vecchio di aspetto molto piacevole. La regina è brutta e assolutamente priva di grazia». L'imperatore e l'imperatrice d'Austria «erano accon-ciatì in modo assai modesto. Lui era un uomo magro il cui vi-so eccezionalmente stupido si attagliava più a un sarto che a un imperatore». Un amico di scuola, consapevole della ten-denza di Arthur alla misantropia, gli scrisse in Inghilterra: «Mi spiace che a causa del tuo soggiorno in Inghilterra ti senta spinto a odiare l'intera nazione».

Questo ragazzetto beffardo e irriverente sarebbe diventato un uomo amareggiato e rabbioso che abitualmente si riferiva agli esseri umani chiamandoli «bipedi», e avrebbe concordato con Tommaso da Kempis: «Tutte le volte che sono stato tra gli esseri umani, sono

ritornato meno uomo».

Questi tratti hanno intralciato lo scopo di Arthur di essere «l'occhio limpido del mondo»? Il giovane Arthur aveva pre-visto il problema e aveva scritto un promemoria per quando sarebbe stato più vecchio: «Guarda se i tuoi giudizi obiettivi non sono altro, per la maggior parte, che giudizi soggettivi mascherati». Tuttavia, come vedremo, nonostante il suo pro-posito, nonostante l'autodisciplina, Arthur fu spesso incapace di dare retta a quell'eccellente consiglio giovanile.

21.

Deve quindi essere stimato felice colui che può evitare per sempre il contatto con certe individualità.

All'inizio dell'incontro successivo, proprio mentre Bonnie stava chiedendo a Julius se Pam fosse tornata dal suo viaggio, Pam aprì la porta. Spalancò le braccia e proferì ad alta voce: «Da duum!» Tutti, tranne Philip, si alzarono e la salutarono. In quel suo modo unico, amorevole, fece il giro dei compagni seduti, guardò negli occhi ciascuno, li abbracciò, baciò Rebecca e Bonnie, scompigliò i capelli di Tony e, quando fu il turno di Julius, lo strinse a lungo tra le braccia e sussurrò: «Grazie per essere stato così onesto al telefono. Sono devastata, sono così, co-sì dispiaciuta, così preoccupata per te». Julius guardò Pam. Il suo volto familiare, sorridente, comunicava coraggio e irradiava energia. «Bentornata, Pam», disse. «Dio, è bello rivederti qui. Ci sei mancata. Mi sei mancata».

Poi, quando lo sguardo di Pam cadde su Philip, discese l'oscurità. Il suo sorriso e le rughe cordiali attorno agli occhi svanirono. Pensando che fosse urtata dalla presenza di uno sconosciuto nel gruppo, Julius offrì rapidamente una spiegazione. «Pam, questo è il nostro nuovo membro, Philip Slate».

«Oh. È Slate?» disse Pam, rifiutandosi decisamente di guardare Philip. «Non Philip Stronzo? O Stronzodimerda?» Gettò un'occhiata alla porta. «Julius, non so se posso restare nella stessa stanza con questa testa di cazzo!»

I membri del gruppo, stupefatti, spostavano lo sguardo da Pam, sconvolta, a Philip, completamente silenzioso. Julius intervenne. «Informaci, Pam. Per favore, siediti».

Mentre Tony inseriva un'altra sedia nel gruppo, Pam disse: «Non vicino a lui». (Il posto vuoto era accanto a Philip.) Rebecca si alzò immediatamente e condusse Pam al proprio posto.

Dopo un breve silenzio Tony disse: «Che cosa sta succedendo, Pam?»

«Dio, non ci posso credere, si tratta di qualche scherzo

mo-struoso? Questa era l'ultima cosa al mondo che potevo desiderare. Non avrei mai più voluto rivedere questo topo di fogna».

«Che cosa sta succedendo?» domandò Stuart. «Che ci dici, Philip? Di' qualcosa. Che cosa sta succedendo?»

Philip rimase in silenzio e scosse il capo leggermente. Ma il suo volto, che adesso era arrossito, diceva mille cose. Julius registrò a proprio beneficio che, dopotutto, Philip aveva un sistema nervoso autonomo.

«Prova a parlare, Pam», insistette Tony. «Sei tra amici».

«Fra tutti gli uomini che ho conosciuto, questa creatura mi ha trattato nel modo peggiore. E far ritorno a casa, nel mio gruppo di terapia, e trovarcelo seduto in mezzo... va al di là di ogni immaginazione. Mi sento come se avessi voglia di strillare o sbraitare, ma non lo farò, non con lui presente». Piombando nel silenzio, Pam guardò verso il basso, scuotendo lentamente il capo.

«Julius», disse Rebecca, «sto entrando in ansia. Non è bene per me. Avanti, che cosa sta succedendo?»

«Evidentemente è successo qualcosa tra Pam e Philip, il che, ve lo assicuro, per me è una totale sorpresa».

Dopo un breve silenzio Pam guardò Julius e disse: «Ho pensato così tanto a questo gruppo. Avevo una tale voglia di tornare qui, mi sono raccontata mille volte quello che vi avrei detto del mio viaggio. Ma, Julius, mi dispiace, non penso di poter fare una cosa del genere. Non voglio rimanere».

Si alzò e si voltò verso la porta. Tony balzò in piedi e le prese una mano.

«Pam, per favore. Non puoi andartene così. Hai fatto tanto per me. Vieni, mi siederò vicino a te, Pam. È ovvio che ci sia stata una storia, una brutta storia, fra te e Philip. Raccontacela, parlacene, altrimenti avrai le mani legate».

Pam annuì lentamente, chiuse gli occhi e aprì la bocca, ma non ne uscirono parole. Quindi si alzò e si avvicinò alla finestra, appoggiò la fronte contro al vetro e con un gesto allontanò Tony, che aveva cominciato ad avvicinarsi a lei. Si voltò, inspirò un paio di volte, profondamente, e cominciò a parlare con una voce impersonale: «All'incirca quindici anni fa, alla mia amica Molly e a me venne voglia di fare un'esperienza new-yorkese. Molly era mia vicina di casa fin

dall'infanzia, ed era la mia migliore amica. Avevamo appena finito il nostro primo anno all'università di Amherst e ci eravamo iscritte insieme ad alcune lezioni estive alla Columbia. Uno dei nostri due corsi era sui filosofi presocratici, e indovinate chi era l'AC?»

«AC?» chiese Tony.

«L'assistente del corso», intervenne Philip, a voce bassa ma in modo istantaneo, parlando per la prima volta in quella seduta. «L'AC è uno studente laureato che assiste il professore guidando piccoli gruppi di discussione, leggendo elaborati, valutando verifiche».

Pam sembrò sconcertata dall'inatteso commento di Philip.

Tony rispose alla domanda che lei non aveva formulato: «Qua dentro Philip è incaricato ufficialmente di rispondere alle domande. Fai una domanda e lui risponde. Scusa, una volta che avevi cominciato, avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Vai avanti. Puoi venire vicino a noi nel cerchio?»

Pam annuì, tornò al suo posto, chiuse di nuovo gli occhi e continuò: «Quindi, quindici anni fa ero alla scuola estiva della Columbia con Molly, e quest'uomo, questa creatura seduta in mezzo a noi era il nostro AC. La mia amica Molly stava attraversando un brutto momento: aveva appena rotto con il suo fidanzato storico. E il corso non fece in tempo a cominciare che questo... questa specie di uomo», fece un movimento del capo in direzione di Philip, «comincia a importunarla. Ricordatevi che avevamo solo diciotto anni, e che lui era l'insegnante... oh, il vero professore si faceva vedere per un paio di conferenze formali la settimana, ma l'AC era quello davvero responsabile del corso, incluse le nostre valutazioni. Era viscido. E Molly era vulnerabile. Si prese una cotta per lui e per circa una settimana visse in uno stato di beatitudine. Poi, un sabato pomeriggio, lui mi telefonò e mi chiese di incontrarlo per parlare di un saggio d'esame che avevo scritto. Era mellifluo e risoluto. E io ero abbastanza stupida da essere manipolata, e l'unica cosa che ricordo sono io, nuda, sul divano del suo studio. Ero una vergine di diciotto anni. E lui si diletta di sesso violento. E abbiamo scopato ancora un paio di giorni dopo, e poi il porco mi ha mollata, non mi guardava nemmeno, non sembrava nemmeno riconoscermi e, quel che è peggio, non mi offrì nessuna spiegazione per avermi mollata. E io avevo troppa paura per chiedere – lui aveva il potere – era lui a dare le valutazioni. Quella è

stata la mia iniziazione al fantastico mondo del sesso. Ne fui devastata, così piena di rabbia, di vergogna... e... quel che è peggio, di senso di colpa per aver tradito Molly. E il mio giu-dizio su me stessa in quanto donna attraente subì un crollo».

«Oh, Pam», disse Bonnie, scuotendo lentamente la testa. «Non c'è da stupirsi se adesso sei sconvolta».

«Aspettate, aspettate. Non avete ancora sentito il meglio a proposito di questo mostro». Pam andò su di giri. Julius si guardò attorno. Tutti erano protesi in avanti, gli occhi fissi su Pam, tranne naturalmente Philip, i cui occhi erano chiusi e che aveva l'aria di essere in trance.

«Lui e Molly rimasero insieme per un altro paio di settimana-ne e poi lui la mollò, si limitò a dirle che non si divertiva più con lei e che aveva intenzione di lasciarla perdere. Andò così. Inumano. Riuscite a immaginare un professore che dice una cosa del genere a una studentessa giovane? Si rifiutò di dire altro o di aiutarla a portare via le cose che aveva lasciato nell'appartamento di lui. Il suo gesto d'addio fu consegnarle un elenco delle tredici donne che si era scopato quel mese, molte di loro della classe. Il mio nome era in cima all'elenco».

«Lui non le diede quell'elenco», disse Philip, gli occhi ancora chiusi. «Lo trovò lei mentre violava il suo spazio vitale».

«Quale creatura depravata scriverebbe mai un elenco del genere?» ribatté Pam.

Sempre con voce impersonale, Philip rispose: «L'hardware maschile spinge gli uomini a diffondere il loro seme. Non è stato certo né il primo né l'ultimo a tenere l'inventario dei campi che aveva arato e seminato».

Pam rivolse i palmi delle mani verso il gruppo, scosse la testa e borbottò: «Vedete», come se stesse mostrando la bizzarria di una qualche particolare forma di vita. Ignorando Philip, continuò: «Ci fu dolore e distruzione. Molly soffrì tremenda-mente, e ci volle molto, molto tempo prima che riuscisse a fidarsi di un altro uomo. E non si fidò *mai più* di me. Quella fu la fine della nostra amicizia. Non perdonò *mai* il mio tradimen-to. Fu una perdita terribile per me e, credo, anche per lei. Ab-biamo provato a rimetterci in contatto, ancora adesso ci man-diamo delle e-mail di tanto in tanto, ci teniamo informate sugli avvenimenti importanti delle nostre vite, ma lei non ha vo-luto

assolutamente mai parlare con me di quell'estate».

Dopo un lungo silenzio, forse il più lungo attraverso il quale il gruppo fosse mai passato, Julius parlò: «Pam, che orrore essere stata abbandonata a quel modo a diciotto anni. Il fatto che tu non ne abbia mai parlato con me o con il gruppo conferma la gravità del trauma. E aver perso l'amica di una vita in quel modo! È veramente orribile. Ma lascia anche che ti dica un'altra cosa. È un *bene* che tu oggi sia rimasta. È un bene che tu ne abbia parlato. So che mi odie-rai per le mie parole, ma forse per te non è un male che Philip sia qui. Forse c'è del lavoro da fare, del sollievo che può essere apportato. Per tutti e due».

«Hai ragione, Julius, odio *davvero* quello che stai dicendo e, ancora di più, odio dover vedere di nuovo quell'insetto. E invece eccolo qui, nel bel mezzo del mio carissimo gruppo. Mi sento contaminata».

La testa di Julius girava vorticosamente. Troppi pensieri pretendevano la sua attenzione. Quanto era in grado di sop-portare Philip? Persino *lui* doveva avere un punto di rottura. Quanto sarebbe passato prima che se ne uscisse dalla stanza per non fare più ritorno? E, mentre immaginava l'allontana-mento di Philip, ne contemplò le conseguenze su Philip, ma soprattutto su Pam: lei significava molto di più per lui. Pam era una signora dall'animo grande e lui era impegnato nell'aiutarla a trovare un futuro migliore. Sarebbe stato un bel servizio per lei se Philip se ne fosse andato? Forse ne avrebbe tratto una qualche forma di vendetta, ma che vittoria di Pirro! Se riuscissi a trovare un modo, pensava Julius, per aiutare Pam a raggiungere una sorta di perdono per Philip, questo le sarebbe salutare, e forse lo sarebbe anche per Philip.

Julius quasi trasalì quando la parola *perdono* gli attraversò la mente. Fra tutti i movimenti recenti che vorticavano nel campo della terapia, il clamore attorno al “perdono” era quel-lo che più lo disturbava. Lui, come ogni terapeuta esperto, aveva *sempre* lavorato con pazienti che non potevano lasciar passare le cose così, che nutrivano rancori, che non riusciva-no a trovare pace, e aveva *sempre* usato un'ampia varietà di metodi per aiutare i suoi pazienti a “perdonare”, ovvero a stac-carsi dalla loro rabbia e dal loro risentimento. In effetti ogni terapeuta esperto aveva un arsenale di tecniche “di rilascio” che usava spesso nel corso della terapia. Ma l'industria sem-plicistica e astuta del “perdono” aveva esagerato,

elevato e messo in commercio quest'unico e singolo aspetto della terapia e lo presentava come se fosse qualcosa di totalmente nuovo. E lo stratagemma aveva acquistato rispettabilità mescolandosi implicitamente con il clima corrente di perdoni sociale e politico che includeva una gamma di delitti quali il genocidio, la schiavitù e lo sfruttamento coloniale. Persino il papa aveva recentemente chiesto perdono per il saccheggio di Costantinopoli a opera dei crociati del XIII secolo.

E se Philip avesse lasciato il gruppo, come si sarebbe sentito *lui*, in quanto terapeuta del gruppo? Julius era deciso a non abbandonare Philip, tuttavia era difficile individuare una qualsiasi forma di compassione nei suoi confronti. Quarant'anni prima, da studente, aveva sentito una conferenza tenuta da Erich Fromm in cui si citava un verso di Terenzio composto duemila anni prima: «Sono uomo: nulla mi è estraneo, di ciò che concerne l'uomo». Fromm aveva sottolineato che il buon terapeuta doveva aver voglia di entrare nella propria zona oscura e identificarsi con tutte le fantasie e gli impulsi del suo paziente. Julius ci provò. Quindi, Philip aveva fatto un elenco delle donne con cui era stato a letto? Non l'aveva fatto anche lui quando era più giovane? Certo che l'aveva fatto. E così avevano fatto molti uomini con cui aveva discusso dell'argomento.

E rammentò a se stesso che aveva delle responsabilità nei confronti di Philip, e dei futuri clienti di Philip. Aveva invitato Philip a diventare un paziente e uno studente. Che gli piacesse o meno, in futuro Philip avrebbe incontrato parecchi clienti e abbandonarlo adesso era una pessima terapia, un pessimo insegnamento e un pessimo modello, e per giunta immorale.

Con queste considerazioni in testa, Julius soppesò quello che doveva dire. Cominciò con il formulare un'affermazione che cominciasse con il suo familiare: *Ho davanti a me un autentico dilemma: da un lato... dall'altro...* Ma questo momento era troppo carico per una qualsiasi tattica banale. Alla fine disse: «Philip, oggi, nelle tue risposte a Pam, ti sei riferito a te stesso in terza persona: non hai detto “io”, hai detto “lui”. Hai detto “Lui non le ha dato quell'elenco”. Mi chiedo se puoi aver voluto dire che adesso tu sei una persona differente dall'uomo che eri allora?»

Philip aprì gli occhi e affrontò Julius. Un raro intreccio di sguardi.

C'era forse della gratitudine in quello sguardo?

«Si sa da molto tempo», disse Philip, «che le cellule del corpo invecchiano, muoiono e sono sostituite a intervalli regolari. Fino a pochi anni fa si pensava che fossero solo le cellule del cervello a persistere per tutta la vita e, naturalmente, gli ovuli nelle donne. Ma adesso la ricerca ha dimostrato che anche le cellule neurali muoiono, e i nuovi neuroni vengono continuamente generati, incluse le cellule che formano l'architettura della mia corteccia cerebrale, della mia mente. Credo che di me si possa a ragione affermare che nessuna cellula che è in me esistesse nell'uomo che portava il mio nome quindici anni fa».

«Quindi, vostro onore, non sono stato io», ringhiò Tony. «Onesto. Ah, io non sono colpevole; qualcun altro, altre cellule cerebrali hanno fatto il lavoretto prima ancora che io arrivassi».

«Ehi, questo non è giusto, Tony», disse Rebecca. «Tutti noi vogliamo sostenere Pam, ma deve esserci un modo migliore di un semplice "diamo addosso a Philip". Cosa vuoi che faccia lui?»

«Merda, per cominciare che ne dici di un semplice "Mi dispiace"?» Tony si voltò verso Philip. «Quanto sarebbe difficile? Ti slogherebbe le guance dirlo?»

«Ho qualcosa da dire a tutti e due», disse Stuart. «Prima tu, Philip. Mi tengo al corrente riguardo alle ultime ricerche sul cervello e voglio dirti che quello che dici a proposito della rigenerazione cellulare è superato. Ci sono delle ricerche recenti che dimostrano come un ceppo di midollo osseo trapiantato in un altro individuo può finire in forma di neuroni in certe zone del cervello, per esempio, l'ippocampo e le cellule di Purkinje del cervelletto, ma *non* c'è prova della formazione di nuovi neuroni nella corteccia cerebrale».

«Accetto la correzione», disse Philip. «Gradirei avere dei riferimenti bibliografici, per favore. Potresti mandarmeli via e-mail?» Philip estrasse un bigliettino dal portafoglio e lo porse a Stuart, che se lo infilò in tasca senza nemmeno guardarlo. «E, Tony», continuò Stuart, «lo sai che non sono contro di te. Mi piace la tua franchezza senza cazzate e la tua irriverenza, ma sono d'accordo con Rebecca: penso che tu ti stia comportando in modo troppo rude, e un poco irrealistico. Quando sono entrato la prima volta nel gruppo tu stavi scontando il tuo weekend di galera ripulendo l'autostrada per un'accusa di violenza sessuale».

«No, per percosse. La violenza sessuale era una cazzata, e Lizzy

la lasciò perdere. E anche l'accusa per le percosse era falsa. Ma dove vuoi arrivare?»

«Voglio arrivare al fatto che non ti abbiamo mai sentito parlare del tuo essere dispiaciuto, e che qua dentro nessuno ha insistito sul tuo caso. In effetti ho visto il contrario... ho visto un sacco di sostegno. Diavolo, più che sostegno; tutte le donne, persino tu», Stuart si voltò verso Pam, «sono state colpite dalla tua... come dire? La tua "sfrenatezza"! Mi ricordo Pam e Bonnie che ti portavano tramezzini mentre raccoglievi rifiuti sulla Highway 101. Mi ricordo io e Gill che parlavamo del nostro non essere in grado di competere con la tua... la tua... cos'era?»

«Natura da giungla», disse Gill.

«Sì», Tony fece un sorrisetto compiaciuto. «Natura da giungla. Uomo primitivo. Davvero figo».

«Quindi, che ne dici di lasciare respirare Philip? L'uomo della giungla va bene per te, ma non per lui. Sentiamo cosa pensa lui della faccenda. Mi sento male se penso a quello che Pam ha dovuto affrontare, ma rallentiamo un attimo, niente fretta di linciare la gente. Quindici anni... sono parecchio tempo».

«Bene», disse Tony, «non sto parlando di quindici anni fa: sto parlando di adesso». Tony si rivolse a Philip. «Come per esempio la settimana scorsa, quando tu... Philip... danna-zione, è difficile parlarti quando non concedi un contatto visivo. Mi manda fuori di testa! Hai affermato che ti era indifferente che Rebecca fosse interessata a te, che ti stesse facendo... il filo... non mi ricordo la fottutissima parola».

«Si stesse pavoneggiando!» disse Bonnie.

Rebecca si afferrò la testa con entrambe le mani. «Non ci posso credere; non posso credere che stiamo *ancora* parlando di questo. Non esiste uno statuto con delle limitazioni riguardo al crimine orrendo e spaventoso costituito dal mio sciogliermi i capelli? Quanto tempo ancora andrà avanti la cosa?»

«Quanto sarà necessario», rispose Tony, che tornò a rivolgersi verso Philip. «Ma che mi dici della mia domanda, Philip? Ti sei presentato come una specie di monaco, come qualcuno che fosse al di là di tutto ciò, troppo puro per provare interesse per le donne, persino per le belle donne...»

«Capisci adesso», Philip si rivolse a Julius e non a Tony, «perché

fossi riluttante all'idea di entrare nel gruppo?»

«Prevedevi una cosa del genere?»

«È un'equazione vera e provata», replicò Philip, «che meno ho a che fare con la gente, più sono felice. Quando ho provato a vivere *nella* vita, sono stato trascinato nel tumulto. Stare fuo-ri dalla vita, non volere niente e non aspettarsi niente, tenersi impegnato in attività contemplative elevate: quello è il cam-mino, il mio unico cammino, verso la pace».

«Molto bene, Philip», rispose Julius, «*ma*, se hai intenzio-ne di stare in un gruppo o di condurre un gruppo o di cer-care di aiutare i tuoi clienti a lavorare sulle loro relazioni con gli altri, non puoi in alcun modo evitare di entrare in rela-zione con loro».

Julius notò che Pam scuoteva la testa attonita. «Che cosa sta succedendo qua dentro? Questa è follia. Philip qua den-tro? Rebecca che gli fa il filo? Philip che conduce dei gruppi, che riceve dei clienti? Che cosa sta succedendo?»

«Va bene: diamo a Pam le informazioni del caso», inter-venne Julius.

«Stuart, tocca a te», disse Bonnie.

«La farò breve», rispose Stuart. «Dunque, nei due mesi in cui sei stata via, Pam...»

Julius l'interruppe: «Questa volta, Stuart, perché non ti limiti a darci il la? Non è giusto che ti chiediamo sempre di fare tutta la fatica».

«D'accordo. Ma, lo sai, non è una fatica, a me piace fare queste panoramiche». Vedendo che Julius stava per interrom-perlo, aggiunse rapidamente: «Okay, mi limiterò a dire una cosa e basta. Quando sei partita, Pam, per me è stato un brut-to colpo. Ho sentito che avevamo fallito con te, che non erava-mo stati abbastanza bravi o pieni di risorse per aiutarti nella tua crisi. Non mi è piaciuto che tu abbia dovuto rivolgerti al-trove, in India, per trovare aiuto. Il prossimo».

Bonnie disse rapidamente: «La questione gigantesca qua dentro è stata l'annuncio della malattia di Julius. Sai tutto al riguardo, Pam?»

«Sì», Pam annuì con gravità. «Julius me l'ha detto quan-do ho telefonato lo scorso fine settimana per dirgli che ero tornata».

«In effetti», disse Gill, «vorrei aggiungere che, senza offesa, Bonnie, non è stato Julius a dircelo. È successo che siamo usciti a bere un caffè dopo il primo incontro con Philip e *lui* ce l'ha detto, visto che

Julius glielo aveva riferito nel corso di un incontro individuale. Julius se l'è presa parecchio per il fat-to che Philip l'avesse anticipato. Il prossimo».

Tony disse: «Abbiamo parlato di Julius... be'... della condizione... e be'...»

«Vuoi dire del *cancro*. È una parola che sconvolge, lo so», disse Julius, «ma è meglio guardarla in faccia e pronun-ciarla».

«Del *cancro* di Julius. Sei un tipo duro, Julius, devo proprio dirtelo». Tony continuò. «Così abbiamo parlato del can-cro di Julius e di quanto fosse difficile parlare di altre cose che, al confronto, sembravano così insignificanti».

Avevano parlato tutti tranne Philip, che a questo punto disse: «Julius, va bene se racconti tu al gruppo perché sono venuto da te la prima volta?»

«Darò una mano, Philip, però sarebbe meglio, quando sarai pronto, che sia tu stesso a parlarne».

Philip annuì.

Quando fu chiaro che Philip non avrebbe continuato, Stuart disse: «Okay, tocca di nuovo a me: un secondo giro?»

Vedendo che, attorno a lui, tutti annuivano, Stuart con-tinuò: «In uno degli incontri Bonnie ha avuto delle reazioni a proposito del comportamento di Rebecca, che cercava di attirare l'attenzione di Philip». Stuart si fermò, guardò Rebecca e aggiunse: «*Si presume* che Rebecca cerchi di attira-re la sua attenzione. Bonnie ha lavorato sui suoi sentimenti riguardo alla propria immagine di sé, alla sua sensazione di essere poco attraente».

«E alla mia goffaggine e incapacità di competere con donne come te, Pam, e come Rebecca», disse Bonnie.

Rebecca disse: «Mentre eri via Philip ha fatto un sacco di commenti costruttivi».

«Ma non ha rivelato nulla su di sé», disse Tony.

«Un'ultima cosa: Gill ha avuto uno scontro serio con la moglie... ha persino preso in considerazione l'idea di andar-sene da casa», disse Stuart.

«Non concedetemi troppo credito: ho solo blaterato. Quella risoluzione è durata quattro ore in tutto», disse Gill.

«Una buona retrospettiva», intervenne Julius, guardando

l'orologio. «Prima di lasciarci, vorrei chiederti, Pam, come te la cavi con tutte queste cose, ti senti di nuovo a bordo?»

«È ancora tutto irreali. Sto cercando di tenere duro, ma sono contenta che sia finita. Questo è tutto quel che sono in grado di affrontare oggi», disse Pam, raccogliendo le sue cose.

«Devo dire una cosa», disse Bonnie. «Sono spaventata. Tutti voi sapete che amo questo gruppo, e sento che è sul punto di esplodere e saltare in aria. Torneremo tutti qua dentro? Tu, Pam? Tu, Philip? Voi, ragazzi, tornerete tutti?»

«Una domanda diretta», rispose rapidamente Philip. «Risponderò allo stesso modo. Julius mi ha invitato a frequentare questo gruppo per sei mesi, e io ho accettato. Ho anche un suo impegno per garantirmi la sua supervisione. Intendo pagare il mio conto e onorare il contratto. Io non me ne vado».

«E tu, Pam?» disse Bonnie.

Pam si alzò in piedi. «Questo è tutto quello che sono in grado di affrontare oggi».

Mentre i membri se ne andavano, Julius udì alcune frasi a proposito di prendere un caffè insieme. Come avrebbe funzionato la cosa? si chiese. Philip sarebbe stato invitato? Aveva detto spesso ai membri che gli incontri al di fuori del gruppo potevano essere fonte di divisione se non venivano invitati tutti i membri. Poi notò che Philip e Pam si stavano dirigendo insieme verso la porta con una traiettoria che rendeva inevitabile una collisione. Questo dovrebbe essere interessante, pensò. All'improvviso Philip se ne accorse, rendendosi conto che la porta era troppo stretta per entrambi, si fermò e mormorò a voce bassa: «Prego» e fece un passo indietro per permettere a Pam di passare per prima. Lei uscì come se lui fosse invisibile.

22. Le donne, la passione, il sesso

L'amore sessuale [...] lo vediamo [...] non farsi scrupolo di disturbare le trattative degli statisti o le ricerche degli scienziati, mischian-dovi la sua paccottiglia, [...] distruggere le relazioni più preziose, [...] rendere addirittura pieno di scrupoli un animo altrimenti onesto.

Dopo la madre, la presenza femminile più invasiva nella vita di Arthur fu una querula cucitrice di nome Caroline Marquet. Pochi resoconti biografici di Schopenhauer evitano di menzionare il loro incontro in un mezzogiorno del 1823, che ebbe luogo su una scala male illuminata, a Berlino, davan-ti all'appartamento di Arthur, quando lui aveva trentacinque anni e Caroline quarantacinque.

Quel giorno Caroline Marquet, che viveva nell'apparta-mento adiacente, aveva in visita tre amiche. Irritato dal rumo-roso chiacchiericcio, Arthur spalancò la propria porta, accusò le donne di violare la sua intimità, visto che l'anticamera dove sta-vano chiacchierando faceva tecnicamente parte del suo appar-tamento e con durezza intimò loro di andarsene. Quando Ca-roline rifiutò, Arthur la costrinse fisicamente, scalciando e gri-dando, ad abbandonare l'anticamera e scendere giù per le scale. Quando lei, con impertinenza, risalì le scale con aria di sfida, lui la respinse di nuovo, questa volta con maggiore energia.

Caroline lo citò in giudizio, affermando di essere stata spinta giù per le scale e di aver subito un danno fisico note-vole che aveva avuto come conseguenze dei tremori e una parziale paralisi. Arthur aveva una gran paura di subire un processo: sapeva che era molto improbabile che riuscisse mai a cavare dei soldi dai suoi interessi di studioso e aveva sem-pre difeso accanitamente il capitale ereditato dal padre. Quando i suoi soldi furono in pericolo, egli divenne, secon-do le parole del suo editore, «un cane alla catena».

Convinto che Caroline Marquet fosse una opportunista poco di buono, si batté contro la citazione in giudizio con tutte le sue forze, appigliandosi a ogni possibile cavillo legale. Gli ac-caniti procedimenti

processuali si protrassero per i sei anni successivi fino a che il tribunale non si pronunciò a suo sfavore e lo condannò a pagare a Caroline Marquet sessanta talleri l'anno per tutto il perdurare del suo danno fisico. (In quegli anni una serva o una cuoca sarebbero state pagate venti talleri l'anno più vitto e alloggio.) La previsione di Arthur che lei sarebbe stata sufficientemente scaltra da tremolare fino a quando i soldi avessero continuato a scivolarle in tasca si rivelò esatta; continuò a pagare per il suo sostentamento fino a quando la donna morì, ventisei anni più tardi. Quando gli fu recapitata una copia dell'atto di morte, ci scarabocchiò sopra: «*Obit anus, abit onus*» (la vecchia muore, il fardello è sollevato).

E le altre donne della vita di Arthur? Arthur non si sposò mai ma fu tutt'altro che casto: per la prima metà della sua vita fu anzi molto attivo sessualmente, forse persino ossessionato dal sesso. Quando Anthime, l'amico d'infanzia di Le Havre, lo andò a trovare ad Amburgo durante il periodo di apprendistato di Arthur, i due giovanotti trascorsero le loro serate alla ricerca di avventure amorose, sempre con donne degli strati sociali più bassi: servette, attrici, ballerine di fila. Se non avevano successo nelle loro ricerche, mettevano fine alla loro serata consolandosi tra le braccia di una «prostituta industriosa».

Arthur, che mancava di tatto, fascino e *joie de vivre*, era un seduttore incapace e aveva bisogno di parecchi consigli da parte di Anthime. I molti rifiuti ricevuti alla fine lo spinsero a collegare il desiderio sessuale all'umiliazione. Detestava essere dominato dall'ossessione sessuale e negli anni successivi ebbe molto da dire a proposito della degradazione dello sprofondare nella vita animale. Non che Arthur non volesse le donne; su questo punto era molto chiaro: «Sarei stato molto ben disposto nei loro confronti se solo mi avessero voluto».

La più triste delle storie d'amore delle cronache di Schopenhauer si verificò quando aveva quarantatré anni e tentò di corteggiare Flora Weiss, una splendida diciassettenne. Una sera, a una festa in barca, si avvicinò a Flora con un grappolo d'uva e la informò della propria attrazione nei suoi confronti e dell'intenzione di parlare di matrimonio ai genitori di lei. Poco dopo il padre di Flora fu colto alla sprovvista dalla proposta di Schopenhauer e replicò: «Ma è ancora una bambina».

Alla fine accettò di lasciare la decisione a Flora. La faccenda si concluse quando Flora chiarì a tutte le parti interessate che Schopenhauer non le piaceva affatto.

Alcuni decenni più tardi la nipote di Flora Weiss fece delle domande alla zia a proposito di quell'incontro con il famoso filosofo e, nel suo diario, prese nota di quanto la zia le aveva detto: «Oh, lasciami in pace con questa storia del vecchio Schopenhauer». Dopo essere stata assillata perché desse maggiori informazioni, Flora Weiss descrisse l'uva che Arthur le aveva donato e disse: «Ma io non la volevo. Mi sentivo nauseata perché il vecchio Schopenhauer l'aveva toccata. E così l'ho lasciata scivolare, senza farmi notare, nell'acqua, alle mie spalle».

Non ci sono prove che Arthur abbia mai avuto una storia d'amore con una qualsiasi donna nei confronti della quale provasse rispetto. La sorella Adele, dopo aver ricevuto una lettera nella quale Arthur scriveva di «due storie d'amore senza amore», rispose, in uno dei loro pochi scambi di opinioni sulla sua vita personale: «Possa tu non perdere la capacità di apprezzare una donna a forza di dedicarti a quanto il nostro sesso offre di banale e di volgare e possa il cielo condurti un giorno una donna per la quale tu possa provare qualcosa di più profondo che non questi abbassamenti».

A trentatré anni Arthur iniziò una relazione intermittente della durata di dieci anni con una giovane ballerina di fila berlinese di nome Caroline Richter detta Medon, che spesso portava avanti contemporaneamente delle storie con uomini diversi. Arthur non aveva nulla da obiettare a questa soluzione e diceva: «Per una donna doversi limitare a un uomo nel breve tempo della propria giovinezza è una situazione innaturale. Essa è costretta a serbare per uno ciò che quell'uno non arriva a utilizzare e che molti altri desidererebbero da lei». Allo stesso modo si opponeva alla monogamia per l'uomo: «L'uomo ha dapprima troppo, e poi troppo poco [...] gli uomini sono per una metà della vita puttani, per l'altra becchi».

Quando Arthur si trasferì da Berlino a Francoforte, propose a Caroline di portarla con sé ma non con il figlio illegittimo che insisteva nell'affermare non fosse suo. Caroline si rifiutò di abbandonare il bambino, e dopo una breve corrispondenza la loro relazione si concluse per sempre. Tuttavia, quasi trent'anni più tardi, Arthur, all'età

di settantun anni, aggiunse un codicillo al suo testamento e lasciò cinquemila talleri a Caroline Richter-Medon.

Anche se spesso esprimeva disprezzo nei confronti delle donne e dell'istituzione del matrimonio nel suo complesso, Arthur ebbe alcune incertezze a proposito del matrimonio in sé. Si ammonì a riguardo riflettendo: «Tutti i veri filosofi sono rimasti scapoli, come Descartes, Leibniz, Malebranche, Spinoza e Kant. Gli antichi non rientrano nel novero, perché a quei tempi le donne avevano una posizione subordinata; del resto sono note le pene di Socrate».

Invecchiando, rinunciò gradualmente alla speranza di un matrimonio e abbandonò completamente l'idea all'età di quarant'anni. Sposarsi in età avanzata, diceva, era paragonabile a un uomo che percorre i tre quarti del percorso a piedi e poi decide di acquistare il costoso biglietto per l'intera lun-ghezza del tragitto.

Tutte le fondamentali questioni dell'esistenza passano attraverso l'analisi filosofica audace e accurata di Schopenhauer, e la passione sessuale, un argomento evitato dai filosofi suoi predecessori, non fa eccezione.

Avviò la discussione con un'affermazione straordinaria sul potere e l'onnipresenza della pulsione sessuale.

Insieme con l'amore per la vita, [l'amore sessuale] appare come il più potente e il più attivo di tutti gli impulsi: lo vediamo continuare ad accaparrarsi la metà delle forze e dei pensieri della parte più giovane dell'umanità, essere il fine ultimo di quasi tutti gli sforzi umani, esercitare un'influenza negativa sugli affari più importanti, interrompere continuamente le occupazioni più serie, talvolta confondere per qualche tempo, perfino le menti superiori [...]. Esso è di fatto il centro invisibile di ogni attività e spunta dappertutto, nonostante i veli con i quali lo si ricopre. È la causa della guerra e lo scopo della pace [...] la sorgente inesauribile dei motti di spirito, la chiave di tutte le allusioni e il senso di tutte le insinuazioni, di tutte le domande inesprese e di tutti gli sguardi furtivi, è l'aspirazione quotidiana dei giovani e spesso anche dei vecchi, è il pensiero fisso del lussurioso e la fantasticheria che, contro la sua volontà, continua a tornare in mente al casto.

Il fine ultimo di quasi tutto lo sforzo umano? Il centro invi-sibile di ogni attività? La causa della guerra e lo scopo della pa-ce? Perché esagerare a questo modo? Quanto è tratto dalla pro-pria preoccupazione sessuale personale? O questa sua iperbole è semplicemente uno stratagemma per concentrare l'attenzio-ne del lettore su quello che verrà dopo?

A questo punto siamo costretti a esclamare: Perché tanto rumore? Perché tanto accanimento e tanto furore, tante angosce e tanti af-fanni? Non si tratta d'altro, in fondo, se non che Hans trovi la sua Grethe: perché mai una simile inezia dovrebbe svolgere un ruolo così importante e arrecare continuamente disturbo e confusione nel corso regolare della vita umana?

La risposta di Arthur a questa domanda anticipa di cento-cinquant'anni molto di quello che si svilupperà nell'ambito della psicologia evolutiva e della psicoanalisi. Egli afferma che quello che realmente ci guida non è il *nostro* bisogno ma *il biso-gno della nostra specie*. «Generare un ben determinato figlio è il fine ultimo, anche se inconscio per gli attori, dell'intera storia d'amore», continua. «Qui l'individuo è dunque realmente gui-dato da un istinto, istinto che lavora nell'interesse della specie, mentre l'uomo, per parte sua, crede di ricercare unicamente il supremo piacere personale».

Discute in dettaglio i principi che governano la scelta del partner sessuale («ognuno ama quello che gli manca»), ma ripetutamente enfatizza che la scelta è in effetti operata dal genio della specie. «Essendo posseduto dallo spirito della specie, egli [l'uomo] viene adesso dominato da quest'ultimo e non appartiene più a se stesso [...]. Perché egli, in fondo, non cerca il suo interesse, bensì quello di un terzo che deve ancora nascere».

Ripetutamente enfatizza che la forza del sesso è irresistibi-le. «Egli è infatti dominato da un impulso che, analogo al-l'istinto degli insetti, lo costringe, a dispetto di tutte le consi-derazioni razionali, a perseguire incondizionatamente il suo scopo [...]: non può fare altrimenti». E la ragione ha poco a che fare con tutto ciò. Spesso l'individuo desidera qualcuno che la ragione gli dice di evitare, ma la voce della ragione è impotente davanti alla forza della passione

sessuale. Egli cita il commediografo latino Terenzio: «Se c'è una realtà che non ammette né ragionamento né misura, non puoi dominarla con il ragionamento».

È stato spesso notato che le tre massime rivoluzioni nel pensiero hanno minacciato l'idea della centralità umana. Per primo Copernico, che dimostrò che la terra non era il centro attorno al quale ruotavano tutti i corpi celesti. Poi Darwin, che ci mostrò che non eravamo centrali nella catena della vita, ma che come tutte le altre creature ci eravamo evolute da altre forme di vita. Terzo Freud, che dimostrò che non siamo i padroni in casa nostra, che molto del nostro comportamento è governato da forze al di fuori della nostra coscienza. Non c'è dubbio che il non riconosciuto compagno di quest'ultima rivoluzione fu Schopenhauer il quale, molto prima della nascita di Freud, postulò che siamo governati da profonde forze biologiche e poi inganniamo noi stessi pensando di esse-re noi a scegliere consapevolmente le nostre attività.

«Se io taccio il mio segreto, esso è mio prigio-niero: se lo lascio sfuggire, io sono suo prigio-niero». «All'albero del silenzio sta appeso un frutto, la pace».

La preoccupazione di Bonnie a proposito del gruppo si rivelò infondata: all'incontro successivo tutti non solo erano presenti, ma in anticipo, con l'eccezione di Philip, che entrò camminando rapidamente e prese posto alle quattro e mezzo in punto.

Un breve silenzio all'inizio di una seduta di terapia di gruppo non è cosa insolita. I membri imparano in fretta a non aprire un incontro in base a un impulso momentaneo, in quanto il primo a parlare è generalmente destinato a ricevere parecchio tempo e attenzione. Ma Philip, come sempre privo di cortesia, non aspettò. Evitando di incrociare gli sguardi, cominciò a parlare con voce impassibile, impersonale.

«Il resoconto fatto dal nostro membro rientrato la settimana scorsa...»

«Di nome Pam», interruppe Tony.

Philip annuì senza alzare lo sguardo. «La descrizione fatta da Pam del mio elenco era incompleta. Era più di un semplice elenco delle donne con cui avevo fatto sesso quel mese: conteneva non solo nomi, ma anche numeri di telefono...»

Pam lo interruppe: «Oh. Numeri di telefono! Oh, bene allora, scusa tanto... questo cambia completamente la cosa!»

Philip continuò, imperterrito: «L'elenco conteneva anche una breve descrizione delle preferenze amorose di ciascuna donna».

«Le preferenze amorose?» domandò Tony.

«Sì, quello che ciascuna donna preferiva nell'atto sessuale. Come per esempio, le piace da dietro... sessantanove... sono necessari lunghi preliminari... cominciare con un lungo massaggio alla schiena... massaggio con olio... si eccita con le sculacciate... succhiare i seni... le piacciono le manette... legata alle colonnine del letto si eccita».

Julius ebbe un sussulto. Buon dio! Dove stava andando Philip...

stava per rivelare le preferenze di Pam? Grossi guai in vista.

Prima che potesse bloccare Philip, Pam scoppiò: «Sei davvero disgustoso. Ripugnante». Pam si sporse in avanti come se fosse sul punto di alzarsi e andarsene.

Bonnie mise una mano sul braccio di Pam per trattener-la e disse a Philip: «Sono con Pam su questo punto. Philip, sei pazzo? Perché diavolo ti vanti di questa roba?»

«Sì», disse Gill, «non riesco davvero a capirti. Guarda, sei attaccato duramente... voglio dire, sto male io per te, amico. Non potrei sopportare quello che stai sopportando. Ma tu che cosa fai? Butti benzina sul fuoco e dici: “*Bruciatemi anco-ra un po’*”. Senza offesa, Philip, ma, merda, come puoi fare una cosa del genere?»

«Sì, è quello che penso anch’io», disse Stuart. «Se fossi nella tua situazione, cercherei di mettermi nella miglior luce possi-bile, non cercherei di fornire munizioni al nemico».

Julius cercò di calmare le acque. «Philip, che cosa hai pro-vato in questi ultimi minuti?»

«Be’, avevo qualcosa di importante da dire a proposito di quell’elenco e l’ho detto... quindi naturalmente mi sento completamente soddisfatto del corso degli eventi».

Julius insistette. Con la sua voce più gentile disse: «Diverse persone ti hanno dato una risposta, Philip. Che cosa provi nei confronti di quello che hanno detto?»

«Quella è una direzione verso la quale io non vado, Julius.

Quella direzione offre solo disperazione. Meglio, molto meglio per me seguire il mio consiglio».

Julius tirò fuori un altro trucco dal suo repertorio: la ve-nerabile e affidabile strategia del condizionale. «Philip, sot-toponiti a un esperimento mentale. I filosofi lo fanno ogni giorno. Capisco il tuo desiderio di mantenere la tua equani-mità, ma fai il mio gioco per un istante e prova a immagina-re che *tu stia per provare dei sentimenti* riguardo alle risposte odierne degli altri. *Quali potrebbero essere?*»

Philip soppesò la richiesta di Julius, sorrise leggermente e annuì con il capo, forse in segno di ammirazione per l’inge-gnosità della manovra di Julius.

«Un esperimento? Va bene. Se *avessi dovuto* provare dei sentimenti, mi sarei sentito spaventato dalla ferocia dell’in-terruzione di

Pam. Non sono inconsapevole del fatto che voglia farmi male sul serio».

Pam saltò su per intervenire, ma Julius le fece immediatamente segno di stare zitta e permise a Philip di continuare.

«Poi Bonnie ha fatto una domanda a proposito del mio vantarmi, e poi Gill e Stuart hanno fatto domande sul perché avessi intenzione di immolarmi».

«Immo... cosa?» chiese Tony.

Pam aprì la bocca per rispondere, ma Philip disse istantaneamente: «*Immolare*: sacrificare se stessi attraverso il fuoco».

«Okay, su questo punto sei edotto», insistette Julius. «Hai descritto accuratamente quello che è successo, quello che Bonnie, Gill e Stuart hanno detto. Adesso cerca di continuare l'esperimento: *se tu dovessi provare dei sentimenti riguardo ai loro commenti*».

«D'accordo, sono uscito di pista. Senza dubbio conclude-resti che il mio inconscio sta facendosi vivo».

Julius annuì. «Va' avanti, Philip».

«Mi sentirei totalmente frainteso. A Pam direi: "Stavo cercando di sistemare la cosa". A Bonnie direi: "Vantarmi era l'ultima cosa che avevo in mente". A Gill e Stuart direi: "Grazie per avermi messo in guardia, ma non stavo cercando di farmi male"».

«Okay, adesso sappiamo quello che *non stavi* facendo. Quindi dicci quello che *stavi* facendo. Sono sconcertata», disse Bonnie.

«Stavo semplicemente mettendo in chiaro le cose. Stavo seguendo i dettami della ragione. Né più né meno».

Il gruppo piombò in quello stato mentale che seguiva sempre a qualsiasi interazione con Philip. Era così razionale, così imperiosamente al di sopra dei conflitti del discorso quotidiano. Tutti abbassarono lo sguardo, sconcertati, disorientati. Tony scosse il capo.

«Capisco tutto quello che hai detto», disse Julius, «eccetto l'ultima frase, "Né più né meno". Quella non la bevo. Perché offrire spontaneamente quel particolare aspetto della verità proprio *adesso*, oggi, in questo frangente, nella tua relazione con noi? Avevi una gran voglia di farlo. Non potevi resistere. Sentivo la pressione che ti spingeva a buttarlo fuori. A dispetto delle ovvie conseguenze negative evidenziate dal gruppo, eri determinato a gettarti immediatamente nella mischia quest'oggi. Cerchiamo di immaginare perché. Qual era il

vantaggio che te ne veniva?»

«Non è difficile», rispose Philip. «So esattamente quello che ho detto».

Silenzio. Tutti aspettavano.

«Mi sto incazzando», disse Tony. «Philip, ci lasci in sospe-so: lo fai continuamente. Dobbiamo supplicarti per sentire la prossima frase?»

«Scusa?» fece Philip, la faccia contorta da una smorfia perplessa.

«Siamo qui tutti ad aspettare di sentire perché l’hai detto», disse Bonnie. «Lo fai apposta a essere imperscrutabile qua dentro?»

«Forse pensi che non vogliamo sapere, che non abbiamo curiosità a proposito di quello che stavi per dire», suggerì Rebecca.

«Niente di tutto questo», disse Philip. «Non ha niente a che fare con voi. Capita semplicemente che la mia concentrazione svanisca e che io mi chiuda in me stesso».

«Questo sembra importante», disse Julius. «Penso ci sia una ragione per questo comportamento, e coinvolge la tua interazione con il gruppo. Se credi davvero che il tuo comportamento sia capriccioso, qualcosa di simile alla pioggia, che cade e basta, allora stai assumendo una posizione indifesa. C’è una ragione per cui periodicamente ci eviti e ti chiudi in te stesso: credo sia perché dentro di te si genera una forma di angoscia. In questo caso la perdita della tua concentrazione ha avuto a che fare con il modo in cui hai aperto l’incontro. Mi segui?»

Philip stava zitto, meditando le parole di Julius.

Julius aveva i suoi modi per sbloccare la pressione quando doveva trattare altri terapeuti: «Un’altra cosa, Philip, se hai intenzione di avere dei clienti o di condurre un gruppo in futuro, perdere la concentrazione e chiudersi in se stessi sarà un vero ostacolo nella tua attività».

La cosa funzionò. Philip rispose immediatamente: «Ho scelto di rivelare quello che ho fatto per proteggermi. Pam sapeva tutto dell’elenco, ed ero a disagio all’idea che potesse far scoppiare quella bomba in qualsiasi momento. Il minore dei mali era che fossi io stesso a rivelarlo». Philip esitò, ispirò e poi continuò: «C’è altro da dire. Non ho ancora risposto a Bonnie, che mi accusa di vantarmi. Tenevo quell’elenco perché quell’anno ero stato estremamente attivo sessualmente. La mia relazione di tre settimane con Molly, l’amica di Pam, era stata una cosa insolita; preferivo incontri di una notte, anche

se occasionalmente tornavo per un secondo incontro quando avvertivo una particolare pressione sessuale e non riuscivo a incontrare nessuna nuova donna. Quando vedevo la stessa donna una seconda volta, avevo bisogno degli appunti per rinfrescare la memoria e far sentire alla donna che mi rammentavo di lei. Se avesse saputo la verità, che era semplicemente una delle tante, avrei potuto non avere successo. Nessuna spacconeria in quegli appunti. Erano per puro uso privato. Molly aveva la chiave del mio appartamento, aveva invaso la mia intimità, aveva scassinato un cassetto della scrivania e rubato l'elenco».

«Ci stai dicendo», domandò Tony con gli occhi spalancati, «che facevi sesso con così tante donne da dover prendere degli appunti per non confonderle? Voglio dire, di cosa stiamo parlando qua dentro? Quante? Come facevi ad andare sino in fondo?»

Julius sentì una fitta dentro. Le cose erano già abbastanza complicate senza la domanda intrisa di invidia di Tony. La tensione tra Pam e Philip era già elevata in modo insostenibile. Aveva bisogno di essere disinnescata, ma Julius non era sicuro su come farlo. Un aiuto inaspettato gli arrivò da Rebecca, che improvvisamente alterò il corso dell'intero incontro.

«Mi spiace interrompere, ma oggi ho bisogno di un po' di tempo del gruppo», disse. «È tutta la settimana che penso se rivelare una mia cosa segreta». Rebecca fece una pausa, girò lo sguardo sul gruppo. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. «Va bene?»

Julius si voltò verso Pam e Philip: «Che ne dite voi due? Vi stiamo lasciando con troppi sentimenti forti?»

«Per me va bene», disse Pam. «Ho bisogno di una pausa».

«E tu, Philip?»

Philip annuì.

«Io sono più che d'accordo», disse Julius, «a meno che tu non voglia dire prima perché hai deciso di rivelare questa cosa oggi».

«No, è meglio per me buttarmi dentro a testa bassa quando ho ancora il coraggio di farlo. Ecco qua: all'incirca quindici anni fa, un paio di settimane prima del mio matrimonio, la mia compagnia mi mandò a un'esposizione di computer a Las Vegas per fare una presentazione del nostro nuovo prodotto. Avevo già consegnato le mie dimissioni e questa presentazione doveva essere il mio ultimo incarico,

ai tempi pensavo che avrebbe anche potuto essere l'ultimo impegno lavorativo della mia vita. Ero già incinta di due mesi, e io e Jack avevamo pro-grammato una luna di miele di un mese e poi mi sarei dovuta dedicare alla casa e al bambino. Questo è stato molto tempo prima della facoltà di Giurisprudenza, non avevo idea se, in seguito, avrei lavorato ancora.

«Bene, a Las Vegas caddi in preda a un umore strano. Una sera, con mia sorpresa, mi ritrovai al bar del Caesar's Palace. Ordinai da bere e in breve stavo conversando intimamente con un uomo ben vestito. Mi chiese se ero una lavoratrice. Quella definizione non mi era familiare, e annuii. Prima che potessi aggiungere altro riguardo al mio lavoro, mi chiese qual era la mia tariffa. Trasalii, lo guardai – era carino – e dissi: “Centocinquanta dollari”. Lui annuì e salimmo in camera sua. E poi la notte successiva mi spostai al Tropicana e lo feci di nuovo. Stessa tariffa. E l'ultima notte che trascorsi a Las Vegas lo feci gratis».

Rebecca fece un profondo respiro, quindi buttò fuori l'aria rumorosamente. «Ecco qua. Non l'ho mai detto a nes-suno. A volte ho pensato di dirlo a Jack, ma non l'ho mai fatto. Quale sarebbe stato il senso? Solo dolore per lui e una forma di preziosa assoluzione per me... E... Tony, bastar-do... per Dio, non è divertente!»

Tony, che aveva tirato fuori il portafoglio e stava contan-do il denaro, si fermò di botto e, con un sorriso impacciato, disse: «Volevo solo alleggerire la cosa».

«Non voglio che la cosa sia alleggerita. Per me è una cosa molto pesante». Rebecca scoccò uno dei suoi sorrisi straordi-nari, che poteva sfoderare a piacimento. «Ecco qua, questa è un'autentica confessione». Si rivolse a Stuart, che in più di un'occasione si era riferito a lei come a una bambola di por-cellana. «Allora, cosa ne pensi *tu*? Forse Rebecca non è la gra-ziosa bambolina che sembra».

Stuart disse: «Non stavo pensando questo. Sai dove sono finito mentre parlavi? Mi è passato per la testa un film che ho affittato qualche sera fa, *Il miglio verde*. C'era una scena indi-menticabile di un condannato a morte che consuma il suo ul-timo pasto. Ho l'impressione che a Las Vegas tu ti sia servita un ultimo pezzetto di libertà prima del matrimonio».

Julius annuì e disse: «Sono d'accordo. Mi sembra molto simile a qualcosa di cui io e te abbiamo parlato parecchio tempo fa, Rebecca».

Al gruppo Julius spiegò: «Diversi anni fa io e Rebecca abbiamo lavorato insieme per un anno circa quando lei era alle prese con l'idea di sposarsi». Rivolgendosi a Rebecca disse: «Ricordo che passammo settimane a parlare delle tue paure a proposito del rinunciare alla tua libertà, della tua sensazione di precluderti delle possibilità. Come Stuart, anch'io penso che quelle sono state le preoccupazioni messe in scena a Las Vegas».

«C'è una cosa di quelle ore trascorse insieme che mi è rimasta appiccicata in testa, Julius. Ricordo che mi hai parlato di un romanzo dove qualcuno cerca un uomo saggio che gli dice che *le alternative escludono*, che per ogni sì deve esserci un *no*».

«Ehi, conosco quel libro, è *Grendel*, di John Gardner», la interruppe Pam. «Era Grendel, il demone, che cercava il saggio».

«Qua dentro ci sono infinite interconnessioni», disse Julius. «È stata Pam a farmi conoscere per la prima volta quel romanzo quando io la incontravo da alcuni mesi, più o meno in quello stesso periodo. Quindi, Rebecca, se quel commento ti è stato utile, devi dei ringraziamenti a Pam».

Rebecca lanciò a Pam un ampio sorriso di ringraziamento. «Mi stavi offrendo della terapia in modo indiretto. Ho incollato un bigliettino con quella frase sul mio specchio: *Le alternative escludono*. Spiegava il mio blocco nel dire sì a Jack anche se ero convinta che fosse l'uomo giusto». Quindi, rivolta a Julius: «Ricordo che dicesti che per diventare vecchia con grazia dovevo accettare di limitare le possibilità».

«Molto tempo prima di Gardner», intervenne Philip, «Heidegger», si voltò verso Tony, «un importante filosofo tedesco della prima metà del secolo scorso...»

«E anche un importante nazista», intervenne Pam.

Philip ignorò il commento di Pam: «Heidegger ha parlato dell'affrontare il limitarsi delle possibilità. In effetti lo collegò alla paura della morte. La morte, suggeriva, era *l'impossibilità di ulteriore possibilità*».

«La morte in quanto *impossibilità di ulteriore possibilità*», ripeté Julius, «un pensiero possente. Forse *questo* lo incollerò al mio specchio. Grazie, Philip. Ci sono così tante cose da considerare qui, compresi i tuoi sentimenti, Pam, ma prima ancora un ulteriore

commento su di te, Rebecca. Quest'epi-sodio di Las Vegas deve essersi verificato durante il periodo in cui ci vedevamo, e non me ne hai mai fatto menzione. Il che mi fa capire quanta vergogna devi aver provato».

Rebecca annuì: «Sì, decisi di affossare l'intero episodio». Dopo una pausa e aver considerato se aggiungere altro, disse: «C'è dell'altro, Julius. Mi vergognavo, ma persino di più... la cosa sapeva di rischio... Sentivo ancora più vergogna quando, in seguito, ci fantasticavo sopra: era stato un picco fantastico... non un picco sessuale, no, quello non sarebbe corretto, non *soltanto* un picco sessuale, ma l'eccitazione di essere fuori dalla legge, dell'essere primitiva. E sai», Rebecca si rivolse a Tony, «è quello che ha sempre fatto parte della mia attrazione nei tuoi confronti, Tony, il periodo che hai trascorso in galera, le tue risse da bar, il tuo fregartene delle regole. Ma proprio adesso sei andato di là del limite; quella bravata di tirare fuori i soldi è stata offensiva».

Prima che Tony potesse replicare, Stuart si intromise:

«Hai un bel fegato, Rebecca. Ti ammiro. E mi hai messo in condizione di rivelare qualcosa di cui non ho mai parlato... non con Julius o con il precedente strizzacervelli, con nessuno, mai». Esitò, guardò ciascun membro negli occhi. «Diamo una controllata al fattore sicurezza qua dentro. Qui si tratta di roba ad alto rischio. Mi sento al sicuro con tutti, qua dentro, con l'eccezione di te, Philip, perché ancora non ti conosco bene. Sono certo che Julius ti ha detto che quello di cui si parla nel gruppo è riservato, non è vero?»

Silenzio.

«Philip, il tuo silenzio mi frena. Ti sto facendo una domanda», disse Stuart, che si voltò e fronteggiò Philip più direttamente. «Che cosa sta succedendo? Perché non rispondi?»

Philip alzò lo sguardo. «Non sapevo che fosse necessaria una risposta».

«Ho detto che sono sicuro che Julius ti ha parlato della riservatezza del gruppo, e poi ho dato un tono interrogativo alla fine della frase. Il che sta a indicare una domanda, giusto? E inoltre il contesto a proposito della fiducia non stava forse a significare che avessi bisogno di una risposta da parte tua?»

«Ho capito», disse Philip. «Sì, Julius mi ha parlato della riservatezza e, sì, mi sono impegnato a onorare tutte le regole di base del gruppo, inclusa la riservatezza».

«Bene», disse Stuart. «Sai, Philip, sto cominciando a cambiare idea: pensavo che tu fossi arrogante, ma adesso sto cominciando a pensare che semplicemente non sei addomesticato, non sei abituato alla gente. E questo non richiede una risposta, è facoltativa».

«Ehi, Stuart, bene!» disse Tony sorridendo compiaciuto. «Ti stai facendo rispettare. Mi piace».

Stuart annuì. «Non intendevo criticarti, Philip, ma ho una storia da raccontare e ho bisogno di sentirmi completamente al sicuro qua dentro. Quindi», ispirò profondamente, «partiamo. All'incirca tredici o quattordici anni fa, più o meno quando stavo terminando il mio internato ed ero sul punto di cominciare la mia attività, andai a un congresso di pediatria in Giamaica. Lo scopo di questi congressi è tenersi aggiornati sulle ultime ricerche mediche, ma si sa che molti medici ci vanno per ben altre ragioni: per cercare un'opportunità per l'esercizio della professione, o un incarico accademico... o anche solo per divertirsi e andare a letto con qualcuno. Quella volta feci fiasco su tutta la linea e infine, a peggiorare ulteriormente le cose, il mio aereo per Miami era in ritardo e così persi la coincidenza per la California. Mi toccò trascorrere la notte nell'albergo dell'aeroporto ed ero di pessimo umore».

C'era un'attenzione assorta da parte dei membri del gruppo, questo era un nuovo lato di Stuart.

«Mi registrai in albergo verso le undici e mezzo di notte, presi l'ascensore fino al settimo piano (è buffo quanto siano chiari tutti questi dettagli) e stavo percorrendo il lungo corridoio silenzioso verso la mia stanza quando improvvisamente si aprì una porta e una donna sconvolta, scarmigliata, in camicia da notte, uscì nel corridoio (attraente, un gran corpo, di dieci o quindici anni più vecchia di me). Mi afferrò per un braccio, il fiato le puzzava di alcol, e mi chiese se avessi visto qualcuno nell'atrio.

«“Nessuno, perché?” risposi. Allora mi raccontò una lunga storia sconclusionata a proposito di un fattorino che le aveva appena estorto seimila dollari. Le suggerii di chiamare la portineria o la polizia, ma lei sembrava stranamente priva di interesse nell'intraprendere una qualsiasi azione. Quindi mi fece cenno di entrare nella sua stanza. Cominciammo a parlare, cercai di calmarla a proposito della sua convinzione – ovviamente una sorta di delirio – di essere stata

rapinata. Una cosa tirò l'altra, e in breve ci ritrovammo a letto. Le chiesi diverse volte se voleva che restassi lì, se voleva che facessi l'amore con lei. Lo voleva, e lo facemmo, e un paio d'ore dopo, mentre lei dormiva, me ne andai nella mia stanza, dormii qualche ora e presi il mio volo la mattina dopo, sul presto. Poco prima di scendere sull'aereo feci una telefonata anonima all'albergo dicendo che nella camera 712 avevano un'ospite che poteva aver bisogno di assistenza medica».

Dopo alcuni istanti di silenzio Stuart aggiunse: «Questo è tutto».

«Questo è tutto?» domandò Tony. «Una tipa su di giri, belloccia, ti invita nella sua camera d'albergo e tu le dai quel-lo che lei ti chiede? Ragazzo, io non me la sarei lasciata sfuggire per nulla al mondo».

«No, non è *quello* il punto!» esclamò Stuart. «Il punto è che io ero un medico, e una persona malata, una persona con delle allucinazioni da alcol incipienti o in corso, ha incrociato il mio cammino e io ho finito per scoparmela. Questa è una violazione del giuramento di Ippocrate, un'infrazione terribile, e io non mi sono mai perdonato per quello che ho fatto. Non posso liberarmi di quella sera, è marchiata a fuoco nella mia mente».

«Sei troppo duro con te stesso, Stuart», disse Bonnie. «Questa donna è sola, ha alzato il gomito, esce nel corridoio, vede un bel giovanotto e lo invita nel suo letto. Lei ha solo avuto quello che voleva, forse quello di cui aveva bisogno. Probabilmente le hai fatto un gran bene. Probabilmente lei la considera una notte fortunata».

Gli altri – Gill, Rebecca, Pam – erano intenzionati a parlare ma Stuart li precedette: «Apprezzo quello che voi, ragazzi, state dicendo, non posso dirvi quante volte mi sia detto cose del genere da solo, ma, davvero, non sto cercando di essere rassicurato. Quello che volevo fare era semplicemente parlarvene, tirare fuori questo atto sordido nascosto da così tanti anni di buio e portarlo alla luce... è sufficiente».

Bonnie rispose: «Va bene. È un bene che tu ce lo abbia raccontato, Stuart, ma si collega a qualcosa di cui abbiamo parlato in precedenza: la tua riluttanza ad accettare aiuto da noi. Sei fantastico nel dare aiuto, ma non altrettanto bravo nel permetterci di aiutarti».

«Forse sono solo le reazioni condizionate del medico», replicò Stuart. «Non ho seguito corsi per imparare a essere un paziente».

«Non ti capita mai di finire il turno?» chiese Tony. «Penso che avessi finito il turno quella notte nell'albergo di Miami. Mezzanotte con

una tipa brilla e arrapata: pigliátela, ragazzo, vacci a letto, goditela».

Stuart scosse il capo. «Qualche tempo fa ho ascoltato una registrazione del Dalai Lama che parlava agli insegnanti di buddismo. Uno di loro gli chiese qualcosa a proposito dell'esaurimento fisico e se non dovessero avere dei periodi di ri-poso regolarmente programmati. La risposta del Dalai Lama fu impagabile. Periodi di riposo? Il Buddha dice: "Mi spiace, sono a riposo quest'oggi!" Gesù viene avvicinato da un malato e risponde: "Mi spiace, sono a riposo quest'oggi!" Il Dalai La-ma sorride sempre, ma trovò questa particolare idea così asso-lutamente ilare che non riusciva a smettere di ridere».

«Non me la bevo», disse Tony. «Penso che tu stia usando il tuo titolo di dottore per evitare la vita».

«Quello che ho fatto in quell'albergo è stato sbagliato. Nessuno riuscirà mai a convincermi del contrario».

Julius disse: «Quattordici anni fa e non riesci a liberarte-ne. Che ci dici delle ripercussioni di quest'incidente?»

«Intendi oltre alle critiche feroci che mi sono rivolto e al disgusto?» disse Stuart.

Julius annuì.

«Posso dirti che sono stato un dottore dannatamente bravo, che non ho mai, nemmeno per un istante, violato l'etica della mia professione».

«Stuart, io decreto che tu hai pagato il tuo debito», disse Julius. «Caso chiuso».

«Amen», fecero eco diversi altri.

Stuart sorrise e si fece il segno della croce. «Questo mi ri-porta alla messa della domenica della mia infanzia. Mi sento come se fossi appena uscito assolto dal confessionale».

«Lascia che ti racconti una storia», disse Julius. «Anni fa, a Shanghai, visitai una cattedrale deserta. Sono ateo, ma mi piace visitare i luoghi religiosi. Pensate un po'. Dunque, feci un giro, poi mi sedetti nel confessionale, al posto del prete, e mi trovai a invidiare il padre confessore. Che potere aveva! Cercai di proferire le parole: "Sei assolto, figliolo, sei assolta, figliola". Immaginai la suprema fiducia di cui godeva in quanto crede-va di essere egli stesso un vascello che trasportava il carico della remissione direttamente da chi stava sopra di lui. E quanto mi sembrarono meschine le mie tecniche, a confronto. Ma

in seguito, dopo aver lasciato la chiesa, ne venni fuori rassicurandomi con il fatto che io almeno stavo vivendo secondo i principi della ragione e non stavo facendo regredire i miei pazienti offrendo loro una mitologia come se fosse la realtà».

Dopo un breve silenzio, Pam disse a Julius: «Sai una cosa, Julius? Qualcosa è cambiato. Sei diverso da come eri prima che io partissi. Raccontare storie a proposito della tua vita, esprimere opinioni su credi religiosi, mentre hai sempre evitato queste cose in passato. Ne deduco che sia una conseguenza della tua malattia ma, ciò nondimeno, mi piace. Mi piace davvero questo tuo essere più personale».

Julius annuì. «Grazie. Quel silenzio mi aveva dato la sensazione sgradevole di aver offeso qualche sensibilità religiosa qua dentro».

«Non la mia, Julius, se è di me che ti stai preoccupando», disse Stuart. «Quei sondaggi che affermano che il novanta per cento degli americani crede in Dio mi lasciano perplesso. Ho lasciato la Chiesa da adolescente e se non lo avessi fatto allora, la lascerei adesso dopo tutto quello che è venuto fuori a proposito dei preti e della pedofilia».

«Nemmeno la mia», disse Philip. «Tu e Schopenhauer avete qualcosa in comune riguardo alla religione. Credeva che i capi della Chiesa sfruttassero l'instirpabile bisogno dell'uomo della metafisica e che rendessero infantile il pubblico e si ponessero in uno stato di perpetuo inganno rifiutando di confessare che avevano deliberatamente celato le loro verità sotto a un'allegoria».

Il commento di Philip suscitò l'interesse di Julius ma, notando che erano rimasti solo pochi minuti, egli riportò il gruppo al processo in corso. «Oggi sono successe molte cose. Sono stati assunti parecchi rischi. Sentimenti? Qualcuno di voi è stato molto tranquillo... Pam? Philip?»

«Non mi è sfuggito», disse Philip rapidamente, «che quello che è stato rivelato qua dentro oggi, quello che ha causato così tanto inutile tormento, per me, per altri, fluisce dal supremo e universale potere del sesso, che l'altro mio terapeuta, Schopenhauer, mi ha insegnato essere assolutamente insito dentro di noi o, come direste oggi, inserito nel nostro hardware.

«Conosco molte delle parole di Schopenhauer su questo argomento dato che l'ho spesso citato nelle mie lezioni. Lasciate che ve ne ricordi alcune: “[L'amore sessuale è] il più potente e il più attivo

di tutti gli impulsi [...] il fine ultimo di quasi tutti gli sforzi umani [...] lo vediamo interrompere continuamente le occupazioni più serie, talvolta confondere [...] persino le menti superiori”. “L’amore sessuale [...] lo vediamo [...] non farsi scrupolo di disturbare [...] le ricerche degli scienziati”».

«Philip, questa è roba importante ma, prima che oggi ci si fermi, cerca di parlare dei *tuo*i sentimenti piuttosto che di quelli di Schopenhauer», lo interruppe Julius.

Philip annuì. «Limitati a restare sbigottito di come noi poveri mortali, noi esseri sofferenti, siamo talmente vittime della biologia da riempire le nostre vite con la colpa nei confronti di atti naturali come hanno fatto Stuart e Rebecca. E che noi tutti abbiamo l’obiettivo di liberarci dalla schiavitù del sesso».

Dopo qualche momento del solito silenzio che seguiva i pronunciamenti di Philip, Stuart si rivolse a Pam: «Mi piacerebbe davvero sentire qualcosa da te oggi. Come ti senti riguardo a quello che ho esposto al gruppo? Avevo in mente te quando ho pensato di confessare qui. Ho pensato che ti avrei messo in una posizione difficile perché in un certo senso non avresti potuto perdonare me senza perdonare anche Philip».

«Nei tuoi confronti, Stuart, provo il rispetto di sempre. E non dimenticare che sono molto sensibile su questo punto. Sono stata sfruttata da un dottore... Earl, il mio tra-breve-ex marito, era il mio ginecologo».

«Esattamente», disse Stuart. «Il che peggiora la cosa. Come puoi perdonare me senza perdonare nel contempo sia Philip sia Earl?»

«Non è vero, Stuart. Tu sei una persona che ha una mora-le... dopo averti ascoltato oggi e aver sentito come parlavi del tuo rimorso, ne sono ancor più convinta. E quell’inci-dente all’albergo di Miami non mi fa effetto... non hai mai letto *Paura di volare?*»

Vedendo che Stuart scuoteva la testa, Pam continuò: «Dai un’occhiata al libro. Erica Jong definirebbe quello che hai fatto una “scopata senza cerniera” ⁴; è stato un accoppiamen-to mutuo, spontaneo, sei stato gentile, nessuno si è fatto male, ti sei preso la responsabilità di accertarti che lei, dopo, fosse okay. E, da quel momento in poi, hai usato quell’inci-dente come bussola morale. Ma Philip? Che cosa si può dire di un uomo che si modella sull’impronta di

Heidegger e Schopenhauer? Di tutti i filosofi che sono mai vissuti, quelli sono stati i due fallimenti più abietti in quanto esseri umani. Quello che Philip ha fatto è imperdonabile, predatorio, senza rimorso...»

Bonnie la interruppe: «Fermati, Pam, hai notato che quando Julius ha cercato di fermare Philip, lui ha decisamente insistito per dire ancora una cosa a proposito del sesso che rapina la persona della coscienza e distrugge le relazioni? Mi chiedo se non fosse una forma di rimorso. E se questo qual-cosa non fosse forse rivolto a te?»

«Ha qualcosa da dire? Lascia che me la dica. Non voglio sentirla da Schopenhauer».

«Lasciate che mi intrometta», disse Rebecca. «Sono uscita dallo scorso incontro sentendomi male per te e per tutti noi, Philip incluso, che, diciamolo, è stato davvero maltrattato qua dentro. A casa ho cominciato a pensare all'osservazione di Gesù a proposito di "colui che è senza peccato sca-gli la prima pietra"... questo ha molto a che fare con quello che ho confessato quest'oggi».

«Dobbiamo fermarci», disse Julius, «ma, Philip, questo è esattamente quello a cui miravo quando ti ho chiesto dei tuoi sentimenti».

Philip scosse il capo perplesso.

«Hai capito che oggi ti è stato fatto un dono, sia da Rebecca sia da Stuart?»

Philip continuò a scuotere il capo. «Non capisco».

«Questi sono i tuoi compiti a casa, Philip. Voglio che tu mediti sui doni che ti sono stati fatti quest'oggi».

⁴ Locuzione utilizzata da Erica Jong nel libro *Paura di volare* (1974) per indicare un incontro sessuale tra sconosciuti, totalmente privo di sensi di colpa, rimorso e giochi di potere (*N.d.T.*).

Se non si vuole essere un balocco in mano a qualsiasi ragazzo o lo zimbello di ogni pazzo, la prima regola è: restare abbottonati.

Philip aveva camminato per ore dopo l'incontro, accanto al Palazzo delle Belle Arti, il colonnato in rovina costruito per l'Esposizione Internazionale del 1915, aveva fatto due volte il giro del lago adiacente guardando i cigni che perlustravano il loro territorio, e poi aveva passeggiato lungo il porticciolo e il sentiero di Crissy Field accanto alla baia di San Francisco, fino a quando non aveva raggiunto la base del ponte Golden Gate. A cosa gli aveva detto di pensare Julius? Rammentò l'istruzio-ne di pensare ai doni di Stuart e Rebecca, ma prima che riu-scisse a concentrare la mente su quel punto, si era già dimenticato il compito assegnatogli. Più e più volte cercò di liberare la mente da tutti i pensieri, concentrandosi su immagini conso-latorie e archetipiche – la scia dei cigni, il piroettare delle onde del Pacifico sotto al Golden Gate – ma continuò a sentirsi stranamente distratto.

Sempre camminando attraversò il Presidio, la vecchia base militare situata sul punto che domina l'imboccatura della baia, e poi si diresse verso Clement Street con i suoi venti isolati di ristoranti asiatici situati l'uno accanto all'al-tro. Scelse un modesto negozio pho vietnamita e quando la sua zuppa di tendini di manzo arrivò, sedette tranquillo per alcuni minuti, inalando il vapore della citronella che si alza-va dal brodo e fissando la montagna lucente di taglierini di riso. Dopo solo qualche cucchiata chiese che il resto gli venisse confezionato per il suo cane.

Generalmente poco attento al cibo, Philip aveva reso regolari le sue abitudini alimentari: prima colazione con pane tostato, marmellata d'arance e caffè; un pasto principa-le a mezzogiorno alla mensa studentesca e una piccola cena poco costosa la sera, a base di zuppa o insalata. Tutti i pasti, per scelta, erano consumati da solo. Gli dava sollievo, a volte lo faceva persino sorridere, il pensiero di Schopenhauer che al club dove mangiava pagava per due per assicurarsi che nessuno gli sedesse accanto.

Prese la via di casa, dirigendosi verso la sua villetta con una sola camera da letto, arredata spartanamente come lo studio, situata nella proprietà di una casa imponente sulla Pacific Heights, non lontano da quella di Julius. La vedova che viveva da sola nella casa gli affittava la villetta per una somma modesta. Aveva bisogno di un reddito aggiuntivo, teneva alla propria privacy ma al tempo stesso voleva una presenza umana non intrusiva nelle vicinanze. Philip era l'uomo adatto, e avevano vissuto in isolata prossimità per di-versi anni.

I saluti entusiastici a base di guaiti, latrati, scodinzolii e salti acrobatici in aria offerti da Rugby, il suo cane, di solito rallegravano Philip, ma non quella sera. Né la passeggiata serale con il cane né nessun'altra delle sue attività ricreative abituali portò a Philip alcuna tranquillità. Si accese la pipa, ascoltò la Quarta Sinfonia di Beethoven, lesse distrattamen-te qualche pagina di Schopenhauer e di Epitteto. Tutta la sua attenzione fu catturata una sola volta, solo per qualche istan-te, da un particolare passo di Epitteto.

Se aspiri alla filosofia, preparati fin d'ora a essere deriso e schernito dalla gente [...]. E ricorda che se resterai coerente agli stessi prin-cipi, quelli che prima ti beffavano poi ti ammireranno [...].

Se mai ti accadesse, per voler compiacere qualcuno, di volgerti alle cose esterne, avresti perduto, siine certo, il tuo programma morale.

Tuttavia il senso di disagio permaneva, un disagio che da un po' di tempo non conosceva, uno stato mentale che negli anni passati l'aveva spinto fuori come una bestia resa pazza dal sesso, in cerca di prede. Si spostò nella minuscola cucina, tolse i piatti della colazione dal tavolo, accese il computer e si abbandonò al suo unico vizio stimolante: si collegò al club scacchistico via internet e, per le tre ore successive, giocò delle partite da cinque minuti ciascuna, in silenzio e senza mai inserire il proprio nome. Per lo più vinse. Quando per-deva, di solito era per disattenzione, ma la sua irritazione era di breve durata: immediatamente si inseriva nella lista di attesa e i suoi occhi si illuminavano di gioia infantile quan-do una nuova partita aveva inizio.

25. I porcospini, il genio e la guida del misantropo alle relazioni umane

Già a trent'anni ne avevo sinceramente abbastanza di dover considerare come miei simili esseri che in realtà non lo sono. Finché il gatto è giovane gioca con pallottoline di carta per-ché crede che siano vive e simili a lui. Ma una volta cresciuto, sa che cosa sono e le lascia stare. Lo stesso è capitato a me con i *bipedes*.

La favola del porcospino, uno dei brani più noti di tutta l'op-ra di Schopenhauer, ci comunica la sua visione gelida delle relazioni umane.

Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, con il calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine recipro-che; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati tra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione. Così il bisogno di società, che scaturisce dal vuoto e dalla monotonia della propria interiorità, spinge gli uomini l'uno verso l'altro; le loro molteplici repellenti qualità e i loro difetti insopportabili, però, li respingono di nuovo l'uno lontano dall'altro.

In altre parole, tollerare la vicinanza solo quando è necessaria per la sopravvivenza ed evitarla ogni volta che è possibile. La maggior parte degli psicoterapeuti contemporanei raccomanderebbero senza esitazione una terapia per delle posizioni così estreme dal punto di vista dell'isolamento sociale. In effetti il grosso della psicoterapia pratica si rivolge verso queste posizioni interpersonali problematiche, non solo l'isolamento sociale ma il comportamento sociale disadattato in tutti i suoi possibili colori e sfumature: autismo, isolamento sociale, fobia sociale, personalità schizoide, personalità antisociale, personalità narcisistica, incapacità di amare, autoesaltazione, o il suo opposto,

l'annullamento delle proprie capacità.

Sarebbe stato d'accordo Schopenhauer? Considerava i propri sentimenti nei confronti delle altre persone come una forma di disadattamento? È del tutto improbabile. I suoi atteggiamenti erano così vicini a come egli era realmente, così profondamente radicati in lui, che mai li considerò un inconveniente. Al contrario, considerava la misantropia e l'isolamento come una virtù. Notiamo, per esempio, la conclusione della parabola del porcospino: «Colui, però, che possiede molto calore interno preferisce rinunciare alla società, per non dare né ricevere sensazioni sgradevoli».

Schopenhauer credeva che un uomo con forza o virtù interiori proprie non avesse necessità di riceverne dagli altri; un simile uomo era autosufficiente. Questa tesi, strettamente collegata alla fede incrollabile nel proprio genio, gli servì per tutta la vita per razionalizzare il proprio tentativo di evitare la vicinanza con gli altri. Schopenhauer affermò spesso che la sua posizione nella «classe per gerarchia più nobile dell'umanità» imponeva l'imperativo di non sperperare le proprie doti in oziosi rapporti sociali, ma di volgerli invece al servizio del genere umano. «Il mio intelletto», scriveva, «non è appartenuto a me, bensì al mondo».

Molti degli scritti di Arthur a proposito della sua suprema intelligenza sono così reboanti che li si potrebbe considerare eccessivi, non fosse per il fatto che la sua valutazione della propria capacità intellettuale era esatta. Una volta che Arthur si dedicò alla professione di studioso, le sue prodigiose doti intellettuali divennero evidenti a tutti coloro che lo circondavano. I precettori che lo prepararono per l'università erano stupefatti dai precoci progressi del giovane discepolo.

Goethe, l'unico uomo del XIX secolo che Arthur considerava intellettualmente proprio, alla fine arrivò a rispettarne la mente. Goethe aveva ignorato a bella posta il giovane Arthur nel salotto di Johanna quando si stava preparando per l'università. In seguito, quando Johanna gli chiese una lettera di raccomandazione per la richiesta d'ammissione di Arthur all'università, Goethe si mantenne magistralmente sul vago nel suo messaggio a un vecchio amico, professore di greco: «Il suo nome è Schopenhauer [...]. Nei suoi studi e nelle sue occupazioni egli ha mutato più volte di indirizzo. Giudicate facilmente da voi in quale facoltà e fino a che punto egli

ha condotto i suoi studi se voi in nome della nostra amicizia, gli dedicherete un istante».

Diversi anni più tardi, tuttavia, Goethe lesse la dissertazione di dottorato di Arthur e fu così colpito da quel venti-seienne che, durante il successivo soggiorno di Arthur a Weimar, mandò ripetutamente il proprio servo a prenderlo per intrattenersi con lui in lunghe conversazioni private. Goethe voleva qualcuno che criticasse la sua complessa opera sulla teoria dei colori. Sebbene Schopenhauer non sapesse nulla dell'argomento specifico, Goethe ritenne che la sua innata intelligenza lo avrebbe reso un interlocutore di valore. Ottenne più di quanto si aspettasse.

Schopenhauer, dapprima grandemente onorato, si beò del riconoscimento offertogli da Goethe e scrisse al suo professore, a Berlino: «Il vostro amico, il nostro grande Goethe, sta bene, è sereno, socievole, benevolo, amabile: sia lodato il suo nome nei secoli dei secoli». Dopo alcune settimane, tuttavia, tra loro si manifestò il disaccordo. Arthur opinava che Goethe avesse fatto delle osservazioni interessanti sulla visione ma avesse errato su diversi punti fondamentali e non fosse riuscito a produrre una teoria dei colori esauriente. Lasciando da parte i propri scritti professionali, Arthur si dedicò a sviluppare una propria teoria dei colori, distanziandosi sotto molti aspetti cruciali da quella di Goethe, e la pubblicò nel 1816. Alla lunga l'arroganza di Schopenhauer corrose la loro amicizia. Nel suo diario Goethe descrisse la conclusione della sua relazione con Arthur Schopenhauer: «Discutemmo alcune cose trovandoci d'accordo; e tuttavia, da ultimo, una certa divergenza fu inevitabile, come capita a due amici che abbiano camminato fino a un certo punto mano nella mano, ma che, volendo andare l'uno verso nord, l'altro verso sud, si perdano poi di vista molto rapidamente».

Arthur si sentì ferito e rabbioso per essere stato congedato, ma interiorizzò il rispetto di Goethe per la sua intelligenza e per il resto della vita continuò a onorare il nome di Goethe e a citare le sue opere.

Arthur aveva molto da dire a proposito della differenza tra gli uomini di genio e gli uomini di talento. In aggiunta al commento che gli uomini di talento potevano colpire il bersaglio che altri non potevano nemmeno cogliere, mentre gli uomini di genio potevano colpire il bersaglio che gli altri non potevano nemmeno vedere, Arthur

mise in evidenza come gli uomini di talento fossero chiamati in essere dalle necessità del tempo e fossero capaci di soddisfare tali necessità, ma le loro opere erano destinate a svanire e scomparire nel corso della generazione successiva. (Stava forse pensando alle opere della madre?) «Il genio invece incontra il proprio tempo come una cometa le orbite dei pianeti [...]. Egli non può dunque intervenire nel regolare il processo culturale del proprio tempo [...] ma lancia in avanti le proprie opere sulla via non ancora percorsa».

Così un aspetto della parabola del porcospino è che gli uomini di autentico valore, in particolare gli uomini di genio, non hanno bisogno del calore degli altri. Ma c'è un altro aspetto, più oscuro, racchiuso in questa parabola: che i nostri simili sono sgradevoli e ripugnanti e, quindi, devono essere evitati. Questa posizione misantropica può essere rinvenuta ovunque negli scritti di Schopenhauer, costellati di disprezzo e sarcasmo. Consideriamo l'inizio di questo brano preso dal suo perspicace saggio *Sulla dottrina dell'indistruttibilità del nostro vero essere da parte della morte*: «Se, nei rapporti quotidiani, si venga interrogati da uno dei molti che vorrebbero sapere tutto, ma non intendono imparare nulla, sulla sopravvivenza dopo la morte, la risposta più pertinente, e anche immediatamente giusta, è: “Dopo morto sarai quel che eri prima di nascere”».

Il saggio prosegue con un'analisi penetrante e affascinante a proposito dell'impossibilità dell'esistenza di due tipi di non essere, e nel suo complesso offre discernimenti a ciascun umano che abbia mai contemplato la natura della morte. Ma perché cominciare con un insulto gratuito, «uno dei molti che vorrebbero sapere tutto, ma non intendono imparare nulla»? Perché contaminare pensieri sublimi con un'invettiva meschina? Una simile contrapposizione dissonante è un luogo comune degli scritti di Schopenhauer. Come è inquietante incontrare un pensatore così dotato e tuttavia così aggressivo dal punto di vista sociale, così preveggenze e tuttavia così incapace di vedere.

Nei suoi scritti Schopenhauer si lamenta di qualsiasi attimo dedicato alla socializzazione e alla conversazione. «È meglio», dice, «non parlare affatto piuttosto che intrattenere un colloquio così gramo e stucchevole come quello che si ha di solito con i *bipedes*».

Si lamentava di aver dovuto cercare per tutta la vita «un essere umano» ma di non avere trovato altro che «miseri gnomi, limitati di

cervello, malvagi di cuore, di vili sentimenti». (Con l'eccezione di Goethe, che aveva sempre esplicitamente tenuto fuori da simili diatribe.)

In un appunto autobiografico afferma: «Quasi ogni contatto con gli esseri umani è una *contamination*, un *defilement*. [...]

Siamo calati in un mondo popolato da esseri moralmente e intellettualmente miserabili di cui non facciamo parte. [...] I pochi esseri superiori, nella misura in cui lo sono, debbono essere stimati e onorati. Quanto agli altri, siamo nati per insegnare loro, non per stare in loro compagnia».

Se setacciamo i suoi scritti, è possibile costruire il manifesto del misantropo: le regole dell'umana condotta secondo le quali noi dovremmo vivere. Immaginate come Arthur, avendo aderito a questo manifesto, si sarebbe trovato in un gruppo di terapia dei nostri giorni!

«Ciò che il tuo nemico non deve sapere, non dirlo al tuo amico».

«Dobbiamo considerare come dei segreti tutte quante le nostre questioni personali e rimanere completamente estranei ai nostri buoni conoscenti [...]. La loro conoscenza delle cose più innocenti può infatti in dati tempi e circostanze ridondare a nostro danno»

«Una buona metà di ogni saggezza pratica è contenuta nella massima “non amare e non odiare”; l'altra metà nella norma “non dire nulla e non credere a nulla”»

«È più sicuro contare sulla paura che sulla fiducia» (un proverbio francese, citato con approvazione)

«Dimenticare un tratto negativo nella natura di un uomo equivale a buttare via del denaro acquistato a fatica. In tal modo ci si può guardare da una stolta intimità e da una stolta amicizia»

«La superiorità nei rapporti con gli uomini nasce soltanto dal non aver bisogno degli altri in alcuna maniera, e nel farlo vedere»

«Chi non istima vien stimato»

«Se per altro qualcuno ci è veramente molto caro, dobbiamo dissimulare dinanzi a lui ciò, come se si trattasse di un delitto»

«È meglio lasciare gli uomini come sono piuttosto che prenderli per quello che non sono»

«Non si dovrà quindi mostrare ira né odio, se non attraverso le azioni». Sono solo gli animali a sangue freddo a essere velenosi

«Con un po' di cortesia e amorevolezza si possono rendere compiacenti e gentili persino gli uomini caparbi e ostili. La cortesia è quindi per l'uomo ciò che il calore è per la cera».

Vi sono poche cose che mettono gli uomini tanto di buon umore, quanto il raccontare loro una notevole disgrazia, da cui si è stati colpiti poco prima, oppure il rivelare loro schietta-mente una qualche debolezza personale.

All'incontro successivo Gill si lasciò cadere di schianto sulla sedia mettendone duramente alla prova la resistenza con la sua enorme corporatura, attese che tutti fossero arrivati e diede inizio all'incontro: «Se nessun altro ha qualcosa da dire, vorrei continuare con l'esercizio dei "segreti"».

«Lascia che a questo punto inserisca una postilla precau-zionale», disse Julius. «Non credo sia una buona idea farne un esercizio fisso. Sono *davvero* convinto che la gente lavori meglio nel gruppo quando riesce a rivelarsi completamente, ma è importante seguire il nostro ritmo e non sentirsi spinti ad aprirsi da un esercizio».

«Ho capito», rispose Gill, «ma non mi sento spinto. Io *voglio* parlare di questo, e non voglio nemmeno che Rebecca e Stuart se ne stiano lì esposti da soli. Va bene?»

Dopo aver visto parecchie teste che annuivano, Gill continuò: «Il mio segreto risale a quando avevo tredici anni. Ero vergine, appena entrato nella pubertà, pieno di acne, e zia Valerie, la sorella più piccola di mio padre... era tra i venti e i trenta... trascorreva dei periodi con noi, di quando in quan-do: era spesso disoccupata. Andavamo molto d'accordo, gio-cavamo parecchio quando i miei erano fuori: lotta, solletico, giochi con le carte. Poi una volta, quando imbrogliai a strip poker e me la ritrovai davanti nuda, le cose passarono sul piano del sesso vero, non più solletico, ma vere stimolazioni. Ero senza esperienza e pieno di ormoni e non sapevo esatta-mente quello che stava succedendo, ma quando lei disse di "metterglielo dentro", io dissi: "Sì, signora", e seguii le sue istruzioni. Dopo di che lo facemmo tutte le volte che potem-mo fino a quando, un paio di mesi dopo, i miei rientrarono a casa più presto del solito e ci beccarono con le mani nel sacco, nel bel mezzo dell'atto, in quello che si dice... flagrante...

fla-grante e qualcosa?»

Gill rivolse lo sguardo verso Philip, che aprì la bocca per rispondere ma fu preceduto da Pam, che disse in un lampo: «*Flagrante delicto*».

«Caspita, veloce... avevo dimenticato che, qui dentro, abbiamo *due* professori», mormorò Gill, che continuò il suo resoconto: «Bene, la cosa finì con il mettere sottosopra tutta la famiglia. Mio padre non se la prese poi tanto per la fac-cenda, ma mia madre era livida di rabbia e zia Val non abitò mai più con noi, e mia madre era furiosa con mio padre per-ché continuava ad avere rapporti cordiali con lei».

Gill si fermò, si guardò attorno e quindi aggiunse: «Posso capire perché mia madre fosse sconvolta ma, tuttavia, la colpa era tanto mia quanto di zia Val».

«Colpa *tua* a tredici anni? Ma dài!» disse Bonnie. Gli altri – Stuart, Tony, Rebecca – annuirono in segno di accordo.

Prima che Gill potesse rispondere, Pam disse: «Ho io una risposta, Gill. Forse non quella che ti aspetti, ma qualcosa che non ho mai rivelato, qualcosa che volevo dirti anche prima di partire per il mio viaggio. Non so come esporla con tatto, Gill, quindi non cercherò di farlo... cercherò solo di tirarla fuori. Il nocciolo è che la tua storia non mi tocca minimamente e, per molti aspetti, *tu stesso non mi tocchi affatto*. Anche se dici che ti stai rivelando agli altri come hanno fatto Rebecca e Stuart, non ti sento come uno che cerca di essere *personale*.

«So che sei impegnato nel gruppo», continuò Pam. «Sembra che tu lavori sodo, ti prendi un sacco di responsabilità occupan-doti degli altri e, se qualcuno se ne va di corsa, di solito sei tu quello che corre e lo riporta indietro. Sembra che tu ti stia rive-lando, ma non lo fai, è un'illusione, tu te ne stai nascosto. Sì, è questo che sei: nascosto, nascosto, nascosto. La storia di tua zia è un tipico esempio di ciò che intendo. *Sembra* personale, ma non lo è. È un trucco, perché non è la *tua* storia, è la storia di zia Val, e *naturalmente* tutti interverranno per dire: “Ma eri solo un bambino, avevi tredici anni, eri tu la vittima”. Che altro potreb-bero dire? E le storie sul tuo matrimonio sono *sempre* state storie su Rose, mai su di te. E ottengono esattamente sempre la stessa risposta da noi: “Perché tolleri una simile merda?”

«Quando meditavo, in India, quasi fuori di testa per la noia, ho pensato molto a questo gruppo. Non potete credere quanto. E ho

pensato a ciascuna delle persone che sono qui. Tranne che a te, Gill. Detesto dirlo, ma *semplicemente non ho pensato a te*. Quando parli non so mai a chi stai parlando, forse ai muri, o al pavimento, ma non ho mai provato l'esperienza di sentirti parlare *personalmente* con me».

Silenzio. I membri sembravano non avere idea di come reagire. Poi Tony emise un fischio e disse: «Bentornata, Pam».

«Non ha senso stare qui se non posso essere onesta», disse Pam.

«Che cosa provi, Gill?» chiese Julius.

«Oh, le solite sensazioni di quando mi prendo un calcio nello stomaco... sputo fuori qualche pezzo di pancreas. È abbastanza personale *questo*, Pam? Aspetta, aspetta, scusa, non rispondere. Non intendevo dire quello che ho detto. So bene che mi stai offrendo in modo diretto della roba buona. E, dentro di me, so che hai ragione».

«Di' qualcos'altro a questo proposito, Gill, a proposito del fatto che Pam ha ragione», disse Julius.

«Ha ragione. Potrei rivelare di più. Lo so. Ho delle cose che potrei dire alla gente qua dentro».

«A chi, per esempio?» chiese Bonnie.

«Be', *a te*. Mi piaci davvero, Bonnie».

«Fa piacere sentirlo dire, Gill, ma non è ancora una cosa molto personale».

«Dunque, ero entusiasta quando un paio di settimane fa mi hai definito un bel pezzo d'uomo. Non mi bevo questo tuo considerarti una bruttina, così estranea alla lega della bellezza di Rebecca... forse proprio a partire da zia Val, ho sem-pre avuto un'attrazione per le donne più grandi di me. E sarò onesto, ho avuto delle fantasie piccanti quando mi hai invitato a stare a casa tua quella volta che non volevo tornare a casa da Rose».

«È per questo che non hai voluto accettare l'offerta di Bonnie?» chiese Tony.

«Sono intervenute anche altre cose».

Quando fu chiaro che Gill non avrebbe continuato a elaborare, Tony chiese: «Vuoi parlare di queste altre cose?»

Gill rimase seduto per un istante, la testa pelata luccicante di sudore, e quindi fece appello alla propria fermezza e disse: «Sai cosa ti dico? Fammi fare un giro con il resto del gruppo per parlare dei miei sentimenti». Cominciò con Stuart, che sedeva accanto a Bonnie. «Per

te, Stuart, non ho mai provato al-tro che ammirazione. Se avessi dei bambini mi sentirei fortu-nato ad avere te come dottore. E quello che hai raccontato la settimana scorsa non cambia i miei sentimenti.

«E tu, Rebecca, a dirti la verità, mi intimidisci... sembri troppo perfetta, troppo carina, troppo pulita. Quello che ci hai raccontato dell'incidente di Las Vegas non cambia le co-se... per me tu sei ancora pura e immacolata, e con un sacco di fiducia in te stessa. Forse è perché adesso sono agitato, ma non riesco nemmeno a ricordarmi perché tu sia in terapia. L'im-magine di Stuart che ti paragona a una bambola di porcellana rende bene l'idea, forse sei un pochino troppo fragile, può darsi che tu abbia degli spigoli, non saprei...

«E, Pam, tu sei una che spara dritto al bersaglio, schietta, la persona più intelligente che avessi incontrato fino a quan-do non è arrivato Philip... Ti tiene testa alla grande. So che non vorrei trovarmi in disaccordo con nessuno di voi due. Ma, Pam, hai parecchio da lavorare sul tuo rapporto con gli uomini. Ti hanno fatto passare dei brutti periodi, ma, d'al-tra parte, tu ci odi. Tutti noi. Difficile sapere qual è l'uovo e qual è la gallina.

«Philip, tu sei lassù, come su un altro livello o... o regno dell'essere. Ma mi faccio delle domande su di te. Mi chiedo se tu abbia mai avuto un amico... non riesco a immaginarti mentre te ne vai a zonzo, ti bevi una birra, parli dei Giants. Non riesco a immaginarti mentre ti diverti o anche mentre semplicemente *ti piace* qualcuno. E ti dirò qual è per me la vera domanda: *perché non ti senti solo?*»

Gill continuò: «Tony, tu mi affascini, lavori con le tue mani, fai realmente le cose, non ti limiti a giocare con i nume-ri come faccio io. Vorrei che non ti vergognassi tanto del tuo lavoro.

«Bene, ho fatto il giro di tutti».

«No, non di tutti», disse Rebecca, lanciando un'occhiata verso Julius.

«Oh, Julius? Lui è del gruppo, non nel gruppo».

«Che cosa significa "del gruppo"?» domandò Rebecca.

«Oh, non saprei, solo una bella frase che ho sentito e che ho sempre voluto usare. Julius è qui per me, per tutti, è ben al di sopra di noi. Il modo in cui lui...»

«Lui?» chiese Julius, mimando la ricerca di qualcuno nel gruppo.
«Dov'è questo "lui"?»

«Okay, volevo dire *tu*, Julius, il modo in cui tu stai trat-tando la tua malattia... voglio dire, è impressionante... non me ne dimenticherò mai».

Gill si fermò. L'attenzione di tutti rimase inchiodata su di lui, che buttò fuori rumorosamente tutto il fiato che aveva in corpo. Aveva l'aria di uno che ne aveva avuto abbastanza, quindi si sistemò sulla sedia, evidentemente affaticato, e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi la faccia e la testa.

Espressioni del tipo «un buon lavoro, ti sei preso dei rischi» furono pronunciate da Rebecca, Stuart, Tony e Bonnie. Pam e Philip rimasero in silenzio.

«Com'è stato, Gill? Soddisfatto?» chiese Julius.

Gill annuì. «Mi sono aperto nuove prospettive. Spero di non aver offeso nessuno».

«Che ne dici, Pam? Sei soddisfatta?»

«Per oggi ho già fatto la parte della carogna del gruppo».

«Gill, lascia che ti chieda di fare una cosa», disse Julius. «Immagina un continuum di autorivelazione. A un capo, che chiameremo “uno”, c'è il rivelarsi sicuro, la roba da cocktail party; e all'altro capo, chiamiamolo “dieci”, c'è il rivelarsi più profondo e rischioso che si possa immaginare. Capito?»

Gill annuì.

«Adesso prova a riconsiderare il giro che hai appena fatto. Gill, che punteggio ti daresti?»

Continuando ad annuire, Gill rispose in fretta: «Mi darei un “quattro”, forse un “cinque”».

Julius, che voleva avere la meglio sull'intellettualizzazione o su altre forme di difesa dell'arsenale di resistenza di Gill, ri-batté istantaneamente: «E adesso dimmi, Gill, che accadrebbe se ti venisse assegnato un punto o due in più?»

«Se mi venisse assegnato un punto o due in più», replicò Gill senza esitazione, «direi al gruppo che sono un alcolista e che mi ubriaco fino a perdere i sensi ogni notte».

Il gruppo rimase sbalordito, Julius non meno degli altri. Prima di introdurre Gill nel gruppo lo aveva incontrato per due anni, per una terapia individuale, e *mai*, nemmeno una volta, Gill aveva menzionato di avere un problema con l'alcol. Come poteva essere? Julius si fidava

ciecamente dei suoi pa-zienti. Era uno di quegli spiriti ottimisti che veniva profonda-mente destabilizzato dalla duplicità; si sentì incerto ed ebbe bisogno di tempo per mettere a fuoco questa nuova visione di Gill. Mentre meditava in silenzio a proposito della propria in-genuità e dell'inconsistenza della realtà, l'umore del gruppo si oscurò e passò dall'incredulità all'aggressività.

«Che cosa, stai scherzando!»

«Non ci posso credere. Come hai potuto venire qui una settimana dopo l'altra e tenerti dentro una cosa del genere?»

«Non hai mai bevuto nulla con me, nemmeno una birra. Di cos'è che stavi parlando?»

«Dannazione! Quando penso a tutti i tentativi assurdi che ci hai fatto fare, a tutto il tempo sprecato...»

«A che tipo di gioco stavi giocando?... tutto è menzo-gna... voglio dire quella roba a proposito dei problemi di Rose... il suo fare la lagna, rifiutare il sesso, il suo rifiuto di avere un bambino, e nemmeno una parola sulla vera questio-ne, sul fatto che bevevi».

Una volta che Julius si fu orientato, capì cosa doveva fare. L'assioma di base che insegnava ai suoi studenti di terapia di gruppo era: *I membri non dovrebbero mai essere puniti per essersi rivelati. Al contrario, prendersi dei rischi dovrebbe essere sempre sostenuto e rinforzato.*

Con questo in mente Julius disse al gruppo: «Capisco il vostro sbigottimento per il fatto che Gill non ci abbia mai detto questo in precedenza. Ma non dimentichiamoci una cosa importante: *oggi Gill si è aperto, si è fidato di noi*». Mentre parlava gettò, per un attimo, un'occhiata a Philip, sperando che Philip imparasse qualcosa sulla terapia da que-sta situazione. Quindi si rivolse a Gill: «Quello che mi chie-do è *che cosa ha reso possibile quest'oggi la decisione di cogliere quest'occasione?*»

Gill, che si vergognava troppo per guardare in faccia gli altri, concentrò la sua attenzione su Julius e replicò con un tono trattenuto: «Penso siano state le rivelazioni a rischio degli ultimi due incontri, a cominciare da Pam e Philip, e poi da Rebecca e Stuart: sono abbastanza sicuro che sia stato questo il motivo per cui ho potuto dire...»

«Da quanto tempo?» lo interruppe Rebecca. «Da quanto tempo sei un alcolista?»

«Devi sapere che è una cosa che ha il sopravvento su di te, quindi non lo so con certezza. Mi è sempre piaciuto sbevazza-re, ma penso di aver cominciato a corrispondere all'immagine dell'alcolizzato all'incirca cinque anni fa».

«Che tipo di alcolista sei?» chiese Tony.

«Il mio veleno preferito è lo scotch, il cabernet, i Black Russians⁵. Ma non rifiuto niente... vodka, gin... sono per-fettamente ambidestro».

«Quello che intendevo era “quando” e “quanto”», disse Tony.

Gill non mostrava un atteggiamento difensivo e sembra-va pronto a rispondere a qualsiasi domanda. «Per lo più la sera. Comincio con qualche scotch appena arrivo a casa (o prima di arrivare a casa se Rose mi sta facendo passare un brutto momento) e poi passo il resto della serata con del buon vino... almeno una bottiglia, a volte due, fino a quan-do non perdo i sensi davanti alla TV».

«E Rose che fa in tutto questo?» chiese Pam.

«Be', un tempo eravamo dei grandi appassionati di vino tutti e due, c'eravamo fatti una cantina di duemila bottiglie, andavamo alle aste. Ma adesso non incoraggia questo mio modo di fare, adesso beve raramente anche solo un bicchiere a cena e non vuole avere niente a che fare con le mie attività collegate al vino, con l'eccezione di alcune grosse degustazio-ni di vino che organizza per gli amici».

Julius cercò nuovamente di opporsi alla tendenza genera-le e riportare il gruppo al presente. «Sto cercando di immaginare come devi esserti sentito a venire qui a un incontro dopo l'altro e *non* parlare di questo».

«Non è stato facile», ammise Gill, scuotendo il capo.

Julius insegnava sempre ai suoi allievi la differenza tra l'autorivelazione *verticale* e *orizzontale*. Il gruppo operava una forte pressione, com'era da aspettarsi, per una rivelazione *ver-ticale* – dettagli sul passato, incluse domande sullo scopo e la durata del suo bere – quando la rivelazione *orizzontale*, ovve-ro *la rivelazione sulla rivelazione*, era di gran lunga più pro-duttiva.

Questo incontro era materiale di prima qualità per l'inse-gnamento, pensava Julius, e si rammentò di cercare di ricordare la sequenza degli avvenimenti per lezioni e saggi futuri. E poi, con un colpo sordo, rammentò che il futuro, per lui, non aveva rilevanza.

Anche se la nera escrescenza velenosa gli era stata asportata dalla spalla, sapeva che in qualche punto del suo corpo erano rimaste delle colonie letali del melanoma, cellule vora-ci che bramavano la vita più delle sue cellule stanche. Erano là, pulsanti, che trangugiavano ossigeno e sostanze nutrienti, cre-scendo e aumentando la loro forza. E i suoi pensieri cupi erano anch'essi sempre là, pronti a filtrare dalla membrana della co-scienza. Ringraziò Dio per quell'unico metodo per calmare il terrore: entrare nella vita con la maggiore energia possibile. La vita straordinariamente intensa che veniva vissuta in questo gruppo era un'ottima medicina per lui.

Incalzò Gill: «Di' qualcosa di più su quello che ti è passato per la testa durante tutti questi mesi di incontri di gruppo».

«Che cosa intendi?» chiese Gill.

«Be', hai detto "Non è stato facile". Di' qualcosa di più a questo proposito, a proposito di questi incontri e sul perché non siano stati facili».

«Arrivavo qua tutto carico, ma non riuscivo a tirare fuori niente; c'era sempre qualcosa che mi bloccava».

«Scavaci dentro... quel *qualcosa* che ti fermava». Era raro che Julius dirigesse il gruppo a quel modo, ma era convinto di sapere come far avanzare la discussione in una direzione bene-fica che il gruppo, da solo, non avrebbe saputo prendere.

«Mi piace questo gruppo», disse Gill. «Queste sono le persone più importanti della mia vita. In precedenza non sono mai stato davvero membro di nulla. Avevo paura di perdere il mio posto, di perdere qualsiasi credibilità... esat-tamente come sta accadendo in questo momento. Proprio in questo momento. La gente odia gli ubriachi... il gruppo mi vorrà cacciare via... mi direte di andare dagli Alcolisti Anonimi. Il gruppo mi giudicherà, non mi aiuterà».

Questa era esattamente la battuta che Julius stava aspet-tando. Si mosse con rapidità.

«Gill, guardati attorno nella stanza... dimmi, chi sono i tuoi giudici qua dentro?»

«Tutti sono giudici».

«Tutti allo stesso modo? Ne dubito. Cerca di fare delle discriminazioni. Guarda il gruppo. Chi sono i giudici prin-cipali?»

Gill continuava a tenere lo sguardo fisso su Julius. «Be', Tony

può venirti addosso abbastanza duramente, ma no, non su queste cose... anche a lui piace alzare il gomito. È questo quello che vuoi?»

Julius annuì in segno di incoraggiamento.

«Bonnie?» continuò Gill, parlando direttamente a Julius. «No, lei non è un giudice – eccetto che nei propri confronti e, una volta ogni tanto, di Rebecca – lei è sempre gentile con me. Stuart, be', lui è uno dei giudici, ha davvero una vena moralista nei confronti degli altri. Alle volte fa parecchio il santarellino. E Rebecca, sicuramente... sento un sacco di di-rettive da parte sua: siate come me, siate sicuri, andate fino in fondo, vestitevi nel modo giusto, siate puliti, siate precisi. Ecco perché mi sono sentito sollevato quando Stuart e Rebecca si sono mostrati così vulnerabili: ecco perché la cosa ha reso possibile che io mi aprissi. E Pam: lei è *il* giudice. Il presiden-te della Corte Suprema. Su questo non ci sono dubbi. Lo so che pensa che io sia debole, ingiusto nei confronti di Rose, lo hai detto, tutto in me è sbagliato. Non ho molte speranze di piacerle... in effetti, non ho *nessuna* speranza». Si fermò. «Credo sia tutto», disse, esaminando il gruppo. «Oh, sì. Phi-lip». Parlò direttamente a Philip, a differenza di quel che ave-va fatto con gli altri membri. «Vediamo... non penso che tu mi giudichi, ma non sono certo che questo sia del tutto un complimento. Sembra piuttosto che tu non voglia avvicinarti abbastanza o essere abbastanza coinvolto da me da non pren-derti nemmeno la briga di giudicarmi».

Julius ne fu molto soddisfatto. Aveva disinnescato il la-mento poco costruttivo del gruppo a proposito del tradimen-to e il macerarsi punitivo di Gill. Era questione di tempi; pre-sto o tardi i dettagli del suo alcolismo sarebbero venuti fuori, ma non in questo momento e non in questo modo.

E quel che più importava era che il concentrarsi di Julius su una rivelazione orizzontale aveva avuto come risultato un vero e proprio premio: i dieci minuti del giro coraggioso di Gill erano una miniera d'oro di informazioni, sufficienti a dar vita ad almeno una paio di buone sedute.

Rivolgendosi al gruppo Julius chiese: «Qualche reazione?»

Non ci furono esitazioni: no, immaginò, perché c'era così poco da aggiungere. L'ordine del giorno scricchiolava sotto il proprio peso: i membri dovevano avere delle reazioni alla con-fessione di Gill, al suo alcolismo, e alla sua improvvisa forza degli ultimi minuti. Lui attendeva

ansioso. Buon materiale in arrivo.

Notò che Philip lo stava guardando e, per un istante, i loro sguardi si incrociarono: era qualcosa di insolito. Forse, pensò Julius, Philip stava manifestando il proprio apprezzamento per la diplomazia con cui aveva condotto l'incontro. O forse Philip stava pensando alla reazione di Gill nei suoi confronti.

Julius decise di chiarire la cosa e fece un cenno in direzione di Philip. Nessuna risposta. Così disse: «Philip, le tue sensazioni riguardo a questa parte dell'incontro?»

«Mi stavo chiedendo se avevi intenzione di partecipare».

«Partecipare?» Julius era stupefatto. «Mi stavo chiedendo se per caso non fossi stato troppo attivo oggi, se non avessi dato troppe direttive».

«Intendo *partecipare alla condivisione dei segreti*», disse Philip.

Verrà mai il momento, pensò Julius, in cui Philip dirà qualcosa di anche solo vagamente prevedibile? «Philip, non sto evadendo la tua domanda, ma qui ci sono delle pressanti questioni irrisolte». Si rivolse a Gill: «Sono preoccupato del punto a cui sei giunto in questo momento».

«Sono sovraccarico. Il mio unico problema è se mi consentirai di rimanere nel gruppo in quanto alcolista», disse Gill, con la fronte lucida di sudore.

«Sembra proprio che questo sia il momento in cui hai più bisogno di noi. Mi chiedo, tuttavia, se il tuo tirar fuori la cosa quest'oggi non stia a indicare che stai prendendo qualche decisione al riguardo. Forse entrare in un qualche programma di recupero».

«Ma, sì. Dopo questo incontro, non posso continuare a fare quello che sto facendo. Potrei aver bisogno di chiamarti per una seduta individuale. Okay?»

«Naturalmente, quante ne vorrai». La politica di Julius era di onorare le richieste di sedute individuali con la clausola che i membri condividessero i dettagli di queste sedute all'incontro successivo del gruppo.

Julius si rivolse nuovamente a Philip. «Torniamo alla tua domanda. C'è un vecchio trucco da terapeuta che permette di evitare con eleganza le domande imbarazzanti, e consiste nel replicare: “Mi chiedo perché tu mi rivolga una domanda del genere?” Bene, ho

intenzione di rivolgerla, ma *non* ho intenzione di sottrarmi alla tua richiesta. Ti faccio invece una pro-posta: prometto di rispondere completamente alla tua do-manda se accetti di esplorare le motivazioni che ti hanno spin-to a formularla. Facciamo il patto?»

Philip esitò, quindi rispose: «D'accordo. La mia motiva-zione per la domanda non è complessa. Voglio capire il tuo approccio alla consulenza e, se possibile, integrare nella mia pratica di consulente quelle parti che potrebbero migliorar-la. Lavoro in modo molto diverso da te: non offro una rela-zione emotiva... non sono lì per voler bene al mio cliente. Mi pongo invece come una guida intellettuale. Ai miei clien-ti offro istruzioni sul modo in cui pensare con maggiore chiarezza e vivere secondo la ragione. Ora, forse tardivamen-te, sto cominciando a capire quello a cui stai aspirando: un incontro io-tu alla Buber...»

«Buber? Chi?» chiese Tony. «Detesto sembrare un defi-ciente, ma lo sarei davvero se me ne stessi seduto qui senza capire che cosa sta succedendo».

«Giusto, Tony», disse Rebecca. «Ogni volta che fai una domanda, la poni anche per me. Non ho idea di chi sia Buber».

Altri annuirono in segno di approvazione. Stuart disse: «Ho sentito questo nome... qualcosa a proposito del rappor-to “io-tu”, ma questo è tutto».

Intervenire Pam: «Buber è un filosofo ebreo tedesco morto una cinquantina di anni fa, la cui opera esplora il vero incon-tro tra due esseri: la relazione “io-tu”, completamente presen-te e premurosa, contrapposta all'incontro “io-esso” che nega l'“io” dell'altro e usa, invece di correlare. È un'idea che è salta-ta fuori parecchie volte qua dentro: quello che Philip mi ha fatto in passato è stato di usarmi come un “esso”».

«Grazie, Pam, ho capito», disse Tony, e quindi si rivolse a Philip. «Siamo tutti alla stessa pagina?»

Philip squadrò Tony con aria interrogativa.

«Non sai cosa voglia dire *questo*?» disse Tony. «Bisognerà procurarti un dizionario di lingua parlata del XX secolo. Accendi mai la televisione?»

«Non ho la televisione», disse Philip con un tono piatto, non sulle difensive. «Ma se mi stai chiedendo, Tony, se con-cordo con la risposta di Pam a proposito di Buber, non avrei potuto fare di meglio».

Julius era come incantato: *Philip che pronunciava i nomi di Tony e Pam? Philip che faceva dei complimenti a Pam?* Erano semplici fenomeni fugaci, o potevano essere l'annuncio di un cambiamento significativo? Quanto amava essere vivo, pensava Julius, e vivo in questo gruppo.

«Hai ancora tu la parola, Philip. Ti ho interrotto», disse Tony.

Philip continuò: «Quindi, stavo dicendo a Julius... voglio dire, stavo dicendo a te», si rivolse verso Julius, «giusto?»

«Giusto, Philip», replicò Julius. «Credo che sarai un buon allievo».

«Dunque», Philip continuò, parlando con il tono misurato di un matematico. «Prima proposizione: tu desideri avere un incontro io-tu con ciascun cliente. Seconda proposizione: un "io-tu" consiste in una relazione pienamente reciproca, per definizione non può essere un'intimità unilaterale. Terza proposizione: nell'ultimo paio di incontri la gente qua dentro ha rivelato molto di se stessa. Da cui la mia domanda pienamente giustificata: non sei tenuto a contraccambiare?»

Dopo un attimo di silenzio Philip aggiunse: «Così questo è l'enigma. Intendevo solo vedere come un consulente del tuo tipo tratta la richiesta di parità di un cliente».

«Quindi la tua motivazione è innanzitutto un test per valutare la coerenza del mio approccio?»

«Sì, non un test su di te personalmente, ma sul tuo *me-todo*».

«Okay, ti apprezzo quando dici che la domanda è al servizio della comprensione intellettuale. Adesso solo un'ulteriore quesito e quindi procederò alla risposta. Perché adesso? Perché porre *questa particolare domanda in questo particolare momento?*»

«È stata la prima volta in cui era possibile farlo. È stato il primo lieve rallentamento del ritmo».

«Non ne sono convinto. Penso ci sia qualcosa di più. Di nuovo, *perché adesso?*» ripeté Julius.

Philip scosse il capo confuso. «Questo potrà non essere quello che chiedi, ma ho pensato all'importanza che Schopenhauer conferiva al fatto che c'erano poche cose che mettevano la gente di buon umore più del sentir parlare delle disgrazie altrui. Schopenhauer cita una poesia di Lucrezio» – «poeta romano del I secolo a.C.», proferì Philip in un "a parte" per Tony – «in cui uno trae piacere dallo starsene sulla riva e dal

vedere gli altri che, in mare, lottano con una spaventosa tempesta. “È dolce”, dice, “guardare da terra il grande travaglio di altri”. Non è questa una delle forze possenti che trova espressione in un gruppo di terapia?»

«Interessante, Philip». Disse Julius. «Ma totalmente fuori bersaglio. Cerchiamo di concentrarci sulla questione del “*per-ché ora*”».

Philip appariva ancora confuso.

«Permettimi di aiutarti, Philip», lo stimolò Julius. «Sto insistendo per questa ragione: una ragione che spiegherà in modo molto chiaro la differenza tra i nostri due approcci. Suggerirei che la risposta a “perché ora” sia intimamente cor-relata alle tue questioni interpersonali. Permettimi di illustrare il mio pensiero: puoi riassumere la tua esperienza nell’ultimo paio di incontri?»

Silenzio. Philip appariva perplesso. Tony disse: «A me sembra piuttosto ovvio, professore». Philip guardò Tony con le sopracciglia sollevate. «Ovvio?» «Be’, se vuoi che te lo dica a chiare lettere, ecco qua: entri in questo gruppo e fai un sacco di affermazioni altisonanti. Tiri fuori qualcosa dalla tua borsa di filosofia che ci beviamo tutti quanti. Ci sono delle persone qua dentro che pensano che tu sia piuttosto saggio, come Rebecca, e Bonnie, per esempio. E anch’io. Hai una risposta per tutto. Sei un consulente tu stesso, e sembra quasi che tu sia in competizione con Julius. Siamo al-la stessa pagina?»

Philip annuì leggermente.

«Questo è come la vedo io. Diavolo, come altro potrebbe essere?»

Philip fissò lo sguardo su Tony e rispose: «Le tue osserva-zioni non sono prive di valore». Si voltò e apostrofò Julius: «Forse ti devo delle scuse... Schopenhauer ha sempre messo in guardia dal permettere alla nostra esperienza soggettiva di contaminare l’osservazione oggettiva».

«E una scusa a Pam? Che mi dici di Pam?» domandò Bonnie.

«Sì, suppongo di sì. Anche quella». Philip lanciò un’oc-chiata fuggitiva nella sua direzione. Pam distolse lo sguardo.

Quando fu evidente che Pam non aveva intenzione di ri-spondere, Julius disse: «Lascero che Pam parli per sé quando se la sentirà, Philip, ma per quel che mi riguarda, non è neces-saria nessuna scusa. Il vero motivo per cui tu sei qui è capire quello che dici e perché lo dici. E

riguardo alle osservazioni di Tony, penso che abbiano fatto proprio centro».

«Philip, vorrei farti una domanda», disse Bonnie. «È una domanda che Julius mi ha rivolto molte volte. Come ti sei sentito quando sei uscito dagli ultimi due incontri?»

«Non bene. Distratto. Persino agitato».

«Era come immaginavo. Lo si vedeva», disse Bonnie. «Qualche riflessione riguardo all'ultimo commento che Julius ti ha rivolto la volta scorsa, sul fatto che ti era stato fatto un dono da Stuart e Rebecca?»

«Non ci ho pensato. Ho tentato, ma mi sono solo sentito teso. A volte temo che tutto il conflitto e il clamore che ci sono qua dentro siano una distrazione distruttiva che mi allontana da quello che per me è effettivamente importante. Tutto que-sto focalizzarsi sul passato e sui nostri desideri di cambiamen-to in futuro ci fa solo dimenticare il fatto fondamentale che la vita non è nulla se non il momento presente, che sta svanen-do per sempre. Qual è il motivo di tutto questo trambusto, se si considera l'ultima destinazione di ogni cosa?»

«Vedo quello che Tony intende quando dice che tu non ti diverti mai con nulla. È un pensiero così tetto», disse Bonnie.

«Io lo chiamo realismo».

«Bene, torna indietro a quella frase in cui dicevi che la vita è solo il momento presente», insistette Bonnie. «Ti sto ponendo una domanda proprio sul momento presente: la tua risposta presente per aver ricevuto un dono. Ho anche una domanda relativa alle nostre sedute al caffè, dopo il gruppo. Te la sei filata piuttosto in fretta dopo gli ultimi due incontri. Pensavi di non essere stato invitato? No, mettiamo-la in un altro modo: qual è il tuo sentimento in questo pre-ciso momento riguardo a una seduta al caffè dopo quest'incontro?»

«No, non sono abituato a così tante chiacchiere... ho bisogno di riprendermi. Al termine di questo incontro sarò molto felice di chiudere la mia giornata».

Julius guardò l'orologio. «Dobbiamo fermarci, sta sca-dendo il tempo. Philip, non dimenticherò il patto che ho concluso con te. Tu hai adempiuto alla tua parte. Io onorerò la mia nel prossimo incontro».

⁵ Cocktail a base di vodka e liquore al caffè (*N.d.T.*).

Porre un termine ai nostri desideri, imbriglia-re le nostre cupidigie, dominare la nostra ira, tenendo sempre presente che solo una parte infinitamente piccola di tutto ciò che è desi-derabile può essere raggiunta dall'individuo.

Dopo la seduta il gruppo si riunì per circa quarantacinque minuti al solito caffè di Union Street. Siccome Philip non era presente, il gruppo non parlò di lui. Né continuò a discutere le questioni sollevate nel corso dell'incontro. Ascoltarono invece con interesse la vivace descrizione di Pam del suo viaggio in India. Tanto Bonnie quanto Rebecca furono incuriosite da Vijay, lo splendido e misterioso compagno di treno dal profumo di cannella, e la incoraggiarono a rispondere ai frequenti messaggi e-mail di lui. Gill era su di giri, ringraziava tutti per il loro sostegno e diceva che aveva intenzione di avere un incontro con Julius, intraprendere un periodo di rigida astinenza e cominciare con gli Alcolisti Anonimi. Ringraziò Pam per il buon lavoro fatto con lui.

«Brava Pam», disse Tony. «La signora “una carezza in un pugno” colpisce ancora».

Pam fece ritorno al suo condominio sulle colline di Berkeley, proprio sopra l'università. Spesso si congratulava con se stessa per aver avuto il buon senso di conservare quella proprietà quando aveva sposato Earl. Forse, inconsciamente, sapeva che avrebbe potuto averne nuovamente bisogno. Amava il legno biondo che era in ogni stanza, i tappetini tibetani sparpagliati qua e là, e la luce calda del sole che fluiva nel soggiorno il pomeriggio sul tardi. Sorseggiando un bicchiere di prosecco, sedette sulla veranda e guardò il sole che affondava dietro San Francisco.

Nella testa le vorticavano pensieri sul gruppo. Pensava a Tony che si toglieva la maschera di tonto del gruppo e, con precisione chirurgica, mostrava a Philip quanto fosse poco consapevole del proprio comportamento. Era qualcosa di inestimabile. Avrebbe voluto avere la scena registrata su una cassetta. Tony era una gemma grezza...

frammento dopo frammento, il suo reale splendore stava diventando visibile. E il suo commento su di lei che dispensava «carezze in un pugno»? Lui o qualcun altro si era-no accorti di quanto il «pugno» avesse superato la «carezza» nella sua risposta a Gill? Scaricarsi su Gill era un grande piacere, solo lievemente diminuito dal fatto di essergli stata utile. «Presidente della Corte Suprema», l'aveva chiamata così. Be', almeno aveva avuto il fegato di dirlo, ma poi aveva cercato di mandare tutto all'aria facendole dei complimenti untuosi.

Si rammentò la prima volta che aveva visto Gill, come era stata momentaneamente attratta dalla sua presenza fisica, quei muscoli che sporgevano da sotto la maglietta e la giacca, e come lui l'aveva rapidamente delusa con le sue pusillanimità contorsioni per far piacere a tutti, e il suo piagnucolio, il suo infinito piagnucolio a proposito di Rose, la sua Rose frigida, risoluta, di poco più di quaranta chili, che aveva il buon senso, dopo quello che era saltato fuori quel giorno, di non farsi mettere incinta da un alcolizzato.

Nel giro di pochi incontri Gill aveva trovato posto nella lunga fila dei maschi perdenti della sua vita, a cominciare dal padre, che aveva sprecato la laurea in giurisprudenza perché non era in grado di reggere la vita competitiva dell'avvocato e che si era sistemato con una sicura posizione di dipendente pubblico, insegnando alle segretarie a scrivere lettere commerciali, e che poi non aveva avuto la fermezza di combattere la polmonite che l'aveva ucciso prima di poter cominciare a riscuotere la pensione. Dietro di lui, in fila, c'era Aaron, il fidanzato smidollato della scuola superiore, con la faccia segnata dall'acne, che aveva rinunciato a Swarthmore per vivere a casa e fare il pendolare fino all'università del Maryland, quella più vicina a casa; e Vladimir, che la voleva sposare anche se non aveva mai ottenuto un incarico fisso e sarebbe stato un lettore di composizione inglese a tempo determinato per il resto della vita; e Earl, il suo tra-breve-ex-marito, che era fasullo in tutto, dai capelli tinti con Formula Grecian alla padronanza dei classici basata su appunti raccattati qua e là, e la cui scuderia di clienti, tra le quali era inclusa anche lei, offriva facili avventure; e John, che era troppo codardo per rompere un matrimonio morto e unirsi a lei. E l'ultimo acquisto, Vijay? Be', Bonnie e Rebecca potevano prenderselo! Non poteva nutrire un grande entusiasmo per un uomo che aveva bisogno di un ritiro di ventiquattro ore per riprendersi

dall'agitazione di aver ordinato la colazione.

Ma i pensieri su questi uomini erano incidentali. La persona che suscitava la sua attenzione era Philip, quel pomposo clone di Schopenhauer, quell'idiota che se ne stava seduto borbottando assurdità, fingendo di essere umano. Dopo cena Pam diede un'occhiata ai suoi libri e si soffermò sulla sezione riservata a Schopenhauer. Per un certo periodo era stata studentessa di filosofia e aveva pensato a una dissertazione sull'influsso di Schopenhauer su Becket e Gide. Aveva amato la prosa di Schopenhauer, il filosofo dallo stile di scrittura migliore, dopo Nietzsche. E aveva ammirato la sua intelligenza, il suo raggio d'azione, e il suo coraggio nello sfidare tutte le credenze soprannaturali, ma più era venuta a sapere riguardo alla sua persona, più aveva provato repulsione nei suoi confronti. Aprì un vecchio volume delle sue opere complete preso da uno scaffale e cominciò a leggere a voce alta alcuni dei passi che aveva evidenziato nel capitolo di un saggio, intitolato «Precetti riguardanti il nostro comportamento verso gli altri».

«La superiorità nei rapporti con gli uomini nasce soltanto dal non aver bisogno degli altri in alcuna maniera, e nel farlo vedere»

«Chi non istima vien stimato»

«Con un po' di cortesia e amorevolezza si possono rendere compiacenti e gentili persino gli uomini caparbi e ostili. La cortesia è quindi per l'uomo ciò che il calore è per la cera».

Adesso rammentò perché aveva detestato Schopenhauer. E Philip un consulente? E Schopenhauer il suo modello? E Julius che gli faceva da maestro? Era tutto incredibile.

Rilesse l'ultimo aforisma: «*La cortesia è quindi per l'uomo ciò che il calore è per la cera*». Quindi pensa di potermi plasmare come la cera, disfare quello che ha fatto alla mia vita con un complimento gratuito su un mio commento su Buber o lasciando-mi passare per prima da una porta. Bene, fottiti!

Più tardi cercò di trovare pace immergendosi nella sua jacuzzi e ascoltando un nastro di canti di Goenka, cosa che spesso la calmava con la sua melodia ipnotica e cadenzata, le brusche interruzioni e riprese e i cambiamenti di tempo e di timbro. Per alcuni minuti ricorse persino alla meditazione vipassana, ma non riuscì a recuperare

l'equanimità che in passato le aveva offerto. Uscita dalla vasca, si esaminò davanti allo specchio. Contrasse gli addominali, sollevò i seni, considerò il profilo del proprio corpo, diede un colpetto al pelo pubico, incrociò le gambe in una posa seducente. Niente male per una donna di trentatré anni.

Scene della prima volta che aveva visto Philip quindici anni prima le scivolarono nella mente. Seduto alla cattedra, che tendeva con aria noncurante il programma del corso agli studenti che entravano nell'aula, che le rivolgeva un veloce, ampio sorriso. Era un uomo focoso allora, magnifico, intelligente, spirituale, inaccessibile alle distrazioni. Che cazzo era successo a *quell'uomo*? E quel sesso, quella forza, quando faceva quello che voleva, strappandomi via la biancheria, soffocandomi con il suo corpo. Non prenderti in giro, Pam... ti piaceva. Uno studioso con una favolosa conoscenza della storia intellettuale dell'Occidente, e anche un grande insegnante, forse il migliore che avesse mai avuto. Era per questo che le era venuta l'idea di specializzarsi in filosofia. Ma queste erano cose che lui non avrebbe mai dovuto sapere.

Quando ebbe finito con tutti questi pensieri rabbiosi che la distraevano e turbavano, la sua mente si volse verso un regno più dolce, più triste: Julius sta morendo. Quello era un uomo degno d'amore. Sta morendo, ma le cose non sono cambiate nel suo lavoro. Come ci riesce? Come fa a mantenere la concentrazione? Come fa Julius a continuare a occuparsi degli altri? E Philip, quel cazzone, che lo sfida a rivelarsi. E la pazienza di Julius nei suoi confronti, e i suoi tentativi di insegnare a Philip. Ma non lo vede, Julius, che quello è una scatola vuota?

Si soffermò sulla fantasia di assistere Julius quando sarebbe diventato più debole; gli avrebbe portato i pasti, lo avrebbe lavato con una salvietta calda, lo avrebbe cosperso di borotalco, gli avrebbe cambiato le lenzuola e si sarebbe infilata nel suo letto e lo avrebbe tenuto stretto tutta la notte. Adesso c'era qualcosa di irrealistico nel gruppo: tutti questi piccoli drammi tira-ti fuori con sullo sfondo il cupo orizzonte della fine di Julius. Com'era ingiusto che toccasse a lui morire! Dentro di lei si levò un empito di rabbia, ma contro chi poteva rivolgerlo?

Mentre Pam spegneva la luce della lampada accanto al letto e attendeva che la pillola per dormire agisse, registrò l'unico vantaggio di

quel nuovo tumulto che si era impossessato della sua vita: l'ossessione per John, che era svanita durante l'addestramento vipassana e che aveva fatto ritorno subito dopo la partenza dall'India, se ne era andata di nuovo: forse per sempre.

28. Il pessimismo come modo di vivere

Non v'è rosa senza spine. Ma vi sono parecchie spine senza rose!

L'opera principale di Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, scritto tra i venti e i trent'anni, fu pubblicata nel 1818, e un secondo volume supplementare nel 1844. Si tratta di un'opera di sorprendente ampiezza e profondità, che offre osservazioni penetranti sulla logica, l'etica, l'epistemologia, la percezione, la scienza, la matematica, la bellezza, l'arte, la poesia, la musica, il bisogno della metafisica e le relazioni dell'uomo con gli altri e con se stesso. La condizione umana è presentata in tutti i suoi aspetti più tetri: la morte, l'isolamento, l'insensatezza della vita e la sofferenza inerente all'esistenza stessa. Molti studiosi ritenevano che, con la sola eccezione di Platone, nell'opera di Schopenhauer ci fosse un numero di idee valide maggiore che in quella di qualsiasi altro filosofo.

Schopenhauer esprime di frequente il desiderio, e l'aspettativa, di essere ricordato per sempre per questa sua grande opera. In seguito, nel corso della sua vita, pubblicò un altro lavoro di grande valore, due volumi di saggi filosofici e aforismi dal titolo *Parerga e paralipomena*, che in greco significa «Opere complementari e omesse».

Quando Arthur era in vita la psicoterapia non era ancora nata, e tuttavia nei suoi scritti c'è molto di pertinente con la terapia. La sua opera maggiore cominciava con una critica e un ampliamento di Kant, che aveva rivoluzionato la filosofia attraverso l'intuizione secondo cui noi costituiamo la realtà piuttosto che percepirla. Kant si era reso conto che tutti i nostri dati sensibili sono filtrati attraverso il nostro apparato neurale, all'interno del quale vengono poi rimontati per fornirci un'immagine che noi chiamiamo realtà ma che in effetti è soltanto una chimera, una finzione che emerge dalla nostra mente che concettualizza e suddivide in categorie. Di fatto anche la causa e l'effetto, la successione, la quantità, lo spazio e il tempo sono concettualizzazioni, costruzioni, non entità che esistono in natura.

In aggiunta, noi non possiamo "oltrepassare" con lo sguardo la versione da noi elaborata di quello che c'è là fuori; non abbiamo modo

di sapere che cosa ci sia “realmente” laggiù, ovvero l’entità che esiste a priori del nostro processo percettivo e intellettuale. Quell’entità primaria, che Kant chiamava *Ding an sich* (la cosa in sé) per noi sarà e dovrà rimanere per sempre inconoscibile.

Sebbene Schopenhauer concordasse sul fatto che noi non possiamo mai conoscere «la cosa in sé», credeva che potessimo avvicinarci a essa molto più di quanto pensasse Kant. Secondo lui Kant aveva trascurato una fonte molto importante delle informazioni disponibili a proposito del mondo che viene percepito (il fenomenico): *i nostri stessi corpi*! I corpi sono oggetti materiali. Esistono nel tempo e nello spazio. E ciascuno di noi ha una conoscenza straordinariamente ricca del proprio corpo, una conoscenza che scaturisce *non* dai nostri apparati percettivi o concettuali, ma una conoscenza diretta dall’interno, una conoscenza che scaturisce dai sentimenti.

Dai nostri corpi noi traiamo una conoscenza che non possiamo concettualizzare e comunicare perché la maggior parte della nostra vita interiore ci è sconosciuta. È repressa e non le viene permesso di fare irruzione nella coscienza, perché il conoscere le nostre nature più intime (la nostra crudeltà, paura, invidia, lussuria sessuale, aggressività, egoismo) ci causerebbe un turbamento maggiore di quello che siamo in grado di sopportare.

Non sembra qualcosa di familiare? Non ricorda tutti quei marchingegni freudiani, l’inconscio, il processo primitivo, l’id, la repressione, l’ingannare se stessi? Non sono questi i germi vitali, le origini primordiali, del tentativo psicoanalitico? Tenete a mente che l’opera principale di Arthur è stata pubblicata quarant’anni prima della nascita di Freud. Quando Freud (e anche Nietzsche) erano scolari a metà del XIX secolo, Arthur Schopenhauer era il filosofo più letto in Germania.

Come riusciamo a capire queste forze inconsce? Come le comunichiamo agli altri? Anche se non possono essere concettualizzate, possono essere sperimentate e, secondo Schopenhauer, trasmesse direttamente, senza parole, attraverso le arti. Per questo motivo avrebbe dedicato alle arti, alla musica in particolare, molta più attenzione di qualsiasi altro filosofo.

E il sesso? Non lasciò dubbi sulla propria convinzione che i sentimenti sessuali avessero un ruolo cruciale nel comportamento

umano. Anche qui fu un intrepido pioniere: nessun filosofo precedente aveva avuto l'intuizione (o il coraggio) di scrivere dell'importanza riproduttiva del sesso per la nostra vita interiore.

E la religione? Schopenhauer fu il primo grande filosofo a costruire il proprio pensiero su fondamenti atei. In modo esplicito e con veemenza negò il soprannaturale, sostenendo invece che noi viviamo interamente nello spazio e nel tempo e che tutte le entità non materiali sono costruzioni false e non necessarie. Anche se molti altri, Hobbes, Hume, persi-no Kant, potevano aver avuto delle tendenze agnostiche, nessuno aveva osato esplicitare il proprio ateismo. Da un lato, infatti, dipendevano per la loro sopravvivenza da stati e università che davano loro un impiego e quindi proibivano loro di esprimere sentimenti antireligiosi. Arthur non fu mai impiegato né ebbe necessità di esserlo e fu quindi libero di scrivere quello che gli aggradava. Precisamente per la stessa ragione Spinoza, un secolo e mezzo prima, aveva rifiutato le offerte di importanti cariche universitarie ed era invece rimasto un semplice molatore di lenti.

E le conclusioni a cui Schopenhauer giunse grazie alla conoscenza interiore del corpo? Furono che in noi, e in tutta la natura, c'è una forza vitale inesorabile, insaziabile, primitiva che egli denominò *volontà*. Ovunque noi guardiamo nella vita, scrisse, vediamo uno «sforzo, costituente il nocciolo e l'in-sè di ogni cosa». Cos'è la sofferenza? È l'«impedimento per via di un ostacolo che impedisca il fine [della volontà]». Cos'è la felicità, il benessere? È «il conseguimento del suo fine».

Noi vogliamo, vogliamo, vogliamo, vogliamo. Per ogni bisogno che giunge a livello di consapevolezza ce ne sono dieci in attesa dietro le quinte dell'inconscio. La volontà ci guida inesorabilmente perché, una volta che un bisogno è soddisfatto, è in breve rimpiazzato da un altro bisogno e poi da un altro ancora, per tutta la vita.

Schopenhauer alle volte invoca il mito della ruota di Issione o il mito di Tantalo per descrivere il dilemma dell'esistenza umana. Issione era un re che era stato sleale con Zeus e che per punizione era stato legato a una ruota infuocata destinata a girare per l'eternità. Tantalo, che aveva osato sfidare Zeus, fu punito per la sua superbia e condannato a essere eternamente tentato e mai soddisfatto. La vita umana, pensava Schopenhauer, gira eternamente attorno all'asse del

bisogno seguito dal soddisfacimento. Siamo contenti del soddisfacimento? Ahimè, solo brevemente. Quasi subito la noia si insedia, e ancora una volta siamo rimessi in movimento, questa volta per sfuggire ai terrori della noia.

Il lavoro, il tormento, la fatica e il bisogno sono, certamente, per tutta la loro vita, la sorte di quasi tutti gli uomini. Ma, se tutti i desideri, appena nati, fossero esauditi, come allora riempire la vita umana e trascorrere il tempo? Se si trasportasse questa schiatta in un paese di Cuccagna, dove tutto crescesse da sé e i piccioni volassero intorno già arrostiti, dove anche ciascuno trovasse immediatamente la sua amata prediletta e la ottenesse senza difficoltà: – allora gli uomini, in parte, morirebbero dalla noia o si impiccherebbero, in parte, invece, si combatterebbe-ro, scannerebbero e assassinerrebbero a vicenda per procurarsi in tal modo più dolore di quanto gliene imponga la natura.

E qual è la cosa più terribile della noia? Perché ci affrettiamo a dissiparla? Perché è uno stato privo di svago che abbastanza presto rivela sgradevoli verità sottese all'esistenza: la nostra futilità, la nostra esistenza insignificante, il nostro inesorabile progredire verso il deterioramento e la morte.

E quindi, che cos'è la vita umana se non un ciclo infinito di volere, soddisfazione, noia e poi volere ancora? E questo è vero per tutte le forme di vita? È peggio per gli umani, dice Schopenhauer, perché con l'accrescersi dell'intelligenza anche la sofferenza si intensifica.

Quindi, qualcuno è mai felice? Può qualcuno mai essere felice? Arthur non crede sia possibile.

Prima di tutto: nessuno è felice, ma per tutta la vita aspira a una presunta felicità, che di rado raggiunge e, se la raggiunge, è solo per esserne deluso: ma la regola è che alla fine ciascuno giunga al porto avendo fatto naufragio, e senza più alberi. Ma allora è indifferente che egli sia stato felice o infelice, in una vita fatta solo di un presente privo di durata e che ora ha fine.

La vita, che consiste in un tragico declivio inevitabile che tende verso il basso, non è solo brutale, ma completamente in balia del

capriccio.

Noi assomigliamo agli agnelli che giuocano sul prato, mentre il beccaio ne sceglie già l'uno o l'altro con gli occhi: infatti non sappiamo nei nostri giorni buoni quale sventura, proprio allo-ra, il destino ci sta preparando – malattia, persecuzione, mise-ria, mutilazioni, accecamento, follia e morte.

Le conclusioni pessimistiche di Arthur Schopenhauer a proposito della condizione umana sono così insopportabili da farlo sprofondare nella disperazione? O è stato piuttosto il con-trario? È stata forse la sua infelicità a portarlo a concludere che la vita umana fosse una triste faccenda che anzitutto sarebbe stato meglio non aver risvegliato? Consapevole dell'enigma, Arthur ha spesso ricordato a noi (e a se stesso) che l'emozione ha il potere di oscurare e falsificare la conoscenza: che il mondo intero assume un aspetto sorridente quando abbiamo motivo di gioire e cupo e oscuro quando la tristezza ci pesa addosso.

Non ho scritto per la massa, e non posso influire direttamente su di essa; affido quindi questi supplementi alla mia opera – ordinati quanto meglio possibile in riferimento a essa – ai singoli esseri pensanti che, quali rare eccezioni, appaiono nel corso del tempo, e a cui essi saranno di conforto, come lo sono stati per me, proprio come al naufrago sull'isola deserta la traccia di un lontano compagno di sventura che lo ha preceduto dà molta più consolazione di tutti i pappagalli e di tutte le scimmie sugli alberi.

«Mi piacerebbe continuare da dove ci eravamo lasciati», disse Julius aprendo l'incontro successivo. Parlava rigidamente, come se ripetesse un testo preparato, e si affrettò a continuare: «Come la maggior parte dei terapeuti che conosco, sono piuttosto aperto con i miei amici intimi sulle cose che mi riguardano. Ma non è facile per me venirmene fuori con una rivelazione cruda e davvero nuova ed effettivamente eccitante come quelle che alcuni di voi hanno condiviso con gli altri in questi ultimi tempi. Ma c'è un episodio che ho rivelato una sola volta nel corso della mia vita, ed è stato anni fa, a un amico molto intimo».

Pam, seduta accanto a Julius, lo interruppe. Mettendogli una mano sul braccio, disse: «Ehi, ehi, Julius. *Non c'è bisogno che tu lo faccia.* Ci sei stato tirato dentro da Philip e adesso, dopo che Tony gli ha fatto rilevare le sue motivazioni idiote, anche Philip ha chiesto scusa per quella sua richiesta. Io per prima non voglio che tu ti sottoponga a una cosa del genere».

Gli altri espressero il loro accordo, sottolineando come Julius condividesse i propri sentimenti con il gruppo in ogni occasione e che il contratto io-tu di Philip era una trappola.

Gill aggiunse: «Qua dentro le cose si stanno facendo confuse. Siamo tutti qua perché abbiamo bisogno di aiuto. La mia vita è un casino, l'avete visto la settimana scorsa. Ma per quel che ne so, Julius, tu *non hai* problemi nelle relazioni intime. Quindi qual è il motivo per fare una cosa del genere?»

«La settimana scorsa», disse Rebecca con il suo modo di parlare veloce e preciso, «hai detto che io mi sono rivelata per fare un dono a Philip. Questo era corretto solo in parte, ma non era la completa verità: ora mi rendo conto che volevo anche proteggerlo dalla rabbia di Pam. Naturalmente, detto questo, la mia posizione è... qual è la mia posizione? La mia posizione è che confessare quello che ho fatto a Las Vegas è sta-to un buon momento terapeutico per me... sono sollevata per essere riuscita a tirarlo fuori. Ma tu sei qui per aiutarmi, e non mi sarà di nessun aiuto il fatto che tu ti riveli».

Julius fu colto alla sprovvista: un consenso così forte era una cosa strana in quel gruppo. Ma pensò di capire che cosa stava accadendo. «Avverto molta preoccupazione per la mia malattia, ho la sensazione che vi stiate prendendo molta cura di me, che non vogliate che sia in tensione. Giusto?»

«Può darsi», disse Pam, «ma per me c'è altro, c'è qualco-sa in me che non *vuole* che tu renda noto qualcosa di oscuro del tuo passato».

Julius notò che anche altri concordavano su questo punto e disse, senza rivolgersi a nessuno in modo particolare: «Che paradosso. Da quando lavoro in questo campo ho sentito un coro crescente di lamentele da parte dei pazienti secondo cui i terapeuti erano troppo distaccati e condividevano troppo poco delle loro vite personali. Quindi eccomi qui, sul punto di farlo, e vengo accolto da un fronte unito di: “Non vogliamo

ascoltarti. Non farlo”. Che cosa sta succedendo, dunque?»

Silenzio.

«Volete potermi considerare come un essere immacolato?»

Nessuno rispose: «Sembriamo a un punto morto, e quindi farò il cocciuto e continuerò quello che avevo cominciato, e poi vedremo che cosa succederà. La mia storia risale a una de-cina di anni fa, all'epoca della morte di mia moglie. Avevo sposato Miriam, la mia fidanzatina del liceo, quando frequen-tavo la scuola di medicina, e dieci anni fa lei è morta in un in-cidente d'auto in Messico. Ne fui distrutto. A dire la verità, non sono sicuro di essermi mai più ripreso dall'orrore di quell'avvenimento. Ma con mia sorpresa il dolore prese una strana piega: provai un tremendo impulso sessuale. A quell'epoca non sapevo che un aumento del desiderio è una risposta co-mune quando ci si trova a confrontarsi con la morte. Da quel momento mi è capitato di vedere

molte persone sofferenti che improvvisamente si trovavano piene di energia sessuale. Ho parlato con uomini che avevano avuto infarti catastrofici e che mi raccontavano di aver palpato le infermiere mentre li trasportavano al pronto soccorso in ambulanza. Nel mio dolore, mi ritrovai ossessionato dal sesso, ne avevo bisogno, molto bisogno, e quando le nostre amiche, sposate e non, inclusa una parente di Miriam, cercavano di consolarmi, sfruttavo la situazione e ne traevo delle soddisfazioni sessuali».

Il gruppo era immobile. Tutti erano a disagio, evitavano di incrociare gli sguardi; alcuni ascoltavano il cinguettio acuto di un fringuello che si era posato sull'acero giapponese scarlatto fuori dalla finestra. Talvolta, in così tanti anni di conduzione di gruppi, a Julius era capitato di desiderare un aiutoterapeuta. Questa era una di quelle volte.

Alla fine, Tony con uno sforzo parlò: «E allora, che cosa è successo con quelle amicizie?»

«Si sono dissolte a poco a poco, evaporate. Ho rivisto alcune di quelle donne in seguito, per caso, ma nessuno di noi ne ha mai più riparlato. C'era molto imbarazzo. E molta vergogna».

«Mi dispiace, Julius», disse Pam, «e mi dispiace per tua moglie... non lo sapevo... E, naturalmente, per quelle... quelle relazioni».

«Non so che cosa dirti, Julius», disse Bonnie. «È davvero imbarazzante».

«Parla di quest'imbarazzo, Bonnie», disse Julius, sentendosi gravato dal compito ingrato di fare il terapeuta di se stesso all'interno del gruppo.

«Bene, questa è davvero una novità. È la prima volta che ti esponi in questo modo nel gruppo».

«Vai avanti. Sentimenti al riguardo?»

«Mi sento molto tesa. Penso sia perché la cosa è così ambigua. Se uno di noi», mosse il braccio in tondo, «porta al gruppo qualcosa di doloroso, sappiamo quello che dovremmo fare: voglio dire, ci mettiamo al lavoro anche se possiamo non sapere esattamente come farlo. Ma con te, non so...»

«Giusto, quello che non è chiaro è il *perché* ce lo stai raccontando», disse Tony, sporgendosi in avanti, con gli occhi socchiusi sotto alle sopracciglia cespugliose. «Lascia che ti chieda una cosa che ho imparato da te. È saltata fuori la settimana scorsa, in

effetti. *Perché ora?* È perché hai fatto un patto con Philip? Qua dentro in molti non pensano sia per quello: il patto non ha senso. O vuoi aiuto per dei sentimenti che ti sono rimasti dentro dopo quell'episodio? Voglio dire, non sono chiare le ragioni per cui tu voglia condividere questa cosa. Se vuoi le mie reazioni personali, non ho alcun problema riguardo a quello che hai fatto. Te lo dico apertamente, provo le stesse cose che ho provato per Stuart, Gill e Rebecca: personalmente non vedo alcun problema in quello che hai fatto. Potrei vedere me stesso fare la stessa cosa. Sei solo, eccitato, delle tipe si offrono di consolarti, le lasci fare e tutti si divertono. Probabilmente è piaciuto un sacco pure a loro. Voglio dire, stiamo parlando di signore come se loro venissero solo usate o sfruttate. Mi scoccia questa roba, mi scoccia parecchio, questo ritratto degli uomini che stanno lì a mendicare qualche briciola di sesso che le donne, sedute sui loro troni, possono decidere di elargire o di non elargire come un favore. Come se non piacesse pure a loro».

Tony voltò la testa al rumore di Pam che si colpiva la testa con le mani mentre si copriva il volto, e notò che anche Rebecca aveva portato le mani al capo. «Okay, okay, forse lascerò perdere queste ultime affermazioni e mi limiterò a chiedere: *Perché ora?*»

«Una buona domanda, Tony. Apprezzo che tu ti preoccupi di farmi parlare. Qualche minuto fa ho desiderato avere un autoterapeuta che mi aiutasse, e poi sei venuto avanti tu e hai fatto quello che dovevi. La terapia avrebbe potuto essere un mestiere adatto a te. Vediamo. *Perché ora?* Ho posto questa domanda così tante volte e tuttavia questa può essere la prima volta che me la vedo rivolgere. Primo, penso che tu abbia proprio ragione quando dici che non è per il patto con Philip. Tuttavia non posso escluderlo completamente perché c'è qualcosa di interessante nella sua relazione "io-tu". Per citare Philip, l'idea "non è priva di valore"». Julius rivolse a Philip un sorriso, che però non fu ricambiato.

Julius continuò: «Quello che intendo è che c'è un problema con la mancanza di reciprocità nella relazione terapeutica autentica: è una questione centrale. Quindi affrontare quel problema è parte della mia motivazione per aver accettato la sfida di Philip».

Julius voleva una risposta. Sentiva che aveva parlato troppo a lungo. Si rivolse a Philip: «Come ti senti tu a proposito di quello che ho detto fino a ora?»

Philip fece un movimento brusco con la testa, sorpreso dalla domanda di Julius. Dopo aver riflettuto un istante disse:

«Sembra che qui si sia in generale convinti che io sia uno di quelli che, qua dentro, abbia scelto di rivelare parecchio. Questo non è esatto. Qualcuno del gruppo ha rivelato qual-cosa della propria esperienza con me, e io ho rivelato quello che ho rivelato solo a beneficio della correttezza storica».

«Vuoi dirmi che c'entra con tutto il resto?» chiese Tony.

«Esatto», si fece avanti Stuart. «Parla di correttezza, Philip! Primo, tanto per l'esattezza, io non sono uno che ha pensato che tu abbia rivelato te stesso. Ma, soprattutto voglio dire che la tua risposta è totalmente fuori strada. Non ha nulla a che fare con la domanda di Julius sui tuoi sentimenti».

Philip sembrò non aversene a male. «D'accordo. Okay, torniamo alla domanda di Julius: penso di essere stato con-fuso dalla sua domanda perché *non avevo* sentimenti. Non c'era nulla in quello che ha detto che giustificasse una rispo-sta emotiva».

«Questo almeno è rilevante», disse Stuart. «La tua risposta di poco fa era fuori tema».

«Sono così stufa di questo tuo gioco pseudodemenziale!» sbottò Pam rivolta a Philip, battendo le mani sulle cosce per l'exasperazione. «E mi fa incazzare che tu ti rifiuti di darmi un nome! Questo riferirti a me come a "qualcuno del grup-po" è insultante e imbecille».

«Con il termine pseudodemenziale implichi che io simuli ignoranza?» chiese Philip, evitando lo sguardo di Pam.

«Buon Dio!» disse Bonnie, alzando le braccia. «Una prima volta. Voi due vi state rivolgendo l'uno all'altra, vi state pro-prio parlando».

Pam ignorò l'osservazione di Bonnie e continuò a parlare a Philip. «Pseudodemenziale è un complimento paragonato al-le alternative. Affermi di non riuscire a trovare nulla che giu-stifichi una risposta nell'osservazione di Julius. Com'è possi-bile *per una qualsiasi persona qua dentro* non avere risposte per Julius?» gli occhi di Pam fiammeggiavano.

«Per esempio?» chiese Philip. «Sicuramente hai in mente qualcosa che io dovrei sentire».

«Proviamo con la *gratitudine*, tanto per prendere seria-mente te e la tua domanda avventata e insensibile. Proviamo con il *rispetto* per

l'aver mantenuto la promessa io-tu che ti aveva fatto. Proviamo con la *tristezza* per quello che ha vissuto in passato. O con il *fascino* o persino l'*identificazione* con i suoi sentimenti sessuali sregolati. O con l'*ammirazione* per la sua disponibilità a lavorare con te, con tutti noi, nonostante il suo cancro. E questo solo per cominciare». Pam alzò la voce: «Come potevi *non* avere sentimenti?» Pam distolse lo sguardo da Philip, interrompendo il contatto.

Philip non rispose. Sedeva immobile come un Buddha, sporto in avanti sulla sedia, gli occhi fissi sul pavimento.

Nel profondo silenzio che seguì allo scoppio d'ira di Pam, Julius si chiese come fosse meglio continuare. Spesso la cosa migliore era aspettare, uno dei suoi assiomi di terapia predi-letti era «*batti il ferro quando è freddo!*»

Considerando la terapia, come faceva così spesso, quale una sequenza di attivazioni emotive seguite da integrazioni, Julius rifletté sull'abbondanza di espressioni emotive di quella giornata. Forse eccessiva. Era il momento di passare alla comprensione e all'integrazione. Scegliendo un percorso indiretto, si rivolse a Bonnie: «Dunque, che mi dici del “*Buon Dio!*”?»

«Stai di nuovo leggendo i miei pensieri, Julius? Ma come fai? Stavo proprio pensando a quella battuta e rammaricandomi di averla fatta. Temo che sia venuta fuori male e che sia sembrata beffarda. È stato così?» Guardò prima Pam poi Philip.

«Al momento non ci avevo pensato», disse Pam, «ma sì, ripensandoci, c'era qualcosa di beffardo».

«Mi dispiace», disse Bonnie. «Ma qui c'è una situazione in ebollizione, ovvero tu e Philip che sparate a zero per colpirvi in maniera indiretta: mi sono semplicemente sentita sollevata per quell'improvvisa immediatezza. E tu?» si rivolse a Philip. «Te la sei presa per il mio commento?»

«Mi spiace». Philip continuò a guardare a terra. «Non l'avevo registrato. Ero consapevole solo del bagliore dei suoi occhi».

«Suoi?» fece Tony.

«Degli occhi di Pam». Si voltò verso Pam, la sua voce tremò per un istante: «Dei tuoi occhi, Pam».

«Okay, ragazzo», disse Tony, «*adesso* ci stiamo muovendo».

«Avevi paura, Philip?» chiese Gill. «Non è facile essere quello

che si becca *quel* genere di sguardi, non è vero?»

«No, ero totalmente preso dal tentativo di impedire che il suo sguardo, le sue parole, la sua opinione potessero avere una qualsiasi importanza per me. Voglio dire, Pam, le *tue* parole, la *tua* opinione».

«A quanto pare io e te abbiamo qualcosa in comune, Philip», fece Gill. «Sei come me: abbiamo tutti e due dei pro-blemi con Pam».

Philip guardò Gill e annuì, forse con gratitudine, pensò Julius. Quando fu chiaro che Philip non aveva intenzione di offrire altro, Julius si guardò attorno per coinvolgere altri membri. Non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di amplia-re la rete dell'interazione: con fede incrollabile che più mem-bri erano coinvolti nell'interazione, più il gruppo era efficace. Voleva impegnare Pam: il suo scoppio d'ira nei confronti di Philip risuonava ancora nell'aria. A questo scopo si rivolse a Gill: «Gill, dici che non è facile essere quello che si becca i commenti di Pam... e settimana scorsa hai definito Pam il presidente della Corte Suprema: puoi dirci di più?»

«Oh, è solo una questione mia, lo so, non sono sicuro e non sono un buon giudice per questo, ma...»

Julius lo interruppe: «Alt! Congeliamo l'azione in questo punto preciso. In questo istante». Si voltò verso Pam: «Considera quello che Gill ha appena detto. È qualcosa di collegato al tuo dire che non puoi o non vuoi ascoltarlo?»

«Esattamente», disse Pam. «Quintessenza di Gill. Vedi, Gill, questo è ciò che hai appena annunciato: “Non prestate attenzione a quello che sto per dire. Non è importante... io non sono importante... è solo una questione mia. Non vo-glio offendere. Non ascoltatevi”. Non solo ti squalifichi, ma è anche una cosa insulsa. Davvero noiosa. Cristo, Gill! Hai qualche cosa da dire? Alzati in piedi e dilla!»

«Allora, Gill», chiese Julius, «*se tu avessi intenzione* di dire le cose direttamente senza preamboli, come sarebbe?» Il buon vecchio stratagemma dell'uso del condizionale.

«Le direi – a te, Pam – che sei *tu* il giudice di cui ho paura qua dentro. Tu stai lì seduta a giudicarmi. Sono a disagio, no, sono davvero terrorizzato in tua presenza».

«Questo è diretto, Gill. *Adesso* ti sto ascoltando», disse Pam.

«Quindi, Pam», disse Julius, «qui ci sono due uomini, Philip e Gill, che esprimono paura nei tuoi confronti. Hai qualche reazione a

riguardo?»

«Certo, una grossa reazione: *“È un problema loro”*».

«Nessuna possibilità che sia anche un problema tuo?» disse Rebecca. «Forse altri uomini nella tua vita hanno provato la stessa cosa».

«Ci penserò».

«Qualcuno ha qualche reazione a proposito di quest'ultimo scambio?» chiese Julius.

«Penso che Pam sia un po' troppo elusiva», disse Stuart.

«Sono d'accordo. Ho la sensazione che non ci penserai con troppo impegno, Pam», disse Bonnie.

«Certo, hai perfettamente ragione. Penso che mi bruci ancora che Rebecca abbia detto che voleva proteggere Philip dalla mia rabbia».

«È un bel dilemma, non è vero, Pam?» disse Julius. «Come hai appena detto a Gill non te ne frega niente della risposta degli altri. Tuttavia, quando la ottieni, oh, fa male».

«È vero, quindi non sono poi così dura come sembro. E, Rebecca, ha fatto male davvero».

Rebecca disse: «Mi dispiace, Pam; non era nelle mie intenzioni. Sostenere Philip non equivale ad attaccare te».

Julius attese e si chiese in che direzione spingere il gruppo. C'erano parecchie possibilità. La rabbia e il sentenzialismo di Pam erano in gioco. E gli altri uomini, Tony e Stuart? Dov'erano? E la competitività tra Pam e Rebecca era ancora in gioco. O il gruppo avrebbe dovuto occuparsi della questione in sospeso di Bonnie e dell'affermazione beffarda? O forse doveva concentrarsi di più sullo scoppio di rabbia di Pam nei confronti di Philip? Sapeva che la cosa migliore era essere paziente: sarebbe stato un errore cercare di spingere le cose ad andare troppo in fretta. Dopo solo una manciata di incontri c'era stato un deciso progresso verso una sorta di distensione. Forse per quel giorno avevano fatto abbastanza. Difficile valutare, tuttavia; Philip lasciava intendere poco. Ma poi, con sorpresa di Julius, il gruppo prese una direzione del tutto inattesa.

«Julius», disse Tony, «mi stavo chiedendo se eri soddisfatto della risposta avuta alla tua rivelazione».

«Be', non abbiamo approfondito tanto. Fammi pensare a quello che è successo. Mi hai detto come ti sentivi a riguardo, e così ha fatto

Pam, e poi lei e Philip hanno cominciato a discutere del suo non avere sentimenti rispetto a quanto avevo rivelato. E, Tony, non ho mai davvero risposto alla tua domanda sul “perché ora”. Fammi tornare a quel punto». Julius prese tempo per raccogliere le idee, ben consapevole che la sua autorivelazione, o quella di un qualsiasi terapeuta, aveva sempre una doppia implicazione: primo, quello che lui riusciva a trarne per se stesso; secondo, il modello che veniva a costituirsi per il gruppo.

«Posso dirti che non avevo intenzione di farmi trattenere dal rivelare quello che avevo fatto. Voglio dire che, qua dentro, quasi tutti hanno provato a fermarmi, ma mi sentivo deciso, assolutamente determinato a continuare. Questo è molto insolito per me e non sono certo di capirlo del tutto, ma qui c'è qualcosa di importante. Mi hai domandato, Tony, se stavo chiedendo aiuto per risolvere la cosa, o se invece non stavo chiedendo perdono. No, niente di tutto ciò; molto tempo fa mi sono perdonato dopo aver trascorso anni a lavorare sopra con i miei amici e con un terapeuta. Una cosa te la posso dire con sicurezza: in passato, intendo dire prima del melanoma, non avrei mai, per nulla al mondo, detto quello ho detto oggi nel gruppo.

«Prima del melanoma», continuò Julius. «Quella è la chiave. Abbiamo tutti una condanna a morte (so che mi pagate tutti bene per queste euforiche dichiarazioni) ma l'esperienza di averla certificata, timbrata e persino datata ha di sicuro concentrato la mia attenzione sull'evento. Il mio melanoma mi sta dando uno strano senso di liberazione che ha molto a che fare con la mia rivelazione odierna. Forse è per questo che ho desiderato avere un aiutoterapeuta, qualcuno di oggettivo che si assicuri che io continui ad agire nel vostro maggiore interesse».

Julius si fermò. Quindi aggiunse: «Ho notato che prima nessuno di voi ha reagito quando mi sono espresso a proposito di come vi state prendendo cura di me quest'oggi».

Dopo alcuni istanti di silenzio, Julius aggiunse: «E continuate a non farlo. Vedete, è per questo che mi manca un aiutoterapeuta in questo momento. Ho sempre creduto che se c'è qualcosa di grosso di cui non si parla, allora non si può nemmeno lavorare su nient'altro di importante. Il mio lavoro è rimuovere ostacoli; l'ultima cosa che voglio è essere un ostacolo. Ora per me è difficile uscire da me stesso,

ma sento che voi mi state evitando, o piuttosto che state evitando *la mia malattia mortale*».

Bonnie disse: «Io *voglio* discutere di quello che ti sta acca-dendo; ma non voglio causarti dolore».

Gli altri espressero la stessa opinione.

«Sì, adesso hai messo il dito sulla piaga. Adesso ascoltate bene quello che ho intenzione di dire: c'è un solo modo in cui potete farmi male, *e questo modo è tagliarvi fuori da me*. È difficile parlare con qualcuno che ha una malattia mortale, lo so. La gente ha la tendenza a essere guardinga; non sa quale sia la cosa giusta da dire».

«Questo per me è vero», disse Tony. «Non so che cosa dire. Ma ho intenzione di cercare di stare con te».

«Lo sento, Tony».

«Non sarà», disse Philip, «che la gente teme il contatto con gli afflitti perché non desidera doversi confrontare con la morte che attende ciascuno di noi?»

Julius annuì. «Quello che hai detto, Philip, sembra importante. Prendiamolo in esame subito». Se qualcun altro che non fosse stato Philip avesse detto una cosa simile, Julius gli avrebbe di sicuro chiesto se stava esprimendo un sentimento suo. Tuttavia, a questo punto, voleva solo offrire un sostegno all'adeguatezza di Philip. Passò in rassegna il grup-po con lo sguardo, in attesa di una risposta.

«Forse», disse Bonnie, «c'è qualche elemento importante in quello che ha detto Philip perché ho fatto un paio di incu-bi a proposito di qualcosa che cercava di uccidermi, e poi c'è stato quell'incubo che ho descritto, quello in cui cercavo di prendere quel treno che stava andando in pezzi».

«So che, dietro le apparenze, ho più paura del solito», disse Stuart. «Uno dei miei compagni di tennis è un derma-tologo e il mese scorso gli ho chiesto per ben due volte di dare un'occhiata alle mie lesioni cutanee. È chiaro che penso al melanoma».

«Julius», disse Pam, «non ho fatto che pensare a te da quan-do mi hai detto del tuo melanoma. C'è qualcosa di vero in quello che mi è stato detto a proposito del mio essere dura con gli uomini, ma tu sei l'eccezione principale: sei l'uomo più caro che abbia conosciuto. E sì, è vero, sono *davvero* protettiva nei tuoi confronti. L'ho sentito quando Philip ha cercato di met-terti in difficoltà. Ho pensato, e lo penso

ancora, che sia stato insensibile e privo di tatto da parte sua. E la questione se sia più conscia della mia propria morte, be', può anche essere così, ma non ne sono consapevole. Posso dire che sono a caccia di cose consolatorie da dirti. L'altra notte ho letto qualcosa di interes-sante in un libro di memorie di Nabokov, *Parla, ricordo*, dove descrive la vita come una scintilla tra due identiche pozze di oscurità, l'oscurità di prima che si venga al mondo e l'oscurità dopo la morte. E com'è strano che ci si preoccupi tanto della seconda e così poco della prima. In qualche modo ho trovato tutto ciò enormemente rassicurante e me lo sono appuntato per dartelo».

«È un regalo, Pam. Grazie. È un pensiero straordinario. Ed è davvero un pensiero rassicurante, anche se non sono ben sicuro del perché. Mi trovo meglio ad avere a che fare con quella prima pozza, quella di prima della nascita, sembra più cordiale, forse la riempio di promessa, del potenziale delle cose che devono ancora avvenire».

«Quel pensiero», disse Philip, «era rassicurante anche per Schopenhauer dal quale, incidentalmente, Nabokov ha sicu-ramente attinto. Schopenhauer diceva che dopo la morte noi saremo quello che eravamo prima della nostra nascita e da qui procedeva per dimostrare l'impossibilità che ci fosse più di un genere di non essere».

Julius non ebbe l'occasione di replicare. Pam lanciò un'oc-chiata a Philip e gli sbraitò addosso una risposta: «Qui davanti a noi abbiamo la perfetta dimostrazione del perché il tuo desi-derio di fare il consulente sia uno scherzo della natura. Siamo in mezzo a sentimenti di tenerezza, e quel che a te più impor-ta, quel che solo importa per te è la precisione della citazione.

Pensi che Schopenhauer una volta abbia detto qualcosa di va-gamente simile. Che fottutissima faccenda!»

Philip chiuse gli occhi e cominciò a declamare: «“D'un tratto si esiste, con nostra meraviglia, dopo non essere stati per innumerevoli millenni, e dopo breve tempo si deve non essere per un periodo altrettanto lungo”. Ho affidato molto di quel che Schopenhauer ha scritto alla memoria: secondo paragrafo del saggio *Aggiunte alla dottrina della nullità dell'esistenza*. È abbastanza vago per te?»

«Bambini, bambini, piantatela», intervenne Bonnie con voce acuta.

«Ti stai lasciando andare, Bonnie. Mi piace», disse Tony.

«Altre sensazioni dagli altri?» chiese Julius.

«Non voglio essere colpito in *questo* fuoco incrociato. Sono stati tirati fuori cannoni di grosso calibro», commentò Gill.

«Già», fece Stuart, «nessuno dei due sa resistere all'opportunità di una stoccata. Philip deve per forza fare un commento su chiunque abbia usato una frase di Schopenhauer e Pam non può resistere all'opportunità di definire Philip uno scherzo della natura».

«Non ho detto che *lui* era uno scherzo della natura. Ho detto...»

«Lascia perdere, Pam, stai facendo la pignola. Sai cosa volevo dire». Stuart tenne duro. «E comunque quello scop-pio di rabbia a proposito di Nabokov... era sopra le righe, Pam. Sparli del suo eroe e poi lodi qualcun altro che ha preso in prestito le parole di Schopenhauer. Che c'è di così sbagliato in Philip che ti fa inalberare a quel modo? Qual è il crimine che ha commesso sottolineando la priorità di Schopenhauer?»

«Devo dire una cosa», disse Tony. «Come al solito non ho idea di chi siano questi tizi, per lo meno non Nabo... Nobo?»

«Nabokov», disse Pam, con la voce dolce che riservava a Tony. «È un grande scrittore russo. Probabilmente hai senti-to parlare del suo romanzo *Lolita*».

«Sì, l'ho visto. Dunque, quando si comincia a parlare in questo modo entro in un circolo vizioso: il non sapere mi fa sentire stupido, allora tengo la bocca chiusa, e quindi mi sento ancora più stupido. Devo continuare a cercare di spezzare questo modello parlando chiaro». Si rivolse a Julius: «Così, per rispondere alla tua domanda sui sentimenti, *quello* è un sentimento: sentirsi stupido. Un altro mi viene da un momento preciso, quando lui ha detto: "È abbastanza vago per te?" Ho colto il bagliore dei denti di Philip, sono denti aguzzi, davvero aguzzi. E un altro sentimento nei confronti di Pam», Tony si voltò verso di lei: «Pam, tu sei la mia ragazza, ti apprezzo davvero, ma voglio dirti una cosa: *di sicuro non vorrei essere sotto tiro quando sei di cattivo umore*».

«Ho capito», disse Pam.

«E, e...», disse Tony, «ho dimenticato la cosa più importante che stavo per dire: che tutta questa discussione ci ha portato fuori strada. Stavamo parlando di come avremmo potuto cercare di proteggerti o di evitarti, Julius. Poi con Pam e Philip abbiamo rapidamente cambiato

argomento. Non stiamo quindi cercando di nuovo di evitarti?»

«Sai, adesso non ho questa sensazione. Quando lavoriamo con l'intimità con cui stiamo lavorando ora, non siamo mai su un unico binario. Il flusso dei pensieri continua a defluire in nuovi canali. E, incidentalmente», Julius si rivolse a Philip, «ho usato questo termine, intimità, in modo deliberato. Penso che la tua rabbia, che qua dentro abbiamo visto filtrare per la prima volta, sia davvero un segno di intimità. Penso che ti importi abbastanza di Pam da essere arrabbiato con lei».

Julius sapeva che Philip non avrebbe risposto di suo e lo spinse: «Philip?»

Scuotendo la testa Philip replicò: «Non so come valutare la tua ipotesi. Ma c'è qualcosa d'altro che voglio dire. Confesso che, come Pam, anch'io ho cercato delle cose confortanti o per lo meno rilevanti da dirti. Ho seguito la pratica di Schopenhauer, di concludere ogni giornata leggendo qualcosa dalle opere di Epitteto o dalle *Upanisad*». Philip gettò un'occhiata in direzione di Tony. «Epitteto era un filosofo greco del II secolo e le *Upanisad* sono un antico testo sacro indù. L'altra notte ho letto un brano da Epitteto che pensavo avrebbe avuto un valore e ne ho fatto una copia. L'ho tradotto liberamente dal greco in linguaggio corrente». Philip cercò nella valigetta, ne porse una copia a ciascun membro e poi, con gli occhi chiusi, declamò il brano a memoria:

Come in un viaggio per mare, se la nave ha ormeggiato e sei sbarcato per attingere acqua, cammin facendo potrà anche capirti di raccogliere una conchiglietta, una piccola radice, ma la tua attenzione dev'essere sempre fissa alla nave, devi voltarti continuamente indietro, caso mai il timoniere ti chiamasse, e se ti chiama devi lasciar perdere tutto, se non vuoi esser caricato a bordo legato come una pecora: allo stesso modo anche nella vita, se ti sono dati non una conchiglia o una radice, ma moglie e figlio, nulla ti vieterà di avere la tua famigliola: ma se il timoniere ti chiama, lascia perdere tutto e corri alla nave senza neanche voltarti. E se sei vecchio non ti allontanare mai troppo dalla nave, in modo da non mancare, quando sarai chiamato.

Philip terminò e allargò le braccia come a dire: «Ecco qui».

Il gruppo studiò il brano. Erano sconcertati. Stuart ruppe il

silenzio: «Ci sto provando, Philip, ma non lo capisco. Qual è il valore di tutto questo per Julius? O per noi?»

Julius indicò l'orologio. «Mi dispiace dire che abbiamo esaurito il tempo. Ma lasciate che faccia il professore e sottolinei una cosa. Spesso considero un'azione o un'affermazione da due diversi punti di vista: da quello del *contenuto* e da quello del suo *processo*, e con *processo* intendo *quello che ci dice a proposito della natura della relazione tra le parti coinvolte*. Come te, Stuart, non capisco immediatamente il *contenu-to* del messaggio di Philip: devo studiarlo, e forse il contenu-to potrebbe essere l'argomento di un prossimo incontro. Ma so qualcosa a proposito del *processo*. Quello che so, Philip, è che tu, come Pam, stavi pensando a me, volevi farmi un dono, e sei arrivato al punto di farlo: hai memorizzato un brano e ne hai fatto delle copie. E il senso di tutto ciò? Deve riflettere il tuo prenderti cura di me. E che cosa provo io a proposito? Ne sono commosso. Lo apprezzo e non vedo l'ora che tu possa esprimere la tua attenzione nei miei riguardi con parole tue».

Si può inoltre paragonare la vita a un tessuto ricamato, di cui ognuno può vedere il lato esterno nella prima metà della sua esistenza, e il rovescio nella seconda: quest'ultimo non è così bello, ma più istruttivo, poiché lascia riconoscere la connessione dei fili.

Quando i membri del gruppo se ne andarono, Julius li osservò mentre scendevano le scale e raggiungevano la strada. Invece di staccarsi a uno a uno per raggiungere le proprie macchine par-cheggiate, proseguirono in blocco, diretti senza dubbio verso il solito caffè. Oh, come gli sarebbe piaciuto afferrare la giacca a vento e volare giù per le scale per unirsi a loro. Ma quello era un altro giorno, un'altra vita, un altro paio di gambe, pensò, mentre si muoveva lentamente nell'atrio diretto verso la saletta del computer per inserire le proprie osservazioni sull'incontro. All'improvviso cambiò idea, tornò nella stanza delle riunioni, tirò fuori la pipa e si godette l'aroma del ricco tabacco turco. Non aveva alcuno scopo particolare se non il semplice crogiolarsi per qualche minuto ancora tra le ceneri della seduta del gruppo.

Questo incontro, come gli ultimi tre o quattro, era stato affascinante. I suoi pensieri tornarono ai gruppi di pazienti malate di cancro al seno che aveva condotto tanti anni prima. Quante volte quelle pazienti, una volta superato il panico dell'essere condannate a morte, avevano affermato di essere entrate in un periodo d'oro della loro vita. Alcune dicevano che vivere con il cancro le aveva rese più sagge, più appagate, mentre altre avevano rimesso ordine tra le priorità della loro esistenza, erano diventate più forti, avevano imparato a dire no ad attività che non avevano più valore per loro e sì a cose cui tenevano davvero, come voler bene alle loro famiglie e ai loro amici, osservare la bellezza che le circondava, assaporare il mutare delle stagioni. Ma che peccato, si erano lamentate in molte, che avessero imparato a vivere solo dopo che i loro corpi erano stati attaccati dal cancro.

Questi cambiamenti erano così sensazionali – in effetti una paziente aveva affermato: «Il cancro cura le psiconevrosi» – che in un

paio di occasioni Julius aveva maliziosamente fornito a un gruppo di suoi studenti soltanto la descrizione dei cambiamenti psicologici che si erano verificati, e aveva poi chiesto loro di che tipo di terapia si trattasse. Come erano rimasti sconvolti gli studenti quando avevano saputo che non era stata una terapia o un trattamento medico a fare la differenza, ma il confrontarsi con la morte. Doveva moltissimo a quelle pazienti. Che esempio erano state per lui nel momento del bisogno. Che peccato che non potesse dirlo loro. Vivi nel modo giusto, rammentò a se stesso, e abbi fede che così usciranno da te cose buone anche se non lo saprai mai.

E come te la stai cavando con il tuo cancro? si chiese. So moltissimo a proposito della fase del panico dalla quale, grazie a Dio, sto venendo fuori, anche se ci sono ancora quei momenti alle tre del mattino quando il panico mi attanaglia con un terrore indescrivibile che non cede a nessuna forma di ragionamento o di retorica, non cede a nulla eccetto al Valium, alla luce dell'alba o a un bagno rilassante nell'acqua calda.

Ma, si chiese, sono cambiato, o sono diventato più saggio? Ho avuto il mio periodo d'oro? Forse sono più vicino ai miei sentimenti, forse questa è una forma di crescita. Io penso, no, io so di essere diventato un terapeuta migliore, di aver sviluppato un orecchio più sensibile. Sì, sono decisamente un terapeuta diverso. Prima del melanoma non avrei mai detto che ero innamorato del mio gruppo. Non mi sarei mai sognato di rivelare dettagli così intimi della mia vita: la morte di Miriam, il mio opportunismo sessuale. E l'irresistibile spinta di oggi a confessarmi con il gruppo – Julius scosse il capo stupito – era qualcosa su cui riflettere, pensò. Sento una spinta ad andare contro il mio carattere, contro il mio addestramento, il mio stesso modo di insegnare.

Una cosa era certa, loro *davvero* non volevano ascoltarmi. Altro che resistenza! Non volevano nulla delle mie empietà o della mia parte oscura. Ma, una volta che le avevo tirate fuori, erano emerse delle cose interessanti. Tony era diventato un'altra persona! Si comportava come un terapeuta esperto, chiedendo se mi sentivo soddisfatto della risposta del gruppo, cercando di normalizzare il mio comportamento, insistendo con il «perché ora». Roba fantastica. Riesco quasi a immaginarmelo a guidare il gruppo dopo che me ne sarò andato –

sarebbe davvero bello – un terapeuta buttato fuori dal college, con periodi di detenzione nel suo passato. E gli altri – Gill, Stuart, Pam – che si sono fatti avanti, si sono presi cura di me, e hanno mantenuto il gruppo concentrato. Jung intendeva altro quando affermava che solo il guaritore che è stato ferito può davvero curare, ma forse il tentativo di affinare le capacità terapeutiche dei pazienti è una giustificazione sufficiente per-ché un terapeuta riveli le proprie ferite.

Julius attraversò l'atrio e raggiunse lo studio, continuando a pensare all'incontro. E Gill, se si era fatto avanti quel giorno! Definire Pam «presidente della Corte Suprema» era stato fantastico, e molto preciso. Devo aiutare Pam a integrare quel tipo di feedback. Questo è uno di quei casi in cui la visione di Gill è più acuta della mia. Per molto tempo Pam mi è piaciuta talmente che ho trascurato la sua patologia, forse è per questo che non sono riuscito ad aiutarla nella sua ossessione per John.

Julius avviò il computer e aprì il file intitolato «Trame di storie brevi», che conteneva il grande progetto mai realizzato della sua vita: fare lo scrittore. Era bravo a stilare i contributi professionali (aveva pubblicato due libri e un centinaio di articoli di letteratura psichiatrica), ma il suo sogno era stato scrivere vera letteratura e per decenni aveva raccolto trame per storie brevi prese dalla sua immaginazione e dalla pratica professionale. Sebbene avesse cominciato diverse volte, non aveva mai trovato il tempo e nemmeno il coraggio per finire una storia e sottoporla a un giudizio per la pubblicazione.

Scorrendo gli elenchi delle trame, aprì quella dal titolo «Le vittime di fronte al loro nemico» e lesse due delle sue idee. Il primo incontro aveva luogo su una nave di lusso in crociera, al largo delle coste turche. Uno psichiatra entrava nel casinò della nave e lì, attraverso il fumo che colmava la stanza, vedeva un ex paziente, un imbrogliatore che una volta gli aveva truffato settantacinquemila dollari. Il secondo incontro coinvolgeva una avvocatessa alla quale era stato assegnato un caso d'ufficio, che consisteva nel difendere un uomo accusato di stupro. Durante il loro primo colloquio in carcere la donna sospetta che l'accusato sia l'uomo che l'ha stuprata dieci anni prima.

Introdusse un nuovo argomento: «In un gruppo di terapia una donna incontra un uomo che molti anni prima era stato suo professore e l'aveva sfruttata sessualmente». Non male. Un gran potenziale

letterario, pensò Julius, anche se sapeva che non sarebbe mai stato scritto. C'erano delle questioni eti-che: avrebbe avuto bisogno del permesso di Pam e Philip. E avrebbe anche avuto bisogno di dieci anni di tempo, che non aveva a disposizione. Ma, pensò Julius, aveva anche un poten-ziale per una buona terapia. Era certo che da questo potesse venire fuori qualcosa di buono, se solo fosse riuscito a tenerli entrambi nel gruppo e fosse stato in grado di far sopportare loro il dolore di aprire vecchie ferite.

Julius prese la traduzione di Philip del racconto dei pas-seggeri della nave. La rilesse diverse volte, cercando di capirne il significato o l'attinenza. Ma finì comunque con lo scuotere la testa. Philip l'aveva offerta per confortarlo. Ma dov'era il conforto?

31. Come visse Arthur

Anche in assenza di uno stimolo particolare reco in me una costante ansietà interiore che mi fa vedere e cercare pericoli dove in realtà non ce ne sono. Essa amplifica all'infinito anche la minima avversità e rende tanto più difficile per me il rapporto con gli esseri umani.

Dopo aver ottenuto il dottorato, Arthur visse a Berlino, brevemente a Dresda, Monaco e Mannheim e infine, per sottrar-si a un'epidemia di colera, si stabilì a Francoforte, dove trascor-se gli ultimi trent'anni della sua esistenza e da cui non si allon-tanò più se non per brevi viaggi di non oltre una giornata. Non aveva un lavoro retribuito, viveva in camere d'affitto, non ebbe mai una casa, un focolare, una moglie, una famiglia, ami-cizie intime. Non frequentò un circolo sociale né conoscenti stretti e gli mancò completamente il senso di appartenenza a una comunità, anzi, fu spesso oggetto dello scherno della gente del luogo. Fino agli ultimissimi anni della sua esistenza non ebbe un pubblico, dei lettori o un reddito derivato dai suoi scritti. Avendo così poche relazioni, la sua misera corri-spondenza consiste fondamentalmente di lettere d'affari.

A dispetto dell'assenza di amici, sappiamo molto di più della sua vita personale che di quella della maggior parte dei fi-losofi in quanto egli fu sorprendentemente personale nei suoi scritti filosofici. Per esempio, nei paragrafi iniziali dell'introdu-zione alla sua opera maggiore, *Il mondo come volontà e rappre-sentazione*, ci colpisce con una nota insolitamente personale per un trattato filosofico. La prosa limpida e chiara rende subito evidente il desiderio di comunicare personalmente con il lettore. Dapprima egli lo istruisce sul modo in cui leggere il li-bro, esordendo con la richiesta di leggerlo due volte, e di farlo con estrema pazienza. Quindi esorta il lettore a leggere prima il suo libro precedente, *Sulla quadruplice radice del principio di ragion sufficiente*, che funge da introduzione all'opera in que-stione, e assicura il lettore che in seguito gli sarà molto grato per il consiglio. E poi afferma che il lettore trarrà ancora mag-gior profitto se sarà a conoscenza dell'opera magnifica di Kant e del divino Platone. Segnala,

tuttavia, di aver individuato al-cuni gravi errori in Kant, cosa di cui discuterà in appendice (che dovrebbe essere anch'essa letta prima del libro) e infine ri-leva che quei lettori che hanno familiarità con le *Upanisad* saranno preparati meglio degli altri a comprendere la sua ope-ra. E, per concludere, sottolinea (piuttosto a ragione) che il lettore deve sì a quel punto sentirsi irritato e spazientirsi per la natura presuntuosa e immodesta di queste sue richieste, che portano via parecchio tempo. Che strano che questo persona-lissimo filosofo sia vissuto in modo così impersonale.

In aggiunta ai rimandi personali inseriti nell'opera, Schopenhauer rivela molto di sé in un documento autobio-grafico dal titolo scritto in greco «Eij" eJautovn» (*A me stesso*), un manoscritto controverso e avvolto nel mistero, la cui stra-na storia suona più o meno come segue.

Quando ormai Arthur era in età avanzata, attorno a lui si raccolse un piccolo circolo di entusiasti, i così detti «evangelisti», che egli tollerava ma non amava né rispettava. Questi co-noscenti lo sentirono spesso parlare di *A me stesso*, un diario autobiografico nel quale, negli ultimi trent'anni, aveva anno-tato osservazioni su di sé. Tuttavia, dopo la sua morte, accadde qualcosa di strano: *A me stesso* non fu trovato da nessuna parte. Dopo aver cercato invano, i seguaci di Schopenhauer affron-tarono Wilhelm Gwinner, l'esecutore testamentario di Scho-penhauer, a proposito della questione del documento mancante. Gwinner li informò che *A me stesso* non esisteva più da tempo: seguendo le istruzioni di Schopenhauer, lo aveva bru-ciato subito dopo la sua morte.

Tuttavia, poco tempo dopo, lo stesso Wilhelm Gwinner pubblicò la prima biografia di Arthur Schopenhauer, e gli evangelisti di Schopenhauer affermarono che vi avevano rico-nosciuto passi tratti da *A me stesso*, citati tra virgolette o para-frasati. Gwinner aveva forse copiato il manoscritto prima di bruciarlo? O non l'aveva bruciato tutto e lo aveva invece uti-lizzato come fonte per la sua biografia? La controversia infu-riò per decenni e alla fine un altro studioso di Schopenhauer ricostruì il documento sulla base del libro di Gwinner e di altri scritti di Schopenhauer e pubblicò quarantasette pagine di «Eij" eJautovn» alla fine dei quattro volumi di *Nachlaß* (*Scritti postumi*). *A me stesso* costituisce una strana esperienza di lettu-ra, in quanto ogni paragrafo è seguito dalla descrizione della sua provenienza bizantina, e

tale descrizione è spesso più lunga del testo stesso.

Come fu che Arthur Schopenhauer non ebbe mai un lavoro? La storia della strategia kamikaze usata da Arthur per ottenere un posto all'università è un altro di quei bizzarri aneddoti inclusi in qualsiasi resoconto biografico della vita di Schopenhauer. Nel 1820, all'età di trentadue anni, gli fu offerto il primo incarico di docente, un posto temporaneo e molto mal pagato (*Privatdozent*), per l'insegnamento della filosofia all'università di Berlino. Che cosa fece Schopenhauer, se non fissare subito e deliberatamente le proprie lezioni (dal titolo «L'essenza del mondo») esattamente nella stessa ora delle lezioni di Georg Wilhelm Hegel, il direttore del dipartimento e il più famoso filosofo del tempo?

Duecento studenti avidi di sapere si accalcarono nel corso di Hegel, mentre solo cinque andarono ad ascoltare Schopenhauer che si presentava come un vendicatore venuto a liberare la filosofia postkantiana dai vuoti paradossi e dal linguaggio oscuro e corrompente della filosofia contemporanea. Non era un mistero che bersaglio di Schopenhauer fossero Hegel e il suo predecessore, Fichte (ricordate, il filosofo che aveva cominciato la sua vita come guardiano d'ocche e che aveva attraversato l'Europa a piedi per incontrare Kant). Ovviamente nulla di tutto ciò contribuì a rendere caro il giovane Schopenhauer a Hegel o ad altri membri della facoltà, e quando, al semestre successivo, alle lezioni di Schopenhauer non si materializzò nemmeno uno studente, la sua breve e avventata carriera accademica ebbe termine: non tenne mai più conferenze in pubblico.

Nei trent'anni trascorsi a Francoforte fino alla morte nel 1860, Schopenhauer rispettò un programma giornaliero regolare, preciso quasi quanto la routine quotidiana di Kant. La sua giornata cominciava con tre ore di scrittura seguite da un'ora, a volte due, dedicate a suonare il flauto. Ogni giorno nuotava nelle fredde acque del fiume Meno, saltando raramente un giorno anche nel pieno dell'inverno. Pranzava sempre nello stesso club, l'Englischer Hof, con la marsina e la cravatta bianca, un abbigliamento che era stato all'ultimo grido quando era giovane ma decisamente fuori moda nella Francoforte di metà secolo. Era al club dove pranzava che doveva recarsi qualsiasi curioso volesse incontrare il bizzarro e querulo filosofo.

Abbondano gli aneddoti relativi a Schopenhauer e all'Englischer

Hof: lo smisurato appetito, che spesso lo portava a consumare cibo per due (quando qualcuno glielo faceva notare, replicava che lui pensava anche per due), l'abitudine di pagare due pranzi per essere sicuro che nessuno sedesse accanto a lui, la conversazione burbera ma penetrante, i frequenti scoppi di malumore, la lista nera degli individui con i quali si rifiutava di parlare, la tendenza a discutere di argomenti fuori luogo e sconvenienti, come quando lodò la nuova scoperta scientifica che gli permetteva di evitare le malattie veneree immergendo il pene dopo il rapporto in una soluzione diluita di cloruro di calcio.

Sebbene amasse le conversazioni serie, raramente trovava compagni di pranzo per i quali fosse disposto a sacrificare il suo tempo. Per un certo periodo mise regolarmente un pezzo d'oro sul tavolo al momento di sedersi, per poi toglierlo al momento di alzarsi. Uno degli ufficiali che di solito pranzava al suo stesso tavolo una volta gli chiese il senso di quella manovra. Schopenhauer replicò che avrebbe donato il pezzo d'oro ai poveri il giorno in cui avrebbe sentito degli ufficiali sostenere una conversazione seria che non trattasse di cavalli, cani o donne. Durante il pasto capitava si rivolgesse al suo cane barbone, Atman, chiamandolo: «Tu, signore», e se Atman si comportava male lo apostrofava di nuovo chiamandolo: «Tu, umano!»

Vengono raccontati molti aneddoti a proposito della sua arguzia pungente. Una volta un commensale gli pose una domanda alla quale egli semplicemente rispose: «Non so». Il giovane commentò: «Bene, bene, pensavo che lei, un grande saggio, sapesse tutto!» Schopenhauer replicò: «No, la conoscenza è limitata, solo la stupidità non ha limiti!» Un quesito rivolto a Schopenhauer da o su una donna o sul matrimonio suscitava senza fallo una risposta pungente. Una volta fu costretto a sopportare la compagnia di una signora molto loquace, che gli descrisse nel dettaglio le miserie del proprio matrimonio. Lui la ascoltò pazientemente, ma quando lei gli chiese se la capiva, lui rispose: «No, ma capisco davvero suo marito».

In un altro scambio di battute, qui riportato, gli fu chiesto se si sarebbe mai sposato.

«Non ho intenzione di sposarmi perché mi causerebbe solo preoccupazioni». «E perché dovrebbe essere così?» «Sarei geloso perché mia moglie mi ingannerebbe».

«Perché ne è così sicuro?»

«Perché me lo meriterei».

«E perché?»

«Per essermi sposato».

Ebbe anche parole pungenti a proposito dei medici, notando una volta che essi hanno due diverse calligrafie: una leggibile a stento per le ricette e una chiara e appropriata per le parcelle.

Uno scrittore che andò a trovare Schopenhauer cinquantottenne per un pranzo, nel 1846, lo descrisse così:

Era un uomo di media statura, ben fatto e sempre ben vestito – anche se il taglio era un po' antiquato – [...] sempre ben rasato [...] occhi luminosi che perlopiù guardavano soddisfatti dinanzi a sé, straordinariamente intelligenti e azzurrostellati. Il suo volto [...] aveva spesso un'espressione ironica e sorridente. Ma di solito mostrava un contegno assorto e, quando si esprimeva, un tratto quasi barocco per mezzo del quale egli forniva quotidianamente non poco materiale alla rozza satira di una parte spavalda della compagnia seduta a tavola [...]. E così questo commensale spesso comicamente brontolone, ma, in verità, semplice, rude e buontempone diventava il bersaglio delle spiritosaggini di insignificanti viveur che regolarmente e sia pure senza cattiveria – si prendevano gioco di lui.

Dopo pranzo Schopenhauer faceva abitualmente una lunga passeggiata, spesso parlando da solo ad alta voce o sostenendo una conversazione con il suo cane, il che suscitava gli scherni dei ragazzini. Trascorreva le serate leggendo da solo nelle sue stanze, senza mai ricevere visite. Non ci sono prove di relazioni romantiche durante il periodo di Francoforte, e nel 1831, all'età di quarantatré anni, scrisse in *A me stesso*: «Si può affrontare il rischio di vivere senza lavoro con un piccolo patrimonio soltanto nel celibato».

Non vide più la madre dopo la rottura avvenuta quando lui aveva trentun anni, ma dodici anni più tardi, nel 1831, cominciarono a scambiarsi alcune lettere legate a questioni pratiche, e la cosa andò avanti fino alla morte di lei, nel 1835. Una volta, quando lui era malato, la madre gli inviò un raro commento personale: «Restare due mesi

chiusi in camera senza vedere nessuno non è bene, figlio mio, e mi rattrista; l'essere umano non può e non deve isolarsi a questo modo».

Lettere occasionali furono scambiate tra Arthur e la sorella Adele, nelle quali lei sempre e di nuovo tentava di riavvicinarsi al fratello, continuando a offrirgli rassicurazione che non avrebbe mai avanzato pretese nei suoi confronti. Ma lui ripetutamente si tirò indietro. Adele, che non si era mai sposata, viveva in preda a grande disperazione. Quando lui le disse di allontanarsi da Berlino per sfuggire al colera, lei gli rispose che avrebbe accolto con gioia la malattia, che avrebbe messo fine alla sua miseria. Ma Arthur si allontanò ancora di più, rifiutandosi di essere trascinato nella vita e nella depressione di lei. Dopo che Arthur ebbe lasciato casa loro, si rividero un'unica volta, nel 1840, in un incontro breve e insoddisfacente, e Adele morì nove anni più tardi.

Il denaro fu una continua fonte di preoccupazione per tutta l'esistenza di Schopenhauer. La madre lasciò la sua piccola proprietà a Adele, e Adele morì virtualmente priva di qualsiasi bene. Egli cercò, invano, di ottenere un lavoro da traduttore, e fino agli ultimi anni della sua vita i suoi libri non furono né venduti né recensiti dalla stampa.

In breve, Arthur visse senza nessuna di quelle consolazioni o riconoscimenti che la sua cultura riteneva così necessari per l'equilibrio e persino per la sopravvivenza. Come fece? Che prezzo pagò? Questi, come vedremo, furono i segreti che egli confidò a *A me stesso*.

Perciò il mio massimo godimento nella vita sono i monumenti, i pensieri tramandati di esseri simili a me, che un tempo si sono affannati, come me, tra quelli.

La settimana successiva Julius entrò nella sala del gruppo per trovarsi di fronte una scena curiosa. I membri, seduti in modo scomposto sulle loro sedie, stavano studiando con attenzione la parabola di Philip. Stuart aveva messo la sua copia su un portablocco a molla e sottolineava mentre leggeva. Tony, che aveva dimenticato la sua copia, leggeva stando alle spalle di Pam.

Rebecca, con una sfumatura di esasperazione nella voce, diede inizio all'incontro: «Ho letto questa roba con la dovuta diligenza». Sollevò il foglietto che Philip le aveva dato, quindi lo piegò e se lo mise in borsa. «Gli ho concesso un tempo sufficiente, Philip, davvero troppo tempo, e adesso mi piacerebbe che tu ne svelassi l'attinenza a me o al gruppo o a Julius».

«Penso che sarebbe un esercizio più proficuo se prima la classe ne discutesse», rispose Philip.

«La classe? Ecco quello che sembra: un compito a casa. È questo il modo in cui offri le tue consulenze, Philip?» domandò lei, facendo scattare la chiusura della borsa. «Come un professore in un'aula? Non è lì che mi trovo io in questo momento: sono venuta qui per un trattamento, non per un corso per adulti».

Philip non fece caso all'irascibilità di Rebecca. «Nel migliore dei casi esiste solo un vago confine tra istruzione e terapia. I greci – Socrate, Platone, Aristotele, gli stoici e gli epicurei – ritenevano tutti che l'istruzione e la ragione fossero gli strumenti necessari a combattere la sofferenza umana. La maggior parte dei consulenti filosofici considera l'istruzione come il fondamento della terapia. Quasi tutti sottoscrivono il motto di Leibniz *caritas sapientis*, che significa “saggezza e cura”». Philip si voltò verso Tony. «Leibniz era un filosofo tedesco del XVII secolo».

«Trovo tutto ciò noioso e arrogante», disse Pam. «Sotto la

maschera del voler aiutare Julius, tu», alzò la voce di un'ottava, «Philip, sto parlando con te...» Philip, che stava tranquilla-mente guardando verso l'alto, si raddrizzò di scatto e si voltò verso Pam. «Primo, tu distribuisce questo compito da studen-te saputello, e adesso cerchi di controllare il gruppo trattenen-do pudicamente la tua interpretazione del brano».

«Ecco che stai di nuovo cercando di smontare Philip», disse Gill. «Per amor del cielo, Pam, è un consulente profes-sionista. Non c'è bisogno di essere un astrofisico per imma-ginarsi che cercherà di contribuire all'attività del gruppo tirando fuori qualcosa della sua interpretazione. Perché non gli risparmi mai niente?»

Pam aprì la bocca per parlare ma la richiuse, apparente-mente a corto di parole. Fissò lo sguardo su Gill, che aggiun-se: «Avevi chiesto un feedback diretto, Pam. Ce l'hai avuto. E no, non ho bevuto, se è questo a cui stai pensando. Sono al quattordicesimo giorno di astinenza – mi sono visto con Julius due volte la settimana – lui mi ha messo sotto pressione, ha stretto la presa e mi ha costretto a frequentare quotidianamen-te gli Alcolisti Anonimi, sette giorni alla settimana, quattordi-ci incontri in quattordici giorni. Non ne ho fatto menzione la settimana scorsa perché non ero sicuro di farcela».

Tutti i membri, con l'eccezione di Philip, reagirono con vigorosi cenni d'assenso del capo e con congratulazioni. Bonnie gli disse che era fiera di lui. Persino Pam riuscì a tirar fuori un «È un bene per te». Tony disse: «Forse dovrei veni-re con te». Indicò la guancia escoriata: «Quando alzo il gomi-to va sempre a finire in questo modo».

«Philip, tu che ne dici? Devi dire qualcosa a Gill?» chiese Julius.

Philip scosse il capo. «Ha già avuto abbastanza sostegno dagli altri. È sobrio, riesce a parlarne, sta acquisendo forza. A volte la miglior forma di sostegno è darne di meno».

«Mi piace quel motto di Leibniz che hai citato, *caritas sa-pientis*, saggezza e cura», disse Julius. «Ma insisto affinché tu non dimentichi la parte relativa alla “*caritas*”. Se Gill merita sostegno, *perché devi essere sempre l'ultimo della fila*? E, soprat-tutto, tu sei in possesso di informazioni uniche: chi, se non tu, può esprimere i *tuo*i sentimenti riguardo al suo farsi avanti in tua difesa affrontando Pam in nome tuo?»

«Ben detto», rispose Philip. «Ho sentimenti confusi. Mi è piaciuto il sostegno di Gill, e al tempo stesso mi guardo bene dal far sì che mi

piaccia. Confida sugli altri perché si batta-no in vece tua, e la tua muscolatura si atrofizzerà».

«Bene, ho intenzione di mettere in mostra un altro po' della mia ignoranza», fece Tony, indicando il foglietto. «La storia di questa barca, Philip... davvero non la capisco. La settimana scorsa ci hai detto che avevi intenzione di dare a Julius qualcosa di confortante, e tuttavia questa storia della barca e dei passeggeri... voglio dire, per metterla giù alla buona, non so che cazzo c'entri qua dentro».

«Non scusarti», disse Bonnie. «Te l'ho detto, Tony, che parli quasi sempre anche per me... sono disorientata quanto te davanti a questa nave e alla raccolta delle conchiglie».

«Anch'io», fece Stuart. «Non la capisco».

«Lasciate che vi dia una mano», disse Pam. «Dopotutto, interpretare i testi letterari è il mio mestiere. Il primo passo consiste nel passare dal concreto – ovvero la nave, le conchiglie, le pecore e così via – all'astratto. In altre parole, chiedetevi: che cosa rappresenta questa nave, o il viaggio, o il porto?»

«Credo che la nave stia a rappresentare la morte, o il viaggio verso la morte», disse Stuart, gettando un'occhiata al suo portablocco.

«Okay», commentò Pam. «Quindi dove si va da lì?»

«Mi sembra», replicò Stuart, «che il punto principale sia *non prestare così tanta attenzione ai dettagli sulla riva o non ti accorgerai che la barca sta partendo*».

«Quindi», disse Tony, «se resti intrappolato in qualche faccenda legata alla spiaggia – come per esempio avere una moglie, o dei figli – allora la barca potrebbe partire senza di te: in altre parole, potresti mancare la tua morte. Il che non sarebbe un brutto affare: si tratterebbe davvero di una catastrofe?»

«Certo, è vero, hai ragione, Tony», disse Rebecca. «Anch'io avevo capito che la barca doveva essere la morte, ma se la metti in quel modo vedo bene che non ha senso».

«Anch'io non capisco», disse Gill, «ma non dice che mancherai la morte; dice che ci andrai legato come una pecora».

«Comunque sia», disse Rebecca, «in ogni caso tutto questo non mi sembra terapia». Si rivolse a Julius. «Questo doveva essere per te. Ci trovi una qualche forma di conforto?»

«Vi ripeterò quello che ho detto l'ultima volta a te, Philip, la

settimana scorsa. Quello che ne traggo è la consa-pevolezza che tu vuoi darmi qualcosa per alleviare la mia pena. E anche che sei riluttante all'idea di farlo direttamen-te. Scegli invece un approccio meno personale. In un futu-ro ordine del giorno penso che dovresti lavorare sul modo di esprimere in una maniera più personale il tuo prenderti cura degli altri.

«Quanto al contenuto», continuò Julius, «anch'io sono disorientato, ma ecco come l'ho inteso: dato che la barca può salpare in qualsiasi momento, ovvero che la morte potrebbe chiamarci in qualsiasi istante, dovremmo evitare di attaccarci troppo alle cose del mondo. Forse ci mette in guardia dal fatto che degli attaccamenti profondi renderebbero la morte più dolorosa. È questo il messaggio consolatorio che stavi cercando di darmi, Philip?»

«Io credo», Pam si intromise prima che Philip potesse ri-spondere, «che le cose diventino più chiare se si pensa alla na-ve e al viaggio non come a qualcosa che rappresenta la morte, bensì a quella che potremmo definire una vita autentica. In altre parole, noi viviamo in modo più autentico se ci concen-triamo sul fatto fondamentale dell'essere puro e semplice, sul miracolo stesso dell'esistenza. Se ci concentriamo sull'“essere” allora non saremo così intrappolati dai diversivi dell'esistenza, ovvero dagli oggetti materiali dell'isola, al punto da perdere di vista l'esistenza stessa».

Un breve silenzio. Le teste si voltarono verso Philip.

«Esattamente», rispose Philip con una sfumatura di entusiasmo nella voce. «Esattamente il mio punto di vista. L'idea è che uno deve stare attento a non perdersi nelle distrazioni dell'esi-stenza. Heidegger lo chiamava il cadere o il lasciarsi assorbire dalla *quotidianità*⁶ dell'esistenza. Ora, lo so che non sopporti Heidegger, Pam, ma non credo che si debba permettere che la sua politica incauta ci privi del dono delle sue intuizioni filoso-fiche. Quindi, per parafrasare Heidegger, cadere nella *quotidia-nità* dà come risultato il diventare non liberi, come le pecore.

«Come Pam», continuò Philip, «credo che la parabola metta in guardia contro l'attaccamento e ci incalzi a mante-nerci in sintonia con il miracolo dell'essere, a non preoccupar-ci di *come* le cose siano, ma a essere in uno stato di stupore per il fatto che *le cose siano*, che le cose esistano».

«Adesso credo di capire quello che intendi», disse Bonnie, «ma è freddo, astratto. Che conforto c'è mai in tutto ciò? Per Julius, per chiunque?»

«Per me c'è conforto nell'idea che la mia morte informi la mia vita». Continuando a parlare, Philip manifestò un insolito fervore. «C'è conforto nell'idea di non permettere che l'essenza del mio essere sia divorata dalle trivialità, dai successi o dai fallimenti insignificanti, da quello che possiedo, dalle preoccupazioni riguardo alla mia popolarità: chi mi ama, chi non mi ama. Per me c'è conforto nella condizione di essere libero di apprezzare il miracolo dell'essere».

«La tua voce è piena di energia», disse Stuart, «ma penso anche che quello che dici sia duro e crudele. È una consolazione fredda. Mi fa rabbrivire».

I membri erano perplessi. Sentivano che Philip aveva qualcosa di importante da offrire ma, come al solito, erano confusi dal modo bizzarro in cui lo faceva.

Dopo un breve silenzio Tony chiese a Julius: «Funziona per te? Voglio dire, nei termini dell'averti offerto qualcosa. Ti è in qualche modo d'aiuto?»

«Per me non funziona, Tony. Tuttavia, come ho detto», si voltò verso Philip, «ti stai facendo avanti per darmi qualcosa che funziona per te. Sono anche consapevole che questa è la seconda volta che tu mi offri qualcosa che non sono in grado di usare, e che questo deve essere frustrante per te».

Philip annuì, ma rimase in silenzio.

«Una seconda volta! Non ricordo un altro momento del genere», disse Pam. «È successo quando ero via?»

Diverse teste fecero cenno di no. Nessun altro rammentava la prima volta, e Pam chiese a Julius: «Ci sono delle lacune che devono essere colmate?»

«C'è una vecchia storia tra Philip e me», disse Julius. «Molta della perplessità odierna potrebbe essere rimossa raccontando questa storia. Ma sento che tocca a te, Philip. Quando sei pronto».

«Sono disposto a che tutto sia oggetto di discussione», disse Philip. «Hai carta bianca».

«No, quello che intendo è che non tocchi a me farlo. Per parafrasare le tue parole, *sarebbe un esercizio più proficuo se ne*

parlassi tu stesso. Penso tocchi a te e sia responsabilità tua».

Philip rovesciò la testa verso l'alto, chiuse gli occhi e, usando lo stesso tono e le stesse maniere di quando recitava un brano imparato a memoria, cominciò: «Venticinque anni fa consultai Julius per quella che oggi viene definita *dipen-denza sessuale*. Ero predatorio, ero ossessionato, ero insazia-bile, pensavo a poco altro. Il mio intero essere era totalmen-te preso nella ricerca delle donne: nuove donne, sempre nuove donne, perché quando ero stato a letto con una donna una volta, perdevo rapidamente interesse in lei. Era come se l'epicentro della mia esistenza fosse il momento dell'eiaculazione in una donna. E quando questo avveniva, godevo di un breve attimo di pausa dalla mia compulsione, ma presto, a volte solo poche ore dopo, sentivo di nuovo il richiamo della caccia. Alle volte avevo due o tre donne nel corso della stessa giornata. Ero disperato. Volevo tirare fuori la mia mente da quelle bassezze, pensare ad altre cose, toc-care alcune delle grandi menti del passato. A quei tempi ero un chimico, ma agognavo la vera saggezza. Cercai aiuto, l'aiuto migliore e più costoso sul mercato, e incontrai Julius settimanalmente, anche due volte la settimana, per tre anni, senza beneficio».

Philip si fermò. Il gruppo fremette. Julius chiese: «Come sta andando la cosa per te, Philip? Puoi andare avanti, o è abbastanza per un solo giorno?»

«Sto bene», rispose Philip.

«Con gli occhi chiusi è difficile leggerti», disse Bonnie. «Mi sto chiedendo se li tieni chiusi perché hai paura della disapprovazione».

«No, chiudo gli occhi per guardarmi dentro e raccogliere i pensieri. E comunque ho già messo in chiaro che a me importa solo la mia approvazione».

Di nuovo nel gruppo si percepì chiaramente la strana e ultraterrena sensazione dell'intoccabilità di Philip. Tony cercò di dissiparla bisbigliando con voce udibile: «Bel tenta-tivo, Bonnie».

Senza aprire gli occhi Philip continuò: «Non molto tempo dopo aver rinunciato alla terapia con Julius ereditai una bella somma di denaro dalla maturazione di un fondo fiduciario che mio padre aveva aperto a mio nome. Il denaro mi permise di abbandonare la professione di chimico e dedicarmi alla let-tura della filosofia occidentale, in parte a causa del mio dura-turo interesse in quel campo, ma principalmente

perché cre-devo che in qualche modo nella saggezza collettiva dei più grandi pensatori del mondo avrei potuto trovare una cura per la mia condizione. Mi sentivo a casa mia nella filosofia e in breve mi resi conto che avevo trovato la mia autentica vocazio-ne. Mi applicai e fui ammesso a un programma di dottorato in Filosofia alla Columbia. Fu a quell'epoca che Pam ebbe la sfortuna di incrociare il mio cammino».

Philip, gli occhi ancora chiusi, si fermò e respirò profon-damente. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui, con l'ecce-zione di rapide e furtive occhiate in direzione di Pam, che fis-sava il pavimento.

«Con il passare del tempo scelsi di concentrare la mia attenzione sulla trinità dei filosofi veramente grandi: Platone, Kant e Schopenhauer. Ma, in ultima analisi, fu solo Schopenhauer che mi offrì aiuto. Non solo le sue parole furono oro puro per me, ma provai una forte affinità con la persona. In quanto essere razionale non posso accettare l'idea della reincarnazione in senso volgare, ma se *avessi* vissuto in precedenza sarebbe stato nei panni di Arthur Schopenhauer. Anche solo sapere che è esistito ha temperato il dolore del mio isolamento.

«Dopo aver letto e riletto la sua opera per diversi anni, scoprii che avevo avuto la meglio sui miei problemi sessuali. A quell'epoca ottenni il dottorato, il lascito di mio padre si esaurì e io mi trovai nella necessità di guadagnarmi da vive-re. Insegnai in alcune scuole in giro per il paese e alcuni anni fa mi trasferii a San Francisco per accettare un posto alla Coastal University. Alla fine persi l'interesse nell'insegna-mento in quanto non avevo mai trovato studenti degni di me o del mio argomento, e poi, all'incirca tre anni fa, mi venne in mente che, poiché la filosofia mi aveva guarito, avrei potuto essere in grado di usare la filosofia per curare gli altri. Mi iscrissi a un corso di counseling e lo portai a termi-ne, e quindi cominciai una piccola pratica clinica. E questo mi porta al momento presente».

«Julius era stato inutile per te», disse Pam, «e tuttavia lo hai contattato di nuovo. Perché?»

«Non l'ho contattato. È stato lui a farlo».

Pam borbottò: «Oh, sì, certo, di punto in bianco Julius ha contattato *te?*»

«No, no, Pam», intervenne Bonnie, «questo è vero; Julius ce lo ha confermato quando tu eri via. Non posso darti altre informazioni perché

è una cosa che non ho mai davvero capito bene nemmeno io».

«D'accordo, lasciate che intervenga io a questo punto», disse Julius. «Ricostruirò la faccenda come meglio potrò. I primi giorni dopo aver ricevuto la brutta notizia dal mio me-dico, ero molto scosso e cercavo di venire a patti con l'idea di avere un cancro mortale. Una sera caddi in uno stato d'animo molto cupo riflettendo sul significato della mia vita. Cominciai a pensare di essere destinato a scivolare nel non essere e a rimanerci per sempre. E se doveva essere così, che differenza faceva essere stato qualcuno o aver fatto una qualsiasi cosa?

«Non ricordo la catena dei miei macabri pensieri, ma sapevo che dovevo aggrapparmi a un qualche tipo di significato o sarei annegato sulla terra ferma, lì sul posto. Mentre passavo in rassegna la mia vita, mi resi conto che avevo davvero vissuto l'esperienza dell'avere un significato, e che la cosa aveva sempre implicato un uscire da me stesso per aiutare gli altri a vivere e a realizzarsi. Più chiaramente che mai in precedenza mi resi conto della centralità del mio lavoro di terapeuta e quindi pensai per ore alle persone che avevo aiutato; tutti i miei pazienti, vecchi e nuovi, mi passarono nella mente.

«Molti sapevo di averli aiutati, ma avevo avuto un impatto durevole sulle loro vite? Quello era il dubbio che mi assillava. Credo di aver detto al resto del gruppo prima che Pam ritornasse che avevo così bisogno di conoscere la risposta a questo interrogativo che decisi di contattare alcuni dei miei vecchi pazienti per scoprire se avevo davvero fatto la differenza per loro. Sembra pazzesco, lo so.

«Quindi, mentre sfogliavo le cartelle dei miei vecchi pazienti, cominciai anche a pensare a quelli che non ero riuscito ad aiutare. Mi chiesi che cosa fosse accaduto a loro. Avrei potuto fare di più? E poi in me si levò il pensiero, il pensiero bramoso, che forse alcuni di quei fallimenti erano stati dei successi tardivi, che forse i pazienti avevano tratto un beneficio successivo dal lavoro fatto insieme. Quindi i miei occhi caddero sulla cartella di Philip, e ricordo che dissi a me stesso: "Se vuoi un fallimento, questo è un fallimento, questo è qualcuno che davvero non hai aiutato, non sei riuscito nemmeno a scalfire il suo problema". Da quel momento provai un irresistibile impulso a contattare Philip e scoprire che cosa gli fosse successo, vedere se, in qualche modo, dopotutto gli ero stato utile».

«Fu così che ti venne l'idea di telefonargli», disse Pam. «Ma

com'è che lui è entrato nel gruppo?»

«Vuoi riprendere tu da questo punto, Philip?» chiese Julius.

«Credo che possa essere un esercizio più proficuo se continui tu», rispose Philip con una lievissima traccia di sorriso sulle labbra.

Julius informò rapidamente il gruppo degli avvenimenti successivi; la valutazione di Philip a proposito della sua terapia, che era stata del tutto priva di valore per lui, e che il suo vero terapeuta era stato Schopenhauer, l'invito spedito via e-mail per la conferenza, la richiesta di Philip di avere una supervisione...

«Non capisco, Philip», intervenne Tony. «Se non hai avuto nulla dalla terapia di Julius, perché diavolo dovresti volere la sua supervisione?»

«Julius mi ha rivolto esattamente questa stessa domanda diverse volte», disse Philip. «La mia risposta è che, anche se lui non mi ha aiutato, ne apprezzavo le abilità superiori. Forse ero stato un paziente recalcitrante, che aveva opposto resistenza, o forse il mio particolare tipo di problema non aveva ceduto al suo particolare tipo di approccio».

«Okay, ho capito», disse Tony. «Ti ho interrotto, Julius».

«Ho quasi finito. Ho accettato di diventare il suo supervisore, a una condizione: che prima trascorresse sei mesi nel mio gruppo di terapia».

«Non credo che tu abbia mai spiegato perché hai posto quella condizione», disse Rebecca.

«Ho osservato il modo in cui si relazionava a me e ai suoi studenti e gli ho detto che i suoi modi impersonali e noncuranti avrebbero interferito con la possibilità di diventare un buon terapeuta. È anche questo il tuo parere a proposito, Philip?»

«Le parole precise che mi hai rivolto sono state: “Come pensi di poter fare il terapeuta quando non hai idea di che cazzo succeda fra te e gli altri?”»

«Bingo», disse Pam.

«Sembrano parole di Julius, va bene», disse Bonnie.

«Sembrano parole di Julius quando gli stanno rompendo le palle», disse Stuart. «Gli stavi rompendo le palle?»

«Non intenzionalmente», replicò Philip.

«C'è ancora qualcosa che non capisco, Julius», disse Rebecca. «Ho capito perché hai telefonato a Philip, e perché gli hai consigliato di

partecipare a una terapia di gruppo. Ma perché lo hai inserito nel tuo gruppo o hai accettato di super-visionarlo? Hai già abbastanza cose in pentola di tuo. Perché caricarsi di quest'altro peso?»

«Oggi ragazzi siete davvero tosti. Questa è la vera domanda e non sono sicuro di poter rispondere, ma ha qualche cosa a che fare con la redenzione e il mettere le cose a posto».

«So che molto di questa conversazione era per mettermi al corrente e lo apprezzo», disse Pam. «Ho ancora una domanda. Tu affermi che Philip ti ha offerto conforto due volte, o per lo meno ha cercato di farlo. Non ho ancora sentito nulla a proposito della prima volta».

«Giusto, siamo partiti da lì ma non ci siamo mai arrivati», rispose Julius. «Ho assistito a una conferenza di Philip e a poco a poco ho capito che l'aveva costruita specificatamente per offrirmi un aiuto. Ha discusso a lungo di un brano tratto da un romanzo, nel quale un uomo morente otteneva grande conforto dalla lettura di un passo di Schopenhauer».

«Che romanzo?» chiese Pam.

«*I Buddenbrook*», rispose Julius.

«E non ti è stato utile? Perché no?» chiese Bonnie.

«Per diversi motivi. In primo luogo il modo di Philip di offrirmi conforto era molto indiretto, molto simile al modo in cui ha presentato il brano di Epitteto...»

«Julius», disse Tony, «Non voglio fare il rompipalle, ma non sarebbe meglio parlare direttamente a Philip... e indovina da chi l'ho imparato?»

«Grazie, Tony... hai ragione al cento per cento». Julius si voltò in modo da fronteggiare Philip. «Il tuo modo di offrirmi consiglio durante quella conferenza era scostante, così indiretto e così pubblico. E così inaspettato, perché avevamo solo trascorso un'ora chiacchierando a tu per tu, nel corso della quale eri sembrato del tutto indifferente alla mia condizione. Quella era una cosa. E l'altra era il contenuto in sé. Non posso ripetere il brano in questo momento, non ho la tua memoria fotografica, ma essenzialmente descriveva un patriarca morente che aveva una sorta di illuminazione durante la quale si dissolvevano i confini tra lui e gli altri. Di conseguenza era confortato dall'unità di tutto ciò che è vivo e dall'idea che, dopo la morte, sarebbe ritornato

alla forza vitale dalla quale pro-veniva e avrebbe quindi mantenuto la propria associazione con tutte le cose viventi. È più o meno giusto?» Julius guardò Philip, che annuì.

«Bene, come ho cercato di dirti in precedenza, Philip, quell'idea non mi offre alcun conforto: zero. Se la mia coscienza è estinta, allora poco mi importa che la mia ener-gia vitale o le molecole del mio corpo o il mio DNA persista-no nello spazio profondo. E se l'associazione è l'oggetto della ricerca, allora preferirei farla nella persona, nella carne. Dunque», si voltò e perlustrò il gruppo con lo sguardo, quindi fissò Pam, «quella era stata la prima consolazione che Philip mi abbia offerto, e la parabola tra le tue mani è la seconda».

Dopo un breve silenzio Julius aggiunse: «Sento di aver parlato davvero tanto quest'oggi. Come reagite voi tutti a quello che è successo fino a ora?»

«A me interessa», disse Rebecca.

«Sì, certo», disse Bonnie.

«C'è della robetta di alto livello in gioco», disse Tony, «ma riesco a starci dietro».

«Sono consapevole che ci siano delle tensioni in corso qua dentro», osservò Stuart.

«Tensioni tra...?» chiese Tony.

«Tra Pam e Philip, naturalmente».

«E molte anche tra Julius e Philip», aggiunse Gill, tornan-do a perorare la causa di Philip. «Mi chiedo, Philip, se tu senti di essere ascoltato. Senti che i tuoi contributi ottengo-no la considerazione che meritano?»

«A me sembra che... che... be'...» Philip era insolitamen-te titubante, ma in breve recuperò la sua caratteristica scioltez-za. «Non è precipitoso accantonare così in fretta...»

«A chi stai parlando?» chiese Tony.

«Giusto», rispose Philip. «Julius, non è precipitoso accan-tonare così in fretta un concetto che ha offerto consolazione alla maggior parte dell'umanità per millenni? È un'idea di Epitteto, e anche di Schopenhauer, che l'eccessivo attacca-mento alle cose materiali e agli individui o persino l'attacca-mento al concetto dell'“io” sia la fonte principale della soffe-renza umana. E non ne consegue che tale sofferenza possa es-sere alleviata evitando l'attaccamento? In effetti

queste idee sono alle radici anche dell'insegnamento del Buddha».

«Questo è un buon punto, Philip, e ne terrò conto. Quello che ti sento dire è che mi stai dando della roba buona che io accantonò, e la cosa ti fa sentire non stimato. Giusto?»

«Non ho detto nulla a proposito del sentirmi non stimato».

«Non a voce alta. Lo sto intuendo... sarebbe una risposta così umana. Ho la sensazione che se ti guardi dentro la troverai».

«Pam, stai alzando gli occhi al cielo», disse Rebecca. «Questa conversazione sull'attaccamento ti sta facendo tornare in mente il ritiro di meditazione in India? Julius, Philip... tutti e due non eravate presenti al nostro incontro al caffè quando Pam ci ha raccontato del suo soggiorno nell'ashram».

«Sì, esattamente», disse Pam. «Ne avevo fin sopra i capelli di quelle chiacchiere a proposito dell'abbandono di tutti gli attaccamenti, inclusa l'idea insensata che ci si possa distaccare dall'attaccamento al nostro "io" personale. Sono giunta alla conclusione che nel complesso si trattasse di una grande negazione della vita. E la parabola che Philip ha distribuito: qual è il messaggio? Voglio dire, che tipo di viaggio, che tipo di vita è mai se si è totalmente concentrati sulla partenza da non poter godere dei luoghi e della gente che si ha intorno? E questo è quello che vedo in te, Philip». Pam si voltò per fronteggiarlo direttamente. «La tua soluzione ai problemi è una pseudosoluzione; non è affatto una soluzione, è qualcosa d'altro, è un abbandono della vita. Tu non sei nella vita; tu non ascolti davvero gli altri, e quando ti sento parlare non mi sembra di ascoltare un essere vivo, che respira».

«Pam», Gill si levò in difesa di Philip, «parliamo dell'ascoltare: non sono sicuro che *tu* ascolti molto. Non hai sentito che lui era un poveretto fino a qualche anno fa? Che aveva dei problemi e degli impulsi opprimenti? Che non aveva risposto a *tre interi anni* di terapia con Julius? Che ha fatto proprio quello che hai fatto tu il mese scorso – quello che ciascuno di noi fa – cercare un altro metodo? Che alla fine ha trovato aiuto in un diverso approccio, un approccio che non è una stramba pseudosoluzione New Age? E che sta cercando di offrire qualcosa a Julius, ricorrendo all'approccio che lo ha aiutato?»

Il gruppo fu zittito dallo scatto di Gill. Dopo alcuni istanti Tony disse: «Gill, sei davvero un altro quest'oggi! Tieni testa alla mia ragazza, Pam... questo non mi piace, vecchio mio, ma mi piace davvero

il modo in cui stai parlando qua dentro, spero che la cosa abbia un riflesso sulla tua vita a casa, con Rose».

«Philip», disse Rebecca, «volevo scusarmi per essere stata così sbrigativa poco fa. Voglio dire che sto cambiando pare-re riguardo a questa... storia di... di Epiteto...»

«Epitteto», disse Philip in tono più basso.

«Epitteto, grazie», continuò Rebecca. «Più ci penso, più la cosa a proposito dell'attaccamento getta luce su della roba mia. Penso di soffrire di attaccamento eccessivo: non alle cose o alle proprietà, ma al mio aspetto. Per tutta la vita ho avuto via libera grazie al mio bel faccino: ho avuto un sacco di rico-noscimenti – reginetta studentesca, reginetta degli ex alunni, concorsi di bellezza – e adesso che sta svanendo...»

«Svanendo?» disse Bonnie. «Passa un po' dei resti a me».

«Anche a me, sono pronta ad acquistarli in qualsiasi momento, e a darti in cambio i miei gioielli... e i bambini, se ne avessi», disse Pam.

«Apprezzo la cosa. Davvero. Ma tutto è relativo». Rebecca continuò: «Sono troppo attaccata. Sono la mia faccia, e ades-so che sta diminuendo, sento che sto diminuendo anch'io. Ho un sacco di problemi a cedere il passo».

«Una delle formulazioni di Schopenhauer che mi è stata d'aiuto», disse Philip, «è stata l'idea che la felicità relativa deri-va da tre fonti: quello che uno è, quello che uno ha, e quello che uno rappresenta agli occhi degli altri. Schopenhauer insi-ste affinché ci si concentri soltanto sulla prima e non si faccia affidamento sulla seconda e sulla terza – sull'*avere* e sulla *no-stra reputazione* – perché non abbiamo controllo su queste due; possono esserci tolte, e lo saranno, proprio come il tuo inevitabile invecchiare ti sta portando via la tua bellezza. In ef-fetti l'“avere” ha un rovescio della medaglia, diceva, *quello che abbiamo spesso comincia con l'avere noi*».

«Interessante, Philip. Tutte e tre le parti che hai nominato – quello che sei, hai e sembri agli occhi degli altri – colgono nel segno per me. Ho vissuto troppo della mia vita a vantaggio dell'ultima parte, quello che gli altri pensano di me. Lasciatemi confessare un altro segreto: il mio magico profumo. Non ne ho mai parlato con nessuno, ma da quando ho memoria ho sem-pre fantasticato di produrre un profumo chiamato Rebecca, fatto della mia essenza, che duri in modo indefinito

e faccia pensare chiunque lo inali alla mia bellezza».

«Rebecca, stai affrontando un bel po' di rischi, adesso. Mi piace», disse Pam.

«Anche a me», disse Stuart. «Ma lascia che ti dica una cosa che non è mai stata detta prima. Mi piace guardarti, ma adesso mi sto rendendo conto di quanto il tuo bell'aspetto sia una barriera al vederti o al conoscerti, forse quasi la stessa barriera che si ha quando una donna è brutta o deforme».

«Ehi, questo sì che è un bel trauma. Grazie, Stuart».

«Rebecca, voglio che tu sappia», disse Julius, «che anch'io sono colpito dal fatto che ti fidi di noi fino a confidarci la tua fantasia sul profumo. Fa capire in che tipo di circolo vizioso ti sia andata a ficcare. Confondi la tua bellezza con la tua essenza. E poi quello che succede, come Stuart ha messo in evidenza, è che gli altri non si relazionano alla tua essenza ma alla tua bellezza».

«Un circolo vizioso che mi lascia in dubbio sul fatto che ci sia qualcosa dentro di me. Sono ancora colpita dalla tua frase della settimana scorsa, Julius, "la bellissima donna vuota": quella sono io, per lo meno gran parte di me».

«Con l'eccezione che il circolo vizioso può essere sul punto di spezzarsi», disse Gill. «So che, nelle ultime settimane, ho visto molto più di te, voglio dire, ho visto qualcosa di più profondo, che in tutto l'anno precedente».

«Sì, anch'io», concordò Tony, «e, faccio il serio adesso, voglio dire che sono davvero dispiaciuto per quella faccenda del contare i soldi quando ci hai raccontato di quella volta a Las Vegas... mi sono comportato come un vero idiota».

«Scuse registrate e accettate», disse Rebecca.

«Stai raccogliendo un sacco di reazioni oggi, Rebecca», disse Julius. «Come ti senti al riguardo?»

«Mi sento benissimo, davvero bene. Sento che la gente mi sta trattando in modo diverso».

«Non siamo noi», disse Tony, «sei tu. Se metti in gioco roba vera, ne tiri fuori roba vera!»

«*Se metti in gioco roba vera, ne tiri fuori roba vera.* Mi piace, Tony», disse Rebecca. «Ehi, stai diventando bravo a fare il terapeuta: forse sono io che dovrei cominciare a contare i soldi. Che tariffe hai?»

Tony fece un largo sorriso: «Visto che vado a gonfie vele, la-scia che ti dica cosa ne penso, Julius, riguardo al perché tu ti sia preso la briga di lavorare con Philip un'altra volta. Forse quando hai incontrato Philip la prima volta, anni fa, eri più vicino allo stato mentale di cui ci hai parlato la settimana scorsa, sai, prova-re forti desideri sessuali nei confronti di altre donne».

Julius annuì. «Vai avanti».

«Bene, ecco quello che stavo pensando: se avevi dei pro-blemi simili – non gli stessi, ma qualcosa di affine – non potrebbero aver intralciato la tua terapia con lui?»

Julius si raddrizzò sulla sedia. Anche Philip si raddrizzò. «Stai sicuramente suscitando attenzione, Tony. Adesso sto cominciando a ricordare perché i terapeuti esitano sempre a rivelare se stessi, voglio dire, non è una sciocchezza... quello che riveli continua a tornare e perseguitarti».

«Mi spiace, Julius, non intendevo minimamente metterti in difficoltà».

«No, no, è tutto okay. Dico davvero. Non mi sto lamen-tando: forse sto semplicemente cercando di guadagnare tempo. La tua osservazione è buona, forse *troppo* buona, troppo precisa, e io sto resistendo un po'». Julius fece una pausa e pensò per un attimo. «Okay, ecco quello che sta venendo fuori per me: ricordo che ero sorpreso e sgomento per non essere riuscito ad aiutare Philip. Avrei *dovuto* aiutar-lo. Quando cominciammo, avrei scommesso parecchio che sarei riuscito ad aiutarlo. Pensavo di avere una mia via inte-riore per aiutarlo. Ero certo che la mia esperienza personale avrebbe unto le ruote della terapia».

«Forse», disse Tony. «Forse è per questo che hai invitato Philip in questo gruppo: dare un'altra occasione, avere un'al-tra possibilità. Giusto?»

«Mi hai tolto le parole di bocca», disse Julius. «Ero sul punto di dirlo. Questa può essere la ragione per cui qualche mese fa, quando mi stavo interrogando su chi avessi aiutato e chi no, mi sia così fissato su Philip. In effetti, quando Philip mi è venuto in mente ho cominciato a perdere inte-resse nel contattare altri pazienti».

«Ehi, guardate l'ora. Detesto porre termine a quest'incon-tro, ma ci dobbiamo fermare. Un buon incontro, so di avere molto a cui

pensare, Tony mi hai rivelato alcune cose su di me. Grazie».

«Quindi», disse Tony con un largo sorriso, «sono esenta-to dal pagare quest'oggi?»

«Benedetto colui che dà», disse Julius. «Ma chi lo sa? Continua così e quel giorno potrebbe arrivare».

Dopo aver lasciato la sala del gruppo i membri si fermarono a chiacchierare sui gradini fuori dalla casa di Julius, prima di di-sperdersi. Solo Tony e Pam si diressero verso il caffè.

Pam era fissata su Philip. Non era stata placata dall'affermazione di Philip che lei era stata sfortunata a incontrarlo. Inoltre l'aveva irritata il complimento di lui a proposito della sua interpretazione della parabola e le aveva dato ancora più fastidio il fatto che le avesse fatto piacere. Era preoccupata che il gruppo potesse pendere dalla parte di Philip, allontanandosi da lei, allontanandosi da Julius.

Tony era su di giri, si era votato come il GMV, il giocatore di maggior valore dell'incontro, forse quella notte avrebbe saltato la solita scenata al bar, avrebbe cercato di leggere uno dei libri che Pam gli aveva dato.

Gill guardò Pam e Tony che camminavano per la strada insieme. Lui (e Philip, naturalmente) erano stati gli unici due che Pam non avesse abbracciato alla fine dell'incontro. L'aveva forse fatta arrabbiare troppo? Gill spostò i suoi pensieri sulla grande degustazione di vini della sera successiva, una delle serate importanti di Rose. In quel periodo dell'anno un gruppo di amici di Rose si riuniva sempre per un assaggio dei vini migliori dell'anno. Come venire a patti con una cosa del genere? Assaggiando il vino per poi sputarlo? Piuttosto difficile da farsi. O tirare invece fuori la verità? Pensò alla persona che lo assisteva nel programma degli Alcolisti Anonimi: sapeva come si sarebbe svolta quella conversazione tra di loro:

ASSISTENTE Dove sono le tue priorità? Salta l'evento, vai a un incontro.

GILL Ma assaggiare vino è il motivo per cui questi amici si incontrano.

ASSISTENTE Davvero? Suggestisci un'altra attività.

GILL Non funzionerà. Non la faranno.
ASSISTENTE Allora trovati dei nuovi amici.
GILL A Rose non piacerebbe.
ASSISTENTE E allora?

Rebecca ripeteva tra sé e sé: *Roba vera dentro, roba vera fuori. Roba vera dentro, roba vera fuori.* Una cosa da ricorda-re. Sorrise mentre pensava a Tony che contava i soldi quan-do lei aveva parlato del suo flirt con la prostituzione. Segretamente la cosa l'aveva eccitata. Era in mala fede quan-do aveva accettato le scuse di lui?

Bonnie, come al solito, odiava quando vedeva che l'incontro si stava concludendo. In quei novanta minuti era viva. Il resto della sua vita le sembrava così insipido. Perché era così? Perché i bibliotecari *dovevano* condurre vite così insignificanti? Poi pensò all'affermazione di Philip a propo-sito di quello che sei, di quello che hai e di quello che rap-presenti per gli altri. Intrigante!

Stuart aveva apprezzato l'incontro. Stava entrando piena-mente nel gruppo. Si ripeté le parole che aveva detto a Rebecca a proposito di come il suo aspetto servisse da barriera per cono-scerla e che recentemente aveva visto qualcosa al di sotto della sua pelle. Era un bene. Era davvero un bene. E dire a Philip che il suo freddo genere di consolazione l'aveva fatto rabbrivire. *Quello* era più che essere una macchina fotografica. E poi c'era il modo in cui aveva messo in evidenza la tensione tra Pam e Philip. No, no, quella era roba da macchina fotografica.

Tornando a casa a piedi Philip lottò per evitare di pensare all'incontro, ma gli avvenimenti erano troppo pressanti per poter essere tenuti lontani. Nel giro di pochi minuti si diede per vinto e allentò la briglia ai propri pensieri. Il vecchio Epit-teto aveva catturato la loro attenzione. Come sempre. Poi im-maginò mani che si tendevano e volti che si volgevano verso di lui. Gill era diventato il suo campione... ma non era una cosa che potesse essere presa seriamente. Gill non era *a suo favore*, quanto piuttosto *contro* Pam, stava cercando di imparare a di-fendersi da lei, e da Rose, e da tutte le altre donne. A Rebecca era piaciuto quello che lui aveva detto. Il bel viso di lei indugiò brevemente nella sua mente. E poi pensò a Tony, i tatuaggi, la guancia escoriata. Non aveva mai incontrato nessuno come lui in precedenza, un autentico

primitivo, ma un primitivo che sta cominciando a comprendere un mondo al di là della quotidianità di ogni giorno. E Julius: stava forse perdendo la sua perspicacia? Come aveva potuto difendere l'attaccamento mentre stava ammettendo di aver operato un investimento ec-cessivo in Philip in quanto paziente?

Philip si sentiva nervoso, a disagio con se stesso. Sentiva che stava correndo il rischio di trovarsi di fronte a una rivela-zione. Perché aveva detto a Pam che era stata sfortunata a in-contrarlo? Era per questo che lei aveva parlato a nome suo co-sì spesso durante l'incontro, e chiesto che lui la guardasse in faccia? Il suo vecchio io degradato aleggiava come uno spet-tro. Ne avvertì la presenza, assetata di vita. Philip calmò la propria mente e scivolò in una passeggiata meditativa.

⁶ Il termine «quotidianità» (*Alltäglichkeit*) è usato da Heidegger per indi-care uno dei modi possibili dell'Esserci (*Dasein*) e precisamente quello in cui l'Esserci è «innanzi tutto e per lo più» (*N.d.T.*).

33. Sofferenza, rabbia, perseveranza

Per voi [dotti e filosofi europei] un fanfarone come Fichte non si differenzia dal massimo pensatore di tutti i tempi, Kant, mentre scam-biate per un pensatore profondo un infame, rozzo ciarlatano come Hegel. Non è per voi che ho scritto.

Se Arthur Schopenhauer fosse vissuto oggi, sarebbe stato un candidato per la psicoterapia? Assolutamente sì! Era altamente sintomatico. In *A me stesso* si lamenta che la natura gli abbia trasmesso una disposizione ansiosa e «diffidenza, irritabilità, impetuosità e fierezza in una proporzione quasi inconciliabile con la *mens aequa* del filosofo».

Con un linguaggio icastico descrive i propri sintomi:

Da mio padre ho ereditato l'angoscia, che io stesso ho male-detto e combattuto impegnandovi tutta la mia forza di volon-tà. [...] Da ragazzo mi tormentavano malattie e litigi immagi-nari. Durante gli studi a Berlino per un certo tempo credetti di avere un esaurimento. [...] Mi perseguitò il timore di esse-re costretto al servizio militare. Da Napoli mi fece fuggire la paura del vaiolo, da Berlino il colera. A Verona ero in preda all'idea fissa di avere assaggiato tabacco da fiuto avvelenato. [...] Al momento di lasciare Mannheim, senza alcun motivo esteriore fui preso da un indicibile senso d'angoscia. Per anni mi hanno perseguitato il timore di un processo penale. [...] Di notte bastava un rumore per farmi saltare giù dal letto e affer-rare la sciabola e le pistole che tenevo sempre cariche. Anche in assenza di uno stimolo particolare reco in me una costante ansietà interiore che mi fa vedere e cercare pericoli dove in realtà non ce ne sono. Essa amplifica all'infinito anche la mini-ma avversità.

Nella speranza di calmare la propria sospettosità e paura cronica, impiegò un esercito di precauzioni e rituali: nascon-deva monete d'oro e buoni fruttiferi in vecchie lettere e in altri luoghi segreti per usarli in caso di emergenza, archiviava an-notazioni personali sotto falsi titoli

per confondere i ficcane-so, era ordinato fino alla pignoleria, esigeva di essere sempre servito dallo stesso impiegato in banca, non permetteva a nes-suno di toccare la sua statua del Buddha.

La sua pulsione sessuale era troppo forte per essere un con-forto, e anche da giovane deplorò il fatto di essere dominato dalle passioni animali. All'età di trentasei anni il decorso di una misteriosa malattia lo confinò nella sua stanza per un in-tero anno. Nel 1906 un medico specialista in storia della me-dicina ipotizzò che si fosse trattato di sifilide, basando la pro-pria diagnosi unicamente sulla natura dei medicinali prescrit-ti, abbinati alla storia dell'insolita attività sessuale di Schopen-hauer. Arthur agognava di liberarsi dalla schiavitù della ses-sualità. Assaporava momenti di serenità quando era in grado di osservare il mondo con calma, a dispetto della lussuria che tormentava il suo io corporeo. Paragonava la passione sessuale alla luce del giorno che oscura le stelle. Invecchiando, accolse con gioia il declino della passione sessuale e la tranquillità che gli si accompagnava.

Essendo il lavoro la sua passione più profonda, il timore più forte e persistente era quello di perdere i mezzi finanziari che gli permettevano di condurre la vita dell'intelletto. Persino da vecchio benedisse la memoria del padre, che aveva reso possibile quella vita e impiegò molto tempo e molta ener-gia a fare la guardia al proprio denaro e a ponderare gli inve-stimenti. Di conseguenza, era allarmato da qualsiasi sommossa che minacciasse i suoi investimenti e divenne ultraconser-vatore in politica. La rivolta del 1848, che imperversò in Germania come nel resto d'Europa, lo terrorizzò. Quando i soldati entrarono nell'edificio in cui abitava per conquistare una posizione vantaggiosa da cui fare fuoco sulla popolazione ribelle per le strade, offrì loro il proprio binocolo da teatro per aumentare la precisione di mira dei loro fucili. Nel suo testa-mento, dodici anni più tardi, lasciò quasi tutti i suoi averi a un fondo creato per il sostentamento dei soldati prussiani resi inabili durante i combattimenti per sedare quella rivolta.

Le lettere d'affari, scritte sotto la pressione dell'ansia, erano spesso infarcite di ira e minacce. Quando il banchiere che aveva in mano il denaro della famiglia Schopenhauer fu vitti-ma di un disastroso rovescio finanziario e, per evitare la ban-carotta, offrì a tutti gli investitori solo una piccola frazione dei loro investimenti, Schopenhauer lo minacciò di conseguenze legali tanto draconiane che il

banchiere gli restituì il settanta per cento del suo denaro mentre agli altri investitori (tra i quali la madre e la sorella di Schopenhauer) pagò una porzio-ne ancora minore di quella inizialmente proposta. Le lettere ingiuriose al suo editore portarono alla fine a una rottura defi-nitiva dei loro rapporti. L'editore scrisse: «Non accetterò più le vostre eventuali lettere – le quali tra l'altro, nella loro divi-na rozzezza e rusticità, farebbero presumere più la mano di un vetturino che quella di un filosofo [...]. Spero soltanto che i miei timori di non aver stampato altro che carta da macero pubblicando la vostra opera non siano fondati».

La rabbia di Schopenhauer era leggendaria: rabbia nei confronti dei finanzieri che avevano in mano i suoi investi-menti, nei confronti degli editori che non riuscivano a vende-re i suoi libri, nei confronti degli sciocchi che cercavano di coinvolgerlo in una conversazione, nei confronti dei bipedi che si ritenevano suoi pari, nei confronti di quelli che tossiva-no ai concerti, e nei confronti della stampa che lo ignorava.

Ma la rabbia vera, la rabbia incandescente la cui veemenza an-cora ci lascia esterrefatti e che aveva fatto di Schopenhauer un paria nella comunità intellettuale, era la rabbia verso i pensa-tori contemporanei, in particolare i due lumi del XIX secolo: Fichte e Hegel.

In un libro scritto vent'anni dopo la morte di Hegel, vitti-ma del colera durante l'epidemia a Berlino, lo definì «un ciar-latano piatto, privo di spirito, nauseante, disgustoso, ignoran-te, il quale con una sfrontatezza, una stravaganza e un'assurdi-tà senza pari, scarabocchiò tutto quello che dai suoi seguaci mercenari fu strombazzato come sapienza immortale».

Simili scoppi sfrenati d'ira nei confronti degli altri filosofi gli costarono parecchio. Nel 1837 gli fu assegnato il primo premio per un saggio sulla libertà della volontà in un concorso patrocinato dalla Reale Accademia delle Scienze norvegese. Schopenhauer dimostrò una gioia infantile per il premio (era la sua prima onorificenza) e infastidì moltissimo il console norvegese a Francoforte reclamando con impazienza la sua medaglia. Invece, l'anno immediatamente successivo, il suo saggio sul fondamento della moralità presentato in un con-corso patrocinato dalla Reale Accademia delle Scienze danese ebbe un destino diverso. Anche se l'argomentazione del saggio era eccellente e anche se era stato l'unico saggio presentato in concorso, i giudici

rifiutarono di assegnargli il premio a causa delle osservazioni intemperanti nei confronti di Hegel. I giu-dici commentarono: «Non si può tacere che molti filosofi mo-derni sono citati in modo così approssimativo da suscitare grave e giustificato scandalo».

In seguito molti hanno concordato appieno con Schopen-hauer che la prosa di Hegel fosse spesso inutilmente oscura. In effetti è così ostica alla lettura che nei dipartimenti di Filosofia circolava una vecchia battuta secondo cui la questione filoso-fica più molesta e preoccupante non è «la vita ha un significa-to?» o «che cos'è la coscienza?» ma «a chi insegnerà Hegel quest'anno?» Tuttavia, il livello di veemenza della rabbia di Schopenhauer ne fa un caso a parte tra i critici.

Più il suo lavoro veniva trascurato, più egli diventava petu-lante, il che, a sua volta, era causa di ulteriore trascuratezza e, da parte di molti, di attacchi beffardi. Tuttavia, a dispetto del-la sua ansia e della solitudine, Schopenhauer sopravvisse e continuò a esibire tutti i segni esteriori della presunzione per-sonale. E, nel suo lavoro, continuò a essere uno studioso pro-duttivo sino alla fine della sua vita. Non perse mai la fiducia in se stesso. Si paragonò a una giovane quercia che sembra ordi-naria e insignificante come le altre piante. Ma lasciatela tran-quilla: non morirà. «Però lasciate che venga il tempo, e col tempo coloro che riconoscono il suo valore». Predisse che il suo genio avrebbe alla fine avuto una grande influenza sulle future generazioni di pensatori. E aveva ragione: tutto quello che aveva predetto si sta avverando.

Dal punto di vista della gioventù, la vita è un avvenire infinitamente lungo; dal punto di vista della vecchiaia, un passato brevissimo. [...] Come gli oggetti su di una spiaggia, da cui ci si allontana su di una nave, diventano sempre più piccoli, più irriconoscibili e più difficili a distinguersi, così avviene per i nostri anni trascorsi, con le loro esperienze e le loro azioni.

Con il rapido passare del tempo, Julius attendeva con aspettative crescenti l'incontro settimanale del gruppo. Forse le sue esperienze all'interno del gruppo erano così intense perché le settimane dell'«anno buono» di vita che gli rimaneva si stavano esaurendo. Ma non erano soltanto gli avvenimenti del gruppo: tutto, nella sua vita, le cose grandi e quelle piccole, apparivano più tenere e vivide. Naturalmente le sue settimane erano *sempre* state contate, ma i numeri sembravano così grandi, così proiettati verso un futuro destinato a durare per sempre, che non aveva mai affrontato l'idea del loro esaurirsi.

Vedere la fine ci porta sempre a rallentare il passo. I lettori sfrecciano rapidamente attraverso le mille pagine dei *Fratelli Karamazov* fino a quando non ne rimangono che una dozzina, e allora all'improvviso diminuiscono la velocità di lettura, assaporando ogni paragrafo lentamente, succhiando il nettare da ciascuna frase, da ciascuna parola. La scarsità di giorni faceva sì che Julius attribuisse un grande valore al tempo: scioglieva sempre di più nella stupita contemplazione del flusso miracoloso degli eventi di ogni giorno.

Recentemente aveva letto una pagina di un entomologo che esplorava il cosmo che si sviluppava in una zolla di terra di due metri per due, isolata da tutto il resto. Scavando in profondità, descriveva il proprio senso di stupore di fronte a quel mondo dinamico e pullulante di prede e predatori, nematodi, millepiedi, collemboli, scarabei corazzati e ragni d'ogni tipo. Se si è nella giusta prospettiva, se l'attenzione è profonda e la conoscenza vasta, si entra nella quotidianità di ogni giorno in un perpetuo stato di meraviglia.

Così era per Julius in rapporto al gruppo. I timori riguardo al riapparire del melanoma erano receduti, e le crisi di panico erano meno frequenti. Forse quella maggior tranquillità derivava dall'aver preso la stima del dottore di «un anno buono» troppo alla lettera, intendendola quasi come una forma di garanzia. Tuttavia la cosa più probabile era che fosse proprio il suo modo di vivere a fungere da emolliente. Seguendo il cammino di Zarathustra, aveva messo in condivisione la propria maturità, aveva trascorso se stesso porgendosi agli altri, e aveva vissuto in un modo che avrebbe voluto ripetere in perpetuo, per l'eternità.

Era sempre stato curioso di vedere che direzione avrebbero preso i gruppi di terapia la settimana seguente. Ora, con il suo ultimo anno buono che si andava visibilmente riducendo, tutti i sentimenti erano intensificati: la curiosità si era tramutata in un'avidità attesa infantile dell'incontro successivo. Ricordò come, anni prima, quando insegnava terapia di gruppo, gli studenti principianti in un primo tempo si lamentassero della noia di osservare per novanta minuti delle teste che conversavano. In seguito, quando avevano imparato ad ascoltare il dramma della vita di ciascun paziente e ad apprezzare l'interazione squisitamente complessa tra i vari membri, la noia si dissolveva e ogni studente prendeva posto in anticipo nell'aula, in attesa della puntata successiva.

La conclusione imminente del gruppo sospingeva i membri a dedicarsi alle questioni fondamentali con ardore crescente. Vedere la conclusione di una terapia ha sempre questo risultato: perciò i primi praticanti come Otto Rank e Carl Rogers spesso stabilivano fin dall'inizio della terapia una data finale.

Stuart aveva fatto più lavoro in quei mesi che nei precedenti tre anni di terapia. Forse Philip gli aveva dato una bella spinta servendo da specchio. Stuart vedeva parti di se stesso nella misantropia di Philip e si rendeva conto che ogni membro del gruppo, con l'eccezione di loro due, traeva piacere dagli incontri e considerava il gruppo un rifugio, un luogo dove trovare sostegno e premure. Soltanto lui e Philip lo frequentavano come se fosse una condanna: Philip allo scopo di ottenere la supervisione da Julius, e lui per via dell'ultimatum della moglie.

Durante un incontro Pam aveva commentato che il gruppo non

aveva mai formato un vero cerchio perché la sedia di Stuart era sempre, invariabilmente, un poco arretrata, a volte solo di due o tre centimetri, ma si trattava di due o tre centimetri significativi. Gli altri erano stati d'accordo: avevano tutti percepito l'asimmetria del loro modo di stare seduti, ma non l'avevano mai messa in connessione con il tentativo di sfuggire la vicinanza da parte di Stuart.

In un altro incontro Stuart aveva affrontato un risentimento familiare descrivendo l'attaccamento della moglie per il padre, un medico che da direttore del dipartimento di Chirurgia era diventato preside della scuola di medicina e infine rettore dell'università. Quando Stuart cominciò, come aveva fatto in incontri precedenti, a discutere dell'impossibilità di riuscire mai a conquistare la considerazione della moglie in quando lei lo paragonava continuamente al padre, Julius lo interruppe per chiedergli se era consapevole di avere già raccontato spesso quella storia in precedenza.

Dopo che Stuart ebbe risposto: «Ma dovremmo continuare a tirare fuori questioni che continuano a essere fastidiose.

O non dovremmo?» Julius gli aveva posto la domanda posente: «Come pensavi che ci saremmo sentiti davanti alla tua ripetizione?»

«Immagino che l'abbiate trovata noiosa o tediosa».

«Pensaci, Stuart. Che vantaggio ne trai dall'essere noioso o tedioso? E poi pensa al perché non hai mai sviluppato empatia per i tuoi ascoltatori».

Stuart ci aveva pensato parecchio durante la settimana successiva e il risultato era stato che si era sentito esterrefatto dal rendersi conto di quanto poco avesse mai considerato la questione. «So che mia moglie mi trova spesso tedioso; il suo termine favorito per me è *assente*, e immagino che il gruppo mi stia dicendo la stessa cosa. Sapete, credo di aver messo la mia empatia all'ammasso».

Poco dopo Stuart rivelò il suo problema centrale: l'inspiegabile rabbia crescente nei confronti del figlio dodicenne. Tony aprì un vaso di Pandora chiedendo: «Tu com'eri quando avevi l'età di tuo figlio?»

Stuart raccontò di essere cresciuto in condizioni di povertà: il padre era morto quando lui aveva otto anni, e la madre, che faceva due lavori, non era mai a casa quando lui tornava da scuola. Quindi era stato un bambino abbandonato a se stesso, che si preparava i pasti da solo, che a scuola indossava gli stessi vestiti sporchi, un giorno dopo l'altro.

Per lo più era riuscito a sopprimere il ricordo della propria infanzia, ma la presenza del figlio tornava a sospingerlo verso orrori da tempo dimenticati.

«Dare la colpa a mio figlio è pazzesco», diceva, «ma conti-nuo a provare invidia e risentimento quando vedo la sua vita privilegiata». Era stato Tony che aveva aiutato Stuart a spezza-re la sua rabbia con un efficace intervento di riassetamento: «Che ne pensi di trascorrere un po' di tempo a sentirti fiero per aver procurato una vita migliore a tuo figlio?»

Quasi tutti avevano fatto progressi. Julius aveva già visto cose simili in precedenza: quando i gruppi raggiungono un livello di maturità, tutti i membri sembrano migliorare di colpo. Bonnie lottava per venire a patti con un paradosso centrale: la rabbia nei confronti dell'ex marito per averla lasciata e il suo sollievo per l'essere uscita da una relazione con un uomo che fondamentalmente non le piaceva.

Gill frequentava quotidianamente gli incontri degli Alco-listi Anonimi – settanta incontri in settanta giorni – ma, con la riacquistata sobrietà, le difficoltà matrimoniali erano au-mentate invece di diminuire. Il che, naturalmente, non rap-presentava un mistero per Julius: ogniqualvolta un compo-nente della coppia migliorava nella terapia, l'omeostasi della relazione matrimoniale ne era sconvolta e, se il matrimonio non era destinato a sciogliersi, anche il partner doveva neces-sariamente cambiare. Gill e Rose avevano cominciato una te-rapia di coppia, ma Gill non era convinto che Rose potesse re-almente cambiare. Tuttavia non era più terrorizzato dall'idea della fine del loro matrimonio; per la prima volta aveva com-preso appieno uno dei *bon mots* prediletti di Julius: «*L'unico modo in cui puoi salvare il tuo matrimonio è avendo la voglia (e la capacità) di uscirne*».

Tony lavorava a una velocità sorprendente, come se la forza di Julius che si andava esaurendo venisse direttamente trasfusa in lui. Con l'incoraggiamento di Pam, fortemente sostenuto da tutti i membri del gruppo, aveva deciso di smet-tere di lagnarsi della propria ignoranza e di fare invece qualco-sa a riguardo, ricevere un'istruzione, e si era iscritto a tre corsi serali della scuola superiore locale.

Per quanto emozionanti e gratificanti potessero essere que-sti cambiamenti diffusi, l'attenzione principale di Julius rima-neva concentrata su Philip e Pam. Non era chiaro il perché la loro relazione

avesse assunto una tale importanza per lui, anche se Julius era convinto che le ragioni trascendessero il caso particolare. Alle volte, pensando a Pam e Philip, veniva visitato dalla frase talmudica: «Redimere una persona è come salvare il mondo intero». L'importanza del redimere la loro relazione divenne in breve essenziale. In effetti divenne una sua *raison d'être*: era come se avesse potuto salvare la propria vita salvando qualcosa di umano dai rottami di quell'incontro raccapricciante di tanti anni prima. Mentre rifletteva sul senso della frase del Talmud, gli venne in mente Carlos. Aveva lavorato con Carlos, un uomo ancora giovane, alcuni anni prima. No, doveva essere passato più tempo, per lo meno dieci anni, dato che si ricordava di Miriam che gli parlava di Carlos. Carlos era un uomo particolarmente sgradevole, grossolano, egoista, superficiale, con una forte pulsione sessuale, che si era rivolto a lui quando gli era stato diagnosticato un linfoma mortale. Julius aveva aiutato Carlos a operare dei cambiamenti notevoli, specialmente nell'ambito delle connessioni interpersonali, e questi cambiamenti gli avevano consentito di conferire un senso a tutta la sua esistenza precedente. Poche ore prima di morire aveva detto a Julius: «Grazie per avermi salvato la vita». Julius aveva pensato molte volte a Carlos, ma in questo momento la sua storia aveva assunto un significato nuovo e importante, non solo per Philip e Pam, ma anche per salvare la propria vita.

Sotto molti aspetti Philip sembrava meno ampolloso e più avvicinabile all'interno del gruppo, e arrivava persino ad avere degli scambi di sguardi occasionali con la maggior parte dei membri, eccetto Pam. Passata la scadenza dei sei mesi, Philip non accennò ad abbandonare il gruppo, pur avendo adempiuto alla sua parte di contratto. Quando Julius sollevò la questione, Philip rispose: «Con mia sorpresa la terapia di gruppo è un fenomeno molto più complesso di quanto pensassi inizialmente. Preferirei che tu supervisionassi la mia attività con i miei clienti mentre continuo a frequentare il gruppo, ma tu respingi quest'idea per via dei problemi legati alla "relazione duplice". La mia scelta è quindi di rimanere nel gruppo per l'intero anno e richiedere successivamente la tua supervisione».

«Sono d'accordo con il tuo piano», disse Julius, «ma tutto dipenderà, naturalmente, del mio stato di salute. Davanti al gruppo ci sono ancora quattro mesi buoni di lavoro, e dopo dovremo vedere come

staranno le cose. La garanzia della mia salute era valida per un solo anno».

Il cambiamento di opinione di Philip riguardo al gruppo non era insolito. Spesso i membri entrano a far parte di un gruppo avendo in mente un obiettivo circoscritto, per esempio dormire meglio, smettere di avere incubi, superare una fobia. Poi, nel giro di pochi mesi, spesso formulano obiettivi differenti, di più vasta portata, per esempio imparare ad amare, riconquistare il gusto della vita, superare la solitudine, sviluppare l'autostima.

Di quando in quando il gruppo spingeva Philip a descrivere con maggiore precisione il modo in cui Schopenhauer lo aveva aiutato così tanto là dove la psicoterapia di Julius aveva miseramente fallito. Poiché aveva difficoltà a rispondere a domande su Schopenhauer senza offrire il necessario supporto filosofico, chiese al gruppo il permesso di tenere una conferenza di mezz'ora sull'argomento. Il gruppo brontolò, e Julius lo spinse a presentare il materiale rilevante in modo più succinto e in forma di conversazione.

La seduta successiva Philip si impegnò in una breve relazione che, promise, avrebbe risposto in modo sintetico alla domanda su come Schopenhauer gli era stato d'aiuto.

Anche se aveva degli appunti in mano, parlò senza guardarli. Fissando il soffitto, cominciò: «Non è possibile discutere di Schopenhauer senza partire da Kant, il filosofo che egli, assieme a Platone, rispettava più di ogni altro. Kant, che era morto nel 1804, quando Schopenhauer aveva sedici anni, aveva rivoluzionato la filosofia con la sua intuizione che per noi è impossibile esperire la realtà in un qualsiasi senso veritiero perché tutte le nostre percezioni, i nostri dati sensibili, sono filtrati ed elaborati attraverso il nostro innato apparato neuroanatomico. Tutti i dati sono concettualizzati attraverso tali costrutti arbitrari quali lo spazio e il tempo e...»

«Avanti Philip, arriva al punto», lo interruppe Tony. «Come ha fatto questo tizio ad aiutarti?»

«Aspetta, ci sto arrivando. Ho parlato in tutto tre minuti. Questo non è il telegiornale: non posso spiegare le conclusioni di uno dei più grandi pensatori del mondo in una frazione di secondo».

«Ehi, ehi, vai avanti, Philip. Mi piace questa risposta», disse Rebecca.

Tony sorrise e si fece da parte.

«Quindi la scoperta di Kant era che, invece di esperire il mondo come esso realmente è là fuori, noi esperiamo la nostra versione personalmente elaborata di quello che si trova là fuori. Proprietà quali lo spazio, il tempo, la quantità, la causalità sono *dentro di noi*, non là fuori: noi le imponiamo alla realtà. Ma, allora, qual è la realtà pura, non elaborata? Che cos'è realmente là fuori, quell'entità grezza prima che sia elaborata da noi? *Quella* rimarrà sempre inconoscibile per noi, affermava Kant».

«Schopenhauer: come ti ha aiutato. Ricordi? Stiamo facendo riscaldamento?» chiese Tony.

«Ci arrivo in novanta secondi. Nel suo lavoro successivo Kant e altri volsero la loro attenzione ai modi in cui noi elaboriamo la realtà primaria.

«Ma Schopenhauer – e vedete, eccolo, già arrivati! – prese una strada differente. Sostenne che Kant aveva trascurato un tipo di dati fondamentali e immediati riguardo a noi stessi: i nostri stessi corpi e i nostri sentimenti. Noi possiamo conoscerli *dall'interno*, insisteva. Noi abbiamo una conoscenza di-retta, immediata, che non dipende dalle nostre percezioni. Quindi egli fu il primo filosofo a considerare gli impulsi e i sentimenti *dall'interno*, e per il resto della sua carriera scrisse abbondantemente a proposito delle preoccupazioni dell'interiorità umana: il sesso, l'amore, la morte, i sogni, le sofferenze, la religione, il suicidio, le relazioni con gli altri, la vanità, l'autostima. Più di qualsiasi altro filosofo si indirizzò verso quegli impulsi oscuri che si trovano nel profondo e che noi non sopportiamo di conoscere e, quindi, dobbiamo reprimere».

«La cosa sembra piuttosto freudiana», disse Bonnie.

«Al contrario. Meglio dire che Freud è schopenhaueriano. È talmente tanta la psicologia freudiana che può essere trovata in Schopenhauer! Sebbene Freud abbia raramente riconosciuto quest'influenza, non c'è dubbio che gli scritti di Schopenhauer gli fossero famigliari: a Vienna, nel periodo in cui Freud frequentava la scuola, negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, il nome di Schopenhauer era sulle labbra di tutti. Credo che senza Schopenhauer non avrebbe potuto esserci Freud, e, visto che ne stiamo parlando, nemmeno il Nietzsche che conosciamo. In effetti l'influenza di

Schopenhauer su Freud, in particolare la teoria dei sogni, l'inconscio e il meccanismo della repressione, era l'argomento della mia dissertazione per il dottorato.

«Schopenhauer», continuò Philip, sogguardando Tony e affrettandosi per evitare di essere interrotto, «ha normalizzato la mia sessualità. Mi ha fatto vedere quanto il sesso fosse on-nipresente, quanto, a livello profondo, fosse il punto centrale di qualsiasi mia azione, infiltrandosi in qualsiasi relazione umana, influenzando persino tutte le questioni pratiche. Credo di aver declamato alcune delle sue parole al proposito, qualche mese fa».

«Proprio per sostenere la tua opinione», disse Tony, «l'altro giorno ho letto su un giornale che la pornografia fa più soldi dell'industria della musica e del cinema messe assieme. È un'enormità».

«Philip», disse Rebecca, «posso crederci, ma ancora non ti ho sentito dire esattamente in che modo Schopenhauer ti abbia aiutato a riprenderti dalla tua compulsione sessuale o, diciamo... *dipendenza*. Va bene se uso questo termine?»

«Devo pensarci. Non sono convinto che sia del tutto esatto», disse Philip.

«Perché?» chiese Rebecca. «Quello che hai descritto mi sembrava proprio una dipendenza».

«Be', per continuare quello che ha detto Tony, hai dato un'occhiata ai numeri degli uomini che guardano pornografia in internet?»

«Ti occupi di pornografia in internet?» chiese Rebecca.

«No, ma in passato avrei anche potuto seguire quella strada, assieme alla maggioranza degli uomini».

«Questo è vero», disse Tony. «Lo ammetto, io la guardo due o tre volte alla settimana. Ditemi la verità, non conosco nessuno che non lo faccia».

«Anch'io», disse Gill. «Un'altra delle cose che Rose detesta».

Le teste si voltarono in direzione di Stuart: «Sì, sì, *mea culpa*, lo so che ho esitato un po' troppo».

«Ecco quello che intendo», disse Philip. «Quindi sono tutti dipendenti?»

«Be'», disse Rebecca, «capisco cosa vuoi dire. Ma non c'è

solamente il porno, c'è anche l'epidemia delle cause per molestie. Ne ho difese parecchie durante il mio praticantato. L'altro giorno ho letto un articolo a proposito del preside di una delle più importanti facoltà di Giurisprudenza che si era dimesso per un'accusa di molestia sessuale. E, naturalmente, il caso Clinton e il modo in cui la sua risonanza, potenzialmente forte, è stata messa a tacere. E poi guarda quanti dei persecutori di Clinton si stavano comportando proprio allo stesso modo».

«Tutti hanno un lato oscuro nella propria vita sessuale», disse Tony. «Bella roba, d'altra parte: chi dice di essere sfortunato? Forse i maschi si comportano semplicemente da maschi. Guardate me, guardate il tempo che ho trascorso in prigione solo per essere stato un po' troppo pressante nelle mie richieste di farmi fare un pompino da Lizzie. Conosco almeno cento persone che si sono comportate peggio... e senza conseguenze: pensate a Schwarzenegger».

«Tony, non ti stai facendo certo benvolere dalle femmine che sono qua dentro. O per lo meno da questa femmina», disse Rebecca. «Ma non voglio deviare dal nostro argomento. Philip, vai avanti, non hai ancora espresso la tua posizione».

«Anzitutto», continuò Philip con uno scatto, «invece di star lì a cincischiare su questo comportamento depravato del maschio, Schopenhauer ben due secoli fa capì la realtà che vi era sottesa: il potere semplice e terrificante della pulsione sessuale. È la forza fondamentale che abbiamo in noi, la volontà di vivere, di riprodurci, e non può essere messa a tacere. Non può essere tenuta a bada con un ragionamento. Ho già parlato di come descrive il modo in cui il sesso si insinui in ogni cosa. Pensate allo scandalo dei preti cattolici, considerate ogni stadio dello sforzo umano, ogni professione, ogni cultura, ogni periodo della vita. Questo punto di vista per me è stato mirabilmente importante quando ho incontrato per la prima volta l'opera di Schopenhauer: quella era una delle più grandi menti della storia e, per la prima volta, mi sentivo totalmente compreso».

«E?» chiese Pam, che era stata zitta per tutto il tempo della discussione.

«E cosa?» disse Philip, visibilmente nervoso, come tutte le volte che si rivolgeva a Pam.

«E che altro? Tutto lì? È stato solo così? Ti sei sentito meglio

perché Schopenhauer ti aveva fatto sentire compreso?»

Philip non sembrò dare peso all'ironia di Pam e rispose in tono tranquillo e con sincerità. «C'è stato molto di più. Schopenhauer mi ha reso consapevole del fatto che siamo condannati a girare all'infinito sulla ruota della volontà: desi-deriamo qualcosa, la otteniamo, godiamo di un breve attimo di sazietà, che rapidamente si spegne nella noia che poi, senza fallo, è seguita dal successivo "io voglio". Non c'è via d'uscita se si pensa di poter placare il desiderio: uno deve saltare completamente fuori dalla ruota. È quello che Schopenhauer ha fatto, ed è quello che ho fatto io».

«Saltare fuori dalla ruota? E che cosa significa?» chiese Pam.

«Significa sottrarsi completamente al volere. Significa ac-cettare totalmente che la nostra natura più intima è uno sforzo implacabile, che questa sofferenza è programmata dentro di noi fin dall'inizio e che noi siamo condannati dalla nostra stessa natura. Significa che dobbiamo prima comprendere l'essenzia-le non essere di questo mondo di illusione e poi accingerci a trovare una strada per negare la volontà. Dobbiamo tendere, come tutti i grandi artisti devono, a dimorare nel mondo puro delle idee platoniche. Alcuni lo fanno tramite l'arte, altri trami-te l'ascetismo religioso. Schopenhauer lo fece evitando il mon-do del desiderio, con la comunione con le grandi menti della storia e la contemplazione estetica; suonava il flauto per una o due ore al giorno. Significa che uno deve diventare osservatore oltre che attore. Uno deve riconoscere la forza vitale che esiste in tutta la natura, che si manifesta tramite l'esistenza individua-le di ciascuna persona, e che alla fine reclamerà quella forza quando l'individuo non esisterà più in quanto entità fisica.

«Ho seguito attentamente il suo modello: le mie relazioni primarie sono con i grandi pensatori che leggo ogni giorno. Evito di ingombrare la mia mente con la quotidianità, e tutti i giorni mi sottopongo a una pratica contemplativa giocando a scacchi o ascoltando musica: a differenza di Schopenhauer, non sono capace di suonare uno strumento».

Julius era affascinato da questo dialogo. Possibile che Phi-lip non fosse davvero consapevole del rancore di Pam? O era spaventato dalla sua ira? E che dire della soluzione trovata da Philip alla propria dipendenza? Alle volte Julius se ne meravi-gliava in silenzio: più

spesso se ne sentiva beffato. E il commento di Philip a proposito di quando aveva letto Schopenhauer e si era sentito pienamente compreso *per la prima volta* era stato come una sberla in piena faccia. *E io cosa sono*, aveva pensato Julius, *carne da macello? Per tre anni mi sono fatto il cu-lo per cercare di capirlo ed entrare in empatia con lui*. Ma Julius rimase in silenzio; Philip stava gradualmente cambiando. Alle volte è meglio tenere da parte le cose e tirarle fuori al momento propizio, in un secondo tempo.

Un paio di settimane più tardi fu il gruppo a tirare fuori tali questioni durante un incontro che era cominciato con Rebecca e Bonnie che, insieme, avevano detto a Pam che era cambiata – in peggio – da quando Philip era entrato nel gruppo. Tutte le componenti dolci, amorevoli, generose di lei erano scomparse e, anche se la sua rabbia non era furiosa come durante il primo incontro con lui, tuttavia, diceva Bonnie, era sempre presente e si era congelata in un qualcosa di duro e implacabile.

«Ho visto Philip cambiare moltissimo in questi ultimi mesi», disse Rebecca, «ma tu sei così bloccata, proprio come quando stavi con John e Earl. Vuoi portarti dietro la tua rabbia per sempre?»

Altri misero in evidenza che Philip era stato cortese, che aveva risposto pienamente a qualsiasi richiesta che Pam gli aveva rivolto, anche a quelle piene di sarcasmo.

«Sii cortese», disse Pam, «poi sarai in grado di manipolare gli altri. Proprio come è possibile plasmare la cera solo dopo averla un poco riscaldata».

«Che cosa?» chiese Stuart. Altri membri avevano un'aria perplessa.

«Sto solo citando il mentore di Philip. È uno di quei deliziosi consigli di Schopenhauer, ed è quello che penso della cortesia di Philip. Non l'avevo mai detto qua dentro, ma quando presi in considerazione per la prima volta la specializzazione universitaria, avevo pensato di lavorare su Schopenhauer. Ma dopo aver studiato la sua vita e le sue opere per diverse settimane, cominciai a disprezzare talmente l'uomo che lasciai perdere l'idea».

«Quindi tu identifichi Philip con Schopenhauer?» disse Bonnie.

«Identifico? Philip è Schopenhauer, sono due cervelli gemelli,

l'incarnazione vivente di quel disgraziato. Potrei dirvi cose sulla sua filosofia e sulla sua vita che vi farebbero gelare il sangue. E, sì, sono convinta che Philip manipoli invece di rife-rire, e vi dirò questa cosa: mi dà i brividi pensare a lui che indottrina gli altri a proposito del pensiero di Schopenhauer co-sì pieno di odio nei confronti della vita».

«Riuscirai mai a vedere Philip quale egli è adesso?» disse Stuart. «Non è la stessa persona che hai conosciuto quindici anni fa. Quell'“incidente” tra te e lui distorce ogni cosa; non riesci a superarlo, non riesci a perdonarlo».

«Quell'“incidente”? Lo fate sembrare una bazzecola. È più che un incidente. Quanto al perdonare, non pensate che esi-stano alcune cose che non possano essere perdonate?»

«Il fatto che tu non sappia perdonare non significa che le cose non possano essere perdonate», disse Philip con una voce stranamente gonfia di emozione. «Molti anni fa io e te abbia-mo stipulato un contratto sociale a scadenza breve. Ci siamo reciprocamente offerti eccitazione sessuale e sollievo. Io ho adempiuto alla mia parte. Mi sono accertato che tu fossi ses-sualmente gratificata, e non sentivo di avere obblighi ulteriori. La verità è che io ho avuto qualcosa e tu hai avuto qualcosa. Io ne ho tratto piacere sessuale e sollievo, e tu lo stesso. Io non ti devo niente. Io ti ho comunicato esplicitamente nella conver-sazione che abbiamo avuto in seguito a quell'evento che avevo trascorso una serata piacevole ma che non desideravo continua-re la nostra relazione. Come avrei potuto essere più chiaro?»

«Non sto parlando di chiarezza», ribatté bruscamente Pam, «sto parlando di carità, amore, *caritas*, preoccupazione per gli altri».

«Insisti che io debba condividere la tua visione del mondo, che io esperisca la vita nello stesso modo in cui fai tu».

«Vorrei soltanto che tu avessi condiviso il dolore, che tu avessi sofferto come ho sofferto io».

«In tal caso ho buone notizie per te. Sarai contenta di sape-re che dopo quell'incidente la tua amica Molly mi denunciò con una lettera indirizzata a tutti i membri del mio diparti-mento, come pure al preside dell'università, al rettore e al se-nato di facoltà. Nonostante avessi conseguito il dottorato con lode e nonostante le valutazioni eccellenti ottenute dagli stu-denti, tra le quali incidentalmente ce ne era una tua, non un solo membro della facoltà accettò di firmarmi una lettera di

presentazione o di aiutarmi in alcun modo a trovare un posto. Di conseguenza non sono mai riuscito a ottenere un posto di insegnamento decente e negli ultimi anni ho lottato lavorando come docente a contratto in una serie di misere scuole di seconda categoria».

Stuart, che aveva lavorato duramente per sviluppare il proprio senso empatico, rispose: «Quindi devi sentire di aver scontato la tua pena e che la società abbia preteso un prezzo piuttosto elevato».

Philip, sorpreso, alzò gli occhi per guardare Stuart. Annuì. «Non elevato quanto quello che ho preteso io da me stesso».

Philip, esausto, si accasciò sulla sedia. Dopo qualche istante, tutti gli occhi si rivolsero verso Pam che, insoddisfatta, apostrofò l'intero gruppo: «Ma non capite che non sto parlando di una singola azione criminale? Sto parlando di un modo di essere nel mondo che non è cambiato affatto. Non siete rimasti tutti agghiacciati poco fa quando Philip ha descritto il suo comportamento nell'atto amoroso come "obbligazioni del nostro contratto sociale"? E che mi dite dei suoi commenti che, nonostante i suoi tre anni con Julius, sia sentito capito "per la prima volta" solo leggendo Schopenhauer. Conoscete tutti Julius. Potete credere che in quei tre anni Julius non lo abbia capito?»

Il gruppo rimase in silenzio. Dopo diversi istanti Pam si voltò verso Philip. «Vuoi sapere il motivo per cui ti sei sentito capito da Schopenhauer e non da Julius? Ti dirò io il perché: perché Schopenhauer è morto, morto da oltre centoquarant'anni, e Julius è vivo. E tu non sai rapportarti a ciò che è vivo».

Philip non aveva l'aria di uno che avesse intenzione di rispondere e Rebecca si intromise nella conversazione: «Pam, sei morbosa. Che cosa ci vorrà per placarti?»

«Philip non è il male, Pam», disse Bonnie, «è distrutto. Non lo vedi? Non capisci la differenza?»

Pam scosse il capo e disse: «Oggi non mi sento di andare oltre».

Dopo un silenzio palpabile e sgradevole, Tony, che se ne era stato stranamente tranquillo, intervenne: «Philip, non sto tentando un salvataggio, ma mi stavo chiedendo una cosa. Hai avuto dei sentimenti dopo che Julius ci ha raccontato qualche mese fa delle sue faccende sessuali seguite alla morte della moglie?»

Philip sembrò grato per il diversivo: «Che sentimenti avrei dovuto avere?»

«Quanto all’“avrei dovuto”, non so, non ne ho idea. Sto solo chiedendo quello che *hai* provato. Ecco quello che stavo pensando: quando frequentavi Julius per la terapia, ti saresti sentito più compreso se ti avesse rivelato che anche lui stava vivendo un’esperienza personale di forte pulsione sessuale?»

Philip annuì. «È una domanda interessante. La risposta è, forse, sì. Avrebbe potuto essere d’aiuto. Non ne ho prove, ma gli scritti di Schopenhauer suggeriscono che egli avesse dei sentimenti sessuali simili ai miei in quanto a intensità e implacabilità. Credo sia per questo che mi sono sentito com-preso da lui.

«Ma c’è qualcosa che ho omesso parlando del mio lavoro con Julius e voglio ristabilire la verità. Quando gli dissi che la sua terapia aveva fallito nell’essermi in alcun modo d’aiuto, lui mi mise di fronte alla stessa domanda sollevata nel gruppo qualche tempo fa: perché avrei dovuto volere un terapeuta così inutile come supervisore? La sua domanda mi aiutò a ram-mentare un paio di cose della nostra terapia che mi avevano colpito e che, in effetti, si erano rivelate utili».

«Come che cosa?» chiese Tony.

«Quando gli descrissi la mia serata tipica di seduzione sessuale – corteggiamento, invito, cena, consumazione sessuale – e gli chiesi se fosse sconvolto o disgustato, lui rispose solo che gli sembrava una serata eccezionalmente noiosa. Quella risposta mi sconvolse. Mi fece capire quanto avessi arbitrariamente riempito di eccitazione i miei schemi ripetitivi».

«E l’altra cosa che ti aveva colpito?» chiese Tony.

«Una volta Julius mi chiese che epitaffio avrei voluto sulla mia pietra tombale. Vedendo che non tiravo fuori niente, mi suggerì: “Ha scopato tantissimo”. E poi aggiunse che lo stesso epitaffio sarebbe andato bene per il mio cane».

Alcuni membri fischiarono o sorrisero. Bonnie disse: «È stato crudele, Julius».

«No», disse Philip, «non è stato detto in modo crudele: intendeva sconvolgermi, svegliarmi. E la cosa mi ha colpito, e credo che abbia avuto un ruolo nella mia decisione di cambiare vita. Ma credo che io volessi dimenticare questi episodi. Ovviamente non mi piace riconoscere che mi sia stato utile».

«Sai perché?» chiese Tony.

«Ci ho pensato. Forse mi sento in competizione. Se vince lui, io perdo. Forse non voglio riconoscere che il suo approccio alla consulenza, che è così diverso dal mio, funziona. Forse non voglio andargli troppo vicino. Forse lei», Philip con il capo accennò a Pam, «ha ragione. Non posso relazionarmi con una persona viva».

«Per lo meno non facilmente», disse Julius. «Ma ci stai andando vicino».

E così il gruppo continuò per diverse altre settimane: frequenza assidua, duro lavoro produttivo, e, a parte le ripetute domande ansiose sulla salute di Julius e la continua tensione tra Pam e Philip, il gruppo era fiducioso, operava con grande confidenza, era ottimista, persino sereno. Nessuno era preparato alla bomba che stava per colpire il gruppo.

35. Autoterapia

Quando nasce un essere come me, l'unica cosa auspicabile dall'esterno è che per l'intera sua vita, ogni giorno e ogni ora, sia il più possibile se stesso e viva per il bene del suo spirito.

Il testo autobiografico *A me stesso* rappresenta soprattutto un impressionante compendio delle strategie di autoterapia che aiutarono Schopenhauer a mantenersi a galla psicologica-mente. Sebbene alcune di queste strategie, escogitate nel corso delle tempeste d'ansia alle tre di notte e rapidamente abbandonate all'alba, fossero passeggiare e inefficaci, altre si dimostrarono durevoli baluardi di sostegno. Di queste, la più potente fu la fiducia salda e costante nel proprio genio.

Già nella mia prima giovinezza, osservando me stesso ho notato che mentre tutti gli altri aspiravano a beni esteriori io non dovevo mirare a questo. Serbo infatti in me un tesoro che ha un valore infinitamente superiore a ogni bene esteriore, e si tratta soltanto di portarlo alla luce: ma le prime condizioni per farlo sono l'educazione spirituale e il tempo libero a completa disposizione, quindi l'indipendenza [...]. Andando contro la natura e il diritto umano ho dovuto sottrarre le mie forze al servizio della mia persona e alla promozione del mio benessere per offrirle al servizio dell'umanità. Il mio intelletto non è appartenuto a me, bensì al mondo.

Schopenhauer affermava che il peso del proprio genio lo rendeva più ansioso e inquieto di quanto già non fosse in virtù della sua struttura genetica. In un certo senso, la sensibilità degli uomini di genio fa loro soffrire più dolore e ansia. E in effetti Schopenhauer si convince che ci sia una diretta relazione tra ansia e intelligenza. Quindi, non solo gli uomini di genio hanno l'obbligo di usare il loro dono per l'umanità ma, essendo creati per dedicarsi integralmente all'adempimento della loro missione, sono obbligati ad astenersi dalle molte soddisfazioni (la famiglia, gli amici, la casa, l'accumulo di ricchezza) a disposizione degli altri umani.

Più e più volte ritrovò la calma recitando mantra sulla realtà del proprio genio: «La mia vita è eroica e non si può valutare con un metro da filisteo o con il cubito del bottegaio, né con una misura proporzionata alla gente comune. [...] Per questo non devo turbarmi se penso a quanto mi manchi ciò che fa parte della regolare vita dell'individuo. [...] Non posso perciò nemmeno meravigliarmi che la mia vita personale sembri in-coerente e in sé disordinata». La fede di Schopenhauer nel proprio genio gli servì anche a procurargli un durevole senso del significato della vita: per tutta la sua esistenza si considerò un missionario della verità da portare al genere umano.

La solitudine fu il demone che più assillò Schopenhauer ed egli divenne un esperto nel costruire difese contro di essa. Di queste, la più preziosa fu la convinzione di essere il padrone del proprio destino, di essere stato lui a scegliere la solitudine; la solitudine non lo aveva scelto. Soleva affermare che, quando era più giovane, era incline a essere socievole, ma in seguito: «Da allora ho acquistato poco alla volta un “occhio che rispetta solitudine”, sono diventato sistematicamente misan-tropo e mi sono proposto di dedicare il resto di questa vita transeunte unicamente a me stesso». «Io non mi trovo», ram-mentava ripetutamente a se stesso, «nel mio paese, tra esseri simili a me».

In tal modo le difese contro l'isolamento erano potenti e profonde: egli scelse volontariamente l'isolamento, gli altri esseri erano indegni della sua compagnia, la sua missione nella vita basata sul genio imponeva l'isolamento, la vita del genio doveva essere un «monodramma», e la vita personale di un genio doveva servire un unico scopo: facilitare la vita intellettuale (quindi, «più era ridotta la vita personale, più era sicura, quindi migliore»).

A volte Schopenhauer si lamentava, schiacciato dal peso del suo isolamento. «Per tutta la vita mi sono sentito terribil-mente solo, e nell'intimo ho sempre sospirato: “Ora dammi un essere umano!” Invano. Sono rimasto solo. Eppure, in tutta sincerità posso dire che non è dipeso da me: non ho respinto né rifuggito nessuno che, di mente e di cuore, fosse un essere umano».

Affermava inoltre che non era davvero solo in quanto – e questa è un'altra potente strategia di autoterapia – aveva un suo circolo di amici intimi: i grandi pensatori del mondo.

Soltanto uno di questi esseri era suo contemporaneo, Goethe; la maggior parte degli altri appartenevano ai tempi antichi, specialmente gli stoici, che citava di frequente. Quasi ogni pagina di *A me stesso* contiene degli aforismi derivati da una grande mente che sosteneva le sue stesse convinzioni.

Esempi tipici:

Il miglior liberatore dell'animo è chi rompe i legami che oppri-mevano il cuore e cessò di dolersene una volta per tutte.

Ovidio

Se cerchi pace, evita la donna, fonte perpetua di liti e fastidi.

Petrarca

È impossibile che non sia felicissimo chi dipende totalmente da se stesso e chi punta tutto soltanto su di sé.

Cicerone

Una tecnica usata da alcuni leader di gruppi di terapia o di crescita personale è l'esercizio del «chi sono?»; i membri scrivono sette risposte alla domanda «chi sono?», ciascuna su un foglietto di carta differente, e poi li dispongono in ordine di importanza. A quel punto viene chiesto loro di girare un foglietto alla volta, a cominciare dal più marginale, e di meditare su che cosa significherebbe liberarsi di (ovvero perdere l'identificazione con) ciascuna risposta, fino a ottenere gli attributi del loro io più profondo.

In modo analogo Schopenhauer provò e scartò vari attributi dell'io fino a raggiungere quello che considerava il suo io più profondo.

Se a volte mi sono sentito infelice, è accaduto più per una *mépri-se*, per uno sbaglio di persona, perché mi sono creduto un altro rispetto a quello che sono, e ho compianto la miseria di costui: per esempio quando pensavo di essere un libero docente che non riesce a diventare professore e non ha studenti; o uno di cui quel tale filisteo

parla male e quella tale pettegola maligna; o un accusato in quel processo per offese; o l'amante al quale la fan-ciulla di cui si era invaghito non vuole dare ascolto; o il paziente costretto a casa dalla propria malattia; o altre persone tormentate da analoghe miserie. Io non sono stato niente di tutto questo, è tutta stoffa a me estranea, di cui è fatto semmai l'abito che ho indossato per un poco, e che poi ho smesso per un altro. Ma chi sono mai io? Colui che ha scritto *Il mondo come volontà e rappresentazione* e che ha dato una soluzione al grande problema dell'esistenza, tale da rendere forse obsolete le precedenti, e che comunque occuperà i pensatori per i secoli a venire. Questo sono io, e che cosa potrebbe tangermi negli anni che mi restano ancora da vivere?

Un'altra strategia consolatoria era la convinzione che presto o tardi, probabilmente dopo la sua morte, la sua opera avrebbe raggiunto la notorietà, alterando drasticamente il corso dell'indagine filosofica. Quest'opinione fu espressa per la prima volta quando era molto giovane, e la sua fede in un successo finale non vacillò mai. In ciò fu simile tanto a Nietzsche quanto a Kierkegaard, altri due pensatori indipendenti e incompresi che furono totalmente (e giustamente) convinti che avrebbero goduto di una fama postuma.

Evitò ogni consolazione soprannaturale, abbracciando soltanto quelle basate su una visione del mondo naturalistica. Credette per esempio che il dolore derivasse dall'errore di presumere che molte delle esigenze dell'esistenza siano accidentali e, quindi, evitabili. Molto meglio rendersi conto della verità: quel dolore e quella sofferenza sono inevitabili, non si può sfuggire loro, sono componenti essenziali dell'esistenza; «che dal caso dipende unicamente la figura, la forma sotto cui si presenta; che dunque il nostro dolore attuale riempie un posto che in sua assenza sarebbe senza dubbio stato occupato da un altro dolore, ora escluso da quello; [...] allora questa riflessione, se si convertisse in persuasione viva e vera, ci ispirerebbe un po' di imperturbabilità stoica».

Ci incalzò a vivere e a esperire la vita *ora* piuttosto che vivere per la «speranza» di un qualche bene futuro. Due generazioni più tardi Nietzsche avrebbe raccolto la sua chiamata. Considerò la speranza come il nostro massimo flagello e mise alla berlina Platone, Socrate e

il cristianesimo per aver distolto la nostra attenzione dall'unica vita che
abbiamo, focalizzandola su un illusorio mondo futuro.

Dove sono poi i veri monogami? Noi tutti viviamo, per lo meno per un certo tempo, di solito però sempre, nella poligamia. Siccome, dunque, ogni maschio ha bisogno di parecchie femmine, nulla è più giusto che consentirgli, anzi imporgli di mantenere molte donne. Con ciò anche la donna viene ricondotta nella sua giusta e naturale situazione di essere subordinato.

Fu Pam ad aprire l'incontro successivo: «Oggi devo fare un annuncio». Tutte le teste si voltarono verso di lei. «Oggi è l'ora delle confessioni. Vai avanti, Tony». Tony si raddrizzò di scatto, fissò Pam per un lungo istante, quindi si appoggiò all'indietro sulla sedia, incrociò le braccia e chiuse gli occhi. Se avesse avuto in testa un berretto, lo avrebbe abbassato a coprire il volto.

Pam, supponendo che Tony non avesse intenzione di fare commenti, continuò con voce chiara e disinvolta: «Da un po' di tempo io e Tony abbiamo una relazione sessuale, e per me è difficile continuare a venire qui e mantenere il silenzio a riguardo».

Dopo un breve silenzio carico di significato, cominciò una serie di domande balbettate a fatica: «Perché?» «Come è cominciata?» «Da quanto tempo?» «Come avete potuto?» «Dove sta andando la cosa?»

Pam rispose in fretta, con freddezza: «Dura da parecchie settimane. Non ho idea riguardo al futuro, non so come sia cominciata; non è stata una cosa premeditata, ma è successa così, una sera, dopo un incontro».

«Hai intenzione di unirti a noi quest'oggi, Tony?» chiese Rebecca gentilmente.

Tony aprì lentamente gli occhi. «Sono tutte novità per me».

«Novità? Stai dicendo che non è vero?»

«No. Intendo il giorno delle confessioni. Quel “vai avanti, Tony”, *quello* per me è stata una novità».

«Non ne sembri molto contento», disse Stuart.

Tony si voltò per rivolgersi a Pam: «Voglio dire, ero a casa tua ieri notte. In intimità, capite. L'intimità: quante volte ho sentito dire

qua dentro che le donne sono più sensibili e preferiscono l'intimità ai semplici vecchi rapporti intimi? Allora perché non essere abbastanza in intimità da parlarmi, da darmi un'anteprima di questo "giorno delle confessioni"?»

«Scusami», disse Pam senza sembrare minimamente dispiaciuta, «le cose non mi andavano bene così com'erano. Dopo che te ne sei andato sono rimasta sveglia quasi tutta la notte a rimuginare e a pensare al gruppo, e mi sono resa conto che c'era troppo poco tempo: ci sono rimasti ancora solo sei incontri. Ho fatto bene i conti, Julius?»

«Esattamente. Altri sei incontri».

«Bene, mi ha colpito quanto stessi tradendo te, Julius. E il mio contratto con tutti gli altri. E quanto stessi tradendo anche me stessa».

«Non avevo messo insieme tutti i pezzi», disse Bonnie, «ma avevo avuto la sensazione che qualcosa non andasse negli ultimi incontri. Sei stata diversa, Pam. Ricordo che Rebecca l'ha percepito più di una volta. Parli raramente delle questioni tue... non ho idea di come stia procedendo fra te e John e se il tuo ex marito sia ancora in gioco oppure no. Per lo più quello che hai fatto è stato attaccare Philip».

«E Tony, anche tu», aggiunse Gill. «Adesso che ci penso, sei stato davvero diverso. Sei stato latitante. Mi è mancato il vecchio Tony che colpisce a ruota libera».

«Ho delle cose da dire», intervenne Julius. «In primo luogo qualcosa che Pam ha tirato fuori con l'uso della parola *contratto*. So che è ripetitivo, ma davvero merita di essere ripetuto per chiunque di voi possa trovarsi in futuro in un gruppo», Julius lanciò un'occhiata a Philip, «o persino condurne uno. L'*unico* contratto che ciascuno di noi ha è di fare del nostro meglio per esplorare le nostre relazioni con tutti gli altri membri del gruppo. Il pericolo di una relazione al di fuori del gruppo è che *mette in pericolo il lavoro terapeutico*. In che modo? *Perché le persone che hanno una relazione stretta spesso attribuiranno a quella relazione più valore che al lavoro terapeutico*. Vedete, è esattamente quello che è successo qua dentro: non solo Pam e Tony hanno nascosto la loro relazione, questa è una cosa comprensibile, ma come risultato del loro coinvolgimento personale si sono tirati indietro rispetto al lavoro terapeutico in corso qua dentro».

«Fino a oggi», commentò Pam.

«Certamente, fino a oggi... e io apprezzo quello che hai fatto, e

apprezzo la tua decisione di portare la cosa nel grup-po. Tu sai quale sarà la mia domanda per voi due: *perché ora*? Siete stati insieme nel gruppo per circa due anni e mezzo. Tuttavia *ora* le cose cambiano. Perché? Che cosa è successo qualche settimana fa per indurre la decisione di avere una relazione sessuale?»

Pam si voltò verso Tony, sollevando le sopracciglia, sug-gerendogli di rispondere. Lui accondiscese. «Prima gli uomini-ni? Di nuovo il mio turno? Nessun problema: so esattamen-te che cosa è cambiato: Pam si è decisa e ha dato l'okay. Pam mi ha sempre attizzato, fin da quando abbiamo cominciato questo lavoro, e se mi avesse dato l'okay sei mesi fa o due anni fa sarei corso al volo anche allora. Chiamatemi "Mister Disponibile"».

«Ehi, questo è il Tony che conosco e che mi piace», disse Gill. «Bentornato».

«Non è difficile immaginarsi perché tu sia stato diverso, Tony», disse Rebecca. «Te la stai cavando con Pam e non volevi far nulla per incasinare le cose. È ragionevole. Così fai il latitante, stando ben attento a non far vedere le tue com-ponenti poco carine».

«La componente giungla, vuoi dire?» fece Tony. «Forse sì, forse no, non è così semplice».

«Nel senso?» chiese Rebecca.

«Nel senso che la componente "poco carina" è proprio quella che eccita Pam. Ma non voglio entrare in argomento».

«Perché no?»

«Avanti, Rebecca, è ovvio. Perché mi vuoi mettere in dif-ficoltà? Se continuo a parlare così, posso dire addio alla mia relazione con Pam».

«Sicuro?» insistette Rebecca.

«Che ne dici? Me la immagino che solleva la questione nel gruppo, che dice che l'affare è concluso, che ha cambia-to idea. Si sta facendo caldo qua dentro, la sedia elettrica si sta riscaldando».

Julius ripeté a Pam la domanda sul «perché ora» che aveva fatto a Tony, al che Pam fu insolitamente esitante. «Non riesco ad avere delle opinioni al riguardo. Sono troppo coinvolta. So che non c'era nessuna premeditazione, nessun progetto, è stato un atto impulsivo. Stavamo prendendo un caffè dopo un in-contro, noi due soli, perché tutti voi ragazzi ve ne eravate torna-ti a casa. Mi ha invitata a mangiare

qualcosa, l'aveva già fatto spesso, ma questa volta gli ho proposto di fare un salto a casa mia e mangiare della minestra fatta in casa. Ha accettato, e la situazione ci è sfuggita di mano. Perché quel giorno e non prima? Non saprei dirlo. Eravamo già andati in giro insieme in passato: ho parlato con Tony di letteratura, gli ho dato dei libri da leggere, l'ho incoraggiato a tornare a scuola, e lui mi ha insegnato qualcosa sulla carpenteria e mi ha aiutato a costruire un tavolino per il televisore. Questo lo sapete tutti. Perché adesso era diventata una cosa di sesso? Non lo so».

«Ti va bene cercare di scoprirlo? So che non è facile parlare di qualcosa di così intimo in presenza di un amante», disse Julius.

«Sono venuta qui decisa a lavorarci».

«Bene, ecco il problema: ripensa al gruppo: quali erano le cose importanti in corso quando la cosa è cominciata?»

«Da quando sono tornata dall'India, si sono profilate due minacce. La tua salute è la prima. Una volta ho letto un articolo folle che affermava che la gente si accoppia in un gruppo nella speranza inconscia che la loro prole procuri un nuovo leader, ma l'ipotesi è semplicemente bizzarra. Julius, non so in che modo la tua malattia possa avermi predisposto a essere coinvolta in una storia con Tony. Forse la paura della fine del gruppo mi ha spinto a cercare un legame personale più permanente; forse ho irrazionalmente pensato che questo potesse far continuare il gruppo oltre l'anno. Sto tirando a indovinare».

«I gruppi», disse Julius, «sono come la gente; non voglio-no morire. Forse la tua relazione con Tony *era* un modo contorto per cercare di continuare, per avere delle riunioni, ma è una cosa che succede di rado. Come ho già detto molte volte qui dentro, il gruppo non è la vita; è *una prova in costume della vita*. Dobbiamo tutti trovare un modo per trasferire quello che impariamo qui nella nostra vita nel mondo reale. Fine della lezione.

«Ma Pam», continuò Julius, «hai menzionato *due* cose che si sono profilate minacciose: una era la mia salute e l'altra era...»

«È Philip. Sono stata assillata da lui. Detesto che sia qui. Tu dici che in ultima analisi la sua presenza può essere un beneficio per me, e io mi fido di te, ma fino a ora non è stato altro che un influsso malefico, con forse un'unica eccezione; sono così presa dal mio odio per lui che l'ossessione per Earl e John è svanita. E non penso che

tornerà».

«Quindi», insistette Julius, «quindi Philip si profila minaccioso. È possibile che la presenza di Philip abbia avuto un ruolo nel regolare i tempi della tua storia con Tony?»

«Tutto è possibile».

«Qualche impressione?»

Pam scosse il capo. «Non ne vedo. Propenderei per la pura eccitazione. Erano mesi che non avevo rapporti con un uomo. Non mi capita spesso. Non credo che la cosa sia più complicata di così».

«Reazioni?» Julius perlustrò la stanza con lo sguardo.

Stuart si intromise, con la mente acuta e metodica che funzionava a pieno regime. «Tra Pam e Philip c'è qualcosa di più che un conflitto: c'è moltissima competizione. Forse sto ingigantendo la cosa, ma ecco la mia teoria. Pam ha sempre avuto un ruolo chiave, una posizione centrale nel gruppo: la professoressa, l'erudita, quella che prendeva Tony per mano e lo istruiva. E che cosa è successo? Se ne va via per qualche settimana e al ritorno trova Philip accucciato al suo posto. Penso che la cosa l'abbia disorientata», Stuart si voltò verso Pam. «Qualsiasi altro risentimento tu possa aver provato nei suoi confronti dopo quindici anni, non ha fatto che aggravarsi».

«E il collegamento con Tony?» chiese Julius.

«Be', quello potrebbe essere stato un modo per mettersi in competizione. Se la mia ricostruzione è esatta, è stato in quel periodo che Pam e Philip hanno cercato di farti dei doni che ti dessero sollievo. Philip ha tirato fuori quella storia sulla nave che si fermava all'isola, e ricordo che Tony si era fatto davvero prendere dalla discussione». Si voltò verso Pam. «Forse quell'episodio ti è sembrato una minaccia nei tuoi confronti: forse non volevi perdere la tua influenza su Tony».

«Grazie Stuart, potrebbe essere illuminante», ribatté Pam. «Il tuo parere è che per competere con questo zombi devo fottermi tutti i maschi del gruppo! È questa la tua visione dei talenti femminili?»

«Questo sì che incoraggerà una risposta», disse Gill, «e quella battuta dello zombi è sopra le righe. Preferisco l'imparzialità di Philip a queste continue invettive isteriche! Pam, sei una signora piena di rabbia. Riesci a comportarti in modo diverso da questa pazzia?»

«Questi sono sentimenti forti, Gill. Che cosa sta succedendo?» chiese Julius.

«Credo di riconoscere molto di mia moglie in questa nuova Pam rabbiosa e sono determinato a non lasciar passare niente di negativo, da parte di nessuna di loro».

Quindi Gill aggiunse: «E c'è qualcosa d'altro. Penso di essere scocciato dal fatto di continuare a essere invisibile agli occhi di Pam». Si voltò verso di lei. «Nei tuoi confronti sono personale e sincero; ti ho fatto sapere quello che provo nei tuoi confronti, ti dico che ti vedo nella veste di presidente della Corte Suprema, ma non viene registrato nulla... e comunque ancora non conto nulla. Hai occhi solo per Philip... e per Tony. E invece ritengo di averti dato della roba importante... ed eccotene un altro po': credo di sapere perché tu e John vi siate mollati: *non è stato perché lui era un codardo: è stato a causa della tua rabbia*».

Pam, persa nei suoi pensieri, rimase in silenzio.

«Stanno venendo alla luce un sacco di sentimenti forti. Continuiamo a considerarli e cerchiamo di capirli. Qualche idea?» chiese Julius.

«Ammiro l'onestà di Pam di oggi», disse Bonnie, «e posso capire quanto si senta messa a nudo. Apprezzo anche Gill che se la prende con lei. È un cambiamento sorprendente per te, Gill, e ne sono contenta, anche se a volte vorrei che tu lasciassi che Philip si difendesse da solo. Non capisco perché non lo faccia». Si voltò verso Philip. «Perché non lo fai?»

Philip scosse il capo e rimase in silenzio.

«Se non parlerà, lo farò io per lui», disse Pam. «Sta seguendo le istruzioni di Arthur Schopenhauer». Estrasse un foglio dalla borsa, lo esaminò e lesse:

Parla senza emozione.

Non essere spontaneo.

Mantieniti indipendente dagli altri.

Pensa a te stesso come se tu stessi vivendo in una città nella quale possiedi l'unico orologio che funziona – ti sarà utile.

Chi non istima vien stimato.

Philip annuì in segno di apprezzamento e rispose: «Approvo il materiale che hai letto. Mi sembra un ottimo consiglio per me».

«Che cosa sta succedendo?» domandò Stuart.

«Stiamo sfogliando qualche pagina di Schopenhauer», disse Pam, sollevando i suoi appunti.

Dopo un breve silenzio Rebecca ruppe l'impasse. «Tony, dove sei? Che cosa ti sta succedendo?»

«Oggi per me è difficile parlare», disse Tony, scuotendo il capo. «Mi sento impacciato, totalmente paralizzato».

Sorprendendo tutti, Philip rispose: «Penso di capire la tua sensazione di essere legato, Tony. È come ha detto Julius, sei preso tra due richieste in conflitto: ci si aspetta che tu lavori nel gruppo esprimendoti liberamente e al tempo stesso stai cercando di tener fede alla tua devozione per Pam».

«Sì, lo capisco», rispose Tony, «anche se capirlo non è abbastanza, non mi libera. Ma tuttavia ti ringrazio. Ed ecco-ti qualcosa in cambio. Quello che hai detto un attimo fa – sai, quel tuo sostenere il punto di vista di Julius – be', è una prima volta per te, voglio dire, il non sfidarlo... è un grosso cambiamento, vecchio mio».

«Capire, dici, non è abbastanza. Che altro serve?» chiese Philip.

Tony scosse il capo. «Non è facile oggi».

«Credo di sapere che cosa potrebbe essere d'aiuto», disse Julius, voltandosi verso Tony. «Tu e Pam vi state evitando, non esprimete i vostri sentimenti. Forse tu li stai risparmiando per parlarne più tardi. So che è imbarazzante, ma non puoi cominciare a farlo qui? Forse provando a parlare tra voi, e non con noi».

Tony respirò profondamente e si voltò verso Pam. «Non mi piace quello che è successo, mi sento privato del mio equilibrio. Sono incazzato per il modo in cui è venuta fuori questa storia. Non riesco a capire perché non ti sia venuto in mente di farmi una telefonata prima, di parlarne insieme, di farmi salire a bordo per quest'oggi».

«Mi dispiace. Ma tutti e due sapevamo che la cosa doveva venire fuori una volta o l'altra. Ne avevamo parlato».

«Tutto qui? Tutto qui quello che hai da dire? E che mi dici di stanotte? Siamo ancora insieme?»

«Sarebbe troppo imbarazzante vederti. Qua dentro le regole sono di parlare di tutte le relazioni e io voglio onorare il mio contratto con il gruppo. Non posso continuare così: forse, quando il gruppo sarà finito...»

«Hai davvero una relazione conveniente e flessibile con i

contratti», la interruppe Philip, mostrando insoliti segni di agitazione. «Li onori solo quando ti fanno comodo. Quando io dico di aver onorato il contratto sociale che in passato avevo siglato con te, mi ingiuri. E poi infrangi le regole del gruppo, fai giochetti segreti, usi Tony secondo i tuoi capricci».

«Chi sei tu per parlare di contratti?» ribatté Pam alzando la voce. «Che ne dici del contratto tra docente e studente?»

Philip guardò l'orologio, si alzò e annunciò: «Le sei. Ho adempiuto ai miei obblighi di presenza». Uscì dalla stanza borbottando: «Basta sguazzare nel letame per oggi».

Era la prima volta che qualcuno che non fosse Julius concludeva un incontro.

Ogni innamorato, dopo avere finalmente ottenuto il piacere, proverà una strana delusione e si stupirà, perché ciò che ha desiderato con tanto ardore non gli offre niente di più che una qualsiasi altra soddisfazione dell'istinto sessuale: non gli sembrerà quindi di aver guadagnato molto con quell'amore.

Lasciare la sala del gruppo non contribuì a ripulire dal letame la mente di Philip. In preda all'ansia percorse a piedi Fillmore Street. Cos'era successo al suo arsenale di tecniche consolatorie? Tutto quello che fino a quel momento gli aveva fornito una struttura e una sua serenità si stava disgregando: la disciplina mentale, la prospettiva cosmica. Nel tentativo di riconquistare l'equanimità, si dava delle istruzioni: non lottare, non resistere, liberati la mente; non fare altro che guardare la rappresentazione effimera dei tuoi pensieri. Limitati a lasciare che i pensieri scivolino dentro alla coscienza, per poi scivolarne via.

Le cose scivolavano sì dentro, ma non c'era alcun movimento verso l'esterno. Al contrario, le immagini disfavano i bagagli, appendevano gli abiti e si organizzavano per stabilirsi nella sua mente. Il volto di Pam scivolò nel suo campo visivo. Si concentrò sulla sua immagine che, con stupore, si trasformò andando indietro negli anni: i lineamenti di lei ringiovanirono e in breve gli si parò dinanzi la Pam che aveva conosciuto così tanti anni prima. Che strano era discernere ciò che era giovane in ciò che, oggi, era più vecchio. Di solito immaginava la traiettoria opposta, vedendo il futuro nel presente, il teschio sottostante alla pelle incontaminata della gioventù.

Com'era radioso il suo volto! E che sorprendente chiarezza! Di tutte le orde, le centinaia di donne nei cui corpi era penetrato e i cui volti erano da tempo svaniti, sciogliendosi in un unico volto archetipico, come era possibile che il volto di Pam persistesse con così rimarchevoli dettagli?

Poi, con suo stupore, frammenti di ricordi più acuti della giovane Pam scivolarono nel suo campo visivo: la sua bellezza, l'eccitazione

stordita quando le aveva legato i polsi con la cintura, il susseguirsi a cascata degli orgasmi. La stessa eccitazione sessuale di lui era come un vago ricordo del corpo, una sensazione inespressa, come sospesa, di spinta pelvica ed esultanza. Ricordava di aver indugiato troppo a lungo tra le sue braccia. Era stata per quella precisa ragione che l'aveva considerata pericolosa e aveva deciso sui due piedi di non rivederla. Rappresentava una minaccia alla sua libertà. Quello che cercava era un rapido sollievo sessuale, quella era la sua licenza per accedere alla pace benedetta e alla solitudine. Non voleva mai la carnalità. Voleva la libertà: voleva sfuggire ai legami del desiderio allo scopo di entrare, sia pur brevemente, nel regno dei veri filosofi, sgombrato dagli stimoli della volontà. Solo dopo il sollievo sessuale era in grado di elaborare pensieri elevati e di unirsi ai suoi amici, i grandi pensatori i cui libri erano lettere personali a lui indirizzate.

Giunsero altre fantasie: la passione lo avvolse e con un grande sibilo lo risucchiò dal luogo distante ed elevato dal quale i filosofi contemplano la realtà. Egli bramava, desiderava, voleva. E più di ogni altra cosa voleva tenere il volto di Pam tra le sue mani. Le connessioni saldamente ordinate tra i pensieri si allentarono. Immaginò un leone marino circondato da un harem di femmine, poi un cane bastardo uggiolante che si scagliava ripetutamente contro una recinzione d'acciaio che lo separava da una cagna in calore. Si sentì un troglodita brutale, con la clava, che grugniva per allontanare i rivali. Voleva possederla, leccarla, annusarla. Pensò agli avambracci muscolosi di Tony, a Braccio di Ferro che inghiottiva i suoi spinaci e buttava dietro di sé il barattolo vuoto. Vide Tony che la montava, le gambe di lei divaricate, le braccia di lei che lo stringevano. Quella fica doveva essere sua, sua soltanto. Non aveva il diritto di contaminarla offrendola a Tony. Tutto quello che lei faceva con Tony insudiciava il ricordo di lui, ne impoveriva l'esperienza. Sentì una fitta allo stomaco. Era un bipede.

Philip si voltò e camminò lungo il porticciolo, poi attraversò Chrissy Field diretto alla baia e lungo la riva del Pacifico, dove il quieto frangersi del mare e il profumo senza tempo dell'oceano lo calmarono. Rabbrivì e si abbottonò la giacca. Nella luce morente del giorno il freddo vento del Pacifico scorreva attraverso il Golden Gate e gli passava rapido accanto, proprio come le ore della sua vita gli sarebbero

per sempre passate accanto, senza calore né piacere. Il vento lasciava presagire il gelo dei giorni infiniti a venire, dei giorni artici in cui al mattino ci si alza senza speranza di casa, amore, contatto, gioia. La sua magione di puro pensiero era priva di qualsiasi calore. Che strano che in precedenza non se ne fosse mai reso conto. Continuò a camminare, ma con una consapevolezza che cominciava a farsi chiara: la sua casa, la sua intera vita, era stata costruita su fondamenta fragili e illusorie.

Dobbiamo usare indulgenza per ogni stoltezza, errore, vizio degli uomini, riflettendo che non ci troviamo davanti se non i nostri stessi errori, vizi e follie.

All'incontro successivo Philip non condivise con gli altri né le sue spaventose esperienze né le ragioni che l'avevano portato a interrompere bruscamente l'incontro precedente. Anche se adesso partecipava più attivamente alle discussioni del gruppo, lo faceva sempre su sua iniziativa e gli altri membri avevano imparato che l'energia utilizzata per spingere Philip ad aprirsi era energia sprecata. Spostarono quindi la loro attenzione su Julius e gli chiesero se si fosse sentito usurpato dal fatto che Philip avesse messo fine all'incontro della settimana precedente.

«È una sensazione agrodolce», rispose. «La parte amara è l'essere sostituiti. Perdere la mia influenza e il mio ruolo è una componente simbolica di tutte le conclusioni e le rinunce imminenti. Dopo l'ultimo incontro ho trascorso una brutta nottata. Tutto sembra brutto alle tre di notte. Ho avuto un attacco di tristezza pensando a tutte le conclusioni che mi stanno dinanzi: la conclusione del gruppo, della mia terapia con tutti gli altri pazienti, la conclusione del mio ultimo anno buono. E questo era l'amaro. La parte dolce è il mio essere fiero di voi, ragazzi miei. E questo include anche te, Philip. Essere fiero della vostra crescente indipendenza. I terapeuti sono come i genitori. Un buon genitore deve mettere il figlio in condizione di guadagnare sufficiente autonomia da lasciare casa sua e agire da adulto: allo stesso modo lo scopo di un buon terapeuta è di mettere i pazienti in condizione di abbandonare la terapia».

«Per evitare un equivoco, vorrei chiarire l'accaduto», proclamò Philip. «Non era mia intenzione usurpare il tuo posto la settimana scorsa. Le mie azioni sono state compiute a scopo assolutamente autoprotettivo. Mi sentivo indicibilmente agitato dalla discussione. Mi sono costretto a rimanere sino alla fine dell'incontro, e poi me ne sono dovuto andare».

«Lo capisco, Philip, ma in questo momento la mia preoccupazione per tutto ciò che concerne le conclusioni è così forte che mi capita di vedere presagi di conclusioni e sostituzioni anche laddove sono totalmente assenti. Sono anche consapevole del fatto che, nascosta nella tua smentita, c'è dell'attenzione nei miei riguardi. Per questo ti ringrazio».

Philip chinò leggermente il capo.

Julius continuò. «L'agitazione di cui parli sembra molto importante. Dovremmo cercare di esplorarla? Ci sono rimasti solo cinque incontri: insisto affinché tu tragga vantaggio da questo gruppo finché c'è ancora tempo».

Sebbene Philip scuotesse in silenzio la testa come a indicare che l'esplorazione non era ancora possibile per lui, non era destinato a restare in silenzio per sempre. Negli incontri successivi Philip sarebbe stato inesorabilmente costretto a parlare.

Pam aprì l'incontro successivo apostrofando Gill con fare impertinente: «Momento delle scuse! Ho pensato a te e credo di dovertene una... no, so di dovertene una».

«Va' avanti», Gill era attento e curioso.

«Qualche mese fa ti ho attaccato perché non eri mai davvero presente, perché eri così assente e impersonale e io non riuscivo a sopportare l'idea di ascoltarti. Ricordi? Era stata una cosetta parecchio dura...»

«Dura, sì», la interruppe Gill, «ma necessaria. È stata una buona medicina. Mi ha rimesso in carreggiata... ti rendi conto che non ho più toccato una bottiglia da quel giorno?»

«Grazie, ma non è per *quello* che mi sto scusando... è per quello che è successo da allora. Tu *sei* cambiato; sei stato *pre-sente*; sei stato più schietto e più diretto con me di chiunque altro qua dentro, e tuttavia io sono sempre stata troppo concentrata su me stessa per riconoscerlo. Per questo mi dispiace».

Gill accettò le scuse: «E che mi dici della risposta che ti ho dato? È stata in qualche modo utile?»

«Be', la tua definizione di *presidente della Corte Suprema* mi ha scosso per giorni. Ha colto nel segno: mi ha fatto pensare. Ma ciò che mi è rimasto di più in mente è stato quando hai detto che John si era

rifiutato di lasciare la moglie non per codardia ma perché non voleva avere a che fare con la mia rabbia. *Quello* mi ha colpito, mi ha fatto *davvero* pensa-re. Non riuscivo a levarmi di mente le tue parole. E sai cosa? Ho deciso che avevi pienamente ragione e che John aveva avuto ragione a lasciarmi. L'ho perduto non per colpa delle *sue* mancanze, ma delle mie: ne aveva abbastanza di me. Qualche giorno fa ho preso la cornetta, gli ho telefonato e gli ho detto queste cose».

«Come l'ha presa?»

«Molto bene... dopo che è riuscito a rimettersi in piedi. Abbiamo finito con l'avere un'amabile e simpatica conversa-zione: ci siamo aggiornati sulle nostre situazioni, abbiamo discusso dei nostri corsi, degli studenti comuni, abbiamo parlato della possibilità di tenere delle lezioni parallele. È stato positivo. Mi ha detto che gli sembravo diversa».

«Questa è una grande notizia, Pam», disse Julius. «Liberarsi della rabbia è il migliore dei progressi. Concordo sul fatto che tu sia troppo legata ai tuoi odi. Vorrei che si potessero scattare delle istantanee di questi processi liberatori per uso futuro... per vedere esattamente come hai fatto».

«È stato tutto al di fuori della mia volontà. Penso che la tua massima – *batti il ferro quando è freddo!* – abbia qualcosa a che fare con tutto ciò. I miei sentimenti nei confronti di John si sono raffreddati a sufficienza per compiere un passo indietro e permettermi di pensare razionalmente».

«E che mi dici del tuo attaccamento al tuo odiato Philip?» chiese Rebecca.

«Credo che non abbiate mai davvero compreso la natura mostruosa delle sue azioni nei miei confronti».

«Non è vero. Ho sentito per te... *ho sofferto* per te quando ce le hai descritte la prima volta: un'esperienza orribile, davvero orribile. Ma quindici anni? Di solito in quindici anni le cose si raffreddano. Cos'è che mantiene *questo* ferro così incandescente?»

«L'altra notte, durante una fase di sonno molto leggero, stavo pensando alla mia storia con Philip e mi si è presentata l'immagine di me che frugavo nella mia testa e afferravo tutto quell'orribile grappolo di pensieri che lo riguardano e lo fran-tumavo sul pavimento. Poi mi sono vista china sui frammen-ti, intenta a esaminarli. Ho potuto vedere

il suo volto, il suo appartamento trasandato, la mia giovinezza insozzata, la mia disillusione per la vita accademica, ho visto la mia amica per-duta Molly... e mentre guardavo questo cumulo di rovine sapevo che quello che era successo a me era proprio... pro-prio... imperdonabile».

«Ricordo che Philip ha detto che “non perdonato” e “imperdonabile” sono due cose diverse», disse Stuart. «Giusto, Philip?» Philip annuì.

«Non sono sicuro di aver capito», fece Tony.

«“Imperdonabile”, disse Philip, «tiene la responsabilità al di fuori del sé, mentre “non perdonato” pone la responsabi-lità sul proprio rifiuto di perdonare».

Tony annuì. «La differenza tra prendersi la responsabilità per quello che si è fatto o rimproverare qualcun altro?»

«Precisamente», disse Philip, «e, come ho sentito dire a Julius, la terapia inizia quando termina il rimprovero ed emerge la responsabilità».

«Citi di nuovo Julius, Philip, mi piace», disse Tony.

«Fai sembrare le mie parole migliori di quanto siano», disse Julius. «E di nuovo provo la sensazione che tu ti stia avvicinando. Mi piace».

Philip sorrise in modo quasi impercettibile. Quando fu chiaro che non aveva intenzione di dire altro, Julius si rivol-se a Pam: «Pam, che cosa provi?»

«A essere onesta, sono sbalordita dall'impegno con cui tutti cercano di vedere dei cambiamenti in Philip. Si mette un dito nel naso e tutti “Oooh!” e “Aaah!”. È ridicolo come le sue osser-vazioni trite e pompose suscitino una simile riverenza». Imitan-do Philip disse con cadenza cantilenante: «*La terapia inizia quando termina il rimprovero ed emerge la responsabilità*». Poi, con voce più alta: «E che ne dici della *tua* responsabilità, Philip? Non una dannata parola se non qualche idiozia riguardo alle cellule cerebrali che cambiano e che quindi non eri stato tu a fa-re alcunché. No, *tu* non c'eri».

Dopo un silenzio imbarazzato Rebecca disse dolcemente: «Pam, vorrei sottolineare che tu *sei* in grado di perdonare. Hai perdonato un sacco di cose. Hai detto che mi perdona-vi per la mia incursione nella prostituzione».

«Niente vittime in quel caso, tranne te», rispose Pam rapidamente.

«E», continuò Rebecca, «abbiamo tutti notato come hai perdonato Julius istantaneamente per le sue azioni prive di tat-to. Lo hai perdonato senza sapere o senza chiedere se qualcuna delle sue amiche sia rimasta ferita da quelle azioni».

Pam addolcì la voce: «Sua moglie era appena morta. Era sotto shock. Immagina di perdere qualcuno che hai amato da quando andavi a scuola. Lascialo in pace».

Bonnie si intromise: «Hai perdonato Stuart per la sua avventura sessuale con quella signora in crisi, e hai persino perdonato Gill per aver tenuto nascosto al gruppo il suo alcolismo per così tanto tempo. Hai perdonato un sacco di cose. Perché non Philip?»

Pam scosse il capo. «Un conto è perdonare qualcuno per una offesa fatta a qualcun altro... un altro è quando sei tu la vittima».

Il gruppo la ascoltava comprensivo, ma ciò nonostante continuò. «E poi, Pam», disse Rebecca, «io ti perdono per aver cercato di far sì che John abbandonasse le sue due figlie piccole».

«Anch'io», disse Gill. «E alla fine ti perdonerò anche per quello che hai fatto a Tony qua dentro. E tu? Ti perdoni per aver tirato fuori quel "giorno delle confessioni" e averlo mol-lato in pubblico? È stato umiliante».

«Mi sono scusata pubblicamente per non averlo consul-tato a proposito della confessione. In quel caso sono stata colpevole di estrema leggerezza».

Gill insistette: «C'è qualcos'altro, tuttavia: ti perdoni per aver usato Tony?»

«Usare Tony?» disse Pam. «Io ho usato Tony? Di cosa stai parlando?»

«A quanto pare la vostra relazione è stata più importante, e di gran lunga più importante, per lui che per te. A quanto pare non ti stavi relazionando con Tony quanto piuttosto con gli altri, forse persino con Philip, *attraverso* Tony».

«Oh, quell'idea del cazzo di Stuart, non ci ho mai creduto», disse Pam.

«Usato?» si intromise Tony. «Pensate che sia stato usato? Qui non ci sono lamentele a riguardo... sono pronto a esse-re usato a quel modo in qualsiasi momento».

«Avanti Tony», disse Rebecca, «piantala di giocare. Piantala di pensare con la tua testolina».

«Testolina?»

«Con il tuo cazzo!»

Quando Tony si abbandonò a un ampio sorriso lascivo, Rebecca si mise a strillare: «Bastardo, avevi capito benissimo che cosa intendevo dire! Volevi solo farmi dire delle parolacce. Sii serio, Tony, non ci è rimasto molto tempo qua dentro. Non puoi star dicendo veramente che non sei stato colpito da quello che è successo con Pam».

Tony smise di sorridere. «Be', essere mollato così all'improvviso ti fa sentire... lo sai, buttato via. Ma spero ancora».

«Tony», disse Rebecca, «devi fare ancora un sacco di lavoro a proposito del tuo relazionarti con una donna. Piantala di mendicare, è umiliante. Ti ho sentito dire che possono usarti come cazzo vogliono perché l'unica cosa che vuoi da loro è portarle a letto. È una cosa che ti sminuisce, e sminuisce anche loro».

«Non pensavo di stare usando Tony», disse Pam. «Tutto mi sembrava reciproco. Ma, a essere onesta, al momento non ho riflettuto molto. Ho agito in base al pilota automatico».

«Come facevo io, molto tempo fa. Il pilota automatico», disse Philip a voce bassa.

Pam ne fu stupefatta. Guardò Philip per qualche secondo e poi abbassò lo sguardo.

«Ho una domanda per te», disse Philip.

Quando Pam non alzò lo sguardo, aggiunse: «Una domanda per te, Pam».

Pam alzò la testa e lo fronteggiò. Gli altri membri si scambiavano sguardi furtivi.

«Venti minuti fa hai detto “*disillusione* per la vita accademica”. E tuttavia qualche settimana fa avevi detto che quando avevi presentato domanda per la scuola di specializzazione avevi preso seriamente in considerazione la filosofia, persino l'idea di lavorare su Schopenhauer. Se è stato così, allora ti rivolgo questa domanda: *possibile che io sia stato un insegnante così disastroso?*»

«Non ho mai detto che tu fossi un cattivo insegnante», replicò Pam. «Sei stato uno dei migliori insegnanti che abbia mai avuto».

Stupefatto, Philip la fissò intensamente.

«Parla di quello che senti, Philip», lo incalzò Julius.

Quando Philip si fu rifiutato di rispondere, Julius disse: «Ricordi ogni cosa, ogni parola detta da Pam. Credo che lei significhi moltissimo per te».

Philip rimase in silenzio.

Julius si voltò verso Pam. «Sto pensando alle tue parole, che Philip è stato uno dei migliori insegnanti che tu abbia mai avuto. Questo deve aver aggravato il tuo senso di delusione e tradimento».

«Amen. Grazie, Julius, sei sempre presente».

Stuart ripeté le parole di Pam: «*Uno dei migliori insegnanti che abbia mai avuto!* Sono assolutamente sbalordito da queste parole. Sono sbalordito dal sentirti dire qualcosa di così... di così generoso a Philip. È un enorme passo in avanti».

«Non ingigantire la cosa», disse Pam. «Julius ha colto nel segno: essere stato un buon insegnante rende ancora più madornale quello che ha fatto».

Tony, prendendo a cuore i commenti di Gill a proposito della sua relazione con Pam, aprì l'incontro successivo rivolgendosi direttamente a Pam. «Questo sarà... piuttosto imbarazzante, ma mi sono tenuto dentro un po' di cose. Voglio dire che mi sento più abbattuto di quanto abbia ammesso riguardo alla nostra storia. Non ti ho fatto alcun torto, tu e io eravamo... be', insieme... un rapporto reciproco quanto al sesso, e tutta-via adesso sono *person non grata*...»

«*Persona non grata*», sussurrò Philip gentilmente.

«*Persona non grata*», continuò Tony. «E sento di venire punito. Non siamo più in intimità, e credo che la cosa mi manchi. È come se prima fossimo stati amici, poi amanti e adesso... nel limbo... nulla... tu mi eviti. E Gill ha ragione: essere mollato in pubblico è stato dannatamente umiliante. In questo momento non ricevo niente da te: non ti porto a letto, non siamo amici».

«Oh, Tony, mi dispiace tanto. Lo so, ho commesso un errore... io... noi... non avremmo mai dovuto farlo. È imbarazzante anche per me».

«E allora che ne dici di tornare indietro a dove eravamo?»

«Indietro dove?»

«A quando eravamo amici, punto e basta. Soltanto farci un giro

dopo il gruppo, come fanno tutti gli altri qua dentro, eccetto il mio amichetto, Philip, che però tra un po' comincerà a farlo». Tony si sporse in avanti e strinse affettuosamente la spalla di Philip. «Lo sai, parlare del gruppo, tu che mi parli di libri, tutta quella roba».

«Mi sembra una proposta adulta», rispose Pam. «E... sarebbe una prima volta per me. Di solito, dopo una storia, do un taglio netto e tumultuoso».

Bonnie offrì una sua spiegazione: «Mi chiedo, Pam, se non mantieni le distanze da Tony perché hai timore che un approccio amichevole possa essere interpretato come un invito sessuale».

«Sì, esattamente, quello è il punto, sicuramente è una componente importante. Tony a volte mira davvero a un solo scopo».

«Be'», disse Gill, «c'è un rimedio semplicissimo; cambiare atteggiamento. Essere esplicita con lui. L'ambiguità peggiora solo le cose. Un paio di settimane fa ti ho sentito avanzare l'ipotesi che forse voi due potreste tornare insieme dopo la conclusione del gruppo: è una cosa reale o solo un modo fasullo per addolcire il fatto che lo mollavi? Non fa che intorbidare le acque. Tiene Tony in sospeso».

«Certo, proprio così!» disse Tony. «Quella frase di un paio di settimane fa sulla possibilità che noi due si continui in un futuro era stata importante per me. Sto cercando di tenere tutto in equilibrio per tenere aperta quella possibilità».

«E», disse Julius, «così facendo, ti giochi l'opportunità di fare del lavoro su te stesso mentre io e questo gruppo siamo ancora a tua disposizione».

«Lo sai, Tony», disse Rebecca, «andare a letto non è la cosa più importante, non è l'unica cosa al mondo».

«Lo so, lo so, ecco perché sto tirando fuori la cosa oggi. Concedetemi una pausa».

Dopo un breve silenzio Julius disse: «Quindi, Tony, continua a lavorarci sopra».

Tony si voltò verso Pam: «Facciamo quello che ha detto Gill: cambiamo l'atteggiamento, da adulti. Che cosa vuoi?»

«Quello che voglio è tornare dove eravamo. Voglio che tu mi perdoni per averti messo in imbarazzo venendo fuori all'improvviso con la confessione. Sei una cara persona, Tony, e mi importa molto di te. L'altro giorno ho sentito di sfuggita i miei studenti dei corsi

inferiori che usavano questa nuova espressione: *compagno di scopata*. Forse è quello che siamo stati noi ed è stato divertente, ma adesso o in futuro è una cat-tiva idea: il gruppo ha la precedenza. Concentriamoci e lavo-riamo sulle nostre cose».

«Per me è okay. Lo sto facendo».

«Allora, Tony», disse Julius, «sei liberato... sei libero di parlare di tutti i pensieri che ti sei trattenuto dentro nell'ul-timo periodo: di te, di Pam, o del gruppo».

Negli incontri che rimanevano il Tony liberato tornò al suo ruolo di valido aiuto all'interno del gruppo. Spinse Pam ad affrontare i suoi sentimenti nei confronti di Philip. Quando l'importante passo avanti che avrebbe potuto far seguito alla sua lode di Philip in quanto insegnante non arrivò a concre-tizzarsi, la costrinse a lavorare più duramente sul perché mantenesse incandescente il proprio risentimento nei confronti di Philip e tuttavia potesse trovare capacità di perdo-no per altri membri del gruppo.

«Ho già detto», rispose Pam, «che ovviamente è molto più facile perdonare gli altri, come Rebecca, o Stuart, o Gill per-ché non sono stata vittima personale delle loro offese. La mia vita non è stata alterata da quello che hanno fatto. Ma c'è di più. Qui dentro posso perdonare gli altri perché hanno mo-strato rimorso e, soprattutto, perché sono mutati».

«Io sono cambiata», continuò. «Sono davvero convinta, adesso, che sia possibile perdonare la persona ma non l'atto. Penso che sarei capace di perdonare un Philip mutato. *Ma lui non è mutato*. Mi chiedi perché possa perdonare Julius: be', guardalo: non cessa un attimo di dare. E, come sono sicura vi siate tutti immaginati, ci sta dando un ultimo dono d'amore: ci sta insegnando a morire. Io ho conosciuto il vec-chio Philip, e posso assicurarvi che è lo stesso uomo che vedete seduto qua dentro. Se possibile adesso è ancora più freddo e arrogante».

Dopo una breve pausa aggiunse: «E una scusa da parte sua non farebbe male».

«Philip non è mutato?» disse Tony. «Penso che tu veda quello che vuoi vedere. Tutte quelle donne cui era solito dare la caccia... *quello* è cambiato». Tony si voltò verso Philip: «Non lo hai mai dichiarato apertamente, ma è diver-so. Giusto?»

Philip annuì: «La mia vita è molto diversa: non sono stato con una donna negli ultimi dodici anni».

«E *questo* non lo chiami un mutamento?» Tony chiese a Pam.

«O una riforma?» disse Gill.

Prima che Pam potesse rispondere, Philip intervenne: «Riforma? No, questo non è preciso. L'idea di *riforma* non ha alcuna parte in quello che è successo. Lasciate che chiarisca: non ho mutato la mia vita o, come è stata impostata la cosa, la mia ossessione sessuale in virtù di una risoluzione morale. Sono mutato perché la mia vita era un'agonia che non pote-va essere sopportata oltre».

«Come hai fatto a compiere quel passo decisivo? C'è stato un avvenimento che ha colmato la misura?» chiese Julius.

Philip esitò mentre considerava se rispondere o meno a Julius. Quindi ispirò profondamente e cominciò a parlare meccanicamente, come se fosse stato caricato con una chiave: «Una notte stavo guidando verso casa dopo una lunga orgia con una donna eccezionalmente bella e pensavo che ora, come mai nella mia vita, avevo avuto tutto quello che volevo. Avevo fatto un'indigestione. All'interno della macchina, l'odore di secrezioni sessuali era opprimente. Tutto puzzava di carne fetida: l'aria, le mie mani, i capelli, i vestiti, il mio respiro. Era come se avessi appena fatto il bagno in una vasca di muschio femminile. E poi, all'orizzonte della mia mente, riuscii a intravederlo: il desiderio stava raccogliendo le forze, si stava apprestando a infilare nuovamente dentro la sua testa. *Quello* fu il momento. Improvvisamente la mia vita mi fece stare male e cominciai a vomitare. E fu allora», Philip si voltò verso Julius, «che mi venne in mente il tuo commento a proposito dell'epitaffio del mio cane. E *quello* fu il momento in cui mi resi conto che Schopenhauer aveva ragione: la vita è in eterno un tormento, e il desiderio non può essere estinto. La ruota del tormento avrebbe girato in eterno; dovevo trovare un modo per saltare fuori dalla ruota, e fu allora che deliberatamente mi decisi a dare alla mia vita la forma della sua».

«E ha funzionato per tutti questi anni?» disse Julius.

«Fino a ora, fino al gruppo».

«Ma sei molto migliore adesso, Philip», disse Bonnie. «Sei così più a contatto, così più avvicinabile. Ti dirò la verità: il modo in cui eri quando cominciasti qui la prima volta... voglio dire, non avrei mai

potuto immaginare me stessa o chiunque altro che si rivolgesse a te come consulente».

«Sfortunatamente», rispose Philip, «essere “più a contatto” qua dentro significa che devo condividere l’infelicità di cia-scuno. Il che semplicemente aggrava la mia miseria. Dimmi, in che modo questo “essere più a contatto” può essere utile? Quando ero “nella vita” ero miserabile. Negli ultimi dodici anni sono stato un visitatore della vita, un osservatore della rappresentazione effimera e», Philip allargò le dita e sollevò e abbassò le mani con enfasi, «ho vissuto tranquillo. E adesso che questo gruppo mi ha costretto ancora una volta a essere “nella vita”, sono di nuovo in preda all’angoscia. Ho accenna-to alla mia agitazione dopo un incontro di qualche settimana fa. Non ho ancora recuperato la mia precedente equanimità».

«Penso ci sia un difetto nel tuo ragionamento, Philip», disse Stuart, «e che abbia a che fare con la tua affermazione che eri “nella vita”».

Bonnie si inserì: «Stavo per dire la stessa cosa. Non credo che tu sia mai stato nella vita, per lo meno non *realmente*. Non hai mai parlato di una vera relazione amorosa. Non ho sentito nulla a proposito di amici maschi e, quanto alle donne, sei tu stesso a dire che eri un predatore».

«È vero, Philip?» chiese Gill. «Non ci sono mai state delle vere relazioni?»

Philip scosse il capo. «Qualsiasi persona con la quale abbia interagito mi ha causato dolore».

«I tuoi genitori?» chiese Stuart.

«Mio padre era distante e, credo, depresso cronicamente. Si è suicidato quando avevo tredici anni. Mia madre è morta qualche anno fa, ma le sono stato estraneo per vent’anni. Non sono andato al suo funerale».

«Fratelli? Sorelle?» chiese Tony.

Philip scosse il capo. «Figlio unico».

«Sai cosa mi viene in mente?» interloquì Tony. «Quando ero piccolo, non volevo mangiare la maggior parte delle pie-tanze che mia madre cucinava. Dicevo sempre: “Non mi piace” e lei ribatteva sempre: “Come fai a sapere che non ti piace se non l’hai mai assaggiato”. Il tuo modo di prendere la vita mi fa venire in mente questo».

«Molte cose», replicò Philip, «possono essere conosciute in virtù

della ragione pura. Tutta la geometria, per esempio. O uno può avere una parziale esposizione a un'esperienza dolorosa ed estrapolare il tutto da quello. E uno può guardarsi attorno, leggere, osservare gli altri».

«Ma il tuo tizio favorito, Schopenhauer», disse Tony, «non avevi detto che aveva fatto un affarone ascoltando il corpo, confidando su – com'è che avevi detto? – l'esperienza istantanea?»

«L'esperienza immediata».

«Giusto, *l'esperienza immediata*. Quindi non ti sembra di prendere una decisione importante sulla base di informazioni di seconda scelta, di seconda mano, voglio dire, informazioni che non vengono dalla tua esperienza immediata?»

«Bella mossa, Tony, ma ne ho avuto a sufficienza di esperienza diretta dopo la seduta del “giorno delle confessioni”».

«Torni di nuovo a quella seduta, Philip. Sembra essere stata un momento cruciale», intervenne Julius. «Forse è giunto il momento di descrivere ciò che ti è successo quel giorno».

Come poco prima, Philip fece una pausa, inalò profondamente e quindi procedette in modo metodico alla relazione della propria esperienza dopo la conclusione di quell'incontro. Mentre parlava della sua agitazione e dell'incapacità di disporre correttamente delle tecniche che utilizzava di solito per calmare la mente, divenne visibilmente agitato. Poi, mentre descriveva come i relitti mentali non erano defluiti dalla sua mente ma vi si erano insediati, sulla fronte cominciarono a luccicare gocce di sudore. E poi, quando Philip parlò della rimmersione del suo io rapace, brutale, una macchia di bagnato apparve sotto le ascelle della camicia rosso chiaro e rivoli di sudore gli gocciarono dal mento e dal naso, lungo il collo.

La stanza era molto silenziosa; tutti erano paralizzati di fronte alla dispersione di acqua e parole di Philip.

Si fermò, fece un altro profondo respiro e continuò: «I miei pensieri persero la loro coerenza: le immagini inondarono la mia mente alla rinfusa: ricordi che avevo da tempo dimenticato. Rammentai qualcosa dei miei due incontri sessuali con Pam. Vidi il suo volto, non il volto di adesso, ma il volto di quindici anni fa, in modo straordinariamente vivido. Era radioso; volevo tenerlo tra le mani e...» Philip era pronto a non trattenere nulla, non la sua viva gelosia, non la mentalità da cavernicolo di possedere Pam, nemmeno l'immagine di

Tony con gli avambracci da Braccio di Ferro, ma adesso fu so-praffatto da un massiccio attacco di sudorazione, che lo infra-diciò completamente. Si alzò e uscì dalla stanza dicendo: «So-no fradicio, devo andare».

Tony lo seguì con un balzo. Tre o quattro minuti più tardi rientrarono entrambi, Philip con addosso la maglia dei San Francisco Giants di Tony e Tony avvolto nella sua attil-lata maglietta nera.

Philip non guardò nessuno ma si limitò a crollare sulla sua sedia, evidentemente esausto.

«Riportali a casa vivi», disse Tony.

«Se non fossi sposata», disse Rebecca, «potrei innamorar-mi di voi due, ragazzi, per quello che avete appena fatto».

«Io sono disponibile», fece Tony.

«No comment», disse Philip. «Questo è tutto per me oggi, sono prosciugato».

«Prosciugato? La tua prima battuta qua dentro, Philip. Mi piace», disse Rebecca.

39. La fama, finalmente

Vi sono certi che non sanno infrangere le pro-prie catene, pure sono i liberatori dell'amico.

Friedrich Nietzsche

C'erano poche cose che Schopenhauer denigrasse più della brama della fama. E tuttavia, oh, come la bramava!

La fama ha una parte di rilievo nel suo ultimo libro, *Parer-ga e paralipomena*, una raccolta in due volumi di osservazioni incidentali, saggi e aforismi, completata nel 1851, nove anni prima della morte. Portò a termine il libro con un profondo senso di realizzazione e sollievo e disse: «Asciugherò la mia penna e dirò: il resto è silenzio».

Ma trovare un editore fu una sfida: nessuno dei suoi editori precedenti avrebbe toccato quel libro, avendo perso trop-po denaro con le altre sue opere, che nessuno aveva mai letto. Persino il suo libro più importante, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, aveva venduto solo poche copie e ricevuto un'unica, poco entusiastica, recensione. Alla fine uno dei suoi leali "evangelisti" persuase un libraio di Berlino a pubblicare una tiratura di 750 copie nel 1853. Schopenhauer ne avrebbe ricevuto dieci copie, ma nessun tipo di diritti.

Il primo volume di *Parerga e paralipomena* contiene un saggio con una sorprendente tripletta di capitoli su come guadagnare e mantenere un senso di fiducia nelle proprie capacità. Il primo capitolo, «Di ciò che uno è», descrive il modo in cui il pensiero creativo dà adito a un senso di ric-chezza interiore. Un simile percorso procura autostima e mette una persona in grado di superare il vuoto di base e la noia dell'esistenza, che si risolve in una incessante ricerca di conquiste sessuali, viaggi e giochi d'azzardo.

Il secondo capitolo, «Di ciò che uno ha», prende in esame una della maggiori tecniche usate per compensare la povertà interiore: l'infinito accumulo di beni, che alla fine si risolve nell'essere posseduti dalle proprie proprietà.

È il terzo capitolo, «Di ciò che uno rappresenta», che esprime più

chiaramente la sua concezione della fama. Il senso di fiducia nelle proprie capacità è l'elemento essenziale, laddove la fama è qualcosa di secondario, la semplice ombra del merito. «Non quindi la gloria, ma ciò per cui la si merita, costituisce il valore. [...] Un'alta felicità non consiste neppure nel fatto che la posterità senta parlare di lui, ma sta tutta nel sorgere in lui di pensieri, che meritano di essere conservati e ponderati attraverso i secoli». L'autostima, che è basata su un merito interiore, si risolve in un'autonomia personale che non ci può essere strappata – è in nostro potere – laddove la fama non è mai in nostro potere.

Sapeva che non era facile eliminare il desiderio della fama; lo paragonava all'«estrazione» di un «pungiglione, che affligge e tormenta di continuo la nostra carne» e concordava con Tacito che scriveva «La sete della fama è l'ultima cosa che l'uomo saggio lascia da parte». E lui stesso non fu mai in grado di mettere da parte la sete della fama. I suoi scritti sono permeati di amarezza a proposito della mancanza di successo. Esaminava regolarmente giornali e riviste alla ricerca di una qualche menzione, di qualsiasi tipo, del suo nome o del suo lavoro. Ogniquale volta si allontanava per un viaggio, affidava questo compito di controllo a Julius Frauenstädt, l'evangelista più devoto. Sebbene non potesse fare a meno di ironizzare su questo suo essere ignorato, alla fine si rassegnò a non conoscere la fama nel corso della sua vita. Nelle successive introduzioni ai suoi libri si rivolse esplicitamente alle future generazioni, che lo avrebbero scoperto.

E poi avvenne l'impensabile. *Parerga e paralipomena*, proprio il libro in cui descriveva la stoltezza del perseguire la fama, lo rese famoso. In questo lavoro conclusivo ammorbidì il proprio pessimismo, tamponò il flusso delle lamentazioni e offrì sagge istruzioni su come vivere. Anche se non rinunciò mai al credo che la vita non fosse che uno «strato di muffa» sulla crosta della terra, e «un futile episodio perturbatore nella beata pace del nulla», in *Parerga e paralipomena* intraprese un cammino più pragmatico. Non abbiamo scelta, disse, se non essere condannati alla vita e dover quindi tentare di vivere con il minor dolore possibile. (Schopenhauer considerò sempre la felicità come uno stato negativo – un'assenza di sofferenza – e fece tesoro della massima di Aristotele «Il saggio non persegue il piacere, ma l'assenza di dolore».)

Di conseguenza *Parerga e paralipomena* offre lezioni su come pensare in modo indipendente, come trattenere scetticismo e razionalità, come evitare emollienti sovranaturali consolatori, come pensare bene di noi stessi, tenere basse le nostre puntate ed evitare di attaccarci a quello che può essere perduto. Anche se «ognuno deve agire con tutti gli altri nel grande spettacolo di marionette della vita, essendo quasi sempre conscio del filo con il quale [...] è messo in movimento», c'è, ciò non di meno, conforto nel mantenere la sublime prospettiva del filosofo secondo la quale, dal punto di vista dell'eternità, nulla realmente importa, tutto passa.

Parerga e paralipomena introduce un tono nuovo. Mentre continua a enfatizzare la sofferenza tragica e dolorosa dell'esistenza, vi aggiunge la dimensione della connettività, ovvero, il fatto che, attraverso la comunione della nostra sofferenza, noi siamo inesorabilmente connessi gli uni agli altri. In un passaggio degno di nota il grande misantropo mette in mostra una visione più conciliante, più indulgente, dei suoi fratelli bipedi.

Nel rivolgersi la parola, sarebbe più giusto dire, invece di *mon-sieur, sir*, e così via, «compagno di sofferenze» [...]; per quanto possa sonare strano, ciò corrisponde alla sostanza, e mette gli altri nella più giusta luce, ricordandoci la cosa più di tutte necessaria: la tolleranza, la pazienza, il riguardo e l'amore del prossimo, di cui ciascuno ha bisogno e di cui perciò ciascuno è anche debitore.

Poche frasi dopo aggiunge un pensiero che potrebbe servire da paragrafo di apertura a un moderno libro di psicoterapia.

Dobbiamo usare indulgenza per ogni stoltezza, errore, vizio degli uomini, riflettendo che non ci troviamo davanti se non i nostri stessi errori, vizi e follie: infatti, sono gli errori dell'umanità, alla quale anche noi apparteniamo, e della quale quindi portiamo in noi tutti gli errori, dunque anche quelli che ora ci fanno indignare, solo perché non affiorano proprio ora in noi. *Parerga e paralipomena* fu un grande successo, che generò diverse compilazioni di selezioni pubblicate separatamente sotto titoli più popolari (*Aforismi di saggezza pratica, Consigli e massime, La saggezza della vita, Pensieri vivi di*

Schopenhauer, L'arte della lette-ratura, La religione. Un dialogo). In breve le parole di Schopen-hauer furono sulla bocca dell'intero pubblico colto tedesco. Persino nella vicina Danimarca, Kierkegaard scrisse nel suo diario del 1854 che «tutti i pettegolezzi letterari, i giornalisti e il mondo degli autori hanno cominciato a occuparsi di S.»

Alla fine le lodi fecero la loro comparsa anche sulla stampa. La Gran Bretagna, il luogo dove Arthur era quasi nato, fu la prima a onorarlo con una sbalorditiva recensione di tutta la sua opera (dal titolo *Iconoclastia nella filosofia tedesca*) sulla prestigiosa «Westminster Review». Poco dopo questa recen-sione fu tradotta e letta diffusamente in Germania. Articoli simili apparvero rapidamente anche in Francia e in Italia, e la vita di Schopenhauer mutò in modo radicale.

Visitatori curiosi si radunarono all'Englischer Hof per dare un'occhiata al filosofo mentre pranzava. Richard Wagner gli inviò il libretto originale dell'*Anello dei Nibelunghi*, con una dedica. Le università cominciarono a insegnare la sua opera, le associazioni di eruditi lo invitarono a entrare a farne parte, gli giunsero lettere elogiative, i suoi libri precedenti ricomparvero nelle librerie, i concittadini cominciarono a salutarlo durante le sue passeggiate e i negozi di animali ebbero una grande ri-chiesta di cani barboni come quello di Schopenhauer.

L'entusiasmo e la delizia di Schopenhauer erano evidentissi-me. Scrisse: «Per la stessa necessità con cui il gatto fa le fusa quando lo si accarezza, così una dolce voluttà si dipinge sul vol-to dell'uomo lodato» ed espresse la speranza che «il sole mattuti-no della mia fama indori con i suoi primi raggi la sera della mia vita togliendole la cupezza». Quando l'eminente scultrice Elisa-beth Ney visitò Francoforte per quattro settimane per fargli un busto, Arthur disse con grande soddisfazione: «Lavora tutto il giorno da me. Quando torno dal pranzo beviamo il caffè insie-me e ci sediamo vicini sul sofà, mi pare di essere sposato».

Mai dopo gli anni migliori della sua vita – i due anni tra-scorsi da bambino a Le Havre con la famiglia de Blésimaire – Arthur aveva parlato così teneramente e con tale soddisfazione della vita domestica.

Non si troverà mai un uomo assennato e sin-cero, il quale, giunto alla fine della sua esi-stenza, si auguri di ricominciare da capo, e a tale prospettiva non preferisca di gran lunga il più assoluto non essere.

I membri fecero il loro ingresso al penultimo incontro con sentimenti contrastanti: alcuni provavano tristezza nell'avvi-stare la conclusione del gruppo, altri pensavano al lavoro per-sonale che avevano lasciato irrisolto, altri fissavano intensa-mente il volto di Julius per imprimerselo nella mente, ed erano tutti enormemente curiosi della risposta di Pam alle rivelazioni di Philip dell'incontro precedente.

Ma Pam non offrì soddisfazione; estrasse invece un foglio di carta dalla borsa, lo dispiegò lentamente e lesse ad alta voce:

L'architetto non viene a dire: «Ascoltami discutere sull'arte del costruire», ma fatto il contratto per una casa, la costruisce. [...] Agisci anche tu in tal modo: mangia come un uomo, bevi come un uomo, [...] sposati, abbi dei figli, partecipa alla vita della città; sappi sopportare gli insulti, tollera gli altri uomini.

Quindi, voltandosi verso Philip, disse: «Scritto da...indovina chi?»
Philip alzò le spalle.

«Il tuo uomo, Epitteto. Ecco perché ne parlo. So che lo veneri, hai portato a Julius una delle sue favole. Perché lo cito? Sto semplicemente parlando della questione sollevata da Tony e Stuart e altri la settimana scorsa, che tu non sei mai stato “nella vita”. Credo che tu individui e selezioni vari passi da fi-losofi per sostenere la tua posizione e...»

Gill la interruppe: «Pam, questo è il nostro penultimo in-contro. Se questo è un altro modo per dare il via a una delle tue tirate contro Philip, personalmente non credo di avere tempo da dedicarvi. Fai quello che mi dici di fare. Sii reale e parla dei tuoi sentimenti. Devi aver avuto delle reazioni forti a quello che Philip ha detto di te durante l'ultimo incontro».

«No, no, ascoltami sino alla fine», disse Pam in fretta. «Questa

non è roba “contro Philip”. Le mie motivazioni sono diverse. Il ferro si sta raffreddando. Sto cercando di dire qual-cosa che possa essere utile a Philip. Credo che, andando a cer-care sostegno nella filosofia, abbia aggravato il suo sfuggire la vita. Prende da Epitteto quando ha bisogno di lui e lo trascura completamente quando non ne ha bisogno».

«Bel colpo, Pam», disse Rebecca. «Stai mettendo il dito su qualcosa di importante. Sai, ho comprato una copia di un libretto intitolato *La saggezza di Schopenhauer* in un negozio di libri usati e gli ho dato un’occhiata nel corso di queste ulti-me due nottate. È tutto su queste cose: ce ne sono di favolo-se e di oltraggiose. C’è un brano che ho letto ieri che mi ha lasciata sbalordita. Dice che se andiamo in un qualsiasi cimi-tero, bussiamo sulle pietre tombali e chiediamo agli spiriti che vi dimorano se hanno voglia di vivere ancora, ciascuno di loro rifiuterà con enfasi». Si rivolse a Philip. «Tu ci credi?» Senza aspettare la sua risposta, Rebecca continuò: «Be’, io no. Non sta parlando per me. Mi piacerebbe controllare. Si può vota-re qua dentro?»

«Io sceglierei di vivere ancora. La vita è una puttana, ma è anche una forza», disse Tony. Un coro di «anch’io» si diffu-se nel gruppo. «Esito per un motivo», spiegò Julius. «L’idea di dover sopportare un’altra volta il dolore della morte di mia moglie; ma, anche così, direi sì. Amo essere vivo». Solo Philip taceva.

«Mi spiace», disse, «ma io sono d’accordo con Schopen-hauer. La vita è sofferenza, dall’inizio alla fine. Sarebbe stato meglio se la vita, tutta la vita, non fosse mai stata».

«Meglio non fosse mai stata *per chi?*» chiese Pam. «Per Schopenhauer, vuoi dire? Apparentemente non per tutta la gente che c’è qua dentro».

«Schopenhauer non è certo solo nella sua posizione. Considera i milioni di buddisti. Ricorda che la prima delle quattro nobili verità del Buddha è che la vita è sofferenza».

«È una risposta seria, Philip? Che cosa ti è successo? Quan-do ero studentessa tenevi lezioni brillanti secondo i dettami dell’argomentazione filosofica. Che tipo di argomentazione è mai questa? Verità per proclamazione? Verità per appello all’autorità? Questi sono i dettami della religione, e tuttavia tu sicuramente segui Schopenhauer nel suo ateismo. E avrai rile-vato che Schopenhauer era

cronicamente depresso e che il Buddha viveva in un luogo e in un periodo in cui la sofferenza umana – le pestilenze, le carestie – imperversava e che, d'avve-ro, la vita era una sofferenza assoluta per la maggior parte delle persone? Avrai rilevato...»

«E *questa* che tipo di argomentazione filosofica è mai?» ribatté Philip. «Qualsiasi studente al secondo anno d'univer-sità conosce la differenza tra origine e fondatezza».

«Aspetta, aspetta», intervenne Julius. «Facciamo un attimo di pausa e controlliamo». Perlustrò il gruppo con lo sguardo. «Come vi sentite, ragazzi, a proposito di questi ultimi minuti?»

«Roba buona», disse Tony. «Stavano davvero suonandose-le di santa ragione. Ma con i guantoni».

«Giusto, meglio degli sguardi silenziosi e dei pugnali nascosti», disse Gill.

«Sì, mi è piaciuto molto più del solito», concordò Bonnie. «Volavano scintille tra Pam e Philip, ma scintille meno incandescenti».

«Anche per me», disse Stuart, «fino a un paio di minuti fa».

«Stuart», disse Julius, «durante il tuo primo incontro qua dentro dicesti che tua moglie ti accusava di parlare in modo telegrafico».

«È vero, oggi sei avaro di parole. Qualche parola in più non dovrebbe costarti molto...» disse Bonnie.

«D'accordo. Forse sto regredendo perché... sapete, il fatto che sia il penultimo incontro. Non ne sono sicuro, non è che mi senta triste: come al solito devo dedurre i miei sentimenti. C'è qualcosa che conosco bene, Julius. Amo il tuo prenderti cura di me, il tuo richiamarmi, il tuo occuparti del mio caso. Come mai?»

«È una gran cosa, e continuerò a farlo. Hai detto che ti è piaciuto sentire Pam e Philip parlare “fino a un paio di minuti fa”. Allora, che mi dici di questi ultimi minuti?»

«All'inizio sembrava una cosa cortese, una specie di batti-becco familiare. Ma l'ultimo commento fatto da Philip, quel-lo aveva un lato sgradevole. Intendo il commento che cominciava con “Qualsiasi studente del secondo anno di università”. Non mi è piaciuto, Philip. Era una critica dura. Se l'avessi rivolta a me, mi sarei sentito insultato. E minacciato... non sono nemmeno sicuro di sapere cosa significhi argomentazio-ne filosofica».

«Sono d'accordo con Stuart», disse Rebecca. «Dimmi, Philip,

quali *erano* i tuoi sentimenti? Volevi insultare Pam?»

«Insultarla? No, niente affatto. Era l'ultima cosa che volessi fare», rispose Philip. «Io mi sentivo... come dire... *sollevato o liberato*, non sono sicuro di quale sia il termine giusto, dall'averla sentita dire che il ferro non era più incandescente. Ve-diamo, che altro? Sapevo che uno dei motivi per cui aveva tira-to fuori la citazione da Epitteto era una trappola e ciò mi confondeva. Questo era ovvio. Ma cercavo di tenere a mente quel-lo che Julius mi aveva detto quando avevo citato la favola per lui: che era contento dello sforzo e dell'attenzione nei suoi confronti che erano nascosti dietro all'atto».

«Quindi», disse Tony «fatemi fare la parte di Julius. Ecco quello che sento dire: intendevi una cosa ma le tue parole hanno avuto un esito totalmente diverso».

Philip assunse un'aria perplessa.

«Voglio dire», continuò Tony, «hai detto che insultare Pam era l'ultima cosa al mondo che tu volessi fare. Tuttavia è stato esattamente quello che hai fatto, non è vero?»

Philip annuì con riluttanza.

«Quindi», andò avanti Tony, con il tono di un avvocato trionfante nel corso di un controinterrogatorio, «hai bisogno di mettere le tue intenzioni e il tuo comportamento alla stessa pagina. Devi renderli *congruenti*: ho scelto la parola giu-sta?» Tony lanciò un'occhiata a Julius, che annuì. «Ed è per *questo* che dovresti essere in terapia. La congruenza è proprio quello di cui si occupa la terapia».

«Ben argomentato», disse Philip. «Non ho nulla da ribatte-re. Hai ragione. È per questo che ho bisogno della terapia».

«Che cosa?» Tony non poteva credere alle proprie orecchie. Lanciò un'altra occhiata a Julius, che annuì con vigore, incoraggiandolo.

«Sorreggetemi, sto per svenire», disse Rebecca, lasciando-si cadere all'indietro sulla sedia.

«Anch'io», le fecero eco Bonnie e Gill, lasciandosi cadere all'indietro pure loro.

Philip si guardò attorno alla vista di metà del gruppo che simulava scherzosamente uno svenimento e, per la prima volta dal suo ingresso nel gruppo, abbozzò un sorriso.

Poi pose fine alla leggerezza del gruppo facendo ritorno al-la

questione del suo approccio personale al counseling. «La discussione di Rebecca a proposito del commento di Schopenhauer sulle pietre tombali implica che il mio approccio o che qualsiasi approccio basato su questo punto di vista non sia valido. Non vorrei che vi scordaste che io ho lottato per anni con una seria malattia che Julius non è riuscito a curare e che sono stato risanato unicamente per aver strutturato il mio comportamento su quello di Schopenhauer».

Istantaneamente Julius sostenne Philip: «Non nego che tu abbia fatto un buon lavoro. La maggior parte dei terapeuti oggi direbbe che non è possibile superare una dipendenza sessuale grave come la tua. I trattamenti contemporanei implicano lavori a lungo termine, intendo dire termini di molti anni, in un programma di cura strutturato basato su terapia individuale e incontri di gruppo più volte la settimana, spesso seguendo i principi dei dodici passi. Ma allora non esisteva alcun programma di cura del genere e, francamente, dubito che tu lo avresti trovato compatibile.

«Quindi», continuò Julius, «voglio mettere agli atti che la tua impresa è stata notevole: le tecniche con cui hai controllato le tue pulsioni sfrenate hanno funzionato, meglio di qualsiasi cosa io ti abbia offerto, anche se ti ho dato le mie cose migliori».

«Non ho mai pensato altrimenti», disse Philip.

«Ma, questa è la domanda, Philip, c'è una possibilità che i tuoi metodi siano ora obsoleti?»

«Obso... cosa?» chiese Tony.

«Obsoleti», sussurrò Philip, che era seduto accanto a Tony, «dal latino *obsoletus*, fuori moda, antiquato».

Tony annuì in segno di ringraziamento.

«L'altro giorno», continuò Julius, «mentre mi stavo chiedendo come farti capire questo punto, mi è venuta in mente un'immagine. L'immagine di una città antica che aveva costruito un alto muro per proteggersi dai torrenti selvaggi di un fiume adiacente. Secoli più tardi, anche se il fiume si era prosciugato da molto tempo, la città continuava a investire notevoli risorse per mantenere quel muro».

«Vuoi dire», disse Tony, «continuare a usare la stessa soluzione anche quando il problema è scomparso, è come portare una benda quando la ferita si è rimarginata da un pezzo».

«Precisamente», disse Julius. «Forse la benda è una metafora

migliore, va dritta al punto».

«Non sono d'accordo», Philip si rivolse sia a Julius sia a Tony, «che la mia ferita sia rimarginata o che quel contenimento non sia più necessario. Come prova basta che uno guardi ai miei estremi livelli di disagio all'interno del gruppo».

«Non è un buon metro di paragone», disse Julius. «Hai avuto una scarsa esperienza di intimità, di espressione diretta dei sentimenti, di ricezione di un feedback e di apertura di te stesso. Tutto ciò è nuovo per te; sei stato in isolamento per anni, e io ti scaravento in questo gruppo ad alto potenziale. È *naturale* che tu ti senta a disagio. Ma quello a cui mi sto realmente riferendo è il problema manifesto, la compulsione sessuale, e forse quella se ne è andata davvero. Sei più vecchio, sei passato attraverso un sacco di cose, forse sei entrato nel regno della pace dei sensi. Bel posto, un bel clima soleggiato. Ci ho soggiornato piacevolmente per diversi anni».

«Direi», aggiunse Tony, «che Schopenhauer ti ha curato, ma adesso hai bisogno di essere salvato dalla cura Schopenhauer».

Philip aprì la bocca per rispondere, ma poi la richiuse e meditò sulla frase di Tony.

«Un'altra cosa», aggiunse Julius, «quando pensi alla tua tensione all'interno del gruppo, non dimenticare il dolore opprimente e il senso di colpa che ti sei trovato di fronte qua dentro a seguito di un incontro casuale con una persona del tuo passato».

«Non ho mai sentito una parola da Philip a proposito di senso di colpa», disse Pam.

Philip rispose istantaneamente, fronteggiando Pam: «Se *allora* avessi saputo quello che so *ora* a proposito degli anni di dolore che hai sofferto, *non avrei mai fatto quello che ho fatto*. Come ho già detto, sei stata sfortunata ad aver incrociato il mio cammino. La persona che ero allora non pensava alle conseguenze. Il pilota automatico: quella persona aveva inserito il pilota automatico».

Pam annuì e lo guardò negli occhi. Philip resse il suo sguardo per un istante e quindi rivolse nuovamente la propria attenzione a Julius. «Capisco quello che vuoi dire riguardo alla dimensione della tensione interpersonale all'interno di questo gruppo, ma insisto che questa è soltanto una parte del quadro. Ed è a questo punto che i nostri orientamenti di base entrano in dissidio. Sono d'accordo sul fatto che ci

sia tensio-ne nelle relazioni con gli altri esseri. E, può anche darsi, un compenso: ammetto che possa esistere, anche se personalmente non l'ho mai conosciuto. Ciò nonostante sono convin-to che nella condizione stessa dell'esistere ci sia tragedia e sofferenza. Permettetemi di citare Schopenhauer per due minuti soltanto».

Senza attendere una risposta Philip, con lo sguardo rivolto verso l'alto, cominciò a recitare:

Prima di tutto: nessuno è felice, ma per tutta la vita aspira a una presunta felicità, che di rado raggiunge e, se la raggiunge, è solo per esserne deluso: ma la regola è che alla fine ognuno giunga al porto avendo fatto naufragio, e senza più alberi. Ma allora è indifferente che egli sia stato felice o infelice, in una vita fatta solo di un presente privo di durata e che ora ha fine.

Dopo un lungo silenzio Rebecca disse: «Mi fa venire i brividi lungo la schiena».

«Capisco quello che intendi», disse Bonnie.

«Mi rendo conto di sembrare una pedante professoressa di inglese», disse Pam, rivolgendosi all'intero gruppo, «ma vorrei incitarvi a non lasciarvi sviare dalla retorica. Quella citazione non aggiunge nulla alla sostanza di quel che Philip ha continuato a dire: lo dice solo in modo più persuasivo. Schopenhauer era un brillante stilista e scriveva nella miglior prosa dell'intera filosofia. Con l'eccezione di Nietzsche, naturalmente: nessuno scriveva meglio di Nietzsche».

«Philip, voglio rispondere al tuo commento a proposito dei nostri orientamenti di base», intervenne Julius. «Non ritengo che siamo poi così lontani come pensi. Non sono poi così in disaccordo con quello che tu e Schopenhauer avete detto a proposito della tragedia della condizione umana. Il punto in cui tu vai a est e io a ovest è quando ci volgiamo alla domanda sul *che fare al proposito*. Come dovremmo vivere? Come affrontare la nostra mortalità? Come vivere con la consapevolezza che siamo semplicemente delle forme di vita, gettate in un universo indifferente, senza uno scopo preordinato?

«Come sapete», continuò Julius, «pur essendo interessato alla filosofia più della maggior parte dei terapeuti, non sono un esperto. Tuttavia so bene che esistono altri audaci pensatori che non si sono

sottratti a questi crudi fatti dell'esistenza e sono giunti a soluzioni completamente differenti da quelle di Schopenhauer. Sto pensando in particolare a Ca-mus, Sartre e a Nietzsche, i quali invocano tutti l'impegno nell'esistenza piuttosto che la pessimistica rassegnazione di Schopenhauer. Quello che conosco meglio è Nietzsche. Sapete, quando mi era stata appena fatta la diagnosi ed ero in preda al panico, aprii *Così parlò Zarathustra* e ne trassi calma e ispirazione: soprattutto da quel suo commento che celebra la vita, in cui Nietzsche afferma che noi dovremmo vivere la nostra vita in modo tale da poter dire sì se ci venisse offerta l'opportunità di viverla ancora e ancora esattamente nella stessa maniera».

«In che modo ti ha dato sollievo?» chiese Philip.

«Ho considerato la mia vita e ho sentito che l'avevo vissuta nel modo giusto, senza rimpianti dall'interno, anche se, naturalmente, odiavo gli eventi esterni che mi avevano portato via mia moglie. Mi ha aiutato a decidere come avrei dovuto vivere i giorni che mi rimanevano: avrei continuato a fare esattamente le stesse cose che, fino a quel momento, mi avevano offerto soddisfazione e avevano dato senso alla mia vita».

«Non sapevo di questa cosa tra te e Nietzsche, Julius», disse Pam. «Mi fa sentire ancora più vicina a te, perché *Zarathustra*, per quanto sia melodrammatico, rimane uno dei miei libri preferiti in assoluto. E ti dirò qual è la mia citazione preferita. È quando Zarathustra dice: “Questo fu la vita? Orsù! Da capo!” Amo la gente che abbraccia la vita e si stufa di quelli che dalla vita si ritraggono: sto pensando a Vijay, in India. La prossima volta che inserirò un annuncio in qualche giornale, forse metterò questa citazione di Nietzsche accanto a quella di Schopenhauer sulle pietre tombali, e chiederò a chi risponde di scegliere tra le due. Questo dovrebbe far venir fuori quelli che dicono sempre di no.

«Ho un altro pensiero che vorrei condividere», Pam si voltò verso Philip. «Penso sia ovvio che dopo l'ultimo incontro abbia pensato molto a te. Sto tenendo un corso sulla biografia, e la settimana scorsa tra le mie letture mi sono imbattuta in un sorprendente passo della biografia di Martin Lutero scritta da Erik Erikson. Suonava più o meno così: «Lutero elevò la propria nevrosi a quella di paziente universale e quindi cercò di risolvere per il mondo quello che non era in grado di

risolvere per se stesso». Credo che Schopenhauer, come Lutero, sia seriamente incappato in questo errore e che tu abbia seguito le sue direttive».

«Può darsi», rispose Philip con fare conciliante, «che la nevrosi sia una costruzione sociale e noi possiamo aver bisogno di un diverso tipo di terapia e di un diverso tipo di filosofia a seconda del temperamento: un tipo di approccio per chi non trova un completamento di se stesso nella vicinanza con gli altri, e un approccio differente per chi sceglie invece la vita della mente. Consideriamo per esempio il gran numero di persone attratte dai ritiri di meditazione buddisti».

«Il che mi ricorda di qualcosa che avevo intenzione di dirti, Philip», disse Bonnie. «Credo che la tua visione del buddismo sia incompleta. Ho frequentato dei ritiri buddisti dove l'attenzione era rivolta all'esterno, alla gentilezza amorevole e alla connettività, non alla solitudine. Un buon buddista può essere attivo, anche politicamente attivo, tutto al servizio dell'amore per gli altri».

«Si sta quindi chiarendo», disse Julius, «che il tuo errore di selettività implica inevitabilmente delle relazioni umane. Per fare un altro esempio: hai citato le opinioni sulla morte o sulla solitudine di diversi filosofi, ma non hai mai parlato di ciò che questi stessi filosofi – e sto pensando in particolare ai filosofi greci – hanno detto delle gioie della *philía*, o dell'amicizia. Ricordo che uno dei miei supervisori mi citava un passo di Epicuro che diceva che l'amicizia era l'ingrediente principale per una vita felice e che mangiare senza un amico intimo era vivere la vita di un leone o di un lupo. E la definizione di amico data da Aristotele – uno che promuove le parti migliori dell'altro – si avvicina alla mia concezione del terapeuta ideale.

«Philip», continuò Julius, «che sentimenti suscita in te tutto questo? Ti stiamo buttando addosso troppe cose tutte in una volta?»

«Sono tentato di difendermi sottolineando il fatto che nessuno dei grandi filosofi si sia mai sposato, con l'eccezione di Montaigne, che però fu talmente privo di interesse nei confronti della sua famiglia dall'essere incerto persino sul numero di figli che aveva avuto. Ma, con un solo incontro davanti a noi, che senso ha? È difficile ascoltare in modo costruttivo quando la mia intera linea di condotta, tutto quello che ho in programma di fare come consulente, è sotto attacco».

«Parlando per me, questo non è vero. Ci sono un sacco di cose che puoi dare, molto che *hai* dato ai membri che sono qua dentro. Vero?» Julius perlustrò il gruppo con lo sguardo.

Dopo molti vigorosi cenni del capo in favore di Philip, Julius continuò: «Ma se devi fare il consulente, *devi* entrare nel mondo sociale. Voglio ricordarti che molte persone, scommetterei *la maggior parte*, di quelle che verranno a consultarti nella tua pratica avranno bisogno di aiuto nelle loro relazioni interpersonali, e se vuoi guadagnarti da vivere facendo il terapeuta, *devi* diventare un esperto in queste materie, non c'è al-tro modo. Limitati a dare un'occhiata al gruppo: tutti sono entrati qua dentro per via delle loro relazioni conflittuali. Pam è venuta a causa dei problemi con gli uomini della sua vita, Rebecca per il modo in cui il suo aspetto influenzava le sue relazioni con gli altri, Tony per una relazione reciprocamente distruttiva con Lizzy e per le frequenti risse con altri uomini, e così via, per tutti quanti».

Julius esitò, quindi decise di includere tutti i membri nella sua analisi: «Gill è venuto per un conflitto coniugale. Stuart perché sua moglie minacciava di lasciarlo. Bonnie per via della solitudine e dei problemi con la figlia e l'ex marito. Vedi che cosa intendo, le relazioni non possono essere ignorate. E, non dimenticare, quella è la vera ragione per cui ho insistito che tu entrassi nel gruppo prima di offrirti la mia supervisione».

«Forse per me non c'è speranza. L'elenco delle mie relazioni, passate e presenti, è in bianco. Non ne ho avute con la mia famiglia, con gli amici, con le amanti. Ho molto cara la mia solitudine, ma credo che la sua portata vi sconvolgerebbe».

«Un paio di volte, dopo il gruppo», disse Tony, «ti ho chiesto se volevi mangiare un boccone insieme. Hai sempre rifiutato, e io mi sono immaginato che fosse perché avevi altri progetti».

«Non mangio con nessuno da dodici anni. Può essere capitato un occasionale panino mangiato di corsa, ma non un vero pasto. Hai ragione, Julius, credo che Epicuro direbbe che vivo la vita di un lupo. Qualche settimana fa, dopo quell'incontro in cui mi ero agitato tanto, uno dei pensieri che circolava nella mia mente era che la magione di pensieri che mi ero costruito per la mia vita era priva di qualsiasi calore. Il gruppo è caldo. Questa stanza è calda, ma nel luogo dove io

vivo c'è un freddo polare. Quanto all'amore, mi è assolutamente alieno».

«Tutte quelle donne, centinaia, ci hai detto», disse Tony, «doveva esserci una qualche forma di amore in tutto quello. Devi averlo sentito. Alcune di loro devono averti amato».

«È stato molto tempo fa. Se qualcuna di loro mi amava, facevo in modo di evitarla. E anche se loro provavano amore, non era amore per me, per il vero me stesso: era amore per il mio atto, per la mia tecnica».

«Qual è il vero te stesso?» chiese Julius.

La voce di Philip divenne tremendamente seria. «Ricordi che lavoro facevo quando ci siamo incontrati la prima volta? Ero uno sterminatore, un chimico intelligente che inventava modi per uccidere insetti o renderli sterili, usando i loro stessi ormoni. Che ironia, non è vero? L'assassino con la pistola ormonale».

«Quindi qual è il vero te stesso?» insistette Julius.

Philip guardò Julius dritto negli occhi: «Un mostro. Un predatore. Un solitario. Un assassino di insetti». Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Pieno di una rabbia cieca. Un intoccabile. Nessuno che mi abbia conosciuto mi ha amato. Mai. Nessuno *potrebbe* amarmi».

Improvvisamente Pam si alzò e si diresse verso Philip. Fece segno a Tony di cambiare posto con lei e, sedendosi accanto a Philip, gli prese la mano tra le sue e disse con voce dolce: «Io avrei potuto amarti, Philip. Eri l'uomo più bello, più magnifico che avessi mai visto. Ti ho telefonato e scritto per settimane dopo che ti sei rifiutato di rivedermi. Avrei potuto amarti ma tu hai inquinato...»

«Shhh». Julius si sporse e toccò Pam sulla spalla per farla tacere. «No, Pam, non andare in quella direzione. Rimani dove sei, dillo ancora».

«Avrei potuto amarti».

«E tu eri...» suggerì Julius.

«E tu eri l'uomo più bello che avessi mai visto».

«Di nuovo», sussurrò Julius.

Tenendo ancora tra le sue la mano di Philip e vedendo le lacrime di lui che scorrevano, Pam ripeté: «Avrei potuto amarti, Philip. Eri l'uomo più bello...»

A questo punto Philip, portandosi le mani al volto, si alzò e uscì di corsa dalla stanza.

Tony si diresse immediatamente verso la porta. «Questo tocca a me».

Julius, alzandosi con un gemito, fermò Tony. «No, Tony, questa volta tocca a me». Uscì a grandi passi e vide Philip all'altro capo dell'ingresso con il volto rivolto verso la parete, la testa appoggiata all'avambraccio, che singhiozzava. Mise un braccio attorno alle spalle di Philip e disse: «È un bene lasciar uscire fuori tutto, ma dobbiamo rientrare».

Philip, singhiozzando ancora più forte e singultando mentre cercava di riprendere fiato, scosse la testa con forza.

«Devi rientrare, ragazzo mio. Questo è il motivo per cui sei venuto, questo è il momento, e non devi sprecarlo. Hai lavorato bene oggi: esattamente il modo in cui devi lavorare per diventare un terapeuta. Non sono rimasti che un paio di minuti prima della fine dell'incontro. Torna dentro con me e siediti nella stanza assieme agli altri. Baderò io a te».

Philip si protese in avanti e brevemente, solo per un attimo, mise la mano sulla mano di Julius, quindi si raddrizzò e, camminando a fianco di Julius, rientrò nel gruppo. Mentre Philip si sedeva, Pam, gli toccò il braccio per confortarlo e Gill, che sedeva dall'altra parte, gli strinse la spalla.

«E come stai *tu*, Julius?» chiese Bonnie. «Hai l'aria stanca».

«Sto magnificamente nella mia testa, sono travolto, così pieno di ammirazione per il lavoro che ha fatto questo gruppo: sono felice di averne fatto parte. Fisicamente sì, lo devo ammettere, sono sofferente e affaticato. Ma mi è rimasta abbastanza energia per il nostro ultimo incontro, la settimana prossima».

«Julius», disse Bonnie, «va bene se si porta una torta cerimoniale per l'ultimo incontro?»

«Assolutamente sì, porta pure qualsiasi tipo di torta di carote tu voglia».

Ma non ci sarebbe stato alcun incontro d'addio formale. Il giorno successivo Julius fu colpito da un mal di testa lancinante. Nel giro di poche ore entrò in coma e morì tre giorni dopo. Al consueto orario degli incontri del lunedì il gruppo si riunì nel solito caffè e condivise la torta di carote cerimoniale in doloroso silenzio.

41. La morte giunge da Arthur Schopenhauer

Posso sopportare il pensiero che in breve i vermi divoreranno il mio corpo ma l'idea dei professori di filosofia che rosicchiano la mia filosofia mi fa rabbrivire.

Schopenhauer si pose di fronte alla morte come si era posto di fronte a ogni cosa nel corso della propria vita: con estrema lucidità. Senza mai tirarsi indietro dal fissare direttamente negli occhi la morte, senza mai soccombere al rimedio della fede soprannaturale, rimase impegnato con la ragione proprio fino alla conclusione della sua esistenza. È attraverso la ragione, diceva, che per la prima volta scopriamo la morte: osserviamo la morte degli altri e, per analogia, ci rendiamo conto che la morte deve giungere anche a noi. Ed è attraverso la ragione che raggiungiamo la conclusione lampante che la morte è la cessazione della consapevolezza e l'irreversibile annichilimento dell'io.

Ci sono due modi di affrontare la morte, diceva: il modo della ragione e il modo dell'illusione e della religione, con la sua speranza della persistenza della consapevolezza e di una accogliente vita dopo la morte. Per cui il fatto e la paura della morte sono il progenitore del pensiero profondo e la madre tanto della filosofia che della religione.

Nel corso della propria vita Schopenhauer lottò con l'on-nipresenza della morte. Nel suo primo libro, scritto quando aveva poco più di vent'anni, dice: «La vita del nostro corpo non è che un'agonia continuamente impedita, una morte differita d'istante in istante. [...] Ogni volta che respiriamo, allontaniamo la morte che ci assale e con la quale, in questo modo, combattiamo in ogni secondo una battaglia».

Come rappresentava la morte? Metafore di confronti con la morte abbondano nelle sue opere: siamo pecore che saltellano nel pascolo, e la morte è il macellaio che capricciosamente seleziona prima uno di noi, e poi un altro, per sgozzarlo. O siamo come i bambini piccoli in un teatro, che desiderano ardentemente che lo spettacolo abbia inizio e, fortunatamente, non sanno quello che succederà loro. O siamo marinai,

che navigano attivamente sulle loro navi per evitare scogli e gorgi, continuando a dirigersi dritti verso il cata-strofico naufragio finale.

Le sue descrizioni del ciclo della vita ritraggono sempre un viaggio inevitabilmente disperato.

Che differenza tra il nostro inizio e la nostra fine! L'inizio nel delirio del desiderio e nell'estasi della voluttà; la fine nella distruzione di tutti gli organi e nel fetore dei cadaveri. Così pure la via tra principio e fine è, per ciò che riguarda il benessere e il godimento della vita una continua caduta; la fan-ciullezza beatamente sognante, la giovinezza lieta, la faticosa maturità, la debole, spesso miserevole vecchiaia, il martirio dell'ultima malattia e, infine, l'agonia: – Tutto ciò non fa pensare che l'esistenza sia un passo falso, le cui conseguenze diventano gradualmente e sempre più evidenti?

Aveva paura della morte? Negli ultimi anni espresse una grande tranquillità rispetto all'idea del morire. Da dove veniva la sua tranquillità? Se la paura della morte è onnipresente, se infesta tutta la nostra esistenza, se la morte è così spaventosa che grandi quantità di religioni si sono fatte avanti per contenerla, come poté l'isolato e laico Schopenhauer acquietare quel terrore per se stesso?

I suoi metodi si basavano sull'analisi intellettuale delle fonti di ansia della morte. Abbiamo terrore della morte perché ci è aliena e non familiare? Se è così, insiste, ci sbagliamo in quanto la morte ci è molto più familiare di quanto generalmente pensiamo. Non solo assaggiamo quotidianamente la morte, nel sonno o nei momenti di incoscienza, ma siamo tutti passati attraverso un'eternità di non essere prima di venire al mondo.

Abbiamo terrore della morte perché essa è il male? (Considerate la raccapricciante iconografia con cui è comunemente raffigurata la morte.) Anche qui insiste che ci sbagliamo: «Ritenere il non-essere un male è in sé e per sé assurdo, dal momento che ogni male, al pari di ogni bene, presuppone l'esistenza, anzi perfino la coscienza [...]. Aver perduto ciò di cui non si può sentire la mancanza, non è evidentemente un male». Schopenhauer ci chiede di tenere a mente che la vita è sofferenza, ovvero un male in se stessa. Che, stando così le cose, come può essere un male perdere un male? La morte, dice, dovrebbe essere

con-siderata una benedizione, un sollievo dall'ansia inesorabile dell'esistenza da bipede. «Dobbiamo guardare alla nostra morte stessa, come a un fatto desiderabile e lieto, invece di considerarla con sgomento e orrore come per lo più avviene». La vita do-vrebbe essere svillaneggiata per aver interrotto il nostro beato non essere e, in questo contesto, egli fa la sua controversa affer-mazione: «Se potessimo bussare alla porta delle tombe e chiede-re ai morti se vogliono rivivere, essi scuoterebbero il capo». Cita enunciati simili proferiti da Platone, Socrate e Voltaire.

In aggiunta alle argomentazioni razionali, Schopenhauer ne proferisce una che sfiora il misticismo. Amoreggia (ma non si sposa) con una forma di immortalità. Nella sua visione la no-stra natura interiore è indistruttibile perché noi non siamo che la manifestazione della forza della vita, la volontà, la cosa in sé che persiste in eterno. Quindi la morte non è vero annichili-mento; quando la nostra vita insignificante è finita, ci riunire-mo alla vita originaria che giace al di fuori del tempo.

L'idea del ricongiungersi alla forza della vita dopo la morte offrì apparentemente sollievo a Schopenhauer e a molti dei suoi lettori (per esempio a Thomas Mann e al protagonista del suo romanzo, Thomas Buddenbrook), ma siccome non inclu-de un io personale che continua, colpisce molti per il suo offri-re solo un gelido conforto. (Anche il conforto vissuto da Tho-mas Buddenbrook è di breve durata e si dilegua poche pagine dopo.) Un dialogo tra due filosofi ellenici composto da Scho-penhauer solleva la questione di quanto conforto egli tragga da queste credenze. In questa conversazione Filalete tenta di con-vincere Trasimaco (uno scettico convinto) che la morte non contiene terrore per via dell'essenza indistruttibile dell'indivi-duo. Ciascun filosofo argomenta con tale lucidità e potenza che il lettore non può sapere con certezza dove siano situati i sentimenti dell'autore. Alla fine lo scettico Trasimaco non è convinto e a lui vengono concesse le parole conclusive.

FILALETE [...] Ciò che grida «io, io, io voglio esistere», non sei tu solo, ma tutto, assolutamente tutto, ciò che abbia anche sol-tanto una traccia di coscienza. [...] È ciò che *non* è individuale, ma comune a tutti senza differenza. [...] Se tu conoscessi inte-ramente e fino in fondo il

tuo essere, cioè se tu lo conoscessi come la volontà universale di vivere, quale tu sei, [la preoccupa-zione] ti sembrerebbe puerile ed estremamente ridicola». TRASIMACO Puerile ed estremamente ridicolo sei tu e tutti i filo-sofi! E solo per passare il tempo e per divertirsi avviene che un uomo posato come son io si induca a passare un quarto d'ora con questa specie di folli. Ora ho da fare cose più importanti: addio!

Schopenhauer aveva un metodo ulteriore per tenere a bada l'ansia della morte: l'ansia della morte è minore quando la realizzazione è maggiore. Se la sua posizione basata sull'unicità universale può ad alcuni apparire fiacca, ci sono pochi dubbi a proposito della robustezza di quest'ultima difesa. I clinici che lavorano con pazienti moribondi hanno osservato che l'ansia della morte è maggiore in quelli che sentono di aver vissuto una vita incompiuta. Un senso di appagamento, nella «consumazione della propria vita», come la mette Nietzsche, diminuisce l'ansia della morte.

E Schopenhauer? Viveva in modo giusto e denso di significato? Adempiva alla sua missione? Egli non aveva il minimo dubbio al proposito. Considerate l'annotazione finale posta alle sue note autobiografiche:

Ho sempre sperato di morire bene. Chi infatti ha vissuto per tutta la vita in solitudine, saprà affrontare meglio di altri questa faccenda solitaria. Invece delle buffonate proporzionate alla misera capacità dei *bipedes*, io terminerò i miei giorni nella lieta consapevolezza di fare ritorno là da dove sono venuto con tanti talenti in dote, e di avere compiuto la mia missione.

E lo stesso sentimento, l'orgoglio di aver perseguito il proprio cammino creativo, compare in una breve poesia, il suo finale d'autore, che costituisce proprio le ultime righe del libro.

Oggi stremato, al mio traguardo sono;
Lo stanco capo a stento, regge l'alloro;
Ma, lieto, a quel che feci guardo,
Senza turbarsi mai dei detti altrui.

Quando fu pubblicato il suo ultimo libro, *Parerga e para-lipomena*, egli ebbe a dire: «Sono profondamente contento di assistere alla nascita del mio ultimo figlio. Sento come se un peso che ho sopportato da quando avevo ventiquattro anni sia stato sollevato dalle mie spalle. Nessuno può immaginare cosa ciò significhi».

La mattina del 21 settembre 1860 la domestica di Scho-penhauer gli preparò la colazione, riassettò la cucina, aprì le finestre e uscì per delle commissioni, lasciando Schopenhauer, che aveva già fatto la sua doccia fredda, seduto a leggere sul di-vano del salotto, una stanza ampia e ariosa arredata con semplicità. Sul pavimento accanto al divano c'era un tappeto in pelle d'orso nero su cui sedeva Atman, l'amato cane barbone. Un grande dipinto a olio raffigurante Goethe era appeso proprio sopra al divano, e diversi quadretti raffiguranti cani, Shake-speare, Claudio, e dagherrotipi di se stesso erano appesi alle pareti della stanza. Sulla scrivania c'era un busto di Kant. In un angolo, su di un tavolo c'era un busto di Christoph Wie-land, il filosofo che aveva incoraggiato il giovane Schopenha-uer a studiare filosofia, e in un altro angolo c'era la venerata statua d'oro del Buddha.

Poco dopo il suo medico, che gli faceva delle visite regolari, entrò nella stanza e lo trovò riverso sulla schiena in un angolo del divano. Un «colpo ai polmoni» (embolo polmonare) se l'era portato via dal mondo senza dolore. Il volto non era sfigurato e non manifestava gli spasimi della morte.

Il suo funerale, in un giorno di pioggia, fu più sgradevole del solito a causa dell'odore di carne putrefatta che aleggiava nel piccolo obitorio chiuso. Dieci anni prima Schopenhauer aveva lasciato istruzioni esplicite che il suo corpo non venisse sepolto direttamente, ma venisse lasciato all'obitorio per almeno cinque giorni, fino all'inizio della decomposizione: forse un ultimo gesto di misantropia, o forse la paura dello stato comatoso. In breve l'aria dell'obitorio chiuso si fece così fetida che molti dei presenti dovettero abbandonare la stanza durante il lungo e pomposo necrologio tenuto dal suo esecutore, Wilhelm Gwinner, che cominciava con queste parole:

Quest'uomo che ha vissuto con noi tutta una vita e che ciò nonostante è rimasto estraneo alla maggior parte di noi, suscita sentimenti rari. Nessuno dei presenti è legato a lui da vincoli di

sangue: isolato come è vissuto, così è morto.

La tomba di Schopenhauer fu coperta con una pesante lastra di granito belga. Il suo testamento aveva richiesto che, sulla pietra tombale, comparisse solo il nome, Arthur Schopenhauer: «nulla di più, niente data, niente anno, nien-te sillabe».

L'uomo che giaceva sotto a questa modesta pietra tombale voleva che la sua opera parlasse per lui.

42. Tre anni più tardi

L'umanità ha imparato da me qualcosa che non dimenticherà mai.

Il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso i grandi vetri scorrevoli aperti delle vetrine del Caffè Florio. Delle arie del *Barbiere di Siviglia* fluivano dal vecchio juke-box accompagnate dai sibili di una macchina del caffè che riscaldava il latte per i cappuccini.

Pam, Philip e Tony sedevano allo stesso tavolino accanto alla vetrina che avevano usato per i loro incontri settimanali al caffè seguiti alla morte di Julius. Durante il primo anno altri membri del gruppo si erano uniti a loro, ma negli ultimi due anni si erano incontrati soltanto loro tre. Philip interruppe la conversazione per ascoltare un'aria e per poi canticchiarla. «“Una voce poco fa”, una delle mie preferite», disse, quando riprese la conversazione. Tony fece loro vedere il diploma del suo corso al college. Philip annunciò che adesso giocava a scacchi due sere alla settimana al Club Scacchistico di San Francisco, la prima volta che giocava fronteggiando un avversario dalla morte del padre. Pam parlò della tranquilla relazione con il suo nuovo uomo, uno studioso di Milton, e anche della sua frequenza domenicale ai riti bud-disti al Green Gulch, a Marin.

Diede un'occhiata all'orologio: «E, adesso, per voi due comincia lo spettacolo». Li esaminò. «Due veri damerini. Avete un ottimo aspetto, ma Philip, quella giacca», scosse il capo, «è proprio fuori moda: il velluto a coste è morto, è indietro di vent'anni, e anche quelle toppe sui gomiti. Settimana prossima andiamo a fare spese». Li guardò in faccia. «Farete grandi cose. Se ti innervosisci, Philip, ricordati le sedie. Ricordati che Julius voleva bene a tutti e due. E anch'io». Li baciò sulla fronte, lasciò un biglietto da venti dollari sul tavolo, dicendo: «È un giorno speciale, tocca a me», e se ne andò.

Un'ora più tardi sette persone entrarono nello studio di Philip per il loro primo incontro di gruppo e sedettero con cautela sulle sedie di Julius. Philip, da adulto, aveva pianto due volte: una volta durante l'ultimo incontro della terapia di gruppo di Julius, e di nuovo quando aveva saputo che Julius gli aveva lasciato in eredità quelle nove sedie.

«Dunque», cominciò Philip, «benvenuti nel nostro grup-po. Abbiamo cercato di orientarvi verso le procedure di gruppo durante una seduta diagnostica con ciascuno di voi. Adesso è il momento di cominciare».

«Esatto. Tutto qui? Non ci sono altre istruzioni?» disse Jason, un uomo basso, con i capelli ispidi, di mezza età, che indossava una T-shirt nera aderente della Nike.

«Ricordo quanto ero spaventato durante la mia prima seduta di terapia di gruppo», disse Tony, che sedeva sporgendo-si in avanti sulla sedia. Era vestito con eleganza, indossava una camicia bianca a maniche corte, pantaloni kaki e mocas-sini marroni.

«Non ho parlato di paura», replicò Jason. «Mi stavo riferendo a mancanza di direttive».

«Bene, allora, che cosa ti aiuterebbe a cominciare?» chiese Tony.

«Informazioni. Sono le cose che fanno girare il mondo oggiogiorno. Questo dovrebbe essere un gruppo di counseling filosofico: siete filosofi tutti e due?»

«Io sono un filosofo», disse Philip, «con un dottorato alla Columbia, e Tony, il mio assistente, è studente di counseling».

«Studente? Non capisco. Come avete intenzione di operare qua dentro?» ribatté brusco Jason.

«Dunque», rispose Tony, «Philip introdurrà delle idee utili tratte dalle sue conoscenze di filosofia e io, be', io sono qui per imparare, e per dare una mano, per quello che posso: sono più che un esperto in disponibilità emotiva. Giusto, socio?»

Philip annuì.

«Disponibilità emotiva? Si suppone che io debba sapere che cosa significa?» chiese Jason.

«Jason», lo interruppe un altro membro, «mi chiamo Marsha e vorrei sottolineare che questa è all'incirca la quinta cosa provocatoria che dici nei tuoi primi cinque minuti nel nostro gruppo».

«E?»

«E che sei il tipo di maschio esibizionista con cui io ho un sacco di problemi».

«E tu sei il tipo di signorina Perfettina che mi fa venire male al culo».

«Aspettate, aspettate, blocchiamo un attimo l'azione», disse

Tony, «e cerchiamo di ottenere un feedback rispetto ai nostri primi cinque minuti da parte degli altri membri del gruppo. Prima voglio dire qualcosa a te, Jason, e a te, Marsha, qualcosa che Philip e io abbiamo imparato da Julius, il nostro maestro. Sono sicuro che voi due sentite che questo sia stato un inizio tempestoso, ma io ho la sensazione, la forte sensazione che, ora della fine di questo gruppo, ognuno di voi si rivelerà molto utile per l'altro. Giusto, Philip?»

«Hai proprio ragione, socio».

Ringraziamenti

Questo libro ha avuto una lunga gestazione e devo molto a tante persone che mi hanno aiutato lungo il cammino. Ai redattori che mi hanno assistito in questa bizzarra amalgama di narrativa, bio-grafia psicologica e pedagogia della psicoterapia: Marjorie Bra-man (fonte inesauribile di sostegno e guida alla HarperCollins), Kent Carroll e i miei straordinari redattori di casa, vale a dire mio figlio Ben e mia moglie Marilyn. Ai molti amici e colleghi che hanno letto il manoscritto, tutto o in parte, e offerto suggerimen-ti: Van e Margaret Harvey, Walter Sokel, Ruthellen Josselson, Ca-rolyn Zaroff, Murray Bilmes, Julius Kaplan, Scott Wood, Herb Kotz, Roger Walsh, Saul Spiro, Jean Rose, Helen Blau, David Spiegel. Al mio gruppo di supporto di terapeuti che, nel corso di questo progetto, ha offerto una salda amicizia e un valido sostegno. Alla mia agente Sandy Dijkstra, donna dai molti talenti, cui devo an-che il merito di avermi suggerito il titolo (come aveva già fatto per il precedente *The Gift of Therapy*). Al mio assistente ricercatore, Geri Doran.

Molta della corrispondenza di Schopenhauer che ci è pervenuta non è ancora stata tradotta in inglese, o lo è stata in modo impreciso. Sono quindi debitore nei confronti dei miei assistenti tedeschi, Mar-kus Buergin e Felix Reuter, per le loro traduzioni e per la prodigiosa ricerca bibliografica. Walter Sokel mi ha offerto un'eccezionale guida intellettuale e mi ha aiutato a tradurre molti dei passi di Schopenhauer che introducono i capitoli in un inglese che rifletta la prosa pos-sente e lucida del filosofo.

In questo libro, come in quelli precedenti, mia moglie Marilyn è stata un pilastro di sostegno e una fonte di amore.

Nella stesura dell'opera mi sono avvalso di molti ottimi libri. Sono debitore in particolare nei confronti della magnifica biogra-fia di Rüdiger Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filo-sofia* (La Nuova Italia, Firenze 1997; poi Longanesi, Milano 2004) e sono grato all'autore per la generosa consulenza che mi ha concesso nel corso di una lunga conversazione in un caffè di Berlino. L'idea della biblioterapia, ovvero della possibilità di curarsi attraverso la lettura

dell'intero corpus filosofico, mi viene dall'eccellente libro di Bryan Magee, *The Confessions of a Philosopher. A Personal Journey through Western Philosophy from Plato to Popper* (Modern Library, New York 1999). Altri libri utili sono stati: Bryan Magee, *The Philosophy of Schopenhauer* (Clarendon Press - Oxford University Press, Oxford - New York, 1983, nuova ed. 1997); John E. Atwell, *Schopenhauer. The Human Character* (Temple University Press, Philadelphia 1990); Ben-Ami Scharfstein, *The Philosophers. Their Lives and the Nature of Their Thought* (Oxford University Press, New York 1980); Patrick L. Gardiner, *Schopenhauer* (Penguin, Harmondsworth 1963); Edgar Saltus, *The Philosophy of Disenchantment* (Houghton, Mifflin and Co., Boston - New York 1885); Christopher Janeway, *The Cambridge Companion to Schopenhauer* (Cambridge University Press, Cambridge - New York 1999); Michael Tanner, *Schopenhauer* (Routledge, New York 1999); Frederick Ch. Copleston, *Arthur Schopenhauer. Philosopher of Pessimism* (Chapel River Press, Andover 1946); Alain de Botton, *Le consolazioni della filosofia* (Guanda, Parma 2000); Peter Raabe, *Philosophical Counseling. Theory and Practice* (Praeger, Westport, Conn., 2002); Shlomit C. Schuster, *Philosophy Practice. An Alternative to Counseling and Psychotherapy* (Praeger, Westport, Conn., 1999); Lou Marinoff, *Platone è meglio del Prozac* (Piemme, Casale Monferrato 2001); Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica* (nuova ed., Einaudi, Torino 2005); Martha Nussbaum, *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica* (Vita e pensiero, Milano 1998); Alex Howard, *Philosophy for Counseling and Psychotherapy. Pythagoras to Postmodernism* (Macmillan, London 2000).

Note

Cap. 1

- *Ogni volta ... scoppiare*: A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rap-presentazione*, a cura di A. Vigliani, Mondadori, Milano 1989, libro quar-to, § 57, p. 441.

- *Quando ... più*: Epicuro, *Epistola a Meneceo*, 125, in Id., *Opere*, trad. di

G. Arrighetti, Einaudi, Torino 1973 (N.d.R.).

- *Trasformare ... redenzione*: F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1986, p. 170 (N.d.R.).

- *Muori ... giusto*: ivi, p. 84 (N.d.R.).

Cap. 2

- *La voluttà ... esistenza*: A. Schopenhauer, *Scritti postumi*, a cura di A. Hübscher, edizione italiana diretta da F. Volpi; vol. III, *I manoscritti berline-si, 1818-1830*, a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2004, § 111, p. 320.

Cap. 3

- *La vita ... sopra*: A. Schopenhauer, *Colloqui*, a cura di A. Verrecchia, Rizzoli, Milano 1995, p. 67.

Cap. 4

- *Il talento ... vedere*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappre-sentazione*, cit., supplementi al terzo libro, cap. 31, «Del genio», p. 1250.

- *Nessuno ... Europa*: R. Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filo-sofia*, La Nuova Italia, Firenze 1997; poi Longanesi, Milano 2004, p. 8.

Cap. 5

- *Una vita ... eroica*: A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena. Scritti filosofici minori*, t. II, edizione italiana a cura di M. Carpitella,

Adelphi, Milano 1983, § 172a, p. 421.

Cap. 6

- *Già negli anni ... mutata*: A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena. Scritti filosofici minori*, t. I, edizione italiana a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 1981, *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 6, «Sulla differenza fra le età della vita», pp. 646-647.

- *Sfanzo ... vita*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 12.

- *Né io ... da me*: ivi, p. 11.

Cap. 7

- *Se ci si rivolge ... comico*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 147, pp. 380-381.

- *davanti ... tranquillità*: T. Mann, *I Buddenbrook*, trad. it. di A. Rho, Einaudi, Torino 1992, p. 593.

- *una mente ... beffarda*: ivi, p. 595.

- *Ho sperato ... tutti!*: ivi, p. 598.

- *composizione ... tedesca*: T. Mann, *Schopenhauer*, in Id., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di A. Landolfi, Mondadori, Milano 1997, p. 1237.

- *piena ... redenzione*: *ibidem*.

- *il più geniale ... uomini*: ivi, p. 1238 (N.d.R.).

- *un vero dono del cielo*: *ibidem* (N.d.R.).

- *aver ... mente*: R. Hayman, *Nietzsche. A Critical Life*, New York, Penguin 1982.

Cap. 8

- *[Una religione] ... innate*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappre-sentazione*, cit., supplementi al primo libro, cap. 17, «Del bisogno metafisi-co dell'uomo», p. 946.

- *A chi ... tutto*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 155, pp. 390-391.

Cap. 9

- *Nello spazio ... mondo*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappre-sentazione*, cit., supplementi al primo libro, cap. 1, «Sulla

concezione fon-damentale dell'idealismo», p. 737.

Cap. 10

- *Proprio ... anni*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazio-ne*, cit., supplementi al terzo libro, cap. 31, «Del genio», p. 1254.

- *leggere nel libro del mondo*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 32 (N.d.R.).

- *la parte ... infanzia*: *ibidem*.

- *Tuo padre ... oro*: *ivi*, p. 35.

- *Lavorare ... propri*: *ivi*, p. 124 (N.d.R.).

- *se due ... vita*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 156, p. 391.

- *Giunsi ... benvenuto*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 413.

Cap. 11

- *Si può ... aspirazione*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 143, p. 372.

Cap. 12

- *I re ... grandezza*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filo-sofia*, cit., p. 57.

- *per qualche ... inglesi*: *ivi*, p. 47.

- *All'età ... morte*: *ivi*, p. 53.

- *Questo ... demonio*: *ivi*, p. 81.

Cap. 13

- *Perciò ... morte*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 145, p. 375.

Cap. 14

- *Un uomo ... casseruola*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappre-sentazione*, cit., supplementi al terzo libro, cap. 31, «Del genio», p. 1246.

- *Spirito ... fondo*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filoso-fia*, cit., p. 411.

- *Un commerciante ... aborti*: ivi, p. 72.
 - *Ti prego ... camuffato*: *ibidem* (N.d.R.).
 - *E per ciò ... balordi*: *ibidem* (N.d.R.).
 - *So fin troppo ... padre*: ivi, p. 115.
 - *Continuai ... morte*: ivi, p. 77.
 - *Il tuo carattere ... risoluta*: *Der Briefwechsel Arthur Schopenhauers*, a cura di C. Gebhardt, vol. I, 1799-1849, Piper, München 1929, pp. 129 ss.
 - *Scegliero ... sconosciuta*: *ibidem*.
 - *Caro Arthur ... presto*: ivi, pp. 129-137.
 - *Leggendo ... lacrime*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 119 (N.d.R.).
 - *La rapida ... guida*: ivi, p. 121.
- Cap. 15
- *Ne risulta ... osservatore*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rap-presentazione*, cit., libro primo, § 16, p. 144.

- Cap. 16
- *Il sesso ... sessuale*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 369, p. 838.
 - *Mi indispongono ... da te*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., pp. 136, 134.
 - *Conosco ... stampata*: ivi, pp. 132-133 (N.d.R.).
 - *La cosa ... aiuto*: ivi, pp. 133-134 (N.d.R.).
 - *Conosco ... donne!*: Schopenhauer, *Colloqui*, cit., p. 124.
 - *Ascolta ... esse*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 136.
 - *Quadruplica radice? ... negozi*: per il dialogo tra Arthur e Johanna Schopenhauer si veda ivi, pp. 248-249.
 - *La porta ... puoi*: in «Jahrbuch der Schopenhauer Gesellschaft», a cura di P. Deussen, 1973, p. 128.
 - *La maggior ... vecchiaia*: A. Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi. Ovvero Eis heautón*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2003, § 25, p. 72.

Cap. 17

- *I grandi ... c'indispongono*: Schopenhauer, *Il mondo come*

volontà e rap-presentazione, cit., libro quarto, § 57, p. 447.

Cap. 18

- *Nulla ... finito*: ivi, § 68, p. 547.

- *Bisogna ... danzante*: Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p.

11.

Cap. 19

- *Il fiore ... voluttà*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 388, p. 880.

Cap. 20

- *La giocondità ... parte*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 6, «Sulla differenza tra le età della vita», p. 653.

- *mezzo ... scrupoli*: A. Hübscher, *Arthur Schopenhauer. Ein Lebensbild*, Mannheim, Brockhaus 1988.

- *Sebbene ... disposizione*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 52.

- *Avrei ... persone*: *ibidem*.

- *Accanto ... resto*: ivi, p. 55.

- *Trovo ... forma*: ivi, pp. 67-68.

- *La filosofia ... fonda*: A. Schopenhauer, *Scritti postumi*, a cura di A. Hübscher, edizione italiana diretta da F. Volpi, vol. I, *I manoscritti giova-nili, 1804-1818*, a cura di S. Barbera, Adelphi, Milano 1996, «Prime annotazioni», § 20, p. 19.

- *Entrammo ... torrida*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 68.

- *Il canto ... ridere*: ivi, p. 56.

- *Due ragazzini ... contro*: *ibidem*.

- *sembravano contadine mascherate*: *ibidem*.

- *è un vecchio ... grazia*: *ibidem*.

- *erano acconciati ... imperatore*: ivi, p. 57.

- *Mi spiace ... nazione*: ivi, p. 59.

- *Tutte le volte ... uomo*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 32, p. 85.

- *Guarda ... mascherati*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit. p. 245.

Cap. 21

- *Deve ... individualità*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 5, «Parenesi e massime», p. 601.

- *Sono ... uomo*: Terenzio, *Heauton timoroumenos*, I, I, 77, in Id., *Le commedie*, trad. di B. Proto, Einaudi, Torino 1974, p. 73 (N.d.R.).

Cap. 22

- *L'amore ... onesto*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresenta-zione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 44, «Metafisica dell'amore ses-suale», p. 1433.

- *Obit ... onus*: B. Magee, *The Philosophy of Schopenhauer*, Claredon Press, Oxford 1983, nuova ed. 1997, p. 13 nota.

- *prostituta industriosa*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 93.

- *Sarei ... voluto*: *ibidem*.

- *Ma io ... spalle*: A. Schopenhauer, *Gespräche*, a cura di A. Hübscher, Stuttgart - Bad Cannstatt, Frommann 1971, p. 58.

- *Possa ... abbassamenti*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 360.

- *Per una donna ... lei*: *ivi*, p. 400.

- *L'uomo ... becchi*: *ibidem*.

- *Tutti ... Socrate*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 25,

p. 73.

- *Sposarsi ... tragitto*: *ivi*, § 24, pp. 70-71.

- *Insieme ... superiori*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresen-tazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 44, «Metafisica dell'amore sessuale», p. 1433.

- *Esso ... casto*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 42, «La vita della specie», p. 1408.

- *A questo ... umana*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresen-tazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 44,

«Metafisica dell'amore sessuale», pp. 1433-1434.

- *Generare ... amore*: ivi, p. 1436.
- *Qui ... personale*: ivi, p. 1441.
- *Essendo ... nascere*: ivi, pp. 1461, 1464.
- *Egli ... altrimenti*: ivi, p. 1464.
- *Se c'è ... ragionamento*: ivi, p. 1466. Schopenhauer cita i versi in lati-no «*Quae res in se neque consilium, neque modum habet ullum, eam consilio regere non potes*» (Terenzio, *Eunuco*, I, I, 57-58, in Id., *Le commedie*, cit., p. 131).

Cap. 23

- *Se io ... pace*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 5, «Parenesi e massime», p. 630.
- *[L'amore sessuale] ... scienziati*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 44, «Metafisica dell'amore sessuale», p. 1433 (N.d.R.).

Cap. 24

- *Se non si vuole ... abbottonati*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 20, p. 61.
- *Se aspiri ... morale*: Epitteto, *Manuale*, 22-23, trad. di E.V. Maltese, Garzanti, Milano 1990, p. 15.

Cap. 25

- *Già a trent'anni ... bipedes*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 33, p. 87.
- *Una compagnia ... dall'altro*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 396, p. 884.
- *Colui ... sgradevoli*: *ibidem*.
- *classe ... dell'umanità*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 20, p. 59.
- *Il mio intelletto ... mondo*: ivi, § 3, p. 31.
- *Il suo nome ... istante*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 176.
- *Il vostro amico ... secoli*: ivi, p. 260.

- *Discutemmo ... rapidamente*: ivi, p. 279.
- *Il genio ... percorsa*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresen-tazione*, cit., supplementi al terzo libro, cap. 31, «Del genio», p. 1250.
- *Se ... nascere*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 135, p. 352.
- *È meglio ... bipedes*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 32, p. 85.
- *un essere umano ... sentimenti*: ivi, § 22, pp. 65-66.
- *Quasi ... compagnia*: ivi, § 29, p. 79.
- *Ciò ... amico*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 5, «Parenesi e massime», p. 630.
- *Dobbiamo ... danno*: ivi, p. 628.
- *Una buona ... nulla*: ivi, p. 631.
- *È più sicuro ... fiducia*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 17, p. 53.
- *Dimenticare ... amicizia*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 5, «Parenesi e massime», p. 631.
- *La superiorità ... vedere*: ivi, p. 609.
- *Chi non istima vien stimato*: *ibidem*.
- *Se ... delitto*: *ibidem*.
- *È meglio ... sono*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 29, p. 79.
- *Non ... azioni*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 5, «Parenesi e massime», p. 631.
- *Con un po' ... cera*: ivi, p. 626.

Cap. 26

- *Vi sono ... personale*: ivi, p. 621.
- *È dolce ... altri*: T. Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, II, 1-2, trad. di L. Canali, Rizzoli, Milano 1990, p. 157 (N.d.R.).

Cap. 27

- *Porre ... individuo*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 5, «Parenesi e massime», p. 591.

Cap. 28

- *Non v'è ... rose!*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 385, p. 878.

- *I corpi sono oggetti materiali*: Si veda il testo di Magee, *The Philosophy of Schopenhauer*, cit., pp. 440-453.

- *sforzo ... cosa*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazio-ne*, cit., libro quarto, § 56, p. 438.

- *impedimento ... [della volontà]*: ivi, p. 438 (N.d.R.).

- *Il lavoro ... natura*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 152, p. 385.

- *Prima ... fine*: ivi, § 144, pp. 373-374.

- *Noi ... morte*: ivi, § 150, pp. 384-385.

Cap.29

- *Non ho scritto ... alberi*: A. Schopenhauer, *Pandectae II*, in Id., *Der handschriftliche Nachlaß*, a cura di A. Hübscher, 5 voll. in 6 tt., Kramer, Frankfurt am Main 1966-1975; rist. anast. Deutscher Taschenbuch Verlag, München, vol. IV, t. I, *Die Manuskriptbücher der Jahre 1830-1852*, § 84, p. 179.

- *D'un tratto ... lungo*: ivi, § 143, pp. 371-372.

- *Come ... chiamato*: Epitteto, *Manuale*, 7, cit., p. 7.

Cap. 30

- *Si può ... fili*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 6, «Sulla differenza tra le età della vita», p. 652.

Cap. 31

- *Anche in assenza ... umani*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 28, p. 77.

- Per il programma giornaliero di Schopenhauer si veda: Magee, *The Philosophy of Schopenhauer*, cit., p. 24.

- Per le conversazioni di Schopenhauer a tavola si veda: Safranski,

Scho-penhauer e gli anni selvaggi della filosofia, cit., p. 420.

- Per l'aneddoto su pezzo d'oro si veda: A. Hübscher, *Schopenhauers Anekdotenbüchlein*, Frankfurt am Main 1981, p. 58.

- Per gli aneddoti sulla sua arguzia pungente si veda: *ibidem*.

- Era ... lui: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 419.

- Si può affrontare ... celibato: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 24, p. 69.

- Restare ... modo: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 424.

Cap. 32

- Perciò ... tra quelli: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 7, p. 35.

Cap. 33

- Per voi ... scritto: A. Schopenhauer, *Cholera-Buch*, in Id., *Der hand-schriftliche Nachlaß*, cit., vol. IV, t. I, *Die Manuskriptbücher der Jahre 1830-1852*, § 40, p. 98.

- diffidenza ... filosofo: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 28, p. 76.

- Da mio padre ... avversità: *ivi*, § 28, pp. 76-77.

- Sulle precauzioni e i rituali di Schopenhauer si veda: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 423.

- Sulla presunta malattia venerea di Schopenhauer si veda: I. Bloch, *Schopenhauers Krankheit im Jahre 1823*, in «Medizinische Klinik», n. 25-26, 1906.

- Non accetterò ... fondati: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 352.

- un ciarlatano ... immortale: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., § 13, p. 141.

- Non si può ... scandalo: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 463.

- Però ... valore: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 387, p. 879.

Cap. 34

- *Dal punto ... azioni*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 6, «Sulla differenza tra le età della vi-ta», p. 653.

- *Significa sottrarsi ... fisica*: Magee, *The Philosophy of Schopenhauer*, cit., pp. 220-225.

Cap. 35

- *Quando ... spirito*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 30, p. 81.

- *Già nella mia prima giovinezza ... mondo*: ivi, § 2, p. 31.

- *La mia vita ... disordinata*: ivi, § 1, p. 29.

- *Da allora ... stesso*: ivi, § 12, p. 45.

- *Io ... a me*: ivi, § 17, p. 53.

- *più era ... migliore*: *Schopenhauers Gespräche und Selbstgespräche*, a cura di E. Grisenbach, Berlin, Hofmann, 1898, p. 103.

- *Per tutta la vita ... umano*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 22, p. 65.

- *Il miglior ... tutte*: ivi, § 20, p. 60 (da Ovidio, *Remedia amoris*, vv. 293-294).

- *Se cerchi ... fastidi*: ivi, § 26, p. 74 (da F. Petrarca, *De vita solitaria*, II, III, 3).

- *È impossibile ... sé*: ivi, p. 98 (da Cicerone, *Paradoxa Stoicorum*, II, 17).

- *Se a volte ... vivere?*: ivi, § 8, pp. 38-39.

- *che dal caso ... stoica*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., libro quarto, § 57, p. 446.

Cap. 36

- *Dove ... subordinato*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 370, p. 845.

Cap. 37

- *Ogni innamorato ... amore*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 44, «Metafisica dell'amore sessuale», p. 1443.

Cap. 38

- *Dobbiamo ... follie*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 156, p. 399.

Cap. 39

- *Vi sono ... amico*: Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 65.

- *Asciugherò ... silenzio*: Magee, *The Philosophy of Schopenhauer*, cit., p. 25.

- *Non quindi ... secoli*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 4, «Di ciò che uno rappresenta», pp. 536, 539.

- *estrazione ... carne*: ivi, p. 482.

- *strato di muffa*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazio-ne*, cit., supplementi al primo libro, cap. 1, «Sulla concezione fondamen-tale dell'idealismo», p. 737.

- *un futile ... nulla*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 156, p. 391.

- *Il saggio ... dolore*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., p. 96 (da Aristotele, *Etica Nicomachea*, VII, 12, 1152b15-16).

- *ognuno ... movimento*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 206, pp. 554-555.

- *Nel rivolgersi ... debitore*: ivi, § 156, p. 397.

- *Dobbiamo ... noi*: ivi, §156, p. 399.

- *tutti ... S.*: Magee, *The Philosophy of Schopenhauer*, cit., p. 26.

- *Per la stessa ... lodato*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. I, cit., *Aforismi sulla saggezza della vita*, cap. 4, «Di ciò che uno rappresenta», p. 475.

- *il sole ... cupezza*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 36, p. 92.

- *Lavora ... sposato*: Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filo-sofia*, cit., pp. 509-510.

Cap. 40

- *Non si troverà ... essere*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappre-sentazione*, cit., libro quarto, § 59, p. 458.

- *L'architetto ... uomini*: P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Ei-naudi, Torino 1988, p. 158; il passo citato è di Epitteto

(*Diatribes*, III, 21, 4-6, in Id., *Diatribes, Manuale, Frammenti*, trad. it. a cura di G. Reale e C. Cassanmagnago, Rusconi, Milano 1982).

- *Prima ... fine*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 144, pp. 373-374.

- *Questo ... capo!*: Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 191 (N.d.R.).

Cap. 41

- *Posso ... rabbrivire*: A. Schopenhauer, *Senilia*, in Id., *Der handschriftliche Nachlaß*, cit., vol. IV, t. II, *Letzte Manuskripte. Gracians Handorakel*, § 102, p. 34.

- *La vita ... battaglia*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., supplementi al primo libro, cap. 1, § 57, p. 441.

- *Che differenza ... evidenti?*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*,

t. II, cit., § 147, pp. 378-379.

- Sugli ultimi anni di vita di Schopenhauer si veda Safranski, *Schopenhauer e gli anni selvaggi della filosofia*, cit., p. 505-511.

- *Ritenere ... male*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 41, «Della morte e del suo rapporto con l'indistruttibilità del nostro essere in sé», p. 1347.

- *Dobbiamo ... avviene*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 172a, p. 421.

- *Se potessimo ... capo*: Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., supplementi al quarto libro, cap. 41, «Della morte e del suo rapporto con l'indistruttibilità del nostro essere in sé», p. 1344.

- Dialogo tra i due filosofi greci: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., § 141, pp. 366-370.

- *Ciò che ... addio!*: ivi, § 141, pp. 369-370 (N.d.R.).

- *Ho sempre ... missione*: Schopenhauer, *L'arte di conoscere se stessi*, cit., § 38, p. 94.

- *Oggi ... altrui*: Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, t. II, cit., *Finale*, p. 897.

- *Sono ... significhi*: Magee, *Philosophy of Schopenhauer*, cit., p. 25.

- *Quest'uomo ... morto*: K. Pisa, *Schopenhauer*, Paul Neff Verlag, Berlin 1977, p. 386.

Cap. 42

- *L'umanità ... mai*: A. Schopenhauer, *Spicilegia*, in Id., *Der handschrift-liche Nachlaß*, cit., vol. IV, t. I, *Die Manuskriptbücher der Jahre 1830-1852*, § 122, p. 291.